



# BIBLIOTECA
# STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIII



# STORIA
DEI
# FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

DAL CAVALIERE

LUIGI ROSSI

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO ITALIANO EC. EC.

VOLUME QUARTO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

# STORIA
# DE' FRANCESI

## PARTE TERZA

## LA FRANCIA CONFEDERATA SOTTO IL REGGIMENTO FEUDALE

### CAPITOLO PRIMO

*Consolidazione del sistema feudale al cadere della seconda dinastia.* 987.

Due lunghi periodi della Storia de' Francesi vennero da noi indicati col nome delle due schiatte di Re, i Merovingi ed i Carlovingi, che primi governarono la Francia; ne incomincia un terzo colla consacrazione di Ugo Capeto, seguita in Reims nel giorno tre luglio 987, periodo quest' ultimo cui male verrebbe appropiato il nome della nuova stirpe dei Capeti, giacchè in esso rimase quasi annientata nella Francia l'autorità regia, fu infranto il legame sociale, e tutta quella regione, la quale si estende dal Reno ai Pirenei, e dalla Manica al golfo di Lione,

fu governata da una confederazione di Principi, rade volte sottomessi ad una comune volontà, e solamente congiunti fra loro dal sistema feudale.

Finchè la Francia si rimase confederata sotto il reggimento feudale, stette sospeso l' esercizio dell'autorità legislativa; Ugo Capeto ed i successori suoi, prima di San Luigi non ebbero il dritto di far leggi; la nazione non avea Diete, non Assemblee regolarmente costituite, la cui autorità venisse riconosciuta. Il sistema feudale introdotto per tacito consentimento ed ampliato dalla consuetudine, era il solo approvato dal numeroso stuolo dei Principi fra cui andavano divise le province; questo faceva per essi le veci di patto sociale, di Monarca e di legislatore; e però debbe al principiare di questo nuovo ordine politico, formare il subbietto principale della nostra attenzione.

Il periodo di duecento quaranta anni, che tanti appunto ne scorsero dalla esaltazione di Ugo Capeto sino alla morte di Luigi VIII (987-1226), periodo di cui abbiamo impreso a tessere l' istoria, può dirsi adunque quasi un lungo interregno, durante il quale stette sospesa l' autorità reale, sebbene si mantenesse sempre il nome di Re. Colui il quale andava fregiato di questo titolo in mezzo ad una Repubblica di Principi, non in altro modo si distingueva da quelli, se non per alcune onorifiche prerogative, ma non esercitava su loro quasi veruna autorità. Sul finire dell' undecimo secolo, questi Principi erano tanti poco meno, quante le Castella che ingombravano allora la Francia. Nessuna autorità veniva riconosciuta in distanza, e ciascuna Fortezza bastava a collocare nella classe di Sovrano colui che

ne fosse il Signore. Il conquisto dell' Inghilterra, fatto dai Normanni, ruppe l'equilibrio tra i Signori feudali; uno de' Principi confederati, divenuto Re nel 1066, estese a grado a grado, fino al 1179, la propria dominazione sopra una metà della Francia, ed anche più; e sebbene non fosse ei quegli che portava il titolo di Re dei Francesi, pure potè per qualche tempo supporsi, che tutto il restante di quella regione fosse per cadere del pari sotto al giogo di lui. Filippo-Augusto ed il figliuolo suo, duranti gli ultimi quarantasei anni del detto periodo, riconquistarono quasi tutti i feudi che i Re inglesi avevano uniti, ricondussero all' ubbidienza gli altri grandi vassalli, e cangiarono la confederazione feudale, che aveva governata la Francia, in una Monarchia, la quale incorporò il sistema feudale nella propria Costituzione.

In fatti, la durata del sistema feudale non è già ristretta al solo periodo che noi oggi imprendiamo ad esaminare; i suoi primi elementi erano di gran lunga anteriori al regno di Ugo Capeto, e le ultime tracce continuarono a serbarsi sul suolo di Francia molto dopo Luigi VIII; ma non può indicarsi una epoca precisa del cominciamento e del termine di un ammasso di leggi che s' andò lentamente creando, e lentamente si distrusse. Il diritto feudale non fu raccolto e scritto se non se verso il suo decadimento; nel compilarlo si volle porne le fondamenta sopra usi immemorabili, e con ragione, giacchè esso non s' appoggia nè sopra una Costituzione, nè sopra un codice primitivo che si possa mostrare; se n' è supposta l' origine più antica che non è, e s' è voluto che nascesse all' epoca delle prime conquiste

dei Germani, o forse innanzi, tra i boschi in cui anticamente essi stanziavano. È fuor di dubbio che i costumi ed il carattere degli antichi Germani avevano impresso nella loro stirpe alcuni indelebili impronte: parecchie opinioni salite in grido presso i Franchi di Clodoveo erano ancora universalmente ammesse tra i Francesi di Ugo Capeto: più di un privilegio preteso dagli antichi Teutoni che assalirono l'Impero romano, continuava ancora a far parte delle leggi e delle costumanze dei Signori feudali del decimo ed undecimo secolo; ma non conviene però dimenticare, che in questo lungo volgere di anni, i Conquistatori dell'Europa erano più volte passati dalla libertà al servaggio, dal guerresco vigore alla debolezza. Sotto i successori di Carlomagnò, l'ordine sociale costituito da quell'uomo sublime, fu rovesciato, e molti materiali da lui posti in opera, e che avevano del pari servito antecedentemente, vennero per la terza, o quarta volta usati nella costruzione dell'edifizio sociale che al suo sostituivasi. La remota antichità di questi frammenti di un altro ordinamento, non toglie che il sistema feudale in cui vennero incastrati, non fosse raffazzonato soltanto verso il decimo secolo.

Se si voglia trovare feudalità ovunque, la terra appartenendo al Signore, e non al lavoratore, il primo forma a sè una tal quale podestà, cedendo una parte di questa terra a patto di certi servigi, ovunque permette al coltivatore di porre a profitto i suoi campi, sotto condizione che gli ubbidiranno durante la pace, e combatteranno per lui alla guerra, troverassi allora, che questo sistema non solo signoreggiò in tutti i paesi sui quali s'estese la dominazione di

Carlomagno, ma ben anco nella più gran parte del Mondo abitabile. I Signori Franchi, dopo avere ottenuto nelle prime divisioni più terre di quante potevano coltivare, le distribuirono in quel modo con cui, più tardi, furono distribuiti i feudi ai *Leudi*, che dal canto loro si assunsero in cambio l'obbligo di servirli, e che non ebbero in fatti difficoltà per accompagnarli in quelle guerre private, o *fehde*, che, indebolitisi i vincoli sociali, non erano ai potenti impedite.

Queste guerre private, questa ubbidienza dei Leudi, questa ricompensa che ricevevano in terre, e l'obbligo al quale sottoponevansi di dipendere per affari di giustizia dal proprio Signore fiduciario, o *antrusthion*, s'assomigliano tanto al diritto feudale, che noi stessi abbiamo più di una volta applicato il nome di feudalità a questa sorta di dependenza. Tuttavia si troverebbero instituzioni eguali tra i Celti dell'alta Scozia, o tra gli Slavi della Polonia, i quali non furono giammai al diritto feudale soggetti. Costumanze poco dissimili si rinverrebbero del pari fra i Turchi, o nel regno di Caubul, centro dell'Asia, e fino nell'Isola del mare del Sud, ove nessuno vorrà gire in traccia della feudalità.

Si osservi inoltre (ciò che è più di tutto essenziale per separare il sistema germanico dei conquistatori dal sistema feudale del decimo secolo) che questa independenza dei Signori, e la loro intima unione coi proprj Leudi, e le loro guerre private erano sparite affatto nel più luminoso periodo del regno de' Carlovingi. La possanza nazionale e l'autorità militare del Capo della Nazione eransi per opera dei Pipini e di Carlo Martello innalzate al di so-

pra dei poteri locali; l'ordine e l'ubbidienza al di dentro erano, sotto il lungo dominio di Carlomagno, divenuti uniformi: e per altra parte la popolazione militare, tanto quella degli uomini liberi quanto quella dei Leudi, andò scemando nel tempo delle guerre cogli esteri e delle guerre civili surte sotto i regni di suo figlio e de' suoi nipoti. La classe di mezzo quasi tutta disparve ai tempi di Carlo-il-Calvo; più non trovavansi nelle province che Signori, o schiavi, ed i primi volgendo l'animo ad accumulare ricchezze piuttosto che ad accrescere la propria autorità, chiedevano in contraccambio per le terre poste a coltura danari o derrate, non già personali servizj guerreschi. Siccome i soldati nati sulle loro terre più non combattevano per li Signori, così riusciva a questi più utile il diminuirne, che l'accrescerne il numero; di qui la debolezza dell'Impero in confronto dei Normanni, e l'impossibilità della difesa pubblica, cessate che furono le guerre private.

Il nuovo sistema feudale si vide sorgere coll'indipendenza locale e coi mezzi di resistenza militare che avevano i Signori, e con questo ebbe cominciamento del pari l'effervescenza bellicosa della nazione, il sentimento di libertà, almeno in una classe di abitatori, la distinzione ed il rapido propagamento dell'Ordine equestre, l'accrescimento in fine della popolazione generale. Fu già per noi precedentemente indicato il primordio di questa fortunata rivoluzione, e l'abbiamo attribuito alla dimenticanza, a cui Luigi-il-Balbo dovette abbandonare l'Editto di Pistes, il quale nell'anno 864 vietava tuttavia l'erigere veruna fortificazione, senza il regio beneplacito.

Sotto la prima schiatta rade volte era avvenuto che i Signori avessero fortificate le loro castella, o domandatane la permissione, perchè i popoli germanici conservavano ancora l'antico odio per tutti i recinti di muri, ed un alto disprezzo verso coloro che usavano di qualche vantaggio ne' combattimenti. Permissioni di questa fatta erano state raramente concedute sotto i Re della seconda dinastia, fintantochè gl' Imperatori possedettero bastante autorità per poterle ricusare a' loro Nobili, de' quali aveano diffidenza. Allor quando Luigi-il-Balbo, tanto debole di corpo e di animo quanto manchevole di credito, più non potè far argine alle usurpazioni dei Grandi, dalle mani dei quali aveva, come per grazia, ricevuta la corona del padre, tutto cangiò d'aspetto nei costumi, nelle opinioni, nell' ordinamento militare dello Stato: i ricchi proprietarj fortificandosi ne' loro poderi, ebbero sulle prime per iscopo la propria sicurtà, ma, poco dopo, il farsi forti: l' ambizione sottentrò nei lor petti alla cupidigia, ed il possedimento di vastissime campagne, che, fino a quel punto, era stato da essi considerato soltanto per rispetto alle entrate, si riguardò poscia come un mezzo atto ad accrescerne infinitamente la possanza; cominciarono quindi a distribuire nuovamente le terre in molte parti, esigendo la condizione del servizio militare.

La permissione di erigere Fortezze, recentemente carpita al Monarca, la concedettero del pari ai proprj vassalli, e quindi sursero a migliaia le castella all' intorno della Fortezza del Conte, o del Capo di una provincia. Le famiglie dell' Ordine equestre moltiplicarono con una rapidità da sembrare quasi un prodigio, e la Nobiltà nacque, per così dire, tutta

ad un tratto tra il secolo nono e la metà del decimo, e parve che la favola di Deucalione e Pirra potesse avere per la seconda volta un' allegorica spiegazione; la Francia, concedendo la facoltà di edificare Fortezze, seminò pietre sui suoi maggesi, e ne uscirono uomini armati.

Il diritto ridato a tutt' i sudditi dell' Impero di potere da sè stessi provvedere alla propria difesa, dai Monarchi sì negligentata, ebbe quindi l' effetto, non solo di rendere impossibili le orrende devastazioni dei Normanni, degli Ungaresi, dei Saracini, ma rattemprò ancora il carattere nazionale, svegliò nuovamente il sentimento dell' independenza nell'animo di tutti coloro che avevano modo di difendersi in casa propria, infuse nuovo valore in petto a quelli che stati erano da una lunga schiavitù avviliti, e che trovavano nell' armi la libertà, insegnò loro a conoscere la propria dignità, se non quella d'uomini, almeno di Cavalieri; ridestò in essi una giovevole estimazione di sè medesimi, e diede loro facoltà di pretendere reciproci riguardi, sia che ricevessero, sia che concedessero le terre. Finalmente introdusse nei costumi nazionali un giusto rispetto per l' equità in quella stessa disuguaglianza che fu la base del sistema feudale.

È da considerarsi, che nei secoli barbari assai più si perfeziona l' arte di difendersi, e ne' secoli inciviliti quella dell' assalire; nei primi, tutti coloro i quali cercano di conservare la propia casa, la propia persona, la propia città sono più forti di quelli che tendono a distruggerle; nei secondi, tutti i modi atti a conservare non adeguano la possanza distruggitrice che i progressi delle scienze han posto in mano agli

uomini. Tutti i mezzi d'attaccare sono al dì d'oggi sproporzionati a quelli di difendersi; nessun' armatura è da tanto che preservar possa da un colpo di palla, nessun castello può resistere al primo colpo di cannone, nessuna piazza, sebbene circondata da opere di fortificazione che sorpassano in ampiezza e solidità tutt' i più ammirati monumenti delle antiche città, non vale a sostenere un assedio di sei mesi. Ne' tempi barbari all' opposto, quando appena s'incomincia ad applicare le arti agli usi dell'umana società, le città che si cingono di sole mura son prestamente abbastanza forti per disfidare i più formidabili assalitori, e quindi presto può l'asilo di un ricco essere preservato dagli assalti del nemico; le forti muraglie della torre isolata, in cui questi rifugge, gli permettono d'affrontare, con piccol numero di servi, tutte le violenze della plebe: l'industria, quando abbia con che pagarla, dà opera finalmente a porre in sicuro da ogni pericolo la sua persona anco in aperta campagna, e la sua corazza diviene una fortificazione mobile che lo francheggia e lo rende invulnerabile in mezzo ad una geldra che egli disprezza.

Ciò che fece l'alterigia della Nobiltà, nel momento che quest' ordine novello diffondendosi per le campagne e coprendole di castella, sembrò spuntato dalla terra; ciò che ad essa infuse un nuovo valore, e valore che un secolo innanzi pareva estinto in tutta la nazione, si è, che il ricco fu veramente sicuro ad un tratto da ogni pericolo, e che la vita di lui acquistò certi presidj, che non erano comuni al restante degli uomini. Tutti gli abitatori delle Gallie al tempo di Carlo-il-Calvo erano del pari avvezzi a teme-

re, ed allor quando questa vergognosa passione si è sentita una volta nel pericolo reale, si riproduce alla sola apparenza di un rischio che più non esiste. Quando all' opposto l'uomo ha pigliato fiducia delle sue forze, e de' suoi espedienti, quando ha conosciuto di essere superiore ai pericoli volgari, s'avvezza ben presto a confidare su la sua fortuna e il suo valore, e conserva in mezzo al cimento tutta la prontezza di spirito, che gli dà una nuova prevalenza sopra coloro che dalla tema sono sconcertati; la paura che spaventa gli altri, e che esso non ebbe occasione di sentire, conoscendo di non incorrere in pericolo alcuno, non lo scuote nemmeno là dove ei s' espone a pericolo reale, e la prima abitudine di sicurezza diventa il fondamento del suo coraggio.

Tale fu l' educazione impartita a quegli uomini guerrieri che, dal nono al decimo secolo, ricevettero in feudo tante particelle del demanio dei Conti, sott' obbligo di servirli alla guerra, e che incominciarono a stanziare nella campagna, costruendosi una piccola Fortezza, fosse anco solamente una torre. La fiducia di ciascun gentiluomo nella forza del proprio ricettacolo, nella buona qualità del suo cavallo, della sua spada, de' suoi arnesi difensivi, gl' inspirava un valore non sentito prima che avesse modi per difendersi. La persona di un Nobile era tanto invulnerabile più di quella d' un plebeo, ch' egli stesso e tutti gli altri come lui s' avvezzarono a stimarla infinitamente davvantaggio. Fin quando centinaia di braccia si levavano contro di lui, era certo che nessuno poteva arrivarlo; più non rimanevagli adunque fuorchè l'operare in guisa che i suoi mezzi di nuocere

uguagliassero quelli della difesa, e che il solo suo braccio fosse più terribile dei cento di cui già non temea l'aggressione. Per questo fine s'andò rafforzando con un esercizio assiduo e colla destrezza acquistata in tutte le fazioni cavalleresche; l'intiera sua vita fu consacrata al maneggio dell'armi ed alla educazione del suo cavallo; e se da quel punto l'ignoranza venne a propagarsi fra i Nobili, a mal grado de' progressi dell'umano sapere, e dell'incivilimento de' costumi nazionali, fu perchè di fatto non aveva tempo la Nobiltà di occuparsi in altro, che nel prepararsi a combattere.

Allora appunto si vide nella società una classe d'uomini, essa sola più numerosa che tutto il resto della nazione, una classe d'uomini quasi invulnerabile nelle pugne, in cui essa feriva senza pericolo di ferite, una classe d'uomini che sottraevasi ad ogni autorità, ad ogni magistratura giudiziaria, poichè trovavasi in possesso di forti castella, che il potere de' Sovrani, e l'abilità degl' Ingegneri di quel secolo non valevano a debellare e ad aprire. Questa classe superiore a tutte le altre in forza di corpo ed in destrezza per l'esercizio dell'armi, lo era ancora per necessaria conseguenza nella alterigia e nella stima di sè medesima, lo era nell'amore di libertà, effetto dell'abitudine all'independenza; lo era in puntiglio d'onore nato dal sentimento della propria maggioranza; lo era finalmente in franchezza di carattere, giacchè la frode è figlia della debolezza, e quindi al seguito di queste prime virtù, non andò guari, che molte altre in lei ripullularono.

Dai Gentiluomini, dai Cavalieri che si sentivano liberi, e che tali volevano serbarsi, fu riconosciuto

il bisogno di qualche politico ordinamento, di qualche guarentigia sociale. Essi avevano per così dire annientata la monarchica autorità; le sostituirono quindi una forma di reggimento quasi repubblicano, derivata da contratti spontanei, da promesse date e ricevute, e da reciproci impegni. Le stesse cagioni operavano nel tempo stesso su tutti i paesi che stati erano sottomessi allo scettro di Carlomagno; vale a dire la Francia, la Germania, l'Italia e la Spagna settentrionale. Alcune particolari circostanze però ne cangiavano in qualche parte le norme nelle diverse regioni; in Francia singolarmente, ove la nazione, che dava a sè stessa novelle leggi, non si univa in Assemblee, non conosceva alcuna volontà generale, nessun patto che valer potesse a vincolare il numero minore per la deliberazione del maggiore, il nuovo contratto sociale fu il risultamento d'impegni particolari, successivi, reciproci, cui soltanto in processo di tempo si cercò di rendere quasi conformi gli uni agli altri. Le leggi surte nell'Impero, dove continuavano le Diete, furono ricevute fiduciariamente nelle Gallie, le quali non erano soggette a quelle Assemblee, e non aveano alcuno che in esse le rappresentasse; per tal modo quel sistema che in nessun luogo non era per anco scritto, ottenne una regolare esecuzione in forza dell'assenso generale.

Negli ultimi regni della seconda stirpe, i Re stanziati in Lione, od in Reims, non avendo conservato che un piccol numero di Demanj, nelle vicinanze dell'Oise, cercarono essi stessi di convertirli in feudi alle condizioni medesime praticate dai grandi Signori; ma i loro vassalli immediati erano sì scarsi in numero, che non bastavano a formare un eser-

cito, e tutti gli sforzi di Luigi IV, di Lotario e di Luigi V, per cattivarsi clienti, non sortirono altro effetto, che quello d'impoverire sempre più lo stesso Monarca. Il numero dei gran Baroni che avevano diviso fra loro il territorio della Francia, e che non conoscendo altro superiore che il Re, si risguardavano allora come vassalli immediati della Corona, era probabilmente illimitato, e sarebbe stata cosa assai difficile il segnare una linea per separarli da quelli che aveano grado dopo loro; solo dopo molte generazioni si pretese che fossero in numero unicamente di sette, e si volle vedere in quelli altrettanti Pari laici del regno. Sette gran Principi che avevano rassodata la propria autorità ereditaria sopra estese province, quando venne scadendo la seconda dinastia, sopravvissero di fatto alla sua caduta. Erano essi, il Conte di Fiandra, allora Arnaldo II (966-989), il quale per una parte de' suoi Stati dependeva da Ottone II e dalla Corona di Germania, mentre l'altra si supponeva porzion della Francia; il Conte del Vermandese, allora Eriberto III (968-993), i cui possedimenti sparsi in San Quintino, in Peronna, in Troyes, in Meaux non avrebbero bastato a collocarlo nel numero dei Gran Vassalli, se non si fosse avuto riguardo alla possanza dei Conti di Sciampagna che a quello succedettero; il Conte di Parigi e d'Orleans, allora Ugo Capeto, riconosciuto per Signore in tutta l'Isola di Francia, della quale arricchì il Demanio della Corona, poichè fu creato Re; il Duca di Borgogna, Enrico, fratello di Ugo Capeto; il Duca di Normandia, allora Riccardo-Senza-Paura, nipote di Rollone; il Duca d'Aquitania, Guglielmo *Fiero-braccio*, il quale era ad un tempo Conte di

Poitiers; ed il Conte, o Duca di Tolosa, Guglielmo Tagliaferro III.

Essendo stata la Contea di Parigi unita alla Corona da Ugo Capeto, fu supposto che gli altri sei, fino a quel tempo eguali in tutto ad Ugo, e che riconosciuto l'avevano per loro Capo, avessero trasmesso ai propj discendenti sei Dignità laiche di Pari, a cui si aggiunsero dipoi sei Pari ecclesiastici. Ma nulla v' ha che attesti la preminenza, nel decimo secolo, di questi Signori su tutti gli altri. V'aveva a que' giorni un Duca di Brettagna, che più tardi si volle da taluni considerare investito di questo ragguardevole Ducato da' Normanni a titolo di feudo, e di sotto feudo dalla Corona, ma egli non aveva però giammai riconosciuta questa feudale dependenza: vi aveva Conti Angiovini, del Meno, di Nevers, dell' Alvergna, d' Angolemme, della Marca, del Perigord, di Rovergue, di Carcassonna, i quali non la cedevano in possanza a coloro che risguardati furono come i Pari di Ugo Capeto. Al piede de' Pirenei, il Duca di Guascogna, i Conti di Bearn, di Foix, di Comingio ignoravano quasi interamente che vi fosse un Re di Francia; al di là del Rodano, i Conti ed i Marchesi di Provenza; al di là della Sonna, i Conti di Borgogna erano sottomessi al Regno di Arles e di Borgogna; tutto il paese fra la Mosa ed il Reno, al pari della Contea di Namur e del Ducato di Brabante, sulla sinistra della Mosa dependevano dall' Impero.

Durante quasi tutto il tempo dello seconda razza que' gran Signori avevano studiato di continuo ad infrangere i legami che tenevanli stretti alla Corona. Essi entravano in possesso dei proprj Stati per di-

ritto d'eredità, il più delle volte senza consultare il Monarca, senza prestare ad esso il giuramento di fedeltà, senza pagargli alcun tributo, senza fornirgli soldati; al più collocavano il nome di lui in fronte ai loro atti pubblici, per dar a divedere di non essere sotto la dependenza dell'Imperatore. Ma questi Grandi medesimi, i quali cercavano via da sottrarsi all'autorità regia, s'ingegnavano per converso di rafforzare quel nodo feudale che gli univa a' proprj vassalli (1). Aveano divise le Contee, o Ducati in grandi sezioni, che assumevano il nome di Contee particolari, o di Viscontadi. Per lo più le distribuirono tra i propj figli, giacchè da poi che il credito e la possanza accrescevasi in ragione del numero delle famiglie, vedevansi tutt' i padri intenti ad allevare una moltitudine di figli, ciascun figlio maritarsi anch'esso, ed ogni maschio partecipare al retaggio. Soltanto per serbare l'unione delle famiglie, tutt' i figli cadetti tenevano la loro parte di patrimonio paterno col patto di fede ed omaggio al fratello primogenito. Questi poi dal canto loro distribuivano baronie, ed i Baroni distribuivano feudi di *haubert* (2) ai loro figli cadetti ed agli uomini d'arme che si facevano ligi alla lor fortuna. Lo stesso contratto ripetevasi fino al più infimo grado della scala feudale, fino ai Cavalieri, i quali non avendo nulla da dividere, viveano in comunione entro un

(1) Mably, Osservazioni sulla Storia di Francia. Lib. VIII, cap. 11, p. 136 e segg.

(2) *Fiefs de Haubert*: sorta di feudo che obbligava il feudatario a servire il Re nelle guerre, col gius di portare il piastrone, o giaco.

luogo forte, ed alcuna volta in qualche avanzo d'antico castello, di cui si avean formato una cittadella, come i Cavalieri delle Arene di Nimes, de' quali spesse volte è fatta menzione nella Storia di Linguadoca (1).

Entrando il legame feudale in tutte le divisioni tra fratelli, ne risultò una opinione generalmente abbracciata, che prestando giuramento ed omaggio, invece di degradarsi, si dava in certo modo pruova di nobiltà, e che l'obbligazione di servizio, contratta nel sottomettersi alle condizioni feudali, s' accordava coll' eguaglianza d' origine. Di fatto, tutte le obbligazioni a cui il contratto d' infeudazione sommetteva il vassallo verso al suo Signore, corrispondevano ai doveri di protezione, che lo stesso Signore assumeva a favore del vassallo. Se mai questi obblighi erano dall'una, o dall' altra parte violati, il vassallo perdeva le sue terre ed il Signore i diritti signorili su quelle (2). Questi nuovi doveri, questa nuova subordinazione posavano, non sopra una forza sociale, di cui s' aveva riconosciuta la nullità, ma bensì sulla fede del giuramento, e furono compresi sotto al nome di fede ed omaggio; e siccome la fede esser doveva poi la guarentigia della società, così il rispetto per la data promessa, la lealtà, divenne la virtù fondamentale della nuova generazione, e tale che non si poteva in conto alcuno mancarle, nè si sa-

(1) Veggasi il giuramento dei Cavalieri delle Arene di Nimes prestato al Visconte Bernardo Attone circa l' anno 1100. - Pruove della Storia di Linguadoca. Tom. II, n. 328, p. 353.

(2) Veggansi nell' eccellente libro di Hallam, l'Europa nei bassi tempi, cap. 11, e particolarmente pagina 202.

rebbe sofferto un dubbio in proposito senza disonorarsi.

L'impegno che pigliavasi dal vassallo verso del suo Signore, veniva contratto colla triplice cerimonia dell'omaggio, della fede e dell'investitura. L'omaggio era una solenne dichiarazione del vassallo, come guerriero, fatta sulla parola d'onore, di voler essere *l' uomo* del Signor suo; il vassallo lo prestava in persona, ed alla sola persona del Signore; ponevasi ginocchione, collocando le due mani tra quelle del Signore, colla testa scoperta, senza balteo e senza speroni, e quindi prometteva d' impiegare le proprie armi, tosto che dal Signore gliene fosse renduto l' uso, e così l'onore e la vita, con lealtà, in servizio di colui che concedevagli la terra per la quale prestava omaggio. Gli stessi obblighi ripetevansi ancora nel giuramento accompagnato da cerimonie religiose, e ciò per vincolare la coscienza, come l' omaggio vincolava l' onore, e questo era la *fede*. In contraccambio il Signore cedeva al vassallo la terra che davagli in feudo, sia conducendolo sul luogo, sia presentandogli qualche simbolica produzione della terra stessa, produzione che la consuetudine aveva in ogni Signoria determinata; e quest' era l'*investitura* (1).

Furono dalla Nobiltà trovati sì grandi vantaggi nel contratto feudale, e nella doppia guarentigia che avevasi in quello e pel punto d' onore, e per la religione, che divenne ben presto contratto universale. Primieramente, quasi tutti gli uomini liberi che avevano conservati possedimenti allodiali, trovando-

(1) Vedasi Ducange, *Glossarium ec.* alle voci *Hominium*, *fidelitas*, *investitura*.

si isolati in mezzo a nemici, od a vicini che null' altro diritto conoscevano eccetto quello della forza, e sentendosi troppo deboli per difendersi, s'attaccarono al nuovo sistema, facendo a qualche ricco e potente vicino del quale credevano giovevole la protezione, quella che chiamavasi *obblazione di feudo;* cioè il possessore allodiale cedeva ad un Signore la sua proprietà per riceverla poi da quello stesso sotto la fede ed omaggio, con obbligo di servigi militari da una parte e di protezione dall' altra.

In progresso di tempo, le alleanze che alcuni vicini contraevano liberamente per la reciproca difesa, presero quasi sempre le sembianze di una sommessione feudale: l' una delle parti contraenti cedeva all' altra un Castello, o qualche pezzo di terra sotto condizione di fede ed omaggio; e con questo infeudamento non solo erano obbligati a difendersi reciprocamente, ma l'impegno contratto veniva posto sotto la tutela dell' onore e della Religione; era riconosciuto da tutti, ed i doveri, ch' esso imponeva, erano conciliati colla legge generale e cogli altri doveri, a cui le stesse parti contraenti potevano essersi anteriormente obbligate per riguardo ad altri Signori. Queste infeudazioni a titolo di alleanza contribuirono assai a mantenere un sentimento d' eguaglianza fra tutti i possessori di un feudo nobile, comunque fosse la distanza dal Signore Feudatario (1). Di fatto a nessun gran Signore non ripugnava il ricevere da un Principe meno potente di lui un feudo che gli convenisse, ed il prestargli fede ed omag-

(1) *Li sires*, dice Beaumanoir, *doit autant et loïaté à son home, comme li home fet à son Seigneur.*

gio per un tal feudo. Di due Cavalieri, l'uno era talvolta Signore dell'altro in una terra, e suo vassallo in altra. Spesse volte il Conte, dopo ricevuto l'omaggio del Visconte per la sua Viscontea, prestava a quello l'omaggio per qualche Baronia ricevutane, che formava parte della Viscontea medesima. Gli stessi Re non isdegnarono di possedere terre dependenti da feudi de'loro sudditi, e l'orifiamma, divenuta vessillo dei Re di Francia, null'altro era se non se lo stendardo di una Baronia, per la quale que'Re erano vassalli della Badia di San Dionigi (1).

Ben presto in fatti ritornarono i Re al sistema feudale da cui erano stati su le prime esclusi. La Corona reale non fu considerata più che come un gran feudo, dal quale tutti gli altri feudi dipendevano; l'ubbidienza ad essi dovuta dai sudditi non fu più altro, che la conseguenza della fede e dell'omaggio dei loro vassalli. L'importanza e la solennità che si dava a questo primo vincolo, sembravano una specie di guarentigia per l'osservanza di tutti gli altri doveri feudali. Tutti i grandi Vassalli furono quindi solleciti nel prestare al Monarca quelle dimostrazioni di ubbidienza che essi ricevevano del pari dai loro inferiori, e che per lungo volgere di anni avevano trascurato di prestare. Sembrò che per parte loro i Re preferissero l'ubbidienza feudale all'antica dependenza dei sudditi della Corona: e da una parte e dall'altra si usarono tutte le cure per dare a questo nuovo ordine di cose tutte le apparenze di una

(1) *Sugerius de rebus in administratione sua gestis.* T. IV, presso Duchesne. *Scriptor. Franc.* Tom. IV, pag. 333. Storici Francesi, T. XII, pag. 50, Nota.

antica costumanza, e quando fu rassodato nell' opinione generale che i grandi Vassalli erano, per riguardo alla Corona, in uno stato eguale a quello dei più piccoli Vassalli in confronto dei loro Signori, i Re fecero valere all' impensata quelle prerogative le quali non erano state sulle prime considerate per nulla. Essi chiesero la prestazione dei servizj militari, una deferenza ai loro ordini, la sommessione alle loro Corti di giustizia, sommessione che gli avi di questi medesimi Conti e Duchi, loro gran Vassalli, non avevano osservate giammai coi loro antenati. In tal modo, Luigi VII, Filippo-Augusto e Luigi VIII, nell' ammettere il sistema feudale, lo padroneggiarono, e fecero risorgere l' autorità reale, giovandosi delle leggi di quella stessa Repubblica federativa che sembrava averla distrutta (1).

La vera essenza del legame feudale era riposta nel servizio militare; il vassallo obbligavasi per la difesa del proprio Signore verso e contro tutti, a prestare un tal servizio sia solo, sia con un numero più o meno grande di Cavalieri e di seguaci, secondo la dignità del suo feudo: questo servizio doveva durare per un numero di giorni determinati, i quali oltrepassavano rade volte i quaranta; soventi volte era molto minore, massimamente quando v' era stata obblazione di feudi, giacchè allora il favore ricevuto dal Signore era più simulato che reale. Più tardi solamente, e nello scadimento del sistema, il vassallo, nel prestare l' omaggio, riserbavasi il non fare la guerra nè contro il Re, nè contro la Chiesa,

(1) Mably, Osservazioni sulla Storia di Francia. Lib. III, cap. 11, p. 162.

nè contro un tal altro Signore ch'egli indicava; dall'altra parte il Signore obbligavasi ad una protezione, così ampia del suo vassallo, che s'obbligava ad una restituzione integrale, se quel feudo fosse stato da altri ripetuto.

A questi obblighi che costituivano la sostanza del contratto feudale, altri ancora se ne aggiungevano, la natura de' quali sembrava più cavalleresca, e la cui osservanza era pur tutta affidata alla guarentigia dell' onore. Quindi il vassallo era obbligato, se il suo Signore perdeva il proprio cavallo in battaglia, a sostituire il suo; esso doveva col suo corpo parare i colpi al Signore nel pericolo, costituirsi prigione ed ostaggio per lui, custodirne i segreti, denunciargli le macchinazioni de' suoi nemici, difenderne insomma l' onore unitamente a quello di tutta la sua famiglia. Il vassallo che seducesse, o tentasse di sedurre la moglie, la figlia, o la sorella del proprio Signore, *tant comme elle est damoiselle en son hostel*, *sinchè fosse fanciulla in sua casa* (1), incorreva in delitto di tradigione, e perdeva le sue terre. Il Signore che del pari corrompesse la moglie, o la figlia del suo vassallo, affidate alla sua custodia, perdeva la Signoria.

Anco le bisogne appartenenti all'amministrazione della giustizia andarono intimamente congiunte alla feudalità quanto le militari. Questo sistema era stato introdotto al cadere di ogni altro ordinamento so-

(1) Corti di Gerusalemme, cap. 265. - *Libri Feudorum*. Lib. I, T. V. Lib. II, T. XXIV. - Ordinazioni di San Luigi. Cap. 51 e 52. - Storia di San Luigi, Dufresne, Ducange. Fol. 1668.

ciale quando nessuna Magistratura giudiziaria non era più rispettata, e quando tutte le leggi più non ottenevano esecuzione. Era quindi stato necessario di sostituire in qualche modo gli antichi *placita minora*, nei quali i Popoli germanici amministravano la giustizia, e che trovavansi abbandonati, dopo che i cittadini liberi più non ottenevano protezione; il Conte più non era il rappresentante del Monarca, e soprattutto dopo che le sentenze erano divenute quasi impossibili ad eseguirsi. In luogo degli antichi Tribunali, *plaids*, i Signori convocarono le Corti nei propj castelli, le composero di loro vassalli, i quali coll'infeudamento obbligati si erano a servire nella Corte e nel Campo, come Giudici e come soldati. Per imitazione, o per abitudine trasportarono in queste Corti feudali molte regole e molti usi degli antichi Tribunali popolari; conservarono delle antiche leggi tutto ciò che stato non era cangiato dalla consuetudine: i vassalli si giudicarono fra loro, come altre volte i cittadini, sotto la presidenza del Signore che sosteneva le veci dell'antico Conte, e che spesse volte ne assumeva anche il titolo. Il nuovo Gentiluomo, come per lo innanzi l'uom libero, non era soggetto ad alcun'altra giurisdizione, tranne quella de' suoi Pari. Quanto ai modi di distinguere il diritto, o l'innocenza, i quattro, o cinque secoli trascorsi non avevano ancora dato nessuna guida, e non se ne conoscevano che tre almeno pei casi che presentavano qualche difficoltà: i *congiuratori*, ossia il giuramento prestato da un certo numero d'amici dell'accusato, o del difensore; *le pruove di Dio*, valendosi del ferro rovente, dell'acqua calda, o fredda ec.; il *combattimento*

*giudiziario*. Collo scadimento del valore nazionale sotto ai Carlovingi, il giuramento e le pruove raccomandate dai Preti, ottennero la preminenza; Luigi-il-Buono s'attribuì anzi il merito di avere abolito il combattimento giudiziario. Ma quando la Francia, all' incontro, cominciò a ripopolarsi di guerrieri e di Castella, i Cavalieri esclamarono perchè gli spergiuri e le pie frodi degli ecclesiastici corrotta avevano ogni sorta di giustizia; essi quindi rimisero in vigore il combattimento giudiziario, ne regolarono le condizioni e le forme, e la loro giurisprudenza tutta quasi si ridusse a dare ordinamento all' impero della forza, che solo e non altro dal fiero loro animo si voleva dominante (1).

Negli ordini superiori della società, rado addiviene, che i Tribunali abbiano occasione d'intervenire alla repressione di delitti: anche oggi giorno, benchè sien cangiati i costumi, vi si mantiene la quiete non tanto dalla autorità dei Giudici, quanto dal puntiglio d'onore, dalla tema dei duelli, e da quella specie di buon governo introdottosi nella società. La solenne cerimonia del combattimento giudiziario, la pubblicità di tutto il processo, ed il concorso delle idee religiose, bastavano pure altra volta fra Gentiluomini a reprimere il delitto e la violenza di modo che, anche in quel barbaro sistema, non trionfavano già i vizii più che al dì d'oggi, ma tutta la parte infima della società era rimasta, sia nelle città, sia nelle campagne, esclusa dal sistema feudale. La schiavitù aveva preceduto l' introduzione di questo sistema;

(1) Mably, Osservazioni sulla Storia di Francia. Lib. III, cap. 3, pag. 156 e segg.

nell' Impero di Carlomagno, ella era quasi universale, e lo era ancora nel momento della partizione dei feudi; tutti i paesani e quasi tutti i cittadini appartenevano o per conquista, o per usurpazione, a qualche Signore; venivano ceduti unitamente alla terra ch' essi dovevano lavorare, e fu d' uopo un gran tempo, prima che questa libertà feudale di cui erano in possesso i Signori, discendesse fino alla loro classe. Que' disgraziati non ottenevano protezione e non esperimentavano che i capricci della barbara giurisprudenza de' Cavalieri. Pei servi e pei contadini, la volontà arbitraria del Signore sottentrava il più delle volte ad ogni forma di giustizia, e sommarie punizioni tenevano dietro immediatamente alle offese. È vero che la legge ammetteva il combattimento giudiziario, ma con armi ignobili per la plebe; a questo però non si ricorreva mai, se non se per sollazzare i Signori e le Dame nelle Castella con un passatempo di loro genio. Poca era la fiducia di giungere con questo alla scoperta della verità, giacchè nessuno aspettavasi che la Divinità operare volesse un miracolo suo per impedire lo spargimento di un sangue plebeo. Narravasi, egli è vero, che in qualche celebre occasione l' innocenza di un contadino avesse trionfato col combattimento; ma in questi casi sorgeva sempre in campo qualche Gentildonna, o Damigella, qualche vecchio, o qualche fanciullo d' illustre prosapia, i quali perduti avrebbero i loro diritti senza il miracolo col quale Iddio era venuto in soccorso di un plebeo. L' esercizio della giustizia feudale pei Gentiluomini, e la giurisdizione sommaria dei Signori che infliggeva pene capricciose ai servi, bastavano a conservare qualche sorta di sicu-

rezza nella società, giacchè se l' ordine sociale puniva pochi delitti, pochi del pari ne creava. Quando siasi fatta sottrazione di tutte le specie di frode contro l' amministrazione delle entrate pubbliche, di tutte quelle dirette ad abusare della legge, delle opposizioni alla autorità o di congiura contro di essa, e quando nulla si valuti la giusta guarentigia dovuta alle infime classi, fa maraviglia il vedere quanto sia diminuita la lista dei delitti che rimangono a punirsi, e si comincia ad apprezzare assai meno tutto quell' ordinamento giudiziario che vien supposto al dì d' oggi il primo cardine della società.

Nei secoli feudali sembrava che la legge fosse fatta da uomini forti, e per uomini forti, e poco si curava dei deboli: essa aveva, egli è vero, riserbato l'uso de' campioni per le donne, i preti ed i vecchi; ma pareva ad un tempo che volesse distorli dal ricorrere ad una decisione appoggiata alla sola forza; questa legge condannava il campione di quelli a perdere la mano qualora restassero succumbenti, e certamente è difficile il comprendere come potessero mai rinvenirsi uomini disposti a difendere una causa straniera, quand' essi correre dovevano sì grave pericolo. La maggior parte delle liti portate innanzi ai Tribunali feudali dovevano avere per oggetto la proprietà di un feudo, e pare che coloro i quali amministravano la legge, e che già cominciavano ad avere in non cale l' intervento della Divinità nei combattimenti, avessero mirato assai più a far servire il feudo dal più valoroso soldato, che di guarentire sul feudo il diritto del debole.

Per quanto sembrasse sacro il legame feudale, non era per altro indissolubile; il genio di libertà nato

coll' independenza della Nobiltà castellana, quello dell' eguaglianza, derivato dal principio, che ogni feudo libero non fosse dato se non se a Gentiluomini, giacchè ne nobilitava il proprietario, non avrebbero potuto acconciarsi ad una sommessione perpetua verso colui che rendesse insopportabile l'autorità, sebbene non avesse precisamente rotto il contratto feudale. Fu dunque riconosciuto che il vassallo avrebbe sempre facoltà *d' abbiurare il prestato omaggio*, restituendo al Signore il feudo ricevuto: dopo questa solenne formalità che annullava il giuramento, e dopo la restituzione che scioglieva il vassallo dalla riconoscenza, poteva questi muovere guerra al Signore per ottenere la riparazione dell' ingiustizia di cui dolevasi (1).

Tale era, sul finire del decimo secolo, il sistema feudale a cui la Francia, la Germania, l'Italia e la Spagna settentrionale erano soggette, e che fu poi portato anche nell' Inghilterra dai conquistatori normanni. Odiose rimembranze ne accompagnano il nome, poichè questo nome ricorda l' universale servaggio che esisteva prima di esso, e che sembrò per esso conservato in vigore; perchè ricorda ancora le obbrobriose prerogative di una turba di tirannetti, che fin quasi a' dì nostri continuarono a opprimere i loro vassalli anche dopo l' annientamento della Repubblica feudale, e dopo che i feudi erano divenuti un distintivo di monarchia. Pure il reggimento feudale nel vigore della sua instituzione, fu reggimento di libertà; esso fece Capi del Governo nelle Province,

(1) L'abate Mably ne ha raccolto un gran numero di pruove. Lib. III, cap. 1, nota 6. T. II, p. 278 e segg.

invece di Cortigiani reali, ora oppressori, ora schiavi, tanti piccoli Sovranetti ai quali l'independenza fu maestra di qualche dignità di carattere; esso creò nell'Ordine equestre una classe numerosa di uomini liberi, ardenti per difendere i loro diritti, e baldanzosi di una eguaglianza ch' essi sapevano collegare colla subordinazione; esso finalmente fu propizio alla classe inferiore dei servi e dei contadini, avvegnachè, fino a tanto che i loro Signori immediati conservarono qualche independenza, essi cercarono appoggio nei loro vassalli plebei, cui procuravano d' interessare alla propria difesa, mentre l'oppressione feudale, da cui fu schiacciata la classe de' contadini, ripigliò il più odioso carattere dopo la restaurazione della regia autorità, quando i Signori più non abbisognarono di soldati, quando perdettero la dignità di carattere propria del Capo di una piccola popolazione armata a difesa di sè, e quando umiliati dai loro Superiori, dai Rettori delle Provincie, dai favoriti della Corte, cedettero alla bramosia di vendicarsi di tante offese sopra i loro inferiori, e li calpestarono.

Il periodo della Storia de' Francesi che abbiamo compreso sotto il nome di *confederazione feudale*, è forse quello in effetto in cui la nazione più rapidamente s'ingentilì; questo periodo vide nascere il genio cavalleresco col valore, colla lealtà, colla franchezza, col rispetto pel sesso più debole, col delicato sentimento d' onore. Esso vide nascere i Comuni, ovvero sia quel genio di associazioni in città da prima serve, mercè del quale ebbero ben presto un recinto di mura, e milizie per difendersi contro agli oppressori, poscia contribuzioni volontarie,

una giustizia popolare, maestrature, consigli di loro scelta, ed un'amministrazione repubblicana, e finalmente il commercio e le manifatture, le quali prosperare non possono senza la libertà. Esso vide nascere il moderno idioma, la poesia romantica, gli studj classici. Allorchè la popolazione infinitamente moltiplicata, arricchita, e più tranquilla in una quiete durevole, più non potè appagarsi del suo barbaro dialetto, che bastavale quando l'uomo schivava l'altr'uomo invece di avvicinarsegli, cominciarono i Francesi a conoscere un'altra specie di godimento diversa da' piaceri de' sensi; abbisognavano di qualche pascolo per l'immaginazione e per l'animo, ed accolsero ansiosi nel Mezzogiorno i canti de' Trovadori, nelle parti settentrionali i racconti dei Ciccantoni, in Parigi i sottili insegnamenti delle nuove scuole di filosofia e di erudizione, che assunsero ben tosto il titolo di Università. Finalmente lo stesso periodo vide nascere la prima grande Riforma religiosa, quella predicazione diretta a restituire il Vangelo alla antica purità, a correggere i costumi del Clero, a circoscrivere la possanza oppressiva della Chiesa, a riconciliare colla ragione un insegnamento che spesse volte sovvertiva l'intelletto e la morale; i Patcrini, i Pinzoccheri, i Poveri di Lione, i Valdesi, gli Albigesi alzarono ad un tempo la voce per ogni dove; ma era ancor presto, e la tirannide che assalivano s'era troppo radicata nelle coscienze, e la face della prima Riforma fu spenta in torrenti di sangue.

## CAPITOLO II.

*Regno di Ugo Capeto.* 987-999.

Independente dall'autorità reale, e senza la sua approvazione, erasi formato l'ordinamento feudale di una Repubblica di Gentiluomini, mentre il secondo ramo dei Carlovingi lottava contro tutt'i suoi sudditi per salvare la sua stessa esistenza. Per troppa incapacità aveva Carlo-il-Semplice lasciato languire il potere nelle sue mani; i successori di lui avevano combattuto invano per riconquistarlo; non potevano piegarsi alla loro nuova condizione, e mancavano di forza per escirne; dovevasi per altro credere che, finchè essi esistessero, avrebbero rinnovellata la lotta. Era accaduta una rivoluzione nello Stato, e per consolidarla d'uopo era cangiare dinastia; e tanto avvenne di fatti nel 987. Il Monarca, in vece di essere per lungo tempo il rappresentante del potere nazionale de' primi conquistatori, invece di sollevare le sue pretensioni a tutta la possanza esercitata da Carlomagno, d'invocare quelle leggi che più non sussistevano, e di ricusare il suo beneplacito a' nuovi diritti che la forza aveva acquistati, non fu che un Signore tra i nuovi Signori, un Feudatario, elevato, come gli altri Feudatarj, dall' autorità che gli conferivano i suoi vassalli, i Conti, i Baroni, i Cavalieri impegnatisi colla loro fede ed omaggio a servirlo. Nel salire al trono Ugo Capeto, divenne in tal guisa il compimento della rivoluzione feudale;

esso non aveva il senno per piantarne le basi, nè forze d'animo e di carattere per regolarla: fu ben uom dappoco per sè stesso; ma per quanto sembrasse sprovveduto di talento e di grandezza questo fondatore di una nuova dinastia, pure pel Regno che cominciava, era assai più atto dell' antica famiglia dei Re.

987 Nello studio puramente cronologico della Storia, comparisce un cangiamento di dinastia come la rivoluzione più ragguardevole di una Monarchia. In fatti non il miglioramento delle instituzioni, non il moto delle passioni nell' interno, non le vicende del parteggiare, non il trionfo delle fazioni sono il subbietto della cronologia, ma soltanto le epoche, e queste sono segnate dalla durata dei Regni e delle dinastie, dalle alleanze della famiglia regnante e dalle sue genealogie: quindi la prima nozione che fu data ai Francesi sulla loro Storia antica, fu quella della successione delle tre schiatte che occuparono il trono di Francia. Sembra per altro difficile che i contemporanei reputassero questo cangiamento di famiglie regnanti come un avvenimento di tanto rilievo. In mezzo a sì violente commozioni, l'espulsione di una antica famiglia, i nuovi titoli usurpati da una famiglia nuova, chiamavano appena qualche attenzione. Il trono era già tanto caduto al fondo, le due schiatte Merovingie, e poscia quella dei Carlovingi, erano già tanto disprezzate, che la loro soppressione non fu accompagnata dal menomo scompiglio.

Basta soltanto il ricorrere agli Scrittori del decimo ed undecimo secolo per convincersi che il cangiamento di dinastia non fu, a que' giorni, considerato

come un avvenimento di tanta importanza, o valevole a cangiare i destini della Nazione. Ne favellano essi con tale brevità, e così imperfettamente; si mostrano tanto indifferenti sulle azioni anteriori di Ugo Capeto e sui motivi che indussero a parteggiare per lui coloro i quali lo posero sul trono; conoscono sì malamente e la famiglia del nuovo Re, ed il suo carattere personale, che ben si scorge come allora l' attenzione generale fosse rivolta a tutt' altro oggetto; tanto più se si osservi che il costoro silenzio non è già conseguenza di una barbarie universale, di una ignoranza assoluta, come fu quella che celava nelle sue tenebre l' elevazione de' primi Carlovingi.

Giunsero fino a noi molti monumenti di quest' epoca, se non per la Storia di Francia, almeno per quella dell'Impero e della Chiesa. Ma tutti gl' interessi degli abitanti di ciascuna provincia francese s' estendevano appena al di là della Signoria, in cui ciascuno si trovava stanziato; al di là di quella, nessun grande avvenimento, nessun gran carattere colpiva l'immaginazione, o eccitava l' attenzione e la curiosità di veruno; nell' interno il mutamento di regno non era accompagnato da nessuna notabile alterazione nelle ordinanze governative. Ben presto era dimenticata una rivoluzione, alla quale niuno aveva partecipato, e di cui niuno sentiva gli effetti. Egli è perciò, che il migliore Storico di quella età, Rodolfo Glaber, monaco di Clugny, morto nel 1048, e che nato era sotto ai Carlovingi, narrando l' esaltazione al trono di Ugo Capeto, si contenta a dire, ch' egli era figlio di Ugo-il-Grande, e nipote di Roberto, Conte di Parigi, il quale era stato Re; *ma che*

*egli ha omesso di indicarne l'origine, perchè questa è molto addietro, e comparisce assai oscura* (1).

Solamente due secoli più tardi, Alberico, monaco di Tre-Fontane, aggiunge a questa genealogia un grado di più. » Il Re Roberto ed Eude, egli scrive, furono figli del Conte Roberto-il-Forte, Marchese della stirpe dei Sassoni, a cui Carlo-il-Calvo aveva data in feudo la Contea d'Angiò, come ad uomo valoroso, per difendere da quel lato il Regno contro i Brettoni ed i Normanni. Ma, egli aggiunge, gl'Istoriografi nulla seppero dirci più in là su la costoro schiatta (2) ». Più s'allontanarono i tempi, e più i genealogisti, avendo agio di farlo, hanno preteso di leggere chiaro nel buio dell'Antichità. La discendenza di Ugo Capeto, che si volle trarre da qualche famiglia antica, potente ed illustre, diventò subbietto di diverse opinioni, tra le quali si segnalarono, come le più ingegnose, nel secolo decimosettimo, quelle del Zampini, del Chifflet e del Tournemine. Noi pure abbiamo veduto nel sorgere di una quarta dinastia gli antiquarj cortigianeschi dar opera a derivarne la figliazione della seconda stirpe, e convenire ch'ella è oscura; ma se l'autorità si fosse mantenuta in essa,

(1) *Glabri Rodulphi historiar.* Lib. I, cap. 2, p. 5. La frase di Glaber, *cujus genus idcirco adnotare distulimus, quia valde inante reperitur obscurum*, fu tradotta dal Velly, con una impudente mala fede, in queste parole: *la cui origine si perde ne' secoli più remoti.* Storia di Francia, Tom. I, pag. 423; ed una ingegnosa traduzione fu appresso seguita da altri, e dall'autore dell'articolo *Ugo Capeto* nella *Biografia universale.*

(2) *Chronicon Alberici, monachi Trium-Fontium.* Raccolta degli Storici Francesi. Tom. X. pag. 285-286.

questa genealogia si sarebbe andata rischiarando, e non sarebbero mancati alla famiglia Bonaparte i creatori di antenati (1).

Era per altro, ai tempi d'Ugo Capeto, opinione generalmente diffusa, e forse avvalorata da' suoi nemici, ch' egli traesse l' origine dalle classi infime della società. Tre secoli dopo l'usurpazione di lui, la credenza popolare il collocava sempre tra i *Plebei*; perciò verso il 1294 il monaco Iperio, nella Cronaca di San-Bertino, cerca di combattere questa *credenza degli uomini volgari e semplici* (2), mentre pochi anni dopo, Dante la riprodusse nel suo immortale Poema, ove fa dire dallo stesso Conte Ugo ch' egli era figlio di un beccaio di Parigi (3).

Ugo Capeto era Duca di Francia, Conte di Parigi e d'Orleans, ed Abate di molti ricchi monasteri. Per questi diversi titoli, un numero infinito di Signori da lui dependeva. Egli è probabile, che molti dei più poveri, tra i vassalli immediati della Corona sulle rive dell' Oisa, i quali sentivansi spossati dall' avere soli colle debili forze loro sostenuto il trono di Lotario e di Luigi V, si congiungessero pure a lui.

(1) I varj sistemi sull'origine dei Capeti, sono esposti nella Prefazione del tomo decimo degli Storici di Francia, p. 111.

(2) *Chronicon Sithiense Sancti-Bertini.* T. X, pag. 297.

(3) Dante, Purgatorio, Canto XX, v. 49.

. . . . . . . . . . . . . . .
Di me son nati i Filippi e Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno,
Tutti fuor ch' un renduto in panni bigi.

Ebbe ancora gli aiuti del Duca di Borgogna, suo fratello, e del Duca di Normandia, cognato suo, ed in tal modo ei formò l'Assemblea di Signori francesi, che al dire di alcune Cronache, sollevollo al trono in Noyon (1). A rafforzare il suo titolo con una sanzione ecclesiastica, Ugo Capeto si fece consacrare in Reims, nel giorno tre di luglio, dall'Arcivescovo Adalberone, e nel primo gennaro del vegnente anno fece del pari consacrare il figliuol suo Roberto nella stessa città (2).

Poteva ancora questo procedere essere considerato non altramente che come impresa di un ribelle, o tutt'al più come la manifestazione dei voti di una fazione, giacchè il diritto di Carlo di Lorena alla successione del nipote suo Luigi V, era tanto incontrastabile, quanto quello di tutti i suoi predecessori. Alcuni Carlovingi avevano riconosciuto, egli è vero, ch' essi andavano debitori della Corona all'elezione dei Grandi e non all'ordine legittimo di successione; pur tuttavia per isconvolgere quest' ordine con una nuova elezione, pare che sarebbe stato mestieri dell' assenso di un più gran numero di Signori. Ma se Carlo, nell' accettare un feudo dall' Imperatore Ottone, e nel prestargli omaggio, non aveva nè rinunciato a' suoi diritti, nè mancato ad alcuna delle convenienze dei tempi feudali, non s'era neppure allontanato dal luogo ove ei doveva operare a sostenere i suoi titoli. Il feudo della Bassa Lorena da lui posseduto non somministravagli che un piccol numero

(1) *Ademari Cabannens. Chronicon*, p. 144. -*Fragmenta Hist. Franciae*, p. 213, T. X.

(2) *Fragmenta Hist. Franciae*, anno 1110 scriptae, p. 210.

di soldati; difettava forse di danaro per portare le armi a qualche distanza; conosceva la propria debolezza per venire a prova con un rivale così potente quanto lo era il Conte di Parigi; e mentre Ugo pose in campo le sue pretensioni alla Corona di Francia, dieci soli giorni dopo la morte di Luigi V, Carlo lasciò trascorrere dieci mesi, prima di entrare nella Diocesi di Laone, e di pretendere l'eredità del nipote e del fratello.

Dacchè erasi fatta quasi assoluta l'independenza dei feudatarj, i Grandi non si pigliavano gran pensiero nell'elezione di un Re. Tra i gran Feudatarj, che più tardi furono trasformati in Pari della Corona, Eriberto III, Conte del Vermandese, suocero di Carlo; Arnoldo II, Conte di Fiandra; Guglielmo Fiero-braccio, Conte d'Aquitania e di Poitou, e Guglielmo Tagliaferro, Conte di Tolosa, eransi dichiarati in favore della Famiglia Carlovingia. La maggior parte degli altri Grandi Vassalli, soprattutto nel Mezzogiorno, sembravano ligi alla stessa parte, od almeno continuarono a segnare nei loro atti gli anni del regno di Carlo; ma la premura che avevano per questo Re, non era abbastanza forte per indurli a guerreggiare, ed Ugo Capeto si mantenne sul Trono non tanto per essere stato eletto dai suoi Pari, quanto per aver questi trascurato di sostenere il lor dissenso coi fatti.

Tutto il paese sottomesso ad Ugo Capeto, compresavi la Borgogna, in cui regnava il fratello suo, non eguaglia in estensione di territorio il dominio di alcuno dei Gran Vassalli che si erano contro di lui dichiarati, e tra gli altri quello del Duca d'Aquitania. Da ciò nasceva che Ugo non vagheggiava

di sottomettere le sue pretensioni alla decisione dell'armi, e collocava invece maggiore speranza nell'assistenza ch' ei s' aspettava dal Clero. Più di tutto diede opera a guadagnarsi i due Arcivescovi di Sens e di Reims; Seguino, il Prelato di Sens, gli sembrava poco favorevole. Ugo Capeto fu sollecito di avvertirlo per iscritto: » ch'ei non abuserebbe in conto alcuno della podestà reale, e che verrebbe a consiglio co'suoi fedeli in tutte le bisogne della Repubblica per condursi onninamente giusta i consigli loro; ch'egli voleva in particolare chiamare lui stesso nel suo Consiglio, e che invitavalo per conseguenza a comparire avanti il primo di novembre per promettergli quella fede che già gli altri avevangli giurata, per mantenere la pace e la concordia nella Chiesa di Dio e tra il popolo Cristiano; ma che se egli ricusasse, doveva aspettarsi di essere severamente punito dal Papa e dagli altri Vescovi (1) ».

988 L'Arcivescovo di Reims, Adalberone, era l'uno dei partigiani di Ugo Capeto, e quegli che lo aveva consacrato; ma essendo questo Prelato morto sul cominciare dell' anno 988, diveniva cosa d' altissima importanza che la sede di lui non cadesse fra le mani di un nemico. Sebbene la distribuzione delle Dignità ecclesiastiche fosse la parte delle reali prerogative che s'era conservata più intatta, non per questo poteva Ugo Capeto esser libero nella scelta, poichè acconsentì conferire questa prima Prelatura del Regno ad Arnolfo, figlio naturale del Re Lotario, e nipote per conseguenza di Carlo di Lorena suo rivale. Arnolfo, il quale, giovane ancora, aveva ricevuti gli

(1) *Gerberti Epistola*, n. 18, p. 392, T. X. Scr. franc.

Ordini ecclesiastici, assentì per salire sulla sedia arcivescovile di Reims, a spedire al Re uno scritto vergato di sua mano, col quale obbligavasi » a serbare la più pura fede ai Re dei Francesi Ugo e Roberto suo figlio; a giovar loro coi consigli e coi soccorsi, per quanto sapesse e potesse in tutti i loro affari, sottomettendosi a perdere l'Arcivescovado se egli prestasse aiuto, o consiglio ai lor nemici (1) ».

Venne Arnolfo accusato di avere violate le libertà del Clero per avere assentito a ricevere da un Re una delle principali Dignità della Chiesa, sotto quelle condizioni alle quali avrebbe un Cavaliere ricevuto un Feudo militare. Ma Ugo Capeto doveva sentire per parte sua, che una tale promessa non sarebbe stata che una debole malleveria della fede del Primate del Regno, allor quando lo zio di questo Prelato si fosse presentato sulla frontiera stessa, ove era il suo Arcivescovado, per pretenderne l'eredità: non andò guari che la fede d'Arnolfo venne posta alla pruova. Carlo assistito, per quanto può credersi, da Eriberto III, Conte del Vermandese, cognato suo, e da Arnoldo II, Conte di Fiandra, s'impadronì per sorpresa della città di Laone sul cominciare del maggio 988. In questa città, che stata era la residenza del padre suo Luigi IV, del fratello Lotario e del nipote Luigi V, fu gridato Re da'suoi antichi servitori (2).

Dopo ciò, fece avanzare una banda di soldati fino

(1) *Acta remensis Concilii Sancti-Basoli.* Istor. Franc. T. X, p. 561, § 8.

(2) *Chronicon Sithiense*, p. 298. - *Chron. Willelmi Nangii*, p. 301.

alle porte di Reims: Arnolfo desiderava la vittoria dello zio; ma non voleva trarsi ancora la maschera. Ei fece aprire ai Lorenesi le porte di Reims, valendosi del Prete Adalgero, suo confidente, il quale parve subornato da un messo di Carlo, mentre esso stesso, il Prelato, dimorava tranquillo nel suo Palazzo, facendo vista d' essere stato colto all'impensata dai soldati dello zio, che posero a ruba ed a sacco la città e le Chiese, e che il condussero prigioniero a Laone. Per dar fede a questo inganno, lanciò la scomunica contro i ladroni che avevano profanata la sua sede episcopale e sperduti i suoi tesori. Questa da tutt' i Vescovi della Provincia fu ripetuta, ma presto Arnolfo, affidandosi più sentitamente all'impresa dello zio, non ebbe più scrupolo alcuno di entrare a parte de' suoi consigli e di ordinare ai soldati della Diocesi di Reims di marciare uniti coi Lorenesi (1).

988 Noi non sappiamo, che Ugo Capeto abbia fatto,
990 duranti i primi tre anni del suo regno, qualche tentativo per discacciare Carlo, suo competitore, da Laone e da Reims. Esso aveva cangiato di titolo, ma la sua dominazione non trovavasi più estesa di quella degli anni precedenti, quand' era semplice Conte di Parigi. I monumenti d' allora, che sono a dir vero assai confusi e mancanti, ci danno a divedere che a que' giorni dava diplomi alle Chiese di Santa Genevieffa di Parigi, di San Vincenzo di Laone, di San Martino di Tours ec. per confermarne le immunità

(1) *Acta Remensis Concilii*, § 7-14, p. 516-519. - *Labbei Concilia*. T. XI, pag. 737. - *Baronii Annal. Eccles.*, an. 990, T. X, p. 864. - *Pagi Critica ad* 990, § 4, p. 59.

ed i privilegi, *acciocchè*, diceva egli, *la bontà divina moltiplichi il nostro seme reale sulla terra* (1): che dall'altra parte egli tentasse di legare corrispondenza coi vassalli i più rimoti della Corona di Francia, e tra gli altri con Borello, Marchese di Barcellona, o della Marca di Spagna; al quale prometteva soccorsi contro ai Musulmani quando però ne poteva somministrare ben pochi (2); ma a noi non è noto alcun tentativo di Ugo per avvalorare coll'armi il suo titolo reale, prima dell'anno 990, od almeno noi crediamo che debba riferirsi a questo tempo la sua impresa contro Poitiers, la cui data non è certa. Guglielmo Braccio-di-Ferro, che congiungeva i titoli di Conte del Poitou e di Duca d'Aquitania, continuava a non voler riconoscere la novella dignità di Ugo. Per condurlo all'ubbidienza, questi fece l'assedio di Poitiers, ma tutti gli assalti furono respinti, e l'esercito di lui nella ritratta venne inseguito fino alla Loira. Sulle rive di quel fiume si venne a sanguinosa battaglia, e vuolsi che il Re dei Francesi ne escisse vittorioso; ma tutto il frutto di questa vittoria si ridusse al far la ritratta senz'essere più molestato (3). Poco dopo, lo stesso Guglielmo Braccio-di-Ferro ne cercò l'alleanza, vedendosi assalito da Adalberto, Conte di Perigueux. Costui tolse successivamente al suo avversario le città di Poitiers e di Tours. Volentieri avrebbe Ugo portati soccorsi a Guglielmo, ma non osò provocare il risentimento d'Adalberto.

(1) *Diplomata regis Hugonis.* T. X, p. 548 e segg.
(2) *Gerberti Epistola* 23, p. 395.
(3) *Ademari Cabannensis Chron.*, p. 145.

Tuttavia, quando ei vide congiungersi da costui al titolo di Conte di Perigueux quelli di Conte di Poitiers e di Tours, spedì ad esso un araldo d'armi coll'ordine di fargli questa sola domanda. *Chi ti ha fatto Conte?* — *E chi dunque ti ha fatto Re?* gli fece rispondere Adalberto dallo stesso araldo (1).

990 Probabilmente dopo avere negoziato con Guglielmo Braccio-di-Ferro, Ugo Capeto si condusse nella state dell'anno 990 ad assediare Laone. L'Arcivescovo Arnolfo stava in quella città rinserrato collo zio, ed avevane chiamati alla difesa i vassalli dell'Arcivescovado di Reims. Carlo, capitanando i Cavalieri lorenesi, laonesi e remesi che s'erano fatti ligi alla sua fortuna, eseguì nel secondo mese dell'assedio una sortita tanto vigorosa, che s'impadronì del campo di Ugo, lo arse, e forzò quel Monarca a volgere vergognosamente le spalle (2).

Il solo uomo che in questi tempi tenebrosi chiami a sè i nostri sguardi, Gerberto, che serviva alternativamente da Segretario a tutt' i gran Personaggi, e le cui lettere sono quasi il solo documento autentico e contemporaneo del Regno di Ugo Capeto, scrisse dopo questa sconfitta al Vescovo di Treveri, per impedire che il grido della rotta di Ugo non producesse troppo sinistro effetto nell'Alemagna. » Non crediate troppo leggermente, gli dice, alle narrazioni popolari; con la grazia di Dio, e per l'aiuto delle vostre preci, noi siamo sempre, come per lo innanzi, padroni di tutto il Vescovado; e delle tante ciarle

(1) *Ademari Cabannensis Chron.*, p. 146.

(2) *Sigeberti Gemblacensis Chron.*, pag. 216. - *Chronic. Saxonicum*, pag. 228.

che avete udito, nulla v'ha di veriticro, tranne che mentre i soldati del Re erano, dopo il mezzogiorno, oppressi dal vino e dal sonno, gli abitanti della città han fatta una sortita che i nostri hanno respinta; ma durante questo trambusto fu da una truppa di saccardi posto fuoco al nostro campo, e tutti andarono arsi e distrutti gli apparecchi per l'assedio. Questa sventura sarà per altro riparata prima del 25 agosto (1) ».

Non però colla forza dell'armi Ugo Capeto dove- 991
va cancellare lo scorno ricevuto. Egli strinse una segreta corrispondenza col Vescovo di Laone, Ascelino, o Adalberone, quegli stesso che veniva accusato di essere stato il drudo della Regina Emma, e che a motivo di questa Principessa aveva incontrata l'inimicizia di Carlo di Lorena. Seppe Ugo adescarlo con seducenti promesse a cogliere l'occasione che gli veniva offerta per vendicarsi del suo antico avversario. Un giorno della Settimana Santa, mentre l'ultimo dei Carlovingi prendeva qualche riposo sul letto dopo il pranzo, Adalberone penetrò nell'appartamento di lui, seguìto da uomini armati, e il fece prigione unitamente alla consorte ed al nipote Arnolfo, Arcivescovo di Reims, e tutti e tre consegnò nelle mani di Ugo Capeto. Carlo di Lorena, che i suoi partigiani chiamavano Carlo IV, e che risguardavano come Re dei Francesi, fu rinchiuso, per ordine del fortunato rivale, in una torre delle prigioni di Orleans, dove morì in capo ad un anno. La moglie, che trovavasi incinta all'atto dell'imprigionamento, diede alla luce nel carcere due gemelli, Carlo e Luigi, che

(1) *Gerberti Epistola* 44, p. 399.

più tardi ricuperarono la libertà, e furono non rade volte indicati come Re in molti atti nel Mezzodì della Francia. Soltanto dopo il periodo di venti anni, questi due Principi migrarono per cercare un asilo nell'Alemagna, ove la discendenza di Luigi non s'estinse che nel 1248 (1).

Prima di rinserrarsi in Laone, Carlo aveva avuto dalla prima moglie il suo primogenito chiamato Ottone, da lui lasciato nel suo Ducato della Bassa-Lorena, e che fu colà riconosciuto per suo successore. Ottone conservò questo Ducato fino all'anno 1006, nel quale cessò di vivere senza prole. Dopo la sua morte, l'Imperatore Enrico II investì di quel feudo un Conte di Verdun. Di due figlie di Carlo, Ermengarda e Gerberga, venne la maggiore maritata al Conte di Namur, e fu l'ava di Elisabetta di Fiandra, che nel 1180 sposò Filippo II. Qualche antico partigiano della legittimità, osservò allora con piacere, che il sangue della seconda stirpe s'innestava così a quello della terza. È per altro difficile il comprendere quale diritto questa alleanza potesse fondare a favore dei Capeti, in un paese, nel quale le donne sono escluse dalla successione (2).

I monumenti rimastici, del decimo secolo, dopo aver mostrate le sconfitte di Ugo Capeto all'assedio di Poitiers e quelle all'assedio di Laone, nol fanno trionfare la prima volta che in grazia del tradimento di un Prete; ma fa d'uopo di vittorie più reali e

(1) *Ademari Cabannens.*, pag. 145. - *Pagi critica in Baronium ad ann.* 990, § 7, p. 60.

(2) *Chronicon Sithiense.* T. X, p. 298.

di una fortuna più costante per dare solide fondamenta ad una nuova Casa.

Pure, giacchè tutto ciò che concerne a questo Re è circondato da densa caligine, giova credere che quelle perdite fossero compensate da vantaggi a noi sconosciuti. E di fatto lo Storico contemporaneo, Glaber, ci narra che la maggior parte dei Grandi, i quali avevano sulle prime favoreggiate le imprese di Ugo, di poi gli si ribellarono; ma che, dotato com'egli era di forza d'animo e di corpo, seppe, in breve volgere d'anni, ricondurli tutti al dovere (1). Tuttavia noi non conosciamo nè i nomi di questi Grandi, nè la data dei combattimenti; ed in questo modo vago e imperfetto, ci sono indicate tutte le azioni di Ugo Capeto. Così, per modo d'esempio, ci si dice ch'egli avesse occasione di pentirsi dell'avere associato alla Corona il suo figlio Roberto, e che costui gli mancasse di rispetto e affligesse la sua vecchiaia, ma noi non conosciamo alcuna particolarità intorno alle contese scoppiate tra padre e figlio (2).

Siamo quindi forzati di distogliere i nostri sguardi dalla persona del Re dei Francesi, per volgerli al solo uomo che splende quasi meteora, nel buio di oscura notte, all'uomo la cui sorte ci prova che, anco in quel secolo di barbarie e di oppressione, la strada alle più cospicue dignità era aperta all'ingegno. Quest'uomo fu Gerberto, nato in Aquitania di vilissima schiatta, e ricevuto per grazia come oscuro frate nel Convento d'Auvilac. Guari non andò che i suoi

(1) *Glabri Rodulphi.* L. II, cap. 1, pag. 13.

(2) *Epistola Abbatis Divionensis ad Robertum.* T. X, pag. 568.

talenti lo fecero segnalato; lo studio degli antichi autori formò il suo buon gusto, e quella parte rimastaci degli scritti di lui, e per purezza di stile, e per chiarezza d'idee, hanno un allettamento che non si incontra in alcuno di quelli de' suoi contemporanei. Era per altro specialmente inclinato alle scienze esatte e alle naturali; aveva ottenuta permissione da' suoi Superiori di andare a studiarle nella Spagna; e dimenticando l' intolleranza fratesca, si stanziò in Cordova, la più celebre delle Università arabe, ove fece tesoro di cognizioni in tutte le scienze coltivate allora dai soli Musulmani. Quando fu di ritorno, i prodigi ch' ei sembrava operare coll' aiuto della Chimica, e colla lettura dei caratteri arabi, l'esposero al sospetto di avere apparate dagl' Infedeli le scienze occulte, e d' avere stretto un patto col Demonio, e questo sospetto, che poteva da un momento all' altro costargli la vita, seguitollo fino alla Cattedra di San Pietro, cui pervenne in appresso, ed accompagnollo fino alla morte (1). Gerberto però era assai più ragguardevole per la sagacità dell' ingegno che pel sapere; il suo genio per le scienze era subordinato alla sua ambizione, e nel dare a conoscere quanto la sua abilità potesse esser giovevole a' suoi protettori, astenevasi cautamente però dal far mostra agli occhi loro di tutto ciò che potesse eccitarne i sospetti. L' Arcivescovo di Reims, Adalberone, l'impiegò

(1) Fu sparsa voce, che il Demonio fosse venuto a chiedere l'anima di lui, nel momento in cui officiava, come Papa, nel dì 11 maggio 1003 nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme in Roma. *Baronii Annal. eccles.*, aun. 999. T. X, p. 926.

in qualità di suo segretario, e nominollo Teologo della sua Cattedrale. Allora Gerberto fu conosciuto dalle Imperatrici, ava e madre di Ottone III, che gli diedero la ricca badia di Bobbio; nel tempo stesso venne presentato al Re Lotario, a sua moglie, a suo figlio ed al fratello, e finalmente ad Ugo Capeto, ancora Conte di Parigi; quasi ad ognuno di questi ei prestò l'opera della sua penna. Morto Adalberone, si mantenne segretario appresso al successore Arnolfo, e con esso impegnossi nelle parti dei Carlovingi; a que' giorni egli scriveva al Vescovo di Laone: » Il fratello del Re Lotario, il legittimo erede del Regno, è stato balzato dal trono, i suoi nemici furono gridati Re, od almeno sono risguardati per tali nell' opinione di moltissimi. Ma, e per quale diritto può essere il legittimo erede diseredato? per qual diritto può essere privato della corona? (1) ». Quasi contemporaneamente Gerberto scrisse ad Arnolfo per sottrarsi ad ogni obbedienza verso di lui, e per rinunciargli tutte le dignità che ne avea ricevute. Nel tempo stesso scrisse all' Arcivescovo di Treveri per dichiarargli, » che la sua coscienza non permettevagli di continuare più a lungo il duplice personaggio fin allora sostenuto, e di farsi servo del Demonio per affezione a Carlo, o ad Arnolfo (2) ».

Pare che fosse finalmente illuminata la coscienza di Gerberto, dall' offerta fattagli da Ugo Capeto, di dirigere l' educazione del figlio Roberto, il quale probabilmente non aveva ancora toccato il sedicesimo anno, quando venne associato al trono, e di es-

(1) *Gerberti Epistolae*, n. 54. T. X, p. 402.
(2) *Gerberti Epistolae*, n. 73, 74, p. 408.

sere sostituito nell' Arcivescovado di Reims ad Arnolfo, che Ugo voleva deporre, per togliere un gran partigiano ai Carlovingi. Il momento per mandare ad effetto questa seconda parte delle sue promesse non venne acconcio, se non dopo l'essersi Ugo Capeto insignorito in Laone della persona del suo rivale e di quella dell'Arcivescovo; ma anche allora l'impresa diveniva difficile. Era Arnolfo Capo di un corpo potente, le cui prerogative erano terribili, e il cui potere sull' opinione era più terribile ancora. Ugo, assalendo in lui il Capo de' Carlovingi, temeva i proprj Preti, temeva il Pontefice, ed era forse trattenuto ancora dagli scrupoli della coscienza, giacchè la sola qualità che ci è stata dell' usurpatore indicata era una estrema divozione. Scrisse al Papa Giovanni XV, che allora regnava, e scrivere gli fece dai Vescovi per accusare Arnolfo d' avere falsificato il suo giuramento. Per altra parte, Eriberto III, Conte del Vermandese, che per la cattività di Carlo e di Arnolfo era rimasto solo il Capo della fazione carlovingia, si trasferì in persona a Roma per implorare la protezione del Pontefice, ed avendo potuto fargli accettare una superba chinea bianca, assicurò in tal modo il favore del Capo della Chiesa ai Carlovingi contro i Capeti (1).

Il Re per altro non aspettò le risposte di Roma, e convocato pel diciassette giugno 991 un Concilio provinciale nel Convento di San Basolo in Reims, diede a quello la facoltà di giudicare Arnolfo. Vi si condussero gli Arcivescovi di Sens e di Bourges con undici Vescovi e con gran numero di Abati. Gli

(1) *Remense Concilium*, cap. 27, p. 522.

Atti di questo Concilio, scritti da Gerberto, ci guidano in un modo assai drammatico nell'interno dell'Assemblea, ci danno a divedere come l'autorità regia, la quale scadeva a gran passi in tutte le altre attribuzioni, si rassodava invece a riguardo degli Ecclesiastici, poichè il progresso delle idee feudali avevali collocati nella classe di Feudatarj, e andava progredendo l'uso di non permettere ad un Vescovo, più che ad un Cavaliere, la violazione della fede prestata al suo Signore.

Arnolfo, il prigioniero Arcivescovo di Reims, fu condotto innanzi all'Assemblea, e posto a confronto con Adalgero, quel Prete che aperte aveva le porte della città ai Lorenesi. Questi protestò, che dopo aver ricevuta la prima proposta da Dudone, Cavaliere di Carlo, aveva voluto vedere egli stesso l'Arcivescovo per dipendere soltanto dagli ordini suoi; che questi nel ricordargli essere Carlo suo zio, avevagli indicati coloro ne' quali sperava aiuto nell'impresa, e che finalmente egli stesso avevagli consegnate le chiavi della città, ingiungendogli d'introdurre in tal modo i soldati di Carlo. *Se qualcuno tra voi*, egli soggiunse allora, *suppone che la cosa sia altrimenti, o mi riguarda come indegno di credenza, ei creda al fuoco, all'acqua bollente, al ferro rovente, e i tormenti faccian fede a coloro cui non bastano le mie parole.* (1).

I Prelati si fecero allora presentare la scomunica, fulminata da Arnolfo contro coloro ai quali esso aveva clandestinamente ceduta la sua città episcopa-

(1) *Concilium Remense Sancti-Basoli*, XI, p. 516.

le; il Vescovo di Autun osservò in essa, con una specie d'orrore, che l'Arcivescovo di Reims condannava i Lorenesi » per avere posti a sacco i miserabili abituri dei poveri, mentre egli non faceva parola della cattività de' Sacerdoti di Dio; ch' ei faceva delitto ai soldati d'aver abbattuti vili casolari spettanti ad accattoni, e che sarebbero già caduti in isfasciume se non vi si fossero apposti ripari, mentre neppure nominavansi i Templi del Signore, che stati erano profanati (1) ». Altri senza fare alcuna menzione nè di Carlo, nè dei diritti della famiglia Carlovingia, scôrsero nel contegno d'Arnolfo un atto di fellonia contro al suo Signore, e sebbene parecchi di loro sembrassero mossi da compassione per lui e disposti all'indulgenza, non istettero in forse, per una colpa che non era punto canonica, a minacciarlo di anatema ed a costringerlo a rinunciare spontaneo la sede vescovile. Sembra tuttavia che i Prelati convocati in San Basolo risguardassero la giurisdizione, che allora s'attribuivano, come una usurpazione su quella della Corte di Roma. Essi scusaronsi del non avere aspettata la decisione di Giovanni XV, che aveano da prima domandata, e il Vescovo di Orleans prese da ciò occasione di dipingere con colori assai vivi, in una eloquente diceria conservataci da Gerberto, i disordini della Corte di Roma nel decimo secolo, le abbominazioni e le vendette dei Papi appena giunti all'adolescenza, i quali si strapparono coll'armi l'un l'altro la tiara, e che si condannarono reciprocamente ai più atroci sup-

(1) *Concilium Remense Sancti Basoli*, XI, p. 516.

plizj (1); di quel Giovanni XII, che fece tagliare il naso, la lingua e la mano destra al Cardinale Giovanni; di quel Bonifacio VII, che fece strozzare Giovanni XIII nell' anno 973; e morire di fame nel 983, rinchiuso in un oscuro carcere di Castel Sant'Angelo, Giovanni XIV. » E dunque a mostri di questa fatta, ci gridò, ridondanti di tutte le umane ignominie, privi d' ogni scienza divina, noi dovremo assoggettare l' innumerevole moltitudine dei Sacerdoti di Dio, che si segnalano in tutta la terra, e per la scienza, e pel pregio di lodevole vita? Io oso pronunciarlo; il Pontefice romano che pecca contro al fratello suo, e che avvertito più volte, non vuol dar retta alle voci della Chiesa, sì, questo Pontefice, pel precetto dello stesso Dio, debbe riguardarsi come un Pagano e come un Pubblicano ». Questa prima manifestazione dei sentimenti di libertà della Chiesa gallicana, provocò nel 1604 la collera dell' Annalista della Chiesa. Il Cardinale Baronio attribuisce queste bestemmie contro l' autorità pontificia a Gerberto, il quale pochi anni dopo, doveva esserne investito egli stesso; la filosofia di Gerberto sembra al Baronio più scandalosa che non i delitti di Bonifacio VII, e senza rispettare in esso il Papa Silvestro II, egli grida: » Ascoltate la costanza, colla quale costui osa affermare la sua sovrana incostanza; mirate la sua

(1) *Concilium Remense*, cap. 28, p. 523.

Nella Cronaca di Frate Ugo di Fleury, la Storia di questi due Concilj è narrata più brevemente, ma tutta in vantaggio d'Arnoldo. Essa per altro è piena di errori si gravi che non val la pena di considerarla. In Duchesne, *Script.*, T. IV, pag. 142.

infinita imprudenza, la sua temerità; osservate attentamente l'audacia e l'arroganza di lui, e stupite di sua superbia, se pure le parole di questo furioso son degne del nostro esame, piuttosto che del nostro disprezzo (1) ». Tali sono le espressioni di un Cardinale, del Campione più ostinato dell'autorità pontificia; eppure ad uno de' più illustri Pontefici osa egli applicarle. Anzichè approvarle, noi siamo dolenti, che le massime di libertà ecclesiastica, professate per la prima volta in Francia, nel Concilio di San Basolo di Reims, fossero dettate dallo spirito di parte e non da quello della Chiesa.

991 Dopo la sua rinuncia, fu Arnolfo cacciato nelle
995 prigioni di Orleans, ove fu tenuto cattivo per tutto il tempo che visse Ugo Capeto. Lo stesso Concilio provinciale che lo aveva deposto, elesse, in luogo di lui, Gerberto, e questi, fatto forte dalla protezione del Re dei Francesi, fu riconosciuto, almeno pel corso di tre anni, come Arcivescovo di Reims (2). Le comunicazioni colla Corte di Roma erano lente e difficili, il Papa Giovanni XV non poteva quasi prestare nessun' attenzione alle bisogne generali della Cristianità, che anzi ei combatteva, per difendere gli ultimi avanzi di sua autorità contro il Console Crescenzio, che faceva il potere per richiamare l'ordine e la forza delle leggi in Italia, e rinovare la Repubblica romana. Tuttavia continuavasi dal Conte del Vermandese la difesa degl' interessi della famiglia Carlovingia presso il Papa. Prima di morire, nel 993,

(1) *Annal. ecclesiast. Baronii*, *ann.* 992, p. 882.

(2) *Gerberti Epistolae*, n. 86, p. 414. – *Concilia Generalia*. T. IX, p. 739.

indusse Giovanni XV a condannare gli Atti del Concilio di San Basolo di Reims, come lesivi all' autorità della Santa Sede, a scomunicare i Vescovi che vi erano intervenuti, e che non facessero ritrattazione, ed a dichiarare, finalmente, la nullità dell' elezione di Gerberto. Tentò invano Ugo Capeto nel 994 di calmare la collera del Pontefice, proferendosi ad andargli incontro fino a Grenoble, città allora spettante al Regno d' Arles, se il Papa voleva consentire ad avvicinarsi in tal modo alle frontiere della Gallia, per aver agio di sentire in esame i testimonj (1). Nulla poterono conseguire le istanze e le offerte del Monarca, e Giovanni XV, invece di condursi in Francia, vi spedì un Legato, per nome Leone, il quale nell' anno 995 presedette successivamente a due Concilj, l' uno a Mouson, a Reims l'altro. Nel primo, Aincone, Vescovo di Verdun, espose in lingua gallica, o romanza, che cominciava allora a formarsi, il subbietto dell'Assemblea. Era un gran progresso dell' uso di questa lingua il preferirla in un' occasione così solenne, in mezzo al Clero, che considerava l' idioma latino come lingua propia. Gerberto difese da sè stesso la sua causa in latino, ed il suo eloquente sermone, che ci è stato conservato, è una apologia spirituale delle libertà della Chiesa gallicana (2). Pur tuttavia ei venne condannato, ed Arnolfo, sempre prigioniero

(1) *Epistola Hugonis Regis; Concilia Generalia.* T. IX, pag. 743.

(2) *Concilia Generalia.* T. IX, pag. 747. - *Scr. Franc.* T. X, p. 551. In questa orazione trovasi una delle frasi che il Baronio rimprovera a Gerberto, sopra un Papa peccatore, che debbe essere considerato peggio di un Pagano e di un Pubblicano.

nelle carceri d'Orleans, fu dichiarato legittimo Arcivescovo. In una lettera diretta all'Imperatrice Adelaide, Gerberto si lagna che i suoi soldati ed i suoi allievi aveano sin d'allora cospirato contro di lui; che nessuna persona non voleva più mangiare con lui, che niuno assisteva alle cerimonie religiose ch'ei celebrava e ch' era stato avvilito, disprezzato e fatto zimbello delle ingiurie più indecenti (1). Non volle Gerberto soggiacere più a lungo a tali persecuzioni, ed abbandonò la Francia per condursi presso le due Imperatrici, Adelaide e Teofana, ava e madre del giovane Imperatore Ottone III, il quale avevagli sempre dimostrato molto favore. Lo stesso Ottone aveva fatto il corso delle lezioni di Gerberto, e nell' anno 998 ricompensollo splendidamente, innalzandolo prima all' Arcivescovado di Ravenna, poscia dopo pochi mesi alla Sede pontificia (2).

Mentre Ugo Capeto trovavasi, a cagione di Gerberto, impacciato colla Santa Chiesa, in una lotta che non era senza pericolo, il territorio di Francia era insanguinato dalle guerre dei gran Feudatarj; queste guerre, le quali scoppiavano per tutto in una volta, aveano forza più assai degli atti regj a formare il carattere nazionale, e la prosperità, o sventura delle popolazioni. Ma siccome le brighe e le rivoluzioni di una provincia erano quasi sempre scevere da quelle dell' altra, è quasi impossibile trovare un filo per guida in questo labirinto. Stancasi la mente a comprendere cose e persone, le quali non le appariscono che per un istante, e che si dileguano tosto

(1) *Gerberti Epistolae*, n. 102, p. 424.
(2) *Pagi critica ad ann.* 998, p. 81.

per dar luogo ad altre cose e ad altre persone al tutto nuove. Que' tanti nomi di Capi e di guerrieri de' quali non si conosce il carattere, ci vengono all'orecchio come un romorio confuso, che non lascia dopo di sè ricordanza.

Poco si sa dei due Gran Feudatarj che avevano abbracciata la causa dei Carlovingi. Eriberto III, Conte del Vermandese, che sembra averla difesa più coi negoziati che coll' armi, morì nell'anno 993; poco dopo le sue Contee di Meaux e di Troyes, passarono al Conte Eude di Blois, il quale con questa eredità si fece uno de' più potenti Feudatarj del Regno, mentre il Conte del Vermandese decadde dall' antico splendore (1). Arnolfo II, Conte di Fiandra, cessò di vivere in Gand, l'anno dopo l' elevazione di Ugo Capeto, ed il figlio suo *Baldovino-Bella-Barba*, che ne fu il successore, era troppo giovane allora per imprendere alcuna cosa fuori del suo Stato (2).

Sedendosi sul trono dei Francesi Ugo Capeto, aveva specialmente confidato nella stretta alleanza coi Duchi di Borgogna e di Normandia, l' uno fratello, e l'altro cognato di lui. Il primo, Enrico, che resse la Borgogna dall'anno 965 al 1002, è indicato col soprannome di Grande, che valeva, senza dubbio, a distinguerlo da qualche Enrico meno potente. Non è nota di questo Duca altra cosa, tranne le cure che pose nel riformare le regole di alcuni Conventi. Gli

(1) *Rodulphus Glaber*, Lib. II, cap. 7, p. 19. - *Chronicon Alberici Trium-Fontium*, pag. 286. - *Chron. Virdunens.*, pag. 206.

(2) Oudegherst, Cronache ed Annali di Fiandra, cap. 33, fogl. 65.

Storici della Borgogna gli danno il titolo di primo Duca proprietario, quasi che egli avesse acquistati sul suo Ducato più diritti de' quelli de' suoi antecessori. Avrebbero dovuto per converso osservare che la Borgogna era la provincia di Francia, nella quale i Conti particolari avevano meglio fondata la propria independenza in confronto del Duca, per modo che quest' ultimo godeva pomposi predicati, ma pochissimo potere, e che ora dava protezioni, ora imponeva tributi alle Chiese, che gli fornivano la miglior parte delle sue rendite; mentre era sì poco ubbidito dai laici, che pel corso di due secoli, questo Enrico-il-Grande con tutti i suoi successori non si segnalarono in alcuna guerra, e non fecero il menomo atto che meritasse la ricordanza della Storia (1).

Riccardo-Senza-Paura, il quale, dal 941 in poi, reggeva la Normandia, aveva menata moglie Anna, sorella di Ugo Capeto, la quale morì prima dell' innalzamento del fratello. Aveva egli favoreggiata questa elevazione, e perchè Arnoldo II, Conte di Fiandra, vi si opponeva, gli mosse guerra e gli tolse Arras con tutte le sue piazze forti fino alla Lis; dopo ciò lo aveva riconciliato con Ugo, restituendogli tutti i paesi conquistati. Fu questa l'ultima guerra di Riccardo-Senza-Paura che giunto al sessantesimo anno, attese meglio a ristabilire la pace tra i vicini, che ad accrescere la sua rinomanza militare. » Egli era grande della persona, dice Guglielmo di Jumiège, l'Istorico normanno, le forme erano nobili, il corpo ben fatto, portava lunga barba, e la sua testa era

(1) *Storia della Borgogna* del Padre Plancher. L. V. c. 40-53, p. 244.

decorata da bianca capellatura. Egli fu un piissimo benefattore dei Frati, provvedeva ai bisogni de' Chericì, disprezzava i superbi, amava gli umili, sosteneva i poveri, gli orfani, le vedove, e godeva a riscattare gli schiavi (1) ».

I Normanni, stanziati nella Neustria non ancora da un secolo, avevano conservato tutto il vigore di una nazione novella. Avevano introdotta la religione, l'idioma, le leggi, e soprattutto il sistema feudale dei Francesi; ma anco sotto queste sembianze comuni trapelava sempre l'amore di libertà e l'antica indipendenza. Pretendevano che il loro Duca, invece dell'omaggio ligio, non dovesse al Re che il solo omaggio di apparenza (2), che indicava appena qualche subordinazione, e che non obbligava ad alcuna obbedienza (3). Tuttavia è assai probabile, che questa distinzione fosse inventata più tardi in favore dei Re d'Inghilterra, Duchi di Normandia. Il Capo della nazione credeva di possedere il suo feudo non tanto per grazia del Monarca francese, quanto per la scelta del suo popolo. Allora quando morì nel 996, Riccardo-Senza-Paura, quasi al tempo stesso che morì Ugo Capeto, egli stava nella Badia di Fecamp, ove sentendo aggravarsi il morbo, raccolse intorno a sè i principali Signori normanni, e presentò ad essi il figlio suo Riccardo II. » Finora, o miei Commilitoni, lor disse, ho diretto la vostra milizia, ma oggi Iddio mi chiama, e la malattia raddoppia di forze; tra poco

(1) Vilelmi Gemeticensis. Lib. IV, c. 19, p. 184.

(2) *Par parage.*

(3) Estratto della Storia di alcuni Duchi di Normandia. T. X, pag. 276.

entrerò *nella via di tutta la carne*, e voi più non potrete avermi per Capo ». I Signori, dopo avere coi sospiri e colle lagrime dimostrata l'alta loro afflizione, acconsentirono ai desiderj del vecchio Duca, giurando fedeltà al figlio, il giovine Riccardo (1).

Carlo-il-Semplice, nel cedere ai Normanni la Neustria da essi devastata, aveva loro data facoltà di vettovagliarsi nella Brettagna, ch'ei riguardava come nemica. Aveva loro ceduto, dicesi, tutti i suoi diritti su questa provincia, diritti che non poteva esercitare egli stesso, nè guarentire. I Brettoni, in tutto diversi dai Francesi, e per origine, e per linguaggio, e per costumi, avevano alcuna volta obbedito ai Re francesi i più potenti, ma erano stati solleciti a scoterne il giogo. Allorchè il sistema feudale fu meglio rassodato, il Ducato di Brettagna venne considerato come un feudo dependente da quello di Normandia, ma probabilmente questa dependenza (*mouvance*), la quale fu poi il subbietto di lunghe contese, era stata considerata, nel contratto primitivo di Carlo con Rollone, come poco importante, ed assai male fu definita. Pure ogni volta che i Brettoni stati erano divisi da guerre civili, i Normanni ne avevano sovente approfittato per provare la propria signoria. Al tempo di Ugo Capeto, la Brettagna ripartivasi fra i tre Conti di Nantes, di Rennes e di Cornovaglia. La famiglia del primo si estinse verso l'anno 990, e Conano, soprannomato il Torto, congiunse le Contee di Rennes e di Nantes; mentre Benedetto, quantunque ammogliato, unì il Vescovato

(1) *Vilelmi Gemet.* Lib. IV, cap. 20, p. 185. - Duchesne, *Script. Normann*, p. 248.

di Quimper alla Contea di Cornovaglia. Il figlio di lui ebbe moglie egualmente, e fu del pari Vescovo e Conte, e pare che il celibato dei Preti non fosse a que' giorni ammesso dai Brettoni (1).

Sebbene si dividesse la Brettagna fra due Principi rivali, i Normanni non cercarono allora di contendere ai Brettoni la independenza; ma Conano-il-Torto ebbe a combattere un nemico non meno pericoloso nel suo vicino e cognato Folco-Nerra, Conte d'Angiò. Era costui nel 987 succeduto al padre, Goffredo Grigiagonnella, e s'era ancora impadronito della Contea del Meno, avendo coperto di piazze forti il territorio dei due Governi (2).

La Casa angioina, non inferiore nè in possanza, nè in ambizione a quelle che venivano considerate come fondatrici delle grandi dignità di Pari laici, la vinceva su di esse pel vantaggio d'avere prodotti successivamente molti illustri Capitani. I Conti d'Angiò si erano dati a credere di estendere la propria dominazione su tutta quella porzione di Brettagna che parlava il francese; ma le imprese di Goffredo Grigiagonnella erano state interrotte nel 981, alla prima battaglia di Conquereux, da esso perduta contro Conano-il-Torto (3). Questi Feudatarj fecero pace, e Conano-il-Torto sposò una figlia di Goffredo. Tuttavia, dopo la costui morte, cominciarono le ostilità: Co-

(1) *Storia di Brettagna* di L. G. Lobineaux, monaco benedettino. Lib. III, c. 35, p. 85.

(2) *Fragmenta historiae Andegavens. Auctore Fulcone comite*, p. 204.

(3) Questa battaglia fece nascere un'espressione proverbiale: *è come nella battaglia di Conquereux, ove il* Torto *la vince sulla ragione.*

nano volle cogliere all'impensata Angers, giovandosi dell'opportunità dell' assenza del Conte Folco-Nerra; l'audacia dei quattro suoi figli, prodi Cavalieri, ed il valore de' suoi Brettoni, lasciavangli le più belle speranze di un prospero successo. Dopo avere reciprocamente disastrate le terre, i due Conti sfidaronsi, pel 27 giugno, su quel medesimo terreno di Conquereux, che stato era, dieci anni prima, innondato di sangue.

Conano, inferiore di cavalli, ebbe nuovo ricorso ad uno stratagemma per trionfare dell' avversario: fece scavare molte buche sul campo di battaglia, coprendole poscia di fogliami e terra mossa. Con una finta ritratta condusse gli Angioini nell' insidia, ne uccise un gran numero, e fu quasi al punto d'aver prigione lo stesso Folco, stato rovesciato da cavallo. Ma il Conte d' Angiò, rialzatosi col soccorso de' suoi compagni d'armi, eccitolli alla vendetta, sperperò i Brettoni, e Conano, con più di mille de' suoi guerrieri, rimase estinto sul campo. Fu questa la più grande battaglia data in Francia, durante il Regno di Ugo Capeto, sebbene non ne risultasse alcun chè di grande importanza. Goffredo, primogenito di Conano, eredò la Contea di Rennes, fece la pace con Folco-Nerra, e, in breve spazio di tempo, soggiogò il restante della Brettagna ed assunse il titolo di Duca (1).

Il più potente tra i Feudatarj nel Mezzodì della Loira, si era Guglielmo Fiero-Braccio, Conte di Poitou ad un tempo, e Duca d'Aquitania. Questi s'era

(1) *Glabri Rodulphi histor.* Lib. II, cap. 3, p. 14. - *De gestis consulum Andegavensium*, pag. 255. - *Storia di Brettagna*. Lib. III, cap. 30, p. 85.

opposto il primo alla incoronazione di Ugo Capeto, e lo aveva costretto a volgere le armi contro di lui fino dall'incominciamento del suo regno, sebbene gli avesse prima data in moglie la sorella. Gli Aquitani però avean fama d'essere i più cattivi soldati delle Gallie, e Guglielmo, in fatti, dopo stipulata la pace con Ugo Capeto, avrebbe evitato nuove ostilità, se le contese suscitatesi nella sua stessa famiglia non avessero esposti i sudditi all'armi de' suoi soldati. Aveva il Conte di Poitiers sposata la pia Emmelina, figlia di Tebaldo, Conte di Blois, benefattrice del monastero di Maillezais, e non meno illustre, dice un Monaco di quel Convento, pel suo ardente zelo religioso, che per la nobiltà del carattere. Mentre Emmelina stava tutta intenta unicamente a dirigere la costruzione del monastero di Maillezais, fu istrutta che il marito suo, ritornando dalla Brettagna, era stato accolto dalla Viscontessa di Thouars nel suo Castello, e che questa non avesse potuto resistere alle istanze amorose del suo Signore. Emmelina ne spiegò il più vivo risentimento al marito, il quale dopo avere tentato invano di giustificarsi, cessò di darle risposta.

La Contessa di Poitiers seppe per altro assaporare poco dopo tutto il piacere della vendetta ch' essa bramava. Avvicinatasi a Thouars con numeroso corteo di Cavalieri e di Paggi, ebbe la fortuna d'incontrarsi colla rivale in campagna aperta; assaliti e dispersi coloro che l'accompagnavano, ed impadronitasi della Viscontessa, la diede per tutto il corso della notte, per bersaglio agli oltraggi successivi di ognuno de' suoi Cavalieri. Conoscendo in appresso che il marito non le avrebbe perdonata sì fatta violenza, si ritirò nel

suo castello di Chinon. Durò due anni fra i due sposi una piccola guerra che desolava le campagne dell'Aquitania. Finalmente gli uomini religiosi di questa contrada ebbero ricorso a Guglielmo, esponendogli che la benedizione di Dio era sempre scesa sopra di lui, finchè seppe vivere in pace colla moglie, e che all'opposto la collera divina il minacciava, dacchè erano surte con quella le dissensioni. L'indussero quindi a riprenderla, ed a confessare d'avere gravemente peccato contro di lei, quando dopo avere mancato alla fede coniugale, era montato in tanta collera per un leggiero fallo della Consorte. Da quel punto, continua il Frate, quella donna di rara prudenza, avendo ripresa tutta la primiera autorità, consacrò le sue ricchezze ed il suo potere a terminare la Chiesa di Maillezais (1).

Morì nel 994 Guglielmo Fiero-Braccio, ed ebbe a successore il figlio dell'istesso nome, cui fu imposto il soprannome di Grande, a motivo della vasta sua dominazione; in fatti egli aggiunse al Ducato di Aquitania, al Poitou, al Limosino, al paese d'Aunis, alla Santongia, che formavano il retaggio paterno, la dote considerevole della madre, Almodi, vedova di Bozone II, Conte della Marca; i suoi Stati estendevansi dall'Oceano fino alle sponde del Rodano, e durante il lungo suo regno (994-1030), venne considerato come il più potente dei Signori francesi (2).

Tutto il paese che sta al levante della Sonna e

(1) *Petri Malleacensis, Monachi relatio*. Lib. I, cap. 2, pag. 179.

(2) *Petri Malleacens.*, Lib. I, c. 6, p. 181. - *Ademarus Cabannens.*, p. 146.

del Rodano fino alle Alpi, costituiva allora i regni uniti di Arles e della Borgogna Transgiurana, i quali venivano riguardati come assolutamente separati dalla Francia. Furono governati pel corso di cinquantasette anni, dal 937 al 993, da Corrado-il-Pacifico. Dopo che questo Re era stato libero dalla tutela di Ottone-il-Grande, nulla aveva operato che gli meritasse l'attenzione, o la stima altrui. Sebbene molte delle più grandi e commercianti città della Francia, quali Lione, Vienna, Ginevra, Besanzone, Avignone, Arles, Marsiglia, Grenoble fossero nel recinto de'suoi Stati, pure si era lasciato ridurre in una estrema povertà: i diritti suoi erano stati successivamente usurpati da tutti i Feudatarj laici ed ecclesiastici, e la sola autorità di cui sembrava godere, limitavasi a concedere diplomi a varj Conventi (1).

Morì Corrado sul cominciare dell'anno 993, e ne fu successore Rodolfo III, il maggiore de' suoi figli, a cui l' effeminatezza de' costumi fece applicare il soprannome di vile, o di dappoco. Tuttavia Rodolfo, il più povero dei Re dell'Europa, volle, nel salire al trono, fare uno sforzo per ricuperare i diritti e le rendite che state erano alienate dal padre suo. La sua incoronazione era seguìta in una Dieta, o Assemblea di Grandi convocata in Losanna, e questi Grandi sbigottiti dai disegni che il nuovo Re annunciava, rivocarono un' ubbidienza, alla quale aveva perduto ogni diritto, disprezzando i loro privilegi. Sconfissero i soldati di Rodolfo, e l' obbligarono a ricorrere alla mediazione dell' Imperatrice Adelaide, sua zia. Que-

(1) Storia della Borgogna. Lib. IV, c. 103 e segg. p. 202. - Bouche, Storia della Provenza. T. I, lib. VI, p. 80.

sta Principessa aggiugneva alla gloriosa ricordanza di Ottone-il-Grande la fama di santità; e la venerazione dei Grandi Vassalli della Corona d'Arles pel carattere di lei, fece sì, che ne accettassero la mediazione. Fu sottoscritta la pace a San Maurizio, e di allora in poi continuò Rodolfo a regnare fino al 1032, senza che nessuno quasi s' accorgesse della sua esistenza. Aveva esso fissata sede nella Svizzera, ed era colà ristretto a sì grave inopia, che senza le annate, o rendite del primo anno de' Benefizj ecclesiastici, di cui disponeva, non avrebbe avuto con che vivere (1).

La debolezza di Rodolfo-il-Dappoco diede occasione ai Gran Signori del Regno d'Arles di rassodare la loro independenza. Tra questi cominciavano ad estollérsi Bertoldo e suo figlio Umberto-dalle-Bianche-Mani, Conti di Morienna, e fondatori della Casa di Savoia (2); Otto-Guglielmo, che si pretende figlio d'Adalberto, Re d'Italia, ed erede per diritto materno della Contea di Borgogna; questi fu il fondatore della Casa sovrana della Franca-Contea; Guigo, Conte d'Albone, fondatore della Casa sovrana dei Delfini del Viennese; Guglielmo, che si vuole disceso da un fratello di Rodolfo di Borgogna, Re di Francia, e che fu Conte Sovrano della Provenza. Questi quattro Signori ebbero, durante la dominazione di Rodolfo, assai più autorità di lui nel regno d'Arles; e quando,

(1) *Chronic. Ditmari Merseburg.* Lib. VII, p. 408. - *In Leibnitio Script. Brunsw.* T. I. - *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, B. I., c. 12, p. 296. - *Annales Heridanni Monachi Sancti Galli*, p. 193.

(2) Guichenon, Istoria genealogica della Casa di Savoia. Lib. II, p. 181-188.

all' occasione di sua morte, venne la Corona unita a quella dell'Impero, i Feudatarj che s' erano aggranditi alle sue spese, divennero quasi assolutamente independenti. Da un' altra parte i loro vassalli cominciavano pure ad acquistare sotto di essi qualche sorta di considerazione, e nella Provenza si può, da quest'epoca, incominciare la successione dei Conti di Forcalquier e di Venaissin, dei Principi d'Orangia, dei Visconti di Marsiglia, dei Baroni di Baux, di Sault, di Grignano e di Castellana (1).

Noi potremmo tener dietro altresì alla formazione di un gran numero di altre Case feudatarie, o piuttosto sovrane, quelle dei Conti di Tolosa, di Rovergio; i Duchi di Guascogna, i Conti di Foix, di Bearn, di Carcassona, prendono incominciamento in quel torno di tempo, ma l'esistenza loro non ci viene annunciata che dai loro diplomi e testamenti. Nessuno Istorico ci ha data a conoscere la serie delle loro geste in modo da chiamare su di essi la nostra attenzione. Allor quando la vita degli stessi Monarchi è così oscura, allor quando Arduino in Italia, Corrado nella Borgogna, sfuggono a tutte le nostre indagini, ed Ugo Capeto, sparisce senza che noi abbiamo potuto formarci un' idea del suo carattere, non è strana cosa, che anco i Conti ed i Duchi si perdano nella oscurità (2).

Anche l'esistenza tutta intera dei popoli è del pari sottratta alla nostra conoscenza; ci è noto soltanto, che nel 994 una peste spaventevole desolò il Limo-

(1) Bouche, Storia della Provenza, Lib. IV, p. 807.

(2) Storia generale della Linguadoca. Tom. II, Lib. XIII, pag. 113-132.

sino e l'Aquitania. Il contagio veniva accresciuto dalla mal intesa divozione dei popoli, i quali ad ogni istante, raccolti insieme ne' Templi, vi trasportavano gl'infermi, acciocchè le Reliquie, serbate nel Santuario, restituissero ad essi la salute. Questi ammalati passavano nelle Chiese gl'intieri giorni e le notti, ne facevano risuonare le vôlte colle loro grida, e ne corrompevano l'aere colle pestifere esalazioni; viene assicurato che le loro carni sembravano quasi arse dal fuoco, e che se ne staccavano dalle ossa i brani putrefatti. La Chiesa di San Marziale in Limogia era quella all'intorno della quale gli ammalati in più copia s'affastellavano; all'avvicinarvisi, ognuno rimaneva sopraffatto dall'orrendo lezzo dell'atmosfera; ma questo funesto avvertimento non bastava ancora per allontanarne i Fedeli, la folla dei quali, chiamatavi dalla speranza di un miracolo, s'andava ad ogni tratto rinovando. La maggior parte dei Vescovi dell'Aquitania si trasferirono colà, portando seco le Reliquie delle lor Chiese. I Duchi ed i Principi, pieni di spavento, s'obbligarono, con una specie di Trattato, a serbare fra loro la pace e la giustizia per allontanare l'ira Divina. Fu questa la prima origine di quella convenzione, colla quale s'obbligarono più tardi ad astenersi da qualunque atto ostile in alcuni dati giorni della settimana, convenzione conosciuta sotto il nome di *tregua di Dio* (1).

996 Ecco tutto ciò che n'è stato possibile il raccorre intorno ad Ugo Capeto ed alla Storia de' Francesi, durante il suo regno. Le azioni di questo fondatore

(1) *Historia translationis S. Genulfi*, pag. 361. — *Chron. Ademari Cabannens.*, p. 147.

di una nuova dinastia, il suo carattere, la sua politica, tutto è per noi sconosciuto. Credesi di potere assegnare la sua morte al 24 ottobre 996, sebbene sianvi alcune incertezze sull'anno, e doveva allora essere nell' età di cinquantasette anni. Era stata Parigi la sua stanza ordinaria, e colà, senza dubbio, egli morì, ed ebbe sepoltura in San Dionigi. Il monaco Elgaldo di Fleury, dal quale fu scritto il panegirico del Re Roberto, figlio di Ugo, assicura che quest'ultimo, sentendosi presso al suo fine, chiamasse a sè Roberto, favellandogli in questa sentenza: » Mio caro figlio! io ti scongiuro, nel nome della santa ed indivisibile Trinità, di non abbandonare giammai l'animo tuo ai consigli degli adulatori, che cercheranno di sedurti con doni avvelenati, per indurti a disporre a lor grado di quelle Badie che io lascio sotto il tuo governo, dopo quello di Dio. Sta lontano da qualunque leggerezza di mente che t' induca a saccheggiarne i tesori, a sperderli ed a farne mal uso. Ti raccomando ancora, e ciò sopra ogni cosa, di non permettere giammai che tu possa essere sviato dalla divozione al Capo della nostra religione, ossia al nostro Padre San Benedetto; egli è questi, che dopo la dissoluzione della carne, ti procurerà innanzi al nostro comune Giudice l'entrata all'eterna salute, solo porto tranquillo, solo asilo di sicurezza (1) ».

Forse, se ci fosse rimasto qualche altro discorso di Ugo Capeto, qualche altro cenno che ne indicasse il carattere, noi presteremmo assai poca attenzione a queste parole, le quali sembrano piuttosto

(1) *Helgaldi Floriacensis*, *vita Roberti Regis*, cap. 14, pag. 104.

appartenere al Frate storico, e non al Re. Ma bisogna ricordarsi, che questo Capo di una nuova dinastia, innalzato più dalla diffidenza che non dall'amore dei Gran Vassalli, altro non era quasi che un Re di Preti; che la concessione dei beni delle Badie era press'a poco la sola incumbenza dell'autorità reale; e che gli adulatori che lo circondavano, diversi in ciò da quelli che stettero intorno a' suoi successori, gli offrivano donativi in concambio dei Benefizj ecclesiastici ad esso richiesti, e questi doni costituivano forse l'entrata principale che traesse dal suo regno. Per altra parte, sembra che Ugo Capeto fosse dato ad una divozione superstiziosa; è questa poco meno che la sola notizia giunta fino a noi sul suo naturale, e deve spiegare un fatto riferito senza comenti dagli antichi Storici: ed è quello che, se non ebbe scrupolo alcuno ad usurpare l'autorità reale, ne sentì per altro, al vestirne le insegne, per il che egli non pose giammai corona sul suo capo (1).

(1) *Chronic. Villelmi Godelli.* Lib. III; p. 359 - *Chronic. Autissiodorens.*, p. 275.

## CAPITOLO III.

*Cominciamento del Regno di Roberto. Sue nozze, suo carattere, costumi nazionali, Pontificato di Silvestro II.* 996-1003.

La fine del decimo secolo ed il principio dell'undecimo, costituiscono forse il periodo più mal conosciuto della Istoria, non solo per la Francia, ma per tutta quanta l'Europa. I Re, al pari dei Popoli, si perdono in una profonda caligine, e lo scarso numero dei fatti conosciuti, sembrano gli uni cogli altri in contraddizione; tutto diviene materia di dubbio, o di confusione, e non si sa dove raccogliere un filo che leghi insieme gli avvenimenti. Questa oscurità è tanto più sorprendente, quanto che non nasce essa, come nel settimo secolo, da un'ignoranza assoluta, da una barbarie universale; i costumi erano già alquanto raddolciti, l'incivilimento s'era di già fatto maggiore, e gli studj perfezionati. Si trova negli Scrittori di quest'epoca, in Rodolfo Glaber, in Guglielmo di Jumièges, e molto più ancora in Gerberto e nel Vescovo Fulberto, una certa filosofia, qualche gusto nella scelta delle circostanze, che narrano, qualche vivacità e sentimento nello Scrittore, e qualche studio della buona latinità: si comprende ch'essi appartengono ad un popolo meno distante da noi, e per le opinioni, e pei costumi, che nol fossero i Franchi di Clotario, o quelli di Carlomagno, ed a mal grado di tutto ciò, nulla può sco-

prirsi del Mondo in cui vivono, non si può far conoscenza alcuna coi loro contemporanei.

Molte cagioni contribuirono a questa sterilità ed oscurità dell'Istoria nel decimo ed undecimo secolo, e fra tutte, quella che sta in cima si è, senza dubbio, la mancanza di comunicazioni fra gli uomini. Avvezzi noi ad avere aperte tutte le regioni, ad avere buon numero di viaggiatori, che scorrono ad ogni tratto l'Universo con una facilità maggiore di quella con cui si scorresse allora la Francia; giovati dalla posta che ci apporta regolarmente, ed ogni dì, le lettere di tutt' i paesi con una rapidità che sarebbe sembrata in que' tempi miracolosa; approfittando di una classe d'uomini che professano il mestiere di soddisfare la pubblica curiosità collo scrivere nelle Gazzette la storia giornaliera del Mondo intero, noi non sappiamo coll'immaginazione trasportarci in quelle età, nelle quali il Governo faceva sentire la propria autorità soltanto in una estensione di territorio, quanta ne poteva in un giorno trascorrere il Signore col suo cavallo, ed in cui il Monarca non riceveva che rade volte notizia di una provincia, ove avesse cessato di abitare; in cui ciascun Feudatario, diffidando di tutto ciò che non risguardasse la sua dominazione, considerava come spie i viaggiatori che giungevano a lui, ed assoggettava a gabelle i mercatanti, perfino i più necessarj; in cui non s'era per anco sentito il bisogno della mirabile invenzione della posta delle lettere, ed in cui nulla suppliva alle Gazzette, divenute per noi indispensabili.

In questo reciproco isolamento di tutti gli Stati, non s'aveva notizia di ciò che accadeva nelle diverse

parti di ciascun regno, se non se per mezzo di qualche mercatante, che faceva il suo giro, e che evitava di correre pericoli, manifestando una troppo grande curiosità, oppure col mezzo di qualche pellegrino, che una inquieta divozione conduceva ai più famosi Santuarj, ma che non preparavasi però a comprendere le cose politiche, e finalmente coi viaggi di alcuni Signori che trasferivansi per qualche gran circostanza alla Corte del Sovrano. La curiosità per altro si circoscrive a ciò che si sa, non a quello che s'ignora: le azioni di un Principe, o di un popolo, di cui giammai non si aveva inteso favellare, e del quale più nessuno favellarebbe in avvenire, non eccitavano l'attenzione, se non in quanto portassero in qualche cosa mirabile; quindi le favole più assurde si diffondevano fino nelle contrade più remote, mentre un avvenimento semplice, per quanto ei fosse importante, non conoscevasi che da quei soli, sotto l'occhio dei quali era accaduto, e sembrava per nulla meritevole d'essere raccontato (1).

Si sarebbe potuto, egli è vero, sapersi in ciascuna

(1) Quando il Conte Burcardo volle erigere un Monastero a San Mauro delle Fosse, la fama del venerabile Maieul, Abate di Clugny, lo indusse ad andare a lui per implorarne l'assistenza; ma il suo Storico rammenta questo viaggio come l'impresa la più ardita. *Tam longo itinere fatigatus, tam longinquam adisse patriam*, San Maieul, a cui domandava una colonia di Monaci, rispose: *Sarebbe troppa fatica per noi l'andarcene a visitare regioni straniere e sconosciute, l'abbandonare il nostro paese, per andare in traccia del vostro.* Duchesne, T. IV, *Script. fr.* pag. 117.-*Storici di Francia.* T. X, pag. 352. *In vita Burcardi venerabilis Comitis.*

Signoria l'avvenimento del giorno e dell'anno, e tramandarcene l'indicazione. In tal modo l'operosa nostra curiosità ricerca oggi l'Istoria di ciascuna città e di ciascuna Contea, e stupisce di non trovare almeno la genealogia e la successione dei Principi nelle Memorie di ciascuna provincia. Ma sebbene queste ricordanze locali dovessero formare la vera storia del tempo, l'oggetto, comparato con quelli in cui s' occuparono gli Storici antecedenti, sembrava non meritare la pena d'essere scritto. Gli ultimi, i quali s' aveano preso l'assunto di conservare alla posterità la memoria dei pubblici avvenimenti, erano stati obbligati a dar conto delle conquiste di Carlomagno, o delle perdite de' suoi successori, padroni come lui, di tutto l' Occidente. Dovette scorrere un lungo tempo prima che i Cronichisti apparassero, che invece di trattare di quei grandi affari, dovevano prima di tutto occuparsi nell'esporre le piccole guerre dei Conti d' Angiò, di Tolòsa e di Poitiers. L' independenza dei Feudatarj e quella delle città, precedette più d' un secolo il cominciamento di quelle Storie.

La qualità degli avvenimenti in que' tempi deve quindi riguardarsi come la seconda cagione dell' oscurità della Storia. Il potere reale ed il potere nazionale erano stati simultaneamente annientati; ogni azione in distanza aveva cessato, e l' Europa non doveva sentire premura alcuna per ciò che sembrava non avere alcuna ingerenza nei suoi destini. Per tutt' i sette, od otto primi anni del Regno di Roberto II, i quali sono materia di questo Capitolo, l' autorità reale era talmente distrutta in Francia, che la serie delle azioni del Re, sebbene conosciute

fossero nelle più minute particolarità, non ci somministrerebbe alcuna idea dell' amministrazione del paese. Nel reame d'Arles, che comprendeva quasi il terzo della Francia, il Re Rodolfo III era parimente estraneo al Governo; esso viaggiava di Convento in Convento nella Svizzera, accompagnato da un piccolo drappello di Cavalieri, e scordavasi nella vita licenziosa quella autorità de' suoi predecessori, ch' ei più non isperava di ripigliare. Arduino, Marchese d' Ivrea, che fu incoronato come Re d' Italia, dopo la morte di Ottone III, nel 1002, menava una vita poco dissimile nei Conventi del Piemonte, e sebbene gli venisse contrastato da un rivale il titolo alla Corona, non tentò, e non poteva sperare nè meno di raccogliere un esercito e combattere pe' suoi diritti. Il trono d' Alemagna pareva quel solo che conservasse ancora qualche grado maggiore di dignità. Enrico II, che vi salì sul finire di questo periodo, mostrava sempre tutta l' operosità di un Re elettivo: senza essere giammai fermo in un luogo, continuava a scorrere l' Impero alla foggia de' suoi predecessori, a ricordar sè stesso in tal modo alle province remote, ed a comunicare qualche sorta di moto a quella inerte massa. Fu ben anco veduto a presedere Diete ed a capitanare eserciti; per questo motivo la Storia dell' Alemagna è la sola di quei giorni sulla quale ci rimangano monumenti. Nell'Inghilterra la lotta di Etelredo II coi Danesi e Svedesi, nella Spagna quella di Sancio III, Re di Navarra, contro i Mori, sembravano spettanti ad un Mondo separato. Il rimanente degli Occidentali non comunicava nè cogli Inglesi, nè cogli Spagnuoli, e parea non curante delle loro imprese guerresche.

Ma concorse una terza cagione ancora nell' epoca in cui siamo giunti, a far sì, che si rinunciasse alla conservazione di tutte le antiche memorie e ad ottenebrare in tal modo la Storia; questa cagione si fu la credenza di un imminente finimondo. Per quanto poteansi intendere le oscure profezie dell' Apocalisse, queste sembravano annunciare che mill'anni dopo la nascita di Gesù Cristo, l' Anticristo comincerebbe il suo regno, il quale sarebbe ben tosto seguìto dal Giudizio universale (1). Quanto più gli uomini si accostavano a questo termine fatale, e più il terrore di una tanta catastrofe occupava gli animi. Il Clero, che vi trovava il suo interesse, ne aveva fortemente diffuso il grido; esso invitava tutti i peccatori alla penitenza, e soprattutto alla espiazione, nel breve spazio di tempo che loro veniva ancora conceduto, ed incoraggiava certe donazioni in suo vantaggio, le quali potrebbero dar qualche sospetto della sua lealtà nel credere. In fatti, nel modo che i peccatori cedevano senza dispiacere, a motivo del finire de' secoli, i beni delle loro famiglie, divenuti inutili ai figli, pare che i Preti non avrebbero dovuto ricercarli, a meno che non fossero persuasi di poterne godere. Questo spavento che accrebbe tanto le ricchezze delle Chiese; che qualche volta produsse sincere riconciliazioni, dopo offese mortali; che indusse per fino alcuni Signori a restituire la libertà ai loro schiavi, o vassalli (2), interrompeva intanto

(1) *Raynaldi*, *Annal. eccles.*, *anno* 1001. T. XI, pag. 1. - Vedasi ancora 2, Thessalon. 2.

(2) Nelle Prove della Storia di Brettagna trovasi un gran numero di carte di donazioni alle Chiese, le quali cominciano

tutte le bisogne della vita; ogni Cristiano trovavasi nella situazione d'animo di un condannato, i cui giorni sono noverati, e che s'accosta al supplizio; questo terrore distoglieva da ogni prudenza, da ogni cura del patrimonio, da ogni preparativo per l'avvenire, ed in particolare rendeva quasi ridicolo il lavoro di scrivere una Storia, o Cronache, in vantaggio di una posterità che non doveva più vedere la luce del giorno.

Il credere alla prossima fine del Mondo può essere considerato come uno degli elementi della gran rivoluzione accaduta nell'undecimo secolo; di quella sulla quale noi dobbiamo singolarmente fissare lo sguardo, poichè abbracciò ne'suoi effetti tutta l'Europa, che collegossi ai più belli eventi del periodo successivo. Questa rivoluzione accadeva nell'au-

colle parole: *Mundi termino adpropinquante, ruinisque crebrescentibus.* Pruove del secondo libro, T. II, pag. 63-64, *et passim.*

Questa formola è meno frequente nelle altre raccolte di carte. La trovo però ancora nel 1001 in una donazione di Ruggero I, Conte di Carcassonna, *Pruove della Storia di Linguadoca*, T. II, p. 157; giacchè rimaneva qualche incertezza sull'epoca precisa, ed è forse ciò che impedì la cessazione di tutti i lavori, e salvò l'Occidente da una carestia.

Sant'Abbone, Abate di Fleury, si oppose con tutte le forze, narra il suo biografo, a questa universale credenza del finimondo, ma sembra ch'ei cominciasse a predicare contro il terrore popolare soltanto nell'anno 1001, e che il suo biografo ne scrivesse la vita più tardi ancora, quando l'avvenimento aveva giustificata la profezia. *Vita Sancti Abbonis*; cap. 9, p. 332, T. X, *Script. franc.; et Baronius Annal.*, *anno* 1001, T. XI, p. 2.

torità della Chiesa; autorità ch' era andata sempre declinando nel decimo secolo, e che quasi toccato aveva l' infimo termine: fu questa richiamata in vigore nell' undecimo, e le immense donazioni concedute al Clero a cagione del finimondo, cominciarono a farla risorgere; gl' ingegni, l' astuzia, la costanza, anco la virtù furono, quasi cento anni, impiegati ad eseguirla. Il Clero aveva finalmente ricuperata tutta la sua preponderanza al cominciare del secolo duodecimo, e le guerre tra il Sacerdozio e l' Impero, le Crociate e le persecuzioni degli Eretici, ne segnarono il trionfo.

Col rassodarsi delle instituzioni feudali, i Prelati ed i Re erano stati spogliati del loro potere nel decimo secolo. I primi avevano cercato, al pari degli alti Baroni, di creare una milizia che dipendesse da loro, infeudando in piccole porzioni i loro vasti possedimenti a varj Cavalieri; ma nel tempo stesso s' erano trovati, quasi senza accorgersene, collocati non tra i vassalli immediati dei Re, ma tra quelli dei Conti, o dei Duchi, nella dominazione dei quali stavano le loro diocesi. Chiamati da quel momento a lottare pei proprj interessi temporali con superiori e con inferiori, tutti militari, erano stati successivamente privati di quasi tutti i vantaggi, tanto più che i vassalli dei Vescovi, come i loro Signori, avevano nei proprj feudi un interesse ereditario; mentre il Prelato, il quale possedeva il Beneficio soltanto a vita, mercanteggiava sovente i diritti del successore. Senza dubbio, durante la vacanza di qualche Sede, i Gran Vassalli s' arrogarono, sulla nomina del nuovo Prelato, una ingerenza, la quale da prima non ispet-

tava che al Re (1). Ne approfittarono da prima per dare queste alte dignità a qualche parente, e spesso, ne' tempi posteriori, per metterle pubblicamente al mercato. In tal modo Guglielmo Tagliaferro, Conte di Tolosa, nominò, nel 990, al Vescovato di Cahors (2). Sovente ancora, e per un abuso non meno scandaloso, i Conti ed i Signori disponevano per testamento dei Vescovati che da lor dipendevano, e così nello stesso anno 990, il Visconte di Beziers lasciò in legato alle sue due figlie i due Vescovati di Beziers e d'Agde, le cui Diocesi trovavansi nella sua Viscontea; e che servir dovevano di dote a quelle due Dame (3).

Mentre i Vescovi erano caduti nella dependenza dei Duchi, dei Conti, e fino dei Visconti che reggevano la loro città principale, i Papi stessi non avevano potuto, al chiudersi del decimo secolo, sfuggire al giogo del Fendatario il più vicino a Roma. I Marchesi di Tuscolo avevano disposto della tiara come di un Benefizio annesso al loro feudo. Per parte sua, ciascun Barone romano aveva fortificato il suo Castello; altri s'erano procacciato qualche ritiro negli antichi monumenti che decoravano la Capitale del Mondo, e di là affrontavano al tempo stesso e la possanza del popolo, e quella della Chiesa. Crescenzio, padrone della tomba d'Adriano, s'era mosso

(1) Storia generale della Linguadoca. Lib. XII, cap. 94, p. 109. - Mably, *Osservazioni sulla storia di Francia*. L. III, c. 2, p. 23.

(2) Storia della Linguadoca. Lib. XIII, c. 27, p. 128. - *Vita Sancti Abbouis ab Aimoino Script.*, cap. 80.

(3) Testamento di Guglielmo Visconte di Beziers. Pruove alla Storia di Linguadoca. T. II, p. 145.

a pietà dei mali cui soggiacevano i suoi concittadini; aveva assunto il titolo di Console dei Romani, ed aveva preso a difendere i cittadini contro i Baroni e contro i Preti. Giovanni XV, che era stato contemporaueo di Ugo Capeto, e che occupato aveva il Seggio papale pel corso di dodici anni, aveva quasi per altrettanto tempo lottato contra Crescenzio. Santo Abbone, Abate di Fleury, che, durante questo Pontificato, s'era condotto a Roma per ottenere la conferma dei privilegi del suo Ordine » non vi trovò, dice il suo biografo, il Pontefice Giovanni quale l'avrebbe voluto, o quale avrebbe dovuto essere; in fatti era avido di un guadagno vergognoso, e venale in tutte le sue azioni; quindi avendolo preso in orrore, ritornossene dopo avere visitati i Luoghi Santi (1). »

996. Mori Giovanni XV nell'anno 996, qualche mese prima di Ugo Capeto, e potrebbe porsi a quest' epoca la sommossa degli animi che favoreggiò la potenza pontificia, e ne portò gradatamente l'accrescimento nel corso di due secoli. La successione di Roberto II, figlio unico di Ugo Capeto, al trono di Francia, non ebbe molta parte nei progressi del potere acquistato dai Preti; l'autorità di questo Principe, superstizioso e timido, era ristretta in troppo angusti confini. L'ingerenza che l'Imperatore si attribuì fin d'allora nell'elezione dei Papi, contribuì assai più direttamente a cangiare la condizione del Clero. Ottone III, Re di Germania e d'Italia, giovinetto di soli quindici anni, il quale stava allora in Ravenna, raccolse in certo modo l'eredità del Marchese di Tuscolo; esso non

(1) *Vita Abbonis Floriacensis*, cap. XI, p. 334.

rendette alla tiara l'independenza, ma invece di permettere più a lungo ad un Signorotto italiano di disporne, riserbò alla prima delle Corone l'elezione della prima tra le dignità della Chiesa. Esso collocò sul soglio pontificio il suo congiunto Brunone, nipote di una figlia di Ottone il Grande, e ricevette poscia la Corona imperiale da questo nuovo Papa, che prese il nome di Gregorio V (1). Quelle elezioni susseguenti che sortirono l'effetto per l'opera degl'Imperatori, diedero quasi sempre alla Chiesa per Capi uomini ragguardevoli per ingegno e per ambizione, i quali non cessarono dall'operare per iscuotere il giogo, che ad essi imposto aveva l'autorità secolare.

Le prime loro imprese dovettero essere dirette contro i Signori e gli alti Baroni, i quali si erano impossessati delle Diguità della Chiesa, come se queste formassero parte del loro retaggio. Vi aveva in Francia, come l'abbiamo testè veduto, pochi Vescovadi, o Badie che non fossero cadute nelle mani di qualche gran Signore. Tra le Bolle dei Papi dirette a trarre dal giogo queste pie fondazioni, noi tradurremo quella indirizzata da Benedetto VIII al Conte Guglielmo II. di Provenza, ed alla Contessa Adelaide, sua madre, come un saggio curioso dell'eloquenza del Padre comune dei Fedeli a que'giorni; questa è destinata a far agghiadare di paura gli usurpatori dei beni della famosa Badia di San Gille, poco lungi da Arles, sul braccio occidentale del Rodano.

Informato, dice il Papa, che i Monasteri fondati

(1) *Muratori Annali* 996. T. VIII, pag. 231. - *Mascovii Comment.* Lib. III, c. 32, p. 162.

nella provincia di que' Conti dalla generosità degli avi loro, siano con inaudita ingiustizia spogliati delle loro ricchezze per opera di uomini depravati, egli esclude dal grembo della Chiesa tutti coloro che cercheranno di ricevere da essi qualche parte dei beni di San Gille senza l'assenso dell' Abate di quel Monastero; nel tempo stesso scomunica tutti quelli che ne fossero attualmente in possesso. *Non possano giammai*, egli dice, *ritirarsi dal consorzio di Giuda, che tradì il suo Signore, di Caifasso, di Anna, d' Erode, e di Ponzio Pilato; periscano per la maledizione degli Angeli, e provino la comunione di Satanasso, nella perdizione della loro carne; ricevano dall' alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall' abisso al di sotto di loro; uniscano la maledizione celeste alla maledizione terrestre; provino questa maledizione nei corpi loro; le loro anime ne siano indebolite; e cadano nella perdizione e nei tormenti; siano maledetti coi maledetti, flagellati cogl' ingrati, e periscano coi superbi; siano maledetti co' Giudei, i quali, vedendo il Signore vestito di carne, non credettero in lui, ma tentarono di crocifiggerlo; siano maledetti cogli Eretici che vogliono abbattere la Chiesa di Dio, maledetti con coloro che bestemmiano il nome del Signore, maledetti con coloro che disperano della sua misericordia; siano maledetti coi dannati dell' inferno, maledetti cogli empj e coi peccatori, se non si emendano e non fanno riparazione a San Gille; siano maledetti nelle quattro parti del Mondo; maledetti all' Oriente, abbandonati in Occidente, interdetti nel Settentrione, e mutilati dalla scomunica nel Mezzogiorno; siano maledetti di giorno e scomunicati di notte, maledetti nelle loro case, e scomu-*

*nicati fuori delle case loro; maledetti quando stanno in piedi, e scomunicati quando sedono; maledetti quando mangiano, e scomunicati quando bevono; maledetti quando dormono e scomunicati quando si svegliano; maledetti quando lavorano e scomunicati quando tentano di riposarsi; maledetti in primavera, scomunicati nella state; maledetti in autunno, scomunicati nel verno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli futuri; genti straniere s' impossessino di tutti i loro beni; le loro mogli vadano in perdizione, e i loro figli periscano per ferro; i loro cibi siano maledetti, il restante del loro desco sia maledetto, e chiunque ne assaggi sia pur esso maledetto; il Sacerdote, il quale offrisse loro il corpo ed il sangue del Signore, o li visitasse nelle loro malattie, sia maledetto e scomunicato; sia altrettanto di coloro che li portassero a seppellire, o che pretendessero di seppellirli; siano finalmente maledetti e scomunicati con tutte le maledizioni possibili* (1).

Mentre il Clero s' ingegnava di riconquistare, col terrore delle sue maledizioni, ciò che gli era stato dalla violenza rapito, un giovane che non sapeva nè minacciare, nè maledire, nè incutere terrore ad alcuno, succedeva in Parigi alla Dignità reale che il padre suo aveva usurpata. Roberto, unico figlio di Ugo Capeto, aveva dai ventiquattro ai ventisei anni quando morì suo padre. Sebbene ei fosse già da otto anni associato alla Corona, non si sa ch' ei prendesse fin allora alcuna parte al governo, e non cominciò a contare gli anni del suo regno, se non dopo la

(1) Bolla del Papa Benedetto VIII dell' anno 1014. Nelle Pruove della Storia della città di Nimes, §. 8. T. I, p. 20.

morte del genitore. Gli Storici non ci dicono che alcuna Assemblea del popolo, o de'suoi rappresentanti, intervenisse per riconoscerlo al momento della successione. Erano però state sempre osservate dai Carlovingi alcune formalità di elezione, e gli ultimi Re di quella stirpe avevano espressamente admesso il diritto dei vassalli a conferire a loro la Corona; ma siccome verso quei tempi, tutt'i feudi s'erano fatti ereditarj, gli animi s'erano avvezzati altresì a non movere più dubbj sull' eredità del più eminente tra i feudi, quello dello stesso regno. Per altra parte i Grandi Vassalli, gelosi della propria independenza, non erano stati contenti a scuotere l'autorità reale, ma s'erano ancora sottratti a quella esercitata altre volte dai loro colleghi, raccolti insieme con essi nei grandi Tribunali del regno. Avevano distrutte queste Assemblee, e da quel punto, ogni potere legislativo, era cessato in Francia; giacchè non supponevano nè meno che il Re potesse esercitarlo senza il loro intervento, e se pure lo avesse tentato, non avrebbe trovato modo a far eseguire i suoi decreti.

Più non vi furono adunque, all' incominciamento della terza dinastia, nè manco sul finire della seconda, Tribunali generali, o Assemblee nazionali, nè unioni di Grandi Vassalli, nè capitolari, nè imposizioni vôtate per essere riscosse in tutta la Francia, nè più elezione, o conferma del Re per parte dei sudditi. La memoria di una recente rivoluzione e l'insubordinazione di tutti quelli che potevano contendere il potere ai Re, indussero Ugo Capeto, ed i suoi primi successori, a far incoronare il proprio figlio, durante la vita loro, onde evitare alle famiglie le vicende di un interregno; questa percauzione era però conse-

guenza dell' anarchia, e non della Costituzione dello Stato. Forse presero eziandio la precauzione di presentare il figlio che si associavano, ad una Corte plenaria in cui uniti avevano tutti i vassalli immediati; tuttavia erano queste piuttosto Assemblee di tripudio e feste, che non Assemblee politiche. Non bisogna lasciarsi illudere da parole, il cui senso cangiossi collo scorrere degli anni. Quelle di *parlamentum* e di *conventus*, che s' incontrano alcuna volta negli Scrittori dell' undecimo secolo, non indicavano a quell'epoca, nè un Parlamento, nè gli Stati generali. Si usavano allora nel linguaggio di tutta l'Europa per accennare conferenze volontarie fra Signori indipendenti.

Le attribuzioni lasciate ai Re nel governo, erano ridotte a sì poca cosa, che l' accessione di Roberto alla Corona, non potè produrre alcun cangiamento nell'amministrazione. Non solo tutta quella parte della Francia, che caduta era sotto il governo dei Gran Vassalli, non riceveva alcun ordine dal Re, e non conservava con esso alcuna corrispondenza, ma di più i demanj particolari di Ugo Capeto, come Duca di Francia, o come Conte di Parigi e d' Orleans, erano stati egualmente infeudati e sub-infeudati a vassalli di un ordine inferiore. Questi si erano, egli è vero, obbligati a prestare al Re, loro Signore, servizj nell' armi, ma non gli lasciavano però menomamente partecipare nell' amministrazione del feudo, e Roberto non poteva condursi da Parigi ad Orleans senza passare sul territorio di molti Signori, che non si credevano in conto alcuno obbligati ad ubbidirlo, e che non di rado ricusavangli l'ingresso nelle loro Fortezze. Per gradi, più o meno moltiplicati, giu-

gnevasi sempre fino al Castellano che governava la città, o borgata, ove trovavasi presente. L'autorità degli assenti, e più di tutto quella del Re, riducevasi soltanto a vane onorifiche prerogative; e siccome in questa scala di gradi tutto era ereditario, siccome le cariche addette alla persona ed alla Casa del Monarca erano state infeudate pur esse, ed erano passate di padre in figlio, non rimaneva quindi più nulla da fare ai Re nel reame. Quindi, allorchè Elgaldo, monaco di Fleury, in una assai minuta biografia di Roberto, ce lo mostra occupato, ora nella sua divozione, ora nelle sue elemosine, ora nel comporre e porre in musica Inni sacri, ed ora finalmente nelle domestiche contese di economia; egli ha in fatti trascorso tutto il circolo delle occupazioni reali.

Intanto nel momento in cui Roberto rimase solo Re della Francia, attesa la morte del genitore, le bisogne col Clero e col Capo di quello, cagionavangli una giusta inquietudine. Esso teneva ancora prigione Arnolfo, Arcivescovo di Reims, riguardato da lui come Capo de' suoi nemici; ma un Concilio aveva riconosciuti e pubblicati i diritti d'Arnolfo, ed il Papa domandava imperiosamente ch'ei fosse posto in libertà. Nel tempo medesimo trovavasi egli stesso assoggettato alle censure ecclesiastiche, e minacciato d'anatema per un maritaggio, le cui circostanze sono circondate da molti dubbj ed oscurità. Berta, figlia secondogenita del Re di Borgogna, Corrado-il-Pacifico, e cugina in quarto grado di Roberto, aveva sposato Eude, o Odone, Conte di Blois e di Chartres, da cui ebbe sei figliuoli. Roberto, già incoronato, ma vivente ancora il padre suo, fu con essa compare

ad uno di questi figli (1), e questa parentela spirituale era considerata valevole a porre ostacolo alle nozze, quanto la più stretta parentela civile. Eude, il quale viveva ancora nel 9 febbraro 995, morì poco dopo, nel Convento di Marmoutiers, ove aveva negli ultimi suoi giorni, vestito l'abito monacale; Roberto ne sposò la vedova, appena seppe che era libera. Arcamboldo, Arcivescovo di Tours ne benedisse le nozze, e molti Vescovi assistettero alla cerimonia. Appena s' ebbe sentore in Roma di questa unione, che fu dal Papa dichiarata incestuosa, e pretese che fosse disciolta. Leone, Legato della Santa Sede, che aveva presieduti i Concilj di Mouson e di Reims ebbe l'ordine d' insistere, perchè il Re desse questa soddisfazione alla Chiesa; e Roberto, preferendo di cedere sul punto che meno stavagli a cuore, cominciò dal porre in libertà Arnolfo, Arcivescovo di Reims, sperando che a questo prezzo gli si permetterebbe di ritenere la moglie (2). Fu da Roberto spedito al Papa Gregorio V, Sant'Abbone per maneggiare questo negoziato; ma il nuovo Pontefice, altiero per la sua parentela colla famiglia imperiale, e pel favore di Ottone III, assumeva un carattere più imperioso de' suoi predecessori. Esso minacciava scomuniche al Regno dei Francesi, se Arnolfo non veniva rimesso nel suo Arcivescovado. Abbone annunciogli la condiscendenza del Re, e domandò al Papa in concambio qualche indulgenza per una unione 997

(1) *Helgaldi Floriac. Epitome*, p. 106. - *Fragment. histor. Franciae*, p. 211.

(2) *Gerberti Epistolae*, n. 102, p. 424 - *Monitum in Diplomata Roberti regis*, p. 567.

matrimoniale che sembrava felice; ma poco dopo, cangiato il subbietto de' suoi negoziati, stette contento all' ottenere privilegi per la sua Chiesa e pel suo Monastero, e tornossene in Francia senza aver riconciliato il Monarca colla Corte di Roma (1).

998 Gregorio V convocò in appresso un Concilio in Roma, ed alla presenza del giovane Imperatore Ottone III, fece pronunciare da codesta Assemblea alcuni Canoni intorno ai matrimonj dei Re francesi. Questi Canoni ci furono conservati, ma senza alcuna particolarità sulle circostanze del giudizio di cui fan parte. Essi stabiliscono, *che il Re Roberto abbandonerà la sua parente Berta, sposata contro le leggi, e farà penitenza per sette anni, secondo i gradi ordinati dalla Chiesa. S' ei ricusa di farlo sarà scomunicato; lo stesso ordine si estende alla suddetta Berta.*

*Noi sospendiamo dalla Santissima comunione Arcamboldo, Arcivescovo di Tours, che ha benedetto questo nodo matrimoniale, come del pari tutti i Vescovi che hanno assistito ed acconsentito alle nozze incestuose del Re con Berta, sua congiunta, finchè siano venuti a darne soddisfazione alla Santa Sede Apostolica* (2).

Il rimanente di questa faccenda non ci si offre che in un modo assai confuso; la verità sta nascosta sotto le favole che i Preti avvalorarono nel secolo posteriore, allora quando diedero opera, con tanto buon esito, a rialzare l' autorità pontificia. Cercarono in quell' incontro di porre innanzi, essere stato Rober-

(1) *Vita S. Abbonis Floriacensis*, c. 11 e 12, p. 334-335.

(2) *Concilium Romanum in Labbe Concil. gener.* T. IX, pag. 772.

to il primo a sentire tutto il peso di quell' autorità che la Chiesa s' attribuiva sui Regnanti. Tuttavia è fuor d' ogni dubbio, che a mal grado della sua estrema divozione e della sua pusillanimità, Roberto non cedette immediatamente alle intimazioni della Corte di Roma. Ci rimasero gli atti di varie dotazioni fatte a Monasteri, nelle quali il suo nome trovasi unito a quelli d' Adelaide e di Berta, madre e consorte di lui, e sulla fede di queste, bisogna dedurne ch' ei non se ne separasse prima dell' anno 1001, e forse non prima del 1004. Noi vedremo ancora ch' egli fece nuovi tentativi per riprenderla verso il 1006 (1). Per altra parte si è prodotta una lettera, che il Papa Gregorio V, morto in febbraro del 999, indirizza a Costanza, Regina delle Gallie (2), ma quand' anche si potesse supporre qualche errore in questa carta isolata, molte altre ne restano dalle quali bisogna dedurre, che Roberto contrasse impegni con questa seconda moglie, avanti di essersi totalmente separato dalla prima (3). Non è questo il solo incontro nel quale i Papi, spacciandosi pei difensori de' costumi, precipitarono i loro penitenti in falli più gravi di quelli da cui volevano trarli.

998
1004

Cinquant' anni dopo, i Preti posero mano in tutte le circostanze di questo divorzio, e ne formarono un racconto, atto a spargere il terrore frà i popoli ed i Re che osassero lottare contro la Chiesa. Il Cardinale San Pietro Damiano scriveva all' Abate di

(1) *Monitum ad Diplomata Roberti regis*, p. 568.

(2) *Epistolae Gregorii V in Labbe Concilia*. Tom. IX, pag. 779.

(3) *Pagi critica in Baronium*, *anno* 998, §. 10, p. 79.

Monte Cassino : » L'avo di questo Monarca, Roberto Re dei Galli, sposò una donna sua parente, che il fece padre di un figlio, il cui collo e la testa rassomigliavano a quc' di un' oca. Quasi tutti i Vescovi delle Gallie di comune accordo scomunicarono in una il marito e la moglie. Il terrore, che provò il popolo a questo Editto sacerdotale, fu sì grande che ciascuno fuggiva la società del Re, e non restarono presso di lui che due piccoli schiavi per nutrirlo, ed anche questi, giudicando abbominevole il vasellame in cui il Monarca aveva bevuto o mangiato, gettavanlo, subito dopo, alle fiamme. Fu in conseguenza di questo stato doloroso, che Roberto ricondotto a più saggi consigli, ruppe il maritaggio incestuoso, e contrasse un matrimonio legittimo (1) ».

Non è del tutto impossibile, che l'immaginazione di Berta colpita dalle minacce di Roma, imprimesse sul fanciullo, che portava nel seno, alcun segno mostruoso, e che si prendesse occasione da ciò per gridare miracolo; ma quanto all'abbandono universale di cui fa cenno San Pietro Damiano, questo non s'accorda, nè con ciò che sappiamo sulla vita pubblica di Roberto, nè col suo carattere privato, nè tampoco col grado di credulità popolare. È molto più probabile, che il Santo italiano, caricando il suo racconto di circostanze maravigliose, volesse soltanto condurre l'Imperatore Enrico IV a riflettere ai pericoli a' quali ei s'esponeva, disprezzando le folgori della Chiesa.

(1) *Petri Damiani Epistolae*, Lib. II, ep. 15. *Scr. Fran.* T. X, p. 492. - *Fragm. hist. Francor.* p. 211.

Costanza, seconda moglie di Roberto, era figlia o di Guglielmo I, Conte di Provenza, o di Guglielmo Taglia-Ferro, Conte di Tolosa (1); essa era ammirabile per la sua avvenenza, ma non l' era meno per l' arroganza e la durezza di carattere. Costei pose a duri cimenti la pazienza del consorte che pare fosse uno degli uomini più mansueti, come altresì dei più deboli e più incapaci di governare, che giammai salissero un trono. » Roberto, così ci narra il Frate autore della Cronaca di San Bertino, Roberto era religiosissimo, prudente, dotto, e sufficientemente filosofo, ma soprattutto eccellente nella musica. Ei compose la prosa dello Spirito Santo, che incomincia da queste parole: *Adsit nobis gratia;* i ritmi *Iudaea et Hierusalem*, *concede nobis quaesumus*, e *Cornelius Centurio*, cose tutte ch' egli offerse a Roma sull' altare di S. Pietro colle note di canto che loro s' addicevano, e lo stesso dicasi dell' Antifona *Eripe*, e di molte altre belle composizioni. La sua moglie Costanza, vedendolo di continuo occupato in questi lavori, gli domandò come per ischerzo di far pur qualche cosa in memoria di lei. Scrisse allora il ritmo, *o Costantia martyrum*, che la Regina a motivo del nome Costanza credette fatto per sè. Questo Re aveva per costume di visitare frequentemente la Chiesa di San Dionigi, coperto degli abiti reali,

(1) Non si va d' accordo intorno alla famiglia da cui era uscita Costanza. L' espressione di Glaber, Lib. III, cap. 2, pag. 27, *Filiam Villelmi prioris Aquitaniae Ducis*, essendo equivoca, Pagi la intende del Conte di Provenza, *Critica*, ann. 998, §. 6, p. 77. D. Vaissette, al contrario, intende di Guglielmo Taglia-Ferro Conte di Tolosa, di Cahors e di Albi. Storia di Linguadoca, T. II, p. 601.

e con la fronte cinta dalla Corona; esso vi dirigeva il Coro al Mattutino, al Vespro ed alla Messa, e cantava coi Frati. Così pure, mentre stava assediando certo Castello, nel dì della festa di Sant'Ippolito, a cui professava una divozione particolare, abbandonò l'assedio per condursi a San Dionigi a dirigere il Coro, durante la Messa, e mentre cantava divotamente coi Frati, *Agnus Dei, dona nobis pacem*; le mura del Castello assediato caddero all'improvviso, e l'esercito del Re ne prese il possesso; ciò che da Roberto fu sempre attribuito ai meriti di Sant'Ippolito (1) ».

Non era la religiosa pietà di Roberto ristretta a cantare negli uffizj della Chiesa; egli sentiva una compassione ed una benivolenza universale per tutti i bisognosi; soltanto largiva i suoi benefizj senza scelta, sanza misura e spesse volte senza criterio. Sopra ogni cosa egli studiava di occultarli alla Regina, e quando somministrava a qualche povero un vistoso sussidio soleva dirgli: *fa in modo che Costanza non ti veda* (2). Elgaldo, monaco del convento di Fleury, che assicura essere stato admesso alla intimità di Roberto racconta più tratti della sua beneficenza che tutti uniti dipingono il carattere della bonarietà di Roberto, e la semplicità dei costumi di allora, e la vita condotta da que' Re, nei quali si ostinano i moderni a voler rintracciare i Capi del Governo.

Un giorno s' avvide, che la moglie s' avea preso cura di fargli ornare la sua lancia con fregi d' argento; esso era in quel momento di ritorno, dopo

(1) *Chronicon Sithiense S. Bertini*. T. X, p. 299.
(2) *Anonymi Chronicon ad ann.* 1269, *prodactum*. p. 292.

aver terminate le orazioni nella Chiesa di Poissy sulla Senna, nel qual luogo aveva un palazzo. Roberto cercò cogli occhi un miserabile, cui potesse dare quegli ornamenti d'argento, ed avendolo trovato, gli ordinò di portargli uno stromento di ferro che valesse ad estrarre chiodi; poscia il Re e il povero si chiusero insieme in una stanza, e lavorarono di conserva a levare tutto l'argento di cui Costanza aveva fatta abbellire la lancia reale. Il Re lo pose egli stesso nella bisaccia del paltone, raccomandandogli di fuggirsene tostamente, per tema che la Regina non lo vedesse. Quando Costanza ebbe a maravigliarsi, trovando la lancia del marito spogliata in tutto degli ornamenti, Roberto giurò nel nome di Dio, ch'ei non sapeva come ciò fosse accaduto (1).

Non faccia stupore l'udire che il pio Monarca si permetteva uno spergiuro per occultare le proprie carità: » Aveva, dice Elgaldo, un grande orrore per la menzogna: aveva fatta costruire una cassettina di cristallo, vuota di dentro, ed ornata d'oro, nella quale aveva usata l'arte di non mettere alcuna Reliquia, affine di poter giustificare coloro dai quali riceveva i giuramenti, non che sè stesso (se mai avesse spergiurato). Sopra questa cassettina appunto, ei faceva giurare i suoi Principi, i quali non erano informati di questa pia frode. In pari modo, ei faceva giurare le persone della plebe sopra un uovo di struzzo. Oh! quanto sono esattamente applicabili a questo sant' uomo le parole del Profeta: *chi parla colla verità del suo cuore abiterà nel Tabernacolo dell'Altissimo; è questi*

(1) *Helgaldi Floriacens. Epitome vitae Roberti regis*, c. 8, p. 102.

*un uomo che non ha inganni nella sua lingua, e che non medita astuzie contro al suo prossimo* (1) ». Il monaco Elgaldo, in fatti, altrettanto buono, quanto il buon Re, credeva in coscienza, che coloro i quali avevano giurato sulle supposte Reliquie, potessero essere spergiuri senza peccato, come senza pericolo.

Pare che la carità di Roberto si estendesse su tutti i peccatori. Ad Etampes, in un banchetto, a cui assisteva la moglie, ordinò che si spalancasse il Palazzo, affinchè tutti i poveri potessero entrare; l'uno tra questi cacciandosi allora, a foggia di cane, sotto la tavola, si collocò sotto ai piedi del Re il quale lo cibò col suo piatto. Il povero intanto si valse di questa famigliarità per distaccare dal manto di Roberto un ornamento d'oro del peso di sei oncc che chiamavasi il *label*. Il Re fece sembianza di non avvedersene, e quando si fu alzato dal desco, dopochè tutti i poveri erano partiti, e che Costanza s'avvide con isdegno che il *label* era stato rubato, Roberto rispose soltanto: chi lo ha preso ne aveva senza dubbio maggior bisogno di me. (2). Un altro ladro, avendo staccata la metà della frangia d'oro del regio manto; mentre Roberto stava in orazione, questi si volse a lui, dicendogli solamente: lascia il rimanente per un altro, il quale sicuramente ne avrà pure bisogno (3). Egli non mostrava più collera con coloro che rubavano le cose sacre. S' avvide un giorno nella Chiesa, che un cherico, chiamato Oggero, e da lui stesso in quella collocato, s'avvicinava al-

(1) *Helgaldi Floriacens. Epitome*, cap. 3, pag. 100.
(2) *Idem.* cap. 3, p. 100.
(3) *Idem*, cap. 7, p. 101,

l'Altare, toglieva un cero da un candelabro d'argento, e nascondeva questo sotto il suo abito talare. Quando gli altri cherci, che avevano la custodia del tesoro del Tempio, ebbero scoperto il furto, furono estremamente desolati, e domandarono al Re che sempre era stato all'istesso luogo, se avesse veduto nulla, e Roberto protestò di no. Costanza, informata di questo sacrilegio giurò per l'anima del padre suo, il Conte Guglielmo, che farebbe strappare gli occhi ai custodi della Chiesa, e vorrebbe che soffrissero ogni sorta di tormenti, se non si fosse rinvenuta la cosa rubata. Allora Roberto fece chiamare a sè Oggero ed il consigliò a fuggirsene in tutta fretta nella Lorena sua patria, prima che la vendetta di Costanza potesse raggiungerlo; anzi gli somministrò il danaro pel viaggio, e pochi giorni dopo, quando suppose sicuro il ladro, raccontò ai cherci qual fine aveva fatta il candelabro (1). Finalmente un'altra volta, nel Sabbato Santo, siccome alzavasi a mezzo il corso della notte per assistere alle preghiere della Chiesa, e attraversava certi appartamenti in cui nessuno se l'aspettava, vi trovò due innamorati, giacenti sul medesimo letto, che non avevano a bastanza con che celarsi a lui. Sul momento egli staccò il proprio manto e lo gittò su quelli affinchè nessun altro potesse vederli, od almeno conoscerli (2).

Non si saprebbero leggere questi tratti di semplicità e di benivolenza senza amare il Re Roberto; ma nel tempo stesso bisogna convenire, che una tal

(1) *Helgaldi*, *Epitome*, cap. 9, p. 102.
(2) *Helgaldi*, *Epitome*, c. 18, p. 107.

bonarietà, o piuttosto debolezza di carattere era poco atta al reggimento di popoli. Si comprenderebbe appena, come un Re sempre disposto a sacrificare il propio interesse a quello di tutti gli altri, a cedere in tutte le contestazioni, avesse potuto conservare un' autorità antica e rassodata dai secoli; ma se un usurpatore, se il secondo fondatore di una dinastia novella si conservò sul trono con disposizioni d'animo tanto indulgenti, egli è senza dubbio perchè nulla rilevava il disputargli la sua autorità. In fatti il governo dei Nobili s'andava ordinando, rassodando; le province divenivano ogni dì più l' una all' altra straniere, le Castella sottraevansi al potere della Corona, e mentre vedevasi sorgere quella generazione di ferro, quei guerrieri indomiti e spietati, i cui giuochi erano conflitti, la cui religione chiedeva sangue, il cui amore non si palesava se non se ne' tornei, la stirpe reale sembrava divenire tanto più effeminata, quanto più la Nobiltà acquistava fierezza. Durante il corso di un secolo, i discendenti di Capeto furono i soli che fossero schivi dei costumi cavallereschi che si andavano creando.

Non istà nelle divozioni e nella carità di Roberto, la Storia di Francia; noi dobbiamo andarne in traccia nelle province ove non giungeva l' autorità di lui, e dove quasi non era conosciuto lo stesso suo nome. Sembrava tuttavia che i piccoli fatti in quelle accaduti non abbiano alcun legame gli uni cogli altri. Nel 997, per altro uno sforzo popolare per iscuotere il giogo merita di essere considerato per essere il primo che ci si pari dinanzi in una Storia, nella quale abbiamo già trascorso lo spazio di oltre cinque secoli, e che sempre ci ha mostrata come in-

tollerabile l'oppressione di questo popolo. In Normandia i contadini si ribellarono, all'occasione che un nuovo Duca, Riccardo II, era succeduto al padre, quasi all'epoca stessa in cui Roberto era salito sul trono di Ugo Capeto. Questa sommossa non fu già conseguenza di un accrescimento di crudeltà per parte dei padroni; anzi scoppiò allor quando gli agricoltori, un po' meno instupiditi dalla schiavitù, cominciavano a riacquistare qualche fiducia nelle loro forze. » I contadini, dice Guglielmo di Jumièges, Storico normanno, che scrivea verso la metà del XI secolo, essendosi raccolti in combriccole in tutte le Contee della Normandia, risolvettero di unanime consentimento, di vivere a loro voglia, senza più sottomettersi ad alcuna delle leggi stabilite, quanto sia all'uso che far potevano dei boschi, delle foreste e delle acque. Ciascuna Assemblea di questo popolo furente, scelse due Deputati, i quali dovevano raccogliersi nel mezzo del paese, per mantenere le loro pretensioni. Ma avvertitone il nuovo Duca, spedì incontanente una banda di soldati capitanati dal Conte Rodolfo, per dissipare quella geldra di rustici. Costui, eseguendo immediatamente gli ordini del Duca, fece arrestare tutti i Deputati e qualche altro contadino con essi, e tagliate loro le mani e i piedi, li rimandò, così mal conci, e renduti inutili per tutta la vita, alle loro famiglie. I contadini, avendo soggiaciuto ad un tanto rigore, e temendo gastighi più severi ancora, rinunciarono issofatto alle loro Assemblee, e tornarono all'aratro ». (1).

(1) *Villelmi Gemeticensis monachi historia Normannorum.* Lib. V, cap. 2, p. 185.

Il Monaco, autore di questa narrazione, che aveva contadini pur esso, e che considerava la costoro ribellione, come uno sovvertimento dell'ordine il più sacro, ci lascia però luogo a conoscere dal suo scritto, che non era già il popolo quello che dimostrasse una condotta impetuosa, ma bensì coloro che ricusavano di prestare orecchie alle sue lagnanze; in fatti è una conseguenza di un ordine oppressivo, il non poter essere conservato, se non per la via di atroci supplizj. I Signori incutevano il terrore nei contadini, per essere più di rado posti in necessità di punire ribellioni, le quali erano ad essi medesimi perniciosissime. I Preti, del pari, cercavano d'inspirare lo stesso terrore nei Nobili, per ricondurli alla sommessione verso la Chiesa da cui s' erano allontanati, e per riacquistare quella assoluta podestà e quelle ricchezze, di cui il reggimento feudale aveva spogliato il Clero. Le leggende ed i racconti dei miracoli dovevano soggiogare gli animi di que' Cavalieri indcpendenti: essi avevano molta fede e poca logica, e il soprannaturale o l'assurdità di una novella, pareva atto a disporli maggiormente alla credenza; tuttavia l'anima loro non era preparata ad alcuna specie di timore, e la stessa forza fisica serviva ad essi di riparo contro i terrori dell'altra vita, così che il contegno di costoro in faccia alla Chiesa, presentava un singolare miscuglio di superstizione e d'audacia.

Folco Nerra, Conte d'Angiò, uno dei Signori più franchi di quella età nell' intraprendere cose temerarie, fu forse quegli in cui poterono ravvisarsi più di frequente queste alternative di ribellione a tutte le leggi della Chiesa, e di sommessione all'autorità

dei Preti. In questo medesimo anno 997, aveva violate le franchigie di San Martino di Tours, per cogliere ed arrestare alcuni suoi nemici. » Esso entrò armata mano, così narra una Cronaca di Angiò, nel Chiostro aperto a tutti, come sicuro asilo. Nessuno vi fece opposizione; ma i Canonici, deponendo immediatamente sulla terra i corpi dei Santi ed i Crocefissi, li coprirono di spine, e così fecero anche col corpo del santissimo Confessore Martino. Nel tempo stesso chiusero sì di giorno, che di notte, le porte della Chiesa, ne esclusero tutti i cittadini, e non vennero ammessi che i soli Romei. Subito dopo però, pentito il Conte di quanto aveva fatto, ed implorando misericordia s' avviò verso la Chiesa a piedi nudi, accompagnato dai principali personaggi del suo Stato. Prima fece ammenda innanzi alla tomba di San Martino, presentando un' offerta poscia innanzi al corpo di ciascun Santo, davanti al Crocefisso, e promise a Renoldo, Vescovo d'Angiò, di non imprendere più mai nulla di simile (1). Più tardi fu veduto lo stesso Folco (il quale aveva pugnalata la moglie, Elisabetta, ed arsa la città di Saumur), che nell' atto di porre colle sue mani il fuoco alla Chiesa di San Fiorenzo, in quest'ultima città, gridava al Santo: *lascia soltanto che io mandi in cenere qui la tua Chiesa*, *e ben presto una più magnifica te ne fabbricherò in Angers.* Si vide Folco rinovare, io dico, ed espiare poi i suoi misfatti con un pellegrinaggio a Roma, e tre nella Terra Santa (2).

(1) *Fragment. Chronic. Andegavensis*, *in notis ad Gerberti Epistolas*, p. 424.

(2) *Historia monasterii Sancti-Florentii Salmuriensis*, pag. 266.

I miracoli che tutto dì si gridavano accaduti, e che annunciati dal pulpito a que' religiosi Cavalieri ne calmavano ad un tratto le passioni e ne frenavano i furori, sembrerebbero a' dì nostri argomento di risa. Fu pubblicato, per esempio, che nel 12 luglio dello stesso anno 997, Vilderodo, Vescovo di Argentina, al quale Gerberto aveva indiritte alcune lettere, avendo dissipati i beni della sua Chiesa, venne, in punizione di questa colpa, assalito dai sorci, contro dei quali non potè trovare difesa, e ne restò divorato vivo. Era questo, a quanto pare, il supplizio particolarmente destinato agli usurpatori delle sostanze del Clero, giacchè circa il medesimo tempo, Ditmaro racconta, che un Cavaliere il quale s'era impadronito dei beni di San Clemente, fu del pari assalito da una moltitudine di topi affamati, contro i quali si difese sulle prime col bastone e poscia colla spada, ma che non potendo sbarazzarsene, aggravato di sonno, e non sapendo come dormire tranquillamente, si rinchiuse in una cassa che ei fece appendere in alto ad una corda; a malgrado di questa precauzione, quando nella dimane venne aperta la cassa, non si rinvennero che le sole ossa, mentre l'avevano i sorci durante la notte divorato (1).

Queste novelle ridicole bastavano nondimeno a fare una profonda impressione sull' animo di guerrieri, ai quali, sempre occupati negli esercizj del corpo, mancava il tempo per coltivare la mente, e pei quali era un dovere il non riflettere. Avendo le

(1) *Bruschius in Argentinae episcopis, et Ditmarus Merseb.*, Lib. VI. *Scr. Fr.*, T. X, p 376.

massime feudali sollevato al di sopra d' ogni altra virtù la forza di corpo ed il valore, queste divennero altresì l'offerta, creduta la più degna, per la Divinità. I Baroni, i Cavalieri, ai quali nè i Re, nè i Conti, nè i Prelati non domandavano giammai altro servizio, tranne quello della loro spada credettero del pari dover consacrare a Dio quella spada, e s' immaginarono che il più sicuro modo per conseguire l'eterna salute, fosse quello d' impiegare il proprio valore in una impresa lontana. Con questo nuovo carattere impresso alla divozione incominciarono i pellegrinaggi che furouo posti in moda appunto a que' tempi, e che dovevano poco dopo esser seguìti dalle Crociate.

In tutto il corso del decimo secolo s' erano veduti i Francesi e gli Alemanni andare pellegrinando a Roma ed ai Santuarj d' Italia; ma sul cominciare dell' undecimo il pellegrinaggio di Roma sembrava già poco fecondo d' avventure per que' gentiluomini, bramosi di pericoli, come della salute dell' anime loro. I Signori francesi, e sopra tutto i Normanni, altri ne impresero nella bassa Italia al Monte Gargano, a Monte Cassino, poscia presero imbarco ne' luoghi stessi alla volta di Gerusalemme; colà s' abbatterono per la prima volta negl' Infedeli, ed il loro desiderio di combatterli s' accrebbe in ragione di tutte le vessazioni che ne soffersero. Nel cominciare appunto dell' undecimo secolo, quaranta Pellegrini normanni, tornando da Gerusalemme, offersero il proprio braccio a Guaimaro III, Principe di Salerno, contro i Saracini, dai quali era assalito, e con una gloriosa battaglia fondarono quella riputazione di valore che ottennero poscia i Normanni

nel Mezzoggiorno dell'Italia, ed aprirono la strada ai loro concittadini che dovevano ben tosto crearvi il regno delle Due Sicilie (1).

Intanto Gregorio V, che coll'aderenza del cugino suo Ottone III, aveva fatta risorgere la Dignità pontificia, e che, sebben giovane ancora, aveva incusso rispetto al Clero italiano istruendo il popolo nelle tre lingue, teutonica, latina e volgare, morì nel 18 febbraio 999 (2). Ottone III, che stava allora in Roma, che s'era affezionato all'Italia, e che con uno zelo giovanile nudriva speranza di rialzare l'antico Impero dei Cesari, dandogli nuovamente il nome di Repubblica (3), giudicava necessario per compierne il divisamento di avere un Papa che gli fosse devoto. Posto l'occhio sopra Gerberto, il discacciato Arcivescovo di Reims, stato precettore suo e del Re Roberto, colla propria influenza il fe' collocare sul seggio pontificio nel giorno 2 aprile, sotto al nome di Silvestro II (4). Questi era il primo Francese che avesse cinta la tiara; ed era eziandio il più degno di governare la Chiesa per l'ampiezza di sue cognizioni, e forse ancora per le sue virtù; giacchè nella vita di lui, tanto agitata, non si osserva alcuna macchia, e quell'uomo istesso il quale aveva

(1) *Leo Ostiensis Chron. Mon. Cassinens.* Lib. II, c. 37. *Script. Ital.* T. IV, p. 362. - *Anonymi monach. Cassinens. ad ann.* 1000. - *Ibid.* T. V, p. 55.

(2) *Baronii Annal. eccles., ann.* 999. §. 1, p. 925, *cum epitaphio Gregorii V.*

(3) *Diploma apud* Mabillon. T. IV, p. 694. - *Mascovius Comment.* Lib. III, p. 172.

(4) *Pagi, Critica ad ann.* 999, §. 1, p. 82.

difeso con tanto calore ciò che chiamossi poi le libertà della Chiesa gallicana, s' era rassegnato ad una umiliante espulsione, piuttosto che dar moto ad uno scisma. Il suo luminoso esaltamento per altro, e più ancora il suo gran sapere, tanto sproporzionato a quello del suo secolo, accrebbero forza alla favola, già diffusa, sull' aiuto promessogli dagli spiriti infernali. Aveva apparato dagli Arabi l' aritmetica, la musica e la geometria, ed aveva tentato d'introdurre in Francia lo studio delle scienze esatte, che prima di lui erano al tutto trascurate. Anco le arti meccaniche furono ad esso debitrici del loro avanzamento nell' Occidente. Mentre esso occupava la sedia arcivescovile di Reims, vi aveva fatto costruire un orologio per indicare le ore, primo che si vedesse in quelle contrade, e che riguardavasi come un prodigio. Vi aveva altresì fatto costruire un organo, cui davasi fiato, a quanto narrasi, col solo vapore dell' acqua bollente. Ma lo storico Guglielmo di Malmesbury, dal quale abbiamo tutte queste particolarità, le ha però frammischiate di non poche stravagantissime favole. Al dire di lui, Gerberto possedeva un libro, che gl' insegnava a comandare ai Demonj; col soccorso di questi aveva scoperti tesori interminabili; aveva fabbricata una testa, dalla quale traeva oracoli; finalmente gli fu tolto il magico potere, ed i Demonj vennero a domandare l' anima sua, dopo ch' egli ebbe cantata la Messa nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme (1). Per quanta invidia il cieco volgo avesse nodrita contro un

(1) *Villelmus Malmesbur. de Gestis regum Anglorum.* Lib. II, c. 10, p. 243.

sommo uomo, il quale non aveva fatto altro che del bene a' suoi contemporanei, sarebbe stata probabilmente soffocata, e sarebbe rimasta la fama soltanto delle sue virtù, se Silvestro II, prima di essere Papa non si fosse opposto ad alcune usurpazioni le più scandalose della Chiesa romana. I divoti non gli perdonarono più mai quest' atto di ragione e di giustizia, nè pure dopo essere divenuto il loro Capo, ed un Papa abbandonato dalla milizia della Chiesa non trovò più alcun difensore (1).

La corrispondenza che Gerberto aveva legata coi Musulmani, mentre studiava in Cordova, non gli impedì, quando fu Papa, che assumesse ardentemente contro di questi la difesa della Cristianità. Le vessazioni del Califfo Fatimita-Hakem, che più tardi, nel 1009, distrusse il Santo Sepolcro, cominciavano a rendere pericoloso ai Pellegrini il soggiorno di Gerusalemme. Silvestro II, informatone, fu in certo modo il primo predicatore delle Crociate, poichè scrisse, in nome di *Gerusalemme devastata*, una lettera a tutte le Chiese della Cristianità per domandare aiuti. » Brandite le armi, soldati di Cristo, così loro diceva, prendete la sua bandiera, e combattete per lui; ciò che voi non potrete compiere coll'armi fatelo colla vostra prudenza e colle vostre ricchezze. Esaminate ciò che date, ed a chi date; da un grande ammasso di beni, voi non sottraete che una piccola cosa, ma questa la rendete a colui che tutto vi ha dato gratuitamente, ed esso però non la riceve senza compenso; quaggiù egli

(1) *Sigebertus Gembiacens. Chron.*, p. 217 - *Chron. fratris Andreae Aquicinctini*, p. 270 e segg.

moltiplicherà le vostre ricchezze, e nell' eternità ve ne renderà ancora la ricompensa » (1).

Gerberto aveva acconsentito a rinunciare l'Arcivescovado di Reims, ma risguardava però sempre come legittima la deposizione di Arnolfo; innalzato al soglio pontificio, volle confermare il proprio rivale nel godimento dell' Arcivescovado; lo fece per altro perdonando in una, e cancellando tutto ciò che v' era stato d' irregolare nel contegno del medesimo. Gli scrisse allora: « è della Dignità appostolica il rialzare i peccatori, e restituire ad essi gli onori perduti. Perciò noi abbiamo creduto degno di noi l' accorrere, o Arnolfo, in tuo aiuto. Tu eri stato per qualche eccesso privato degli onori pontificali; ma siccome la tua abdicazione non era stata sancita dalla Chiesa romana, così la pietà di questa può meglio venir impiegata in tuo favore. Noi dunque ti rimettiamo in possesso del pastorale e dell' anello, e di tutti gli onori e privilegi che appartengono alla santa Metropoli di Reims, come la benedizione dei Re di Francia, e quella di tutti i Vescovi che ti sono sottomessi .... Noi vietiamo di più ad ogni uomo, sia in un Sinodo, sia altrove di apporti delitto per la tua abdicazione o d' insultarti con parole sopra questa circostanza; la nostra pontificia autorità ti copra per ogni dove, quand' anco la coscienza ti accusasse al di dentro » (2).

Era sempre Vescovo di Laone quell' Adalberone, che noi abbiamo veduto, ora l' amante della Regina Emma, moglie di Lotario, ora il confidente di

(1) *Gerberti Epistolae* n. 107, p. 426.
(2) *Gerberti Epistolae* n. 106, p. 425.

Carlo di Lorena, ed ora il traditore che lo diede nelle mani di Ugo Capeto. Roberto accusavalo di nuovi tradimenti, ma non aveva sufficiente autorità per punirlo da sè medesimo. Egli ebbe quindi ricorso a Silvestro II, e questi gl' intimò di condursi a Roma per soggiacere al giudizio di un Concilio (1). Noi non sappiamo più in là sulla parte che questo Papa francese avesse nell' amministrazione ecclesiastica della Francia. Egli resse la Cristianità per soli cinque anni, e già arrivato ad una età molto avanzata, morì nel 12 maggio dell' anno 1003 (2). Il suo allievo, Ottone III, era morto, poco più di un anno avanti di lui, a Paterno sui confini dell' Abruzzo. In questo Monarca finiva quell' illustre Casa di Sassonia, che aveva raccolto in Germania il retaggio della stirpe Carlovingia, e che aveva dati successivamente per Capi quattro grandi uomini al regno di Germania. Dopo di Ottone, la Corona imperiale divenne elettiva, mentre la monarchia ereditaria rassodavasi in Francia nella famiglia dei Capeti, ed i due sistemi di regno possono essere d'allora in poi raffrontati nei loro effetti prodotti sulle due grandi divisioni dell' Impero di Carlomagno.

(1) *Gerberti*, *Epistolae*, n. 110, p. 428.
(2) *Baronii*, *Annal. eccles.* 1003, p. 15.

## CAPITOLO IV.

*Fine del Regno di Roberto II*, 1002-1031.

Ci siamo studiati nel Capitolo precedente di dare a conoscere quale fosse lo stato della Chiesa, della Francia, della Famiglia reale, e quale il carattere personale del Re ne' primi anni del regno di Roberto II; ma ora ci rimane da porre innanzi ai nostri lettori la più gran parte di quel lungo regno. È questo un periodo importante nelle sue conseguenze, decisivo pel carattere nazionale, per le instituzioni della Monarchia, e non ostante coperto da dense tenebre; un periodo nel quale tutto si ritrova confuso, la cronologia e la connessione degli avvenimenti, il carattere dei principali personaggi, le loro pretensioni e diritti, e soprattutto le prerogative della Corona, che ora s'ingrandiscono ai nostri occhi per la ricordanza di ciò ch' erano state, e per l' aspettazione di ciò che divennero, ed ora quasi a nulla riduconsi. Il figlio di Ugo Capeto regnò trentaquattro anni e nove mesi, amato dai soli suoi domestici, disprezzato da' suoi vicini e da' suoi vassalli, dimenticato da' suoi popoli, e che lasciò svanire tra le sue mani, non solo l' autorità de' Regi suoi predecessori, ma perfino quella dei Conti di Parigi suoi antenati. Tuttavia, durante questo lungo letargo della reale autorità, si vedono sorgere e comporsi tutti i tratti che debbono imprimere il marchio alla grand' epoca della cavalleria; il valore, il nobile puntiglio, diventano, lungi dalla Corte, la

base del carattere nazionale; le città cominciano a considerarsi come corpi politici e ad agire in lor proprio nome ed a contrarre obbligazioni; gl'istessi contadini si sforzano di scuotere nelle campagne un giogo troppo oppressivo, e con frequenti sommosse, costringono finalmente i Signori ad usar con loro meno rigore; l'energia dello spirito umano si svolge di nuovo, con ardite speculazioni, sui misteri della Religione; e il fanatismo, combattendo questa bramosia di novità, fa perire sui roghi coloro ch'ei non giunge a persuadere; hanno principio le remote e felici spedizioni che debbono illustrare la cavalleria; e la poesia moderna fa, per la prima volta, i suoi ritmi armoniosi. Ma questo universale fermento che creava per così dire un nuovo Mondo, non lascia ancora trapelare, durante il regno di Roberto, che i soli germi di ciò che doveva sorgere più tardi. Gli avvenimenti di questi trentacinque anni, mal connessi, mal narrati, e sempre ristretti in una angusta sfera, non chiaman molto la nostra attenzione. Bensì la merita tutta il fervore dei secoli susseguenti nell'immaginare belle istituzioni; e queste, con una curiosa osservazione vedremo spuntare nel popolo, e quindi i loro effetti ci compariranno sì rilevanti più tardi. Occupati in questa ricerca noi ci facciamo ad esporre la Storia dei Francesi durante il Regno di Roberto, non già coll'ordine cronologico, che non si può seguire per la confusione delle date e più ancora per la confusione dei fatti simultanei, che non si collegavano gli uni cogli altri; ma sottoponendo quest'ordine alla concatenazione degli avvenimenti, sia negli affari esterni della Francia,

sia nei cangiamenti accaduti ne' diversi Stati di cui era composta.

Appena s'accorgevano gli stranieri del declinare dell' autorità regia in Francia; sapevano che la popolazione pareva moltiplicata, che tutto era seminato di Fortezze il territorio delle Gallie, e che i popoli, i quali le avevano cent' anni prima disastrate, non potrebbero ora valicare impunemente le frontiere. La parentela dei Re francesi, dell'una e dell'altra dinastia, cogli Ottoni, Imperatori d' Alemagna, aveva avvezzati gli animi a riguardare i Sovrani dei due paesi come eguali; il nome di Franchi orientali, e di Franchi, o Francesi occidentali, era ancora in uso, e le due dominazioni erano supposte assai più eguali in estensione di quello che lo fossero in fatti.

Nell' anno 1002, la Monarchia dei Franchi orien- 1002
tali, che comprendeva ancora una parte assai considerevole della Francia moderna, soggiacque ad un mutamento politico, attesa la morte di Ottone III, accaduta nel 23 gennaro a Paterno sui confini dell' Abruzzo. Poichè non lasciava figli maschi, le Diete germaniche rientrarono, per l'estinzione della dinastia Sassone, nella pienezza dei loro diritti di elezione. Si presentarono due competitori; l' uno Armando, Duca di Svevia e d'Alsazia, governava le province sulla sinistra del Reno che spettavano allora alla Germania, e che oggi sono della Francia; l'altro Enrico, Duca di Baviera, figlio di Enrico-il-Litigioso, e nipote di un altro Enrico, fratello di Ottone-il-Grande, era già il prediletto dei Frati, che l' inscrissero sul catalogo dei Santi, unitamente a sua moglie Cunegonda, soprattutto a motivo del voto di

castità, fatto d'accordo con quella. La controversia, fra i due concorrenti all'Impero fu in parte decisa su di un territorio oggi francese. Il Vescovo di Argentina aveva seguìta la parte contraria al suo Signore, il Duca d'Alsazia, e s' era dichiarato per Enrico. Armando venne ad assalirlo nella sua città episcopale; entrò in Argentina il Sabbato Santo, e, nello stesso giorno di Pasqua, pose a sacco quella grande città. » Ei mandò in ceneri la città tutta, scrive uno Storico contemporaneo; i soldati di Armando disonoravano le matrone e le vergini ne' Templi in cui s'erano ricoverate; balzavano i Sacerdoti dagli altari, spogliandoli de' loro vestimenti; strappavano loro i calici, i libri, i globi sacri, le croci e le arche dei Santi, mentre ne sperdevano al suolo le Reliquie, quasi fossero fango (1). Gli scrittori ecclesiastici attribuiscono a queste profanazioni la finale sconfitta di Armando, che abbandonato poi dagli Stati di Lorena, spiegò infine a Bruhsal nel dì 1 ottobre la sua sommessione ad Enrico II; ma il saccheggio d'Argentina, nel giorno di Pasqua, è soprattutto da osservarsi, palesandoci come in quel secolo la più timida superstizione poco valesse a guarentire dall' audacia del sacrilegio. Erano gli animi sommessi ai Preti, ma i soldati univano il sentimento della propria forza all'abitudine delle sregolatezze, e passavano, in un attimo, dai timori religiosi all' oltraggio.

Avanti che Enrico II, avesse ben assodata la dominazione sull'Alemagna e sulla Francia orientale,

(1) *Chronicon Senonense*. Lib. II, c. 15. *In Acheri Spicilegio*. T. XI, pag. 616. - *Scr. Franc.* T. X, pag. 319. - *Chron. Ditmari. Merseburg*. L. V, p. 125.

e precedentemente alla sua prima elezione accaduta in Magonza nel giorno 6 giugno, gl'Italiani, informati più presto della morte di Ottone III, avevangli dato un successore in una Dieta convocata in Pavia il dì 25 febbraro; avean conferita la Corona ad Arduino, Marchese d'Ivrea, il quale pel corso di tredici anni (1002-1015), sostenne senza splendore e senza alcuna grande impresa guerresca la rivalità di Enrico II (1). L'interesse dell'Europa, e quello della Francia, avrebbero richiesto che gl'Italiani fossero secondati in questa prima lotta per l'independenza, e che le loro belle contrade non fossero sottomesse a Padroni semi-barbari, quali il capriccio delle Diete germaniche ai medesimi gli assegnava. Ma troppo fina era questa elevata politica pel secolo undecimo; essa superava l'intendimento di Roberto e de'suoi vassalli, ed il primo, quand'anco avesse avuti a sua disposizione tutti gli eserciti feudali della Francia, non avrebbe probabilmente parteggiato in questa contesa. Ne'proprj Stati, principalmente i Re trovavano i loro nemici, e mentre disputavano i diritti dei loro vassalli, sentivansi uniti per uno stesso interesse con tutti i Sovrani dell'Europa.

La morte di Enrico, Duca di Borgogna, accaduta a Pouilly sulla Sonna nel 15 ottobre 1002, condusse Roberto ad abbandonare la Cappella di San Dionigi per portare la guerra in qualche distanza da' suoi focolari, e lungi dalle sue domestiche abitudini. Enrico era fratello di Ugo Capeto e zio del Re; e siccome non lasciava figli, il suo feudo doveva ritornare alla Corona. Ma i Signori della Borgogna, cui du-

(1) *Mascovii, Comment.* Lib. IV, p. 191-298.

rante l'intiera vita di Enrico, era riuscito di scuotere ogni dì più l'autorità ducale, mostravansi in nulla disposti ad ubbidire a Roberto. Le loro Contee, in cui sentivansi quasi independenti, comprendevano di già la più gran parte della provincia; il demanio particolare dei Duchi era di poca entità; se ne impadronirono armata mano alla morte d'Enrico, e si divisero fra loro i suoi Palazzi e le sue Castella (1). Ugo, Vescovo di Auxerre, il quale era borgognone e della schiatta dei Conti di Chalons sulla Sonna, serbossi solo fedele alla Casa reale, e per questo si acquistò l'odio di tutt' i Signori, suoi concittadini. Esso invitò Roberto, affinchè venisse ad impossessarsi del retaggio di suo zio, ma mentre questi tardava a comparire con un esercito, Landerico, Conte di Nevers, s'impadronì della Città di Auxerre, ne scacciò il Vescovo, il quale rifuggissi nel Castello dei Conti di Chalons, suoi congiunti (2). Trovossi quindi la Borgogna quasi tutta occupata dal Conte Otto-Guglielmo e da suoi partigiani. Otto-Guglielmo era figlio della moglie del Duca Enrico e del suo primo marito Adalberto Re d'Italia. Un Monaco che il sottrasse al furore degli Alemanni, quando Ottone-il-Grande invase la Lombardia, avevalo trasportato alla Corte di Borgogna presso la madre sua. Sin da quel punto erasi, colle sue ricchezze e colle sue virtù militari, innalzato al primo grado tra i Signori delle Gallie. Era stato provveduto della Contea di Borgogna, che dipendeva dalla Corona di Arles, della Contea di Nevers, da lui ceduta in appresso al suo ge-

(1) *Rodulphus Glaber.* Lib. 2, cap. 8, p. 20.
(2) *Historia Episcoporum Autissiodor.* Cap. 49, p. 171.

nero Landerico, della Contea di Macon, ed alla morte del suo avo, s' impadronì di quella di Digione. Egli era fortemente secondato da Brunone Vescovo di Langres, di cui sposata avea la sorella. Altri Signori borgognoni, i quali comparteciparono seco lui nel dividere le spoglie dell' ultimo Duca, s'erano impegnati a difenderlo: nè Roberto, più occupato nella sua musica che nelle bisogne del Regno, nè l'inerte Rodolfo, sembravano da tanto che potessero frenarne l'ambizione (1).

Tuttavia tentò Roberto di sostenere i proprj diritti coll'armi: il Ducato di Francia sopperivagli uno scarso numero di combattenti, ma Riccardo II, Duca di Normandia, che comandava ad un popolo valoroso ed audace, e che, giovane ancora, cercava l' occasione di salire in fama guerresca, congiunse le sue armi a quelle del Re. Si vuole che questi due Principi raccogliessero nel 1003 un esercito di trentamila uomini, numero probabilmente molto esagerato. Devastarono tutta la pianura, ed obbligarono i Borgognoni a rinserrarsi nelle piazze forti. Ma avendo, poscia, Roberto e Riccardo posto l' assedio ad Auxerre, tutti i loro assalti vennero respinti. Tentarono almeno di impadronirsi del Monastaro di San Germano, che, staccato dalla città, poteva essere considerato come una specie di cittadella. Intimarono all'Abate Ilderico d' escirne con tutti i suoi Monaci, e questi si ritirò in fatti, lasciando però otto Religiosi nel Monastero, perchè sospesi non fossero i divini Uffizj. Il Ve-

(1) *Rodulphi Glabri.* Lib. III, cap. 2, p. 27. - *Chronicon Virdunense Hugonis Flaviniacensis*, p. 208. - P. Plancher, Storia della Borgogna, Lib. V, cap. 60, pag. 253.

scovo di Auxerre, che stava nel campo del Re, lo andava esortando perchè, senzà riguardo, dasse l'assalto al Monastero di San Germano, e ne caociasse il presidio nemico, collocatovi dal Conte di Nevers. Da un' altra parte il venerabile Odilone, Abate di Clums, minacciava Roberto di tutta la collera di San Germano, s' egli osasse volgere armi profane contro il chiostro del Santo. Nel momento medesimo una fitta nebbia sollevossi dal fiume: *Ecco*, gridarono i soldati di Roberto, *ecco San Germano che copre collo scudo i suoi eletti*, *e che ci dà in preda ai loro colpi.* Sull'istante l' esercito reale diedesi ad una vergognosissima fuga (1).

1005 Era per Roberto uno sforzo assai difficile il raccogliere un esercito, e quindi, dopo questa stagione campale, che non aveva avute altre conseguenze, tranne la devastazione del piano, il Re si riposò per un anno intero. Nel 1005 tentò una seconda impresa sulla Borgogna, nella quale ebbe nuovamente a combattere i Frati. Furono questa volta quelli di San Benigno di Digione che si opposero a lui. Sotto pretesto di porsi in difesa contro masnadieri e malandrini, i Religiosi avevano cangiati in Fortezze tutti i loro Monasteri; tuttavia avevano molto sofferto da questo apparecchio guerresco, perchè l' assedio di ciascuna città cominciava quasi sempre dall' assalto dei Conventi. Dopo un vano tentativo contro Digione, Roberto, nel fare la ritratta, manifestò i suoi rimorsi per lo scompiglio cagionato all' Abate Gu-

(1) *Glabri Rodulphi Histor.* Lib. II, cap. 8, p. 20. *Hist. Episcop. Autissiod.*, cap. 49, pag. 171. - *Gesta Abbatum S. Germani Autissiod.*, p. 296.

glielmo ed ai Monaci di San. Benigno. Sortì migliore effetto contro il Castello di Avalone, del quale si impadronì dopo tre mesi di assedio. Assalì ancora, per la seconda volta, Auxerre, ma non ci è dato il decidere se gli venisse fatto d' impadronirsene (1).

Dopo queste due campagne, la guerra di Borgo- 1005
gna rimase sospesa per quasi dieci anni. I vantaggi 1015
che il Re ne aveva tratti, erano all' in tutto sproporzionati alle spese che queste spedizioni costarono, e non sembrava punto nè poco cresciuta la speranza di miglior successo. Più non era il Duca dei Normanni disposto a impugnar di nuovo le armi per una contesa estranea; e nessun altro dei Gran Vassalli della Corona pensava a secondare il Re. Le rivalità di Eude II, Conte di Blois, e di Folco-Nerra, Conte d'Angiò, esponevano le frontiere del Ducato di Francia a frequenti insulti; ed in questo Ducato medesimo l'autorità del Re era, ogni dì, meno rispettata.

Uno dei Signori, di cui soleva il Re seguire ordinariamente i consigli nell' amministrazione del suo Ducato, era Burcardo, ultimogenito di Folco-il-Buono, Conte d'Angiò. Ugo Capeto, il quale l'aveva accolto da giovanetto nella sua Corte, gli fece sposare Elisabetta, vedova di Aimone, Conte di Corbeil, morto in pellegrinaggio. Avevagli donate le Contee di Corbeil, di Melun, e la dignità di Siniscalco di Parigi, e affidata alla sua fedeltà la difesa del figlio (2). Ma intanto che stava Burcardo nella Corte presso al Re

(1) *Chronicon S. Benigni Divionens.*, p. 174. - *Hugon. Flaviniacens. Chronicon.*, p. 221. - *Gesta Reg. Francor. abbreviata*, p. 227.

(2) *Vita Burchardi venerabilis Comitis*, p. 350.

Roberto, il Castello di Melun venne dal suo Luogotenente ceduto ad Eude II, Conte di Blois (nipote di Tebaldo-l' Ingannatore, figlio di Berta, prima moglie di Roberto), uno tra i più ambiziosi ed audaci Nobili della Francia. Il Re aveva l' obbligo di guarentire al suo Vassallo il feudo che gli avea dato, e quindi assediò Melun, di cui s' impadronì coll' aiuto de' Normanni, e rimise il Conte Burcardo nel possesso della città; ma per altra parte suscitò lo sdegno del Conte Eude, i cui raggiri turbarono sempre da quel giorno il suo regno (1).

Altro favorito del Re si fu Ugo di Beauvais, che solleticando le inclinazioni del debole Monarca, trovò tanto più sicura via al piacergli, in quanto che Roberto non era avvezzo a trovare tanta compiacenza tra le domestiche pareti. Sempre contrariato, e spesso minacciato da Costanza, sua moglie, egli richiamava alla memoria il carattere più dolce di Berta, e serbava ancora per essa una forte inclinazione. Ugo di Beauvais, da esso creato Conte di Palazzo, l' incoraggiava a disprezzare le scomuniche del Papa, e fu quasi sul punto di ripigliarsela; forse anche la ricevette nella sua Corte, durante l'assenza di Costanza, condottasi a visitare il padre; ma questa s' affrettò al ritorno, accompagnata da dodici valorosi Cavalieri, che Folco-Nerra, Conte d'Angiò, zio di lei, avevale dati per corteggio. Questi Cavalieri, avvertiti che Roberto era andato alla caccia con Ugo di Beauvais, e che questi non si scompagnava giammai dal Monarca, l' aspettarono nella foresta: nel momento

(1) *Villelmi Gemeticensis Hist. Normannor.*, Lib. V, c. 14, p. 189 - *Vita Burchardi Comitis*, p. 354-355.

del suo passaggio, piombarono sopra Ugo e l'assassinarono ai piedi dello stesso Re. Nè lo sdegno per tanto oltraggio, nè l'orrore sentitone, ne cagionarono lunga impressione nell' animo di Roberto. *Sebbene per qualche poco di tempo*, dice Glaber, *ei fosse fatto tristo da questo avvenimento, pure si riconciliò quasi subito colla Regina, come lo doveva* (1).

Uno dei modi di cui s' era valsa Costanza per padroneggiare l'anima del consorte, era stato quello di chiamare alla Corte numeroso drappello de' suoi compatriotti del mezzodì della Francia. Le arti ed il commercio avevano più rapidamente prosperato nelle Contee di Linguadoca e della Provenza, che non nella Francia settentrionale. I Saracini, toccato il più alto grado d' incivilimento, frequentavano i porti del Mediterraneo, conducendovi le loro mercatanzie; le lusinghevoli abitudini del lusso diffondevansi nelle Castella, ed andavano disponendo a quelle feste, a quelle corti d'amore, nelle quali si vide, poco dopo, sorgere la musica e la poesia provenzale: tutt' i Cavalieri del Mezzogiorno stavano occupati nel servizio delle Signore, mentre quelli della Francia settentrionale non pensavano ancora che a combattere. Questi ultimi per altro non miravano senza gelosia l' eleganza dei loro rivali, ed erano sempre pronti a considerare come vizio quel lusso che non potevano imitare. » Dopo l'anno mille, dice Glaber, siccome il Re Roberto era andato a scegliersi una consorte nelle provincie dell' Aquitania, si videro concorrere

(1) *Rythmus Satyricus de tempore Roberti regis*, v. 32; *cum notis Mabillonii*, p. 95, - *Rodulphus Glaber, Histor.*, Lib. III, cap. 2, p. 27.

nella Francia e nella Borgogna, a cagione di questa Regina, i più vani ed i più leggieri di tutti gli uomini dell'Alvernia e dell'Aquitania. I loro costumi, i loro vestimenti erano disordinati; le loro armi, le bardature de' loro cavalli erano pur singolari; partendo dal centro della testa, più non avevano capellatura; si radevano la barba a foggia di bagattellieri; i calzamenti, gli stivaletti erano fatti in modo ridicolo; e per ultimo non rispettavano nè la fede, nè la promessa pace. Ma, oh dolore! questi vergognosi esemplari furono quasi immediatamente imitati da tutt'i Francesi, sì politi da prima ne' loro modi, e da tutt' i Borgognoni, in fino a che ebbero, e gli uni e gli altri, agguagliati i modelli nel delitto e nell'ignominia. Se qualche uomo religioso e timorato di Dio si sforzava di contenere coloro che portavano vestimenta di tal sorta, veniva da essi accusato di pazzia. Finalmente l'uomo, la cui fede e costanza erano somme, il Padre Guglielmo, Abate di San Benigno, posta da banda la modestia, e facendosi forte nel suo carattere spirituale, rimproverò acremente al Re ed alla Regina l'aver permesso sì fatte cose nel regno, che fino allora goduta aveva fama di superare gli altri tutti in decenza ed in abitudini religiose. Poscia, indirizzandosi agli uomini di classe inferiore, mischiò sì fattamente i rimproveri alle minacce, che la maggior parte piegò ai suoi consigli, tanto più che il Santo Abate affermava che tutte le nuove fogge erano la livrea del Demonio, e che chiunque la portasse, in punto di morte, non potrebbe che a gran pena sottrarsi alle catene di Satana » (1).

(1) *Glabri Rodulphi*, Lib. III, cap. 9, p. 42.

Mentre alcuni Cavalieri introducevano nelle Corti questo nuovo lusso che scandalezzava il Clero, altri, rinchiusi nelle Castella, spesso con tre, o quattro soli alabardieri per tutto presidio, fidandosi alla solidità delle mura, alle porte di ferro, ai ponti levatoi, stavano in guardia contro le sorprese degli avversarj, o cercavano di sorprenderli la lor volta. Ciascuno era in istato di guerra co' suoi vicini; tuttavia, rado si udiva favellare di combattimenti in campagna aperta: tutte le ostilità riducevansi al cogliere all'impensata, al tendere agguati, e quasi ad azioni da masnadiero. La maggior parte di queste non lasciarono vestigia nella Storia; alcune però collegandosi alla biografia di qualche Santo, od agli Annali di qualche Monastero, ci furono tramandate colle più minute particolarità. In tal modo, le piccole guerre dei Monaci di Fleury con un figlio del Visconte del Limosino, che aveva lor tolte le Castella di Brosse e di San Benedetto-du-Sault, sono dagli Storici contemporanei narrate più minutamente che le geste del Re Roberto. Da questi racconti si scorge essere stato costume dei Frati l'invitare tutti i Cavalieri del vicinato a splendidissimi pranzi, nella vigilia della festa del loro Patrono, e che quelli di Fleury si giovarono dell'ubbriachezza dei convitati per legarli ad un voto col quale obbligavanli a ricuperare i Demanj perduti del loro Convento (1). A que' giorni medesimi, e nella stessa provincia, Guido, Visconte del Limosino, s'impadronì dell'Arcivescovo di Angolem-

(1) *Liber II miraculorum Sancti Patris Benedicti*, c. 11, ad 17, pag. 343 et seq. - *Chronicon Ademari Cabannens.* pag. 146.

ma, e lo tenne prigione in una torre per costringerlo ad investire lo stesso Visconte del Patronato del Convento di Brantome. Avendo il Vescovo ricuperata la libertà col fare ciò che gli veniva richiesto, implorò la protezione del Papa, e si condusse a Roma, dove gli tenne dietro il suo avversario. Informata la Corte romana sulla contesa, pronunciò, nel dì solenne della Pasqua, che chiunque aveva tratto prigioniero un Vescovo, doveva essere squartato vivo da cavalli indomiti, e dato in pasto alle fiere. Quest' era assai più di quello che chiedeva il Vescovo d'Angolemma; ed essendo il Visconte stato consegnato alla guardia di lui, fino al terzo giorno destinato per l'orrendo supplizio, i due Signori si riconciliarono, e partirono segretamente da Roma per ritornare nei loro Stati (1).

Tra questi fatti d'arme isolati, e questi impreveduti e violenti tentativi dei Baroni independenti, uno di quelli che poteva condurre a più gravi conseguenze, fu la sorpresa della città di Valensienna, che Baldovino IV, per soprannome *Bella Barba*, Conte di Fiandra, tolse al vicino suo, il Conte di Hainault, il quale dipendeva dal Re di Germania; ed Enrico II, per non mettere in litigio le due Monarchie nell' incontro di una guerra fra i due Feudatarj, domandò un abboccamento a Roberto, per convenire de' modi di rendere giustizia ai proprj vassalli. Erano i due Monarchi nel vigore dell' età, erano del pari religiosi, sommessi alla Chiesa, ed ambo occupati in pratiche fratesche. Ma il casto Enrico II, che conservò la verginità fino nello stato ma-

(1) *Chronic. Ademari* p. 148.

trimoniale, era più operoso, e più guerriero di Roberto; esso aveva di già mosse le armi contro i Boemi, i Polacchi e gl'Italiani, e reggeva con mano assai più ferma l'aristocrazia feudale della Germania. La Mosa divideva i Regni di Enrico e di Roberto, e quando i due Monarchi ne furono giunti alle sponde, molti Cortigiani rappresentarono che chi avesse valicato il fiume per girne all'altro, verrebbe a dare pruova d'averne riconosciuta la superiorità, di modo che venne proposto di unirsi per la conferenza in un battello nel mezzo al fiume. Enrico, invece di prestarvi orecchio, passò primo il fiume con picciol seguito, e andò ad abbracciare il Re dei Francesi, ad assistere con esso alla Messa ed a sedere alla sua mensa. Questa visita fu nella dimane restituita, colla stessa fidanza, dal Re Roberto. I due Re si presentarono reciprocamente di preziosi donativi, ch'ebbero la prudenza di non accettare. Roberto riconobbe che il Conte di Fiandra non aveva alcun diritto sulla città di Valensienna; e come quel potente Vassallo più non faceva conto alcuno dell'autorità reale, Roberto, d'accordo con Riccardo, Duca di Normandia, giunse le sue armi a quelle di Enrico II. Con queste forze unite, fu impreso l'assedio di Valensienna, d'onde vennero vigorosamente respinti da Balduino, il quale, favoreggiato dagli abitanti, li costrinse finalmente a levare l'assedio (1). Nell'anno vegnente, Enrico II ritornò, solo, ad assalire il

(1) *Chronic. Ditmari Episcopi Merseburg.*, p. 128. - *Balderici Chronic. Cameracense*, p. 196-197. - *Gesta episcop. Leodicens.*, p. 320 - Oudegherst, *Cron. ed Annali di Fiandra*, cap. 35, p. 69.

Conte di Fiandra, e s' impadronì della città di Gand. Questo conquisto gli diè modi per venire a negoziato. Balduino cedette Valensienna all' Imperatore eletto, ma sotto condizione di riceverla nuovamente in feudo da lui. A questa prima concessione, Enrico II aggiunse l' isola di Valcheren e molte altre piazze della Zelanda, vincolando in tal modo alla Corona germanica il Principe che riguardavasi come il primo dei Conti francesi (1).

Mentre le brevi spedizioni del Re dei Francesi e le guerre private dei Signori, qualunque ne fosse il numero e la frequenza, non erano che avvenimenti isolati, i quali non è possibile di legare ad una narrazione continuata; le mosse del Clero ed il progresso della fermentazione religiosa ch'esso tentava di eccitare, partivano da una massima generale, che abbracciava non solo la Francia, ma l'Europa intiera, e che per essere ben afferrata, domanda tutta la nostra attenzione. S'era avveduta la Chiesa, che il corpo sociale caduto era in dissoluzione, che l'autorità reale era annichilata, che la nazionale delle Diete più non si ricordava in Francia, ove già da oltre un secolo nessuna se ne convocava, e però diresse i suoi sforzi ad impadronirsi di un potere abbandonato, moltiplicando le proprie Assemblee. Glaber osserva che fin dall' anno 1002 v'ebbero Concilj provinciali e Sinodi in quasi tutte le parti dell' Italia e della Francia. Poco sembravano importanti, sulle prime, le quistioni per cui il Clero si raunava; trattavasi di regolare i digiuni che precedere dovevano

(1) *Mascovius*, *Comment.*, Lib. IV, c. 16, p. 211 - *Oudegherst. c.* 36, p. 72.

l'Ascensione e la Pentecoste, la Domenica in cui doveva cantarsi il *Te Deum*, prima del Santo Natale e del giorno dell'Annunziata (1). Ma l'abitudine di convocarsi e deliberare uniti, valeva assai più dei motivi della convocazione; il Clero manteneva in tal modo le massime di corporazione fra i membri sparsi della Monarchia; rianimava il loro zelo nel tempo che ogni altra passione pubblica sembrava estinta; e da un'altra parte ei sapeva destramente introdurre in questi Concilj, per incidenza, alcune decisioni, le quali rassodavano il suo potere. Così il Concilio di Poitiers decretò nel 1002, che tutti coloro i quali si fossero, durante i cinque ultimi anni, impadroniti a viva forza di qualche possesso contestato, sarebbero tradotti ai Tribunali. » E se il condannato non vorrà sottomettersi alla giustizia, aggiunge il Canone, vengano convocati i Principi ed i Vescovi che hanno instituito questo Concilio, e di comune accordo, procedano tutti a confonderlo ed a ruinarlo, finchè sia ricondotto a giustizia (2) ».

» Nel tempo stesso, osserva ancora Glaber, incominciossi in tutta la Cristianità, ma soprattutto nella Francia e nell'Italia, a ristaurare le Basiliche e le Chiese, anche quando esse non abbisognavano menomamente di riparazione. Pareva che tutti i popoli Cristiani, facessero a gara di superarsi l'un l'altro nell'eleganza dei templi; si sarebbe detto che il Mondo intero scuotevasi, e che, gettando le antiche spoglie, voleva vestire tutte le chiese di abito da festa. Quindi, quasi tutte le chiese episcopali ed un

(1) *Rodulphi Glabri Hist.* Lib. III, cap. 3, pag. 29.
(2) *Labbei, Concilia general.* Tom. IX, pag. 751.

gran numero di Monasteri, di Santuarj, o di piccoli Oratorj, furono nel tempo stesso restaurati dai Fedeli (1) ». In fatti a quest'epoca sursero quasi tutti i magnifici monumenti che noi distinguiamo col nome di Gotici. Più presto, nè le arti, nè la ricchezza dei Popoli, avrebbero bastato a fabbricarli; più tardi, si raffreddò nuovamente lo zelo che gli aveva innalzati.

La scoperta di nuove Reliquie fu uno degli artifizj posti in opera dal Clero per risvegliare un tanto fervore. Dice ancora lo stesso Glaber, che si sarebbe creduto di *assistere ad una risurrezione universale di quei sacri pegni, che dopo essere stati per lungo tempo nascosti, furono per ogni dove rivelati, in un medesimo tempo, ai Fedeli*. In fatti, giammai non si intesero in una volta tanti racconti sul ritrovamento di nuove Reliquie, e giammai questi racconti non furono più assurdi. A Sens, l'Arcivescovo Leuterico pretese aver rinvenuta una parte della Verga di Mosè ed un numero prodigioso di altre Reliquie; il concorso dei Pellegrini che andavano a vederle, portò alla città immense ricchezze (2). A San Giuliano, nell'Angiovino, si pretese d'aver trovata una scarpa di Gesù Cristo (3), ed a San Giovanni d'Angely la testa di San Giovanni Battista. Il Re e la Regina dei Francesi, Don Sancio, Re di Navarra, ed un numero strabocchevole di Gran Personaggi di Francia, di Spagna e d'Italia, si condussero a prestare omaggio a questa testa (4).

(1) *Glabri Rodulphi*, Lib. III, cap. 4, p. 29.
(2) *Idem* Lib. III, cap. 6, pag. 32.
(3) *Chronic. Andegavense*, pag. 272.
(4) *Chronic. Ademari Cabannens.*, p. 157.

Il fermento che il Clero avea potuto finalmente suscitare nel popolo, non tardò a manifestarsi con aumento d' intolleranza; la quale si rivolse quando agli Eretici, quando agli Ebrei. Per molti secoli non era stata turbata la Chiesa da nessuna eresia; l' ignoranza era troppo grande, la sommessione troppo servile, troppo cieca la Fede per fare che le quistioni che avevano per sì lungo tempo esercitata la sottigliezza dei Greci, potessero pure essere intese dai Latini. Ma il nuovo zelo che il Clero aveva saputo risvegliare, s' era collegato ai progressi degli studj scolastici. S' erano alzati dubbj in alcune menti; Fedeli in più gran numero erano stati da un eccesso di zelo trascinati verso ciò che consideravano come un perfezionamento, o come più luminosi incrementi delle antiche dottrine. Presso al borgo di Vertus, nella Sciampagna, un certo Leutardo cominciò primo, verso l' anno 1000, a predicare una riforma ch' esso appoggiava all' autorità della Scrittura. Egli infranse i Crocefissi e le Immagini volute miracolose; declamò contro al pagamento delle decime, e si vide in breve circondato da un gran numero di seguaci. Gibuino, Vescovo della sua Diocesi, lo chiamò ad una conferenza, dopo la quale si annunciò al popolo, che Leutardo, convinto del suo errore, s' era da sè stesso annegato in un pozzo (1). Un altro eretico fu scoperto nel tempo stesso in Ravenna; ma a questo non si domandò ch' ei si facesse giustizia da sè medesimo; il ferro ed il fuoco liberarono la Chiesa da lui e dai suoi settatori (2).

(1) *Glabri Rodulphi*, Lib. II, cap. 11, pag. 23.
(2) *Ibid.*, Lib. II, c. 12, p 23.

Poco dopo, Leuterico, Arcivescovo di Sens, venne accusato di un'eresia sulla partecipazione all'Eucaristia, di cui non si dice quali fossero le conseguenze (1): ma pare che a que'giorni il dogma della presenza reale, divenisse subbietto di discussione. Fulberto, l'uno degli uomini più dotti del suo secolo, e Cancelliere delle scuole della Chiesa di Chartres, poi Vescovo della stessa città, cominciò, al più tardi, verso l'anno 1007 ad insegnare che la credenza nella Transustanziazione era necessaria per la salvezza dell'anima, mentre Berengario, che giovane ancora seguiva le sue lezioni, fece rivivere, pochi anni dopo, la dottrina contraria che probabilmente aveva attinta alla scuola di Leuterico (2).

I semi di queste novelle dottrine ebbero bisogno di qualche anno per pullulare, ma tutte le menti vivaci s'occupavano nel cercare spiegazioni ai dogmi della Chiesa. Pensando sempre ad uno stesso subbietto, e ad un subbietto incomprensibile, ciascuna generazione aveva d'uopo d'aggiungere, o di togliere alcun chè agl' insegnamenti ricevuti dai padri suoi; di modificarli collo stesso fervore del suo zelo, e di creare nuovamente i misteri, finchè essa giungesse a comprenderli. Come accade di continuo, gli uomini i più dotti, i più religiosi, i più caritatevoli, erano quelli, che assorti più spesso in quistioni di dogma, s'allontanavano i primi dall' ortodossia. Tale era in fatti il carattere, che di comune accordo attribuivasi a Stefano ed a Lisois, due Preti d'Orleans, che

(1) *Baronii, Annal. eccles.* 1004, Tom. XI, pag. 21.

(2) *Baronii, ann.* 1004, p. 22. - *Pugi Critica*, 1004, §. 2, et 3, p. 93.

furono denunciati alla Cristianità nel 1022, come rinovatori della dottrina de' Gnostici; l'uno era stato confessore della Regina Costanza, ed amendue erano particolarmente cari ad essa ed al marito, per l'alta loro fama di scienza e di pietà (1). Tuttavia Riccardo II, Duca di Normandia, quegli tra i Gran Vassalli che sembrava aver più a cuore il conservare la buona intelligenza colla Corona, accusolli nanti a Roberto come maestri di dottrine ereticali. Un Cavaliere normanno, per nome Ardfasto, si offerse a dar pruova dei loro errori. Il suo Cappellano, chiamato Eriberto, erasi, diceva Ardfasto, condotto ad Orleans per seguire un corso di lezioni teologiche, ed i due Preti cercato avevano d' instillargli le loro opinioni. Il Re ed il Duca di Normandia, diretti dal Segretario di Fulberto Vescovo di Chartres, impegnarono Ardfasto ad andare in Orleans, a seguire con docilità le lezioni dei due Preti, e, dopo aver fatto mostra di adottarne tutti gli errori, a denunciarli ad un Concilio; Ardfasto prese l' impegno, senza esitanza, di fare quest' infame figura (2).

A traverso alle relazioni delle loro spie e dei loro giudici, non è tanto facile il discoprire quali fossero le vere opinioni di questi Settarj; tuttavolta pare, che essi riguardassero come un avvilire la Divinità il supporre che questa avesse vestito umane spoglie, e che si fosse sottomessa a tutte le infermità dell' uomo; pretendevano adunque che questa non fosse che

(1) *Gesta Synodi Aurelianensis*, p. 537. - *Glaber Rodulphus*, Lib. 14, cap. 8, pag. 35 - *Ademari Cabannensis*, p. 159. - *Sancti-Petri vivi Senonensis*, *Chron.*, p. 224.

(2) *Gesta Synodi Aurelianensis*, p. 537.

un'apparenza, non un corpo reale che si era veduto nascere dalla Vergine Maria, soffrire sulla Croce, venir deposto in un sepolcro, e resuscitare dai morti. Aggiungevano, che il battesimo non mondava da tutti i peccati, che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo non erano presenti nell' Eucaristia, e finalmente, che l' invocazione dei Martiri e dei Confessori era un' idolatria (1).

Non era possibile di far a bastanza comprendere al popolo ciò che la Chiesa trova di odioso in queste dottrine, per eccitare in esso l'orrore di cui si voleva aggravare gli Eresiarchi; quindi si diffusero accuse di un' altra natura, le quali non furono corredate da alcuna testimonianza, nè ventilate innanzi ai Vescovi. Si calunniarono adunque i costumi dei nuovi Gnostici, come il si fa quasi di tutte le Sette secrete; si raccontò, che dopo estinti i lumi, s' abbandonavano nelle loro Assemblee alle più vergognose sregolatezze; che gettavano alle fiamme i figli nati da queste unioni clandestine, che ne raccoglievano le cenери, e che queste, date in cibo ai neofiti, avevano una tale virtù, che quelli che ne avessero una sola volta assaggiato, più non potevano abbandonare l' eresia (2).

Con queste orribili accuse, si ottenne il fine propostosi. Stefano, Lisois ed i loro Settarj furono improvvisamente incarcerati, nel momento in cui Roberto e Costanza andavano ad Orleans, con Leuterico, Arcivescovo di Sens, con Guarino, Vescovo di Beau-

(1) *Gesta Synodi Aurelianens.* cap. 3, p. 437. - *Epistola Johannis monachi ad Olibam.*, p. 498.

(2) *Gesta Synodi Aurelianensis*, cap. 6, p. 538.

vais e con un piccolo numero di altri Prelati. Già pareva che il popolaccio volesse fare a brani quegli accusati, e Costanza, per frenarne il furore, si soffermò sulla porta del Tempio, in cui si univa il Concilio, e rimosse coloro che volevano perseguitare gli Eretici. Questi, allorchè vennero interrogati dai Vescovi, cercarono sulle prime di sottrarsi al pericolo con risposte vaghe; ma quando Ardfasto accusolli d'avere espressamente insegnati i dogmi da noi, poco sopra, indicati, il confessarono coraggiosamente, si dichiararono pronti a soggiacere per l'amore di Gesù Cristo a tutti i supplizj che loro si volessero infliggere, e sembrò che confidassero, o in una assistenza miracolosa che li sottrarrebbe al pericolo, od almeno nella grazia di rimanersene insensibili in mezzo alle fiamme. Alle fiamme in fatti Roberto li condannò, dopo che il Concilio ebbeli privati del grado. Una capanna, poco lungi dalla città, era stata empiuta di materie combustibili perchè facesse le veci di rogo. Mentre uscivano di Chiesa per avviarvisi, cantando Inni, passarono innanzi a Costanza, che stava sulla porta con una verga ferrata nelle mani. La Regina riconobbe il suo Padre spirituale, il suo antico Confessore, Stefano, che precedeva questa lugubre processione. Essa credette di dover mostrare al popolo che il sentimento di religione soffocava in lei ogni pietà, ogni resto d'affezione per colui che essa aveva già un tempo ascoltato con tanto rispetto; si slanciò quindi contro di Stefano, e colla verga che aveva in mano gli cavò un occhio. Erano le vittime in numero di tredici; un cherico ed una monaca, che abbiurarono, non vennero compresi nella sentenza del Concilio; gli altri furono condotti nella

casuccia per essi disposta, vi si appiccò il fuoco, e fu consumata in pochi istanti (1).

La condanna dei Gnostici d' Orleans, non fu che un primo esempio della severità della Chiesa; esso doveva in breve spazio di tempo essere seguito da molti altri. Si pretese in fatti che questi Settarj avessero infettato tutto l' Occidente, e da quel punto si cominciò a perseguitarli per ogni dove. Tra gli altri, ne vennero arsi alcuni in Tolosa, giacchè sembra che incomincino, in questi tempi, a comparire nell'Aquitania quelle opinioni per le quali, un secolo più tardi, furono perseguitati gli Albigesi (2).

1005 Lo scoppio dell' odio popolare contro gli Ebrei, fu
1015 più rapido ancora e più crudele; ed ebbe origine da un avvenimento che sembrava assolutamente estraneo a costoro. Il gusto dei pellegrinaggi andava crescendo, in ragione delle difficoltà che dovevano i Pellegrini superare. Il Califfo Fatimita-Hakem diede a vedere qualche scrupolo perchè un culto, riguardato da lui come idolatra, chiamava i Latini ne' suoi Stati; non permise loro più oltre d' approssimarsi al Santo Sepolcro, se non consentivano a profanarlo, e le Cronache dell' undecimo secolo narrano la soperchieria indecente del Conte Folco d' Angiò, il quale, per ubbidire agli ordini del Califfo, fece una

(1) *Gesta Synodi Aurelianensis*, p. 539. - *Labbei Concilia generalia*, T. IX, p. 836. - *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 8, pag. 38. - *Ademari Cabannensis*, p. 159. - *Baronii Annal. ecclesiastici*, 1017, p. 58; et *Pagi critica*, p. 112.

(2) *Ademari Cabannensis*, p. 159. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XIII, c. 75, pag. 155. - De Marca, *Storia del Bearnese*, Lib. III, cap. 13, pag. 239.

libazione di vino bianco sulla Santa Tomba (1). Probabilmente, nel vegnente anno, Hakem fece abbattere la chiesa e il Santo Sepolcro, il dì 29 settembre 1009. Quando ne fu diffusa la notizia in Occidente, gettò nella più alta costernazione tutta la Cristianità. I Prelati ed i Signori latini non potevano rassegnarsi a sopportare un tanto affronto, senza vendetta. I Musulmani, e sopra tutti, il fanatico Hakem, erano troppo lontani perchè si potesse pensare a combatterli; non aveano vicini altri Infedeli che gli Ebrei, i quali avevano forse lasciata trasparire la lor gioia, per questa calamità, cui la religione dei loro oppressori soggiacque; sopra essi adunque andò a sfogarsi la collera de' Cristiani. Si sparse nelle Gallie l'assurda voce, che le sollecitazioni degli Ebrei d'Occidente, avevano indotto Hakem alla distruzione del Santo Sepolcro; si nominarono perfino, l' Ebreo di Orleans che avevagli, dicevasi, scritta una lettera in caratteri ebraici, ed il messaggero che, sotto finto abito di pellegrino, gliela aveva recata in un bordone internamente bucato. Bastò questa favola per cominciare in tutto l'Occidente un'atroce persecuzione contro gli Ebrei. » Incalzati, dice Glaber, da un odio universale, furono essi discacciati da tutte le città; alcuni vennero col ferro scannati, altri precipitati nei fiumi, e molti mandati a morte con ogni maniera di supplizj. Non pochi, per sottrarsi ai tormenti, si tolsero da sè stessi la vita, di modo che,

(1) *Vinum de vesica effudit coram Sarracenis, urinam simulans effudisse. Chronic. Turonense*, p. 283. - *Hist. Monasteri Sancti-Florentii Salmur.*, p. 264. - *Gesta Consul. Andegav.* p. 256. - *Chron. Willelmi Godelli*, p. 262.

dopo questa degna vendetta, non ne rimase che uno scarsissimo numero in tutto l'Impero romano. I Vescovi decretarono, che sarebbe proibito ad ogni Cristiano l'entrare con essi in società per nessuna sorta di negozj. Si acconsentì soltanto a ricevere nella città quelli che si convertissero e che rinunciassero, ricevendo il battesimo, a tutte le consuetudini giudaiche. Molti di questi vi aderirono allora per tema della morte; ma poco dopo, tornarono impudentemente alle loro antiche costumanze (1).

In mezzo a questa persecuzione universale, parve che un solo Signore sentisse pietà degli Ebrei, e la sua interessata compassione gli divenne funesta; questo signore era Rainardo, Conte di Sens, successore di suo padre Fromondo. Veniva accusato di crudeltà verso i suoi sudditi ch'egli angariava, e di un gran disprezzo pei Preti e per la Chiesa. Gli Ebrei, perseguitati nel rimanente della Francia, trovavano a prezzo d'oro asilo negli Stati di lui; sembrava che si gloriasse di proteggerli e riceveva, sorridendo, il titolo di Re de' Giudei, datogli da' suoi vicini. Il bene da lui fatto a quegli sciagurati, sembrò agli occhi del Clero una offesa più grande ancora de' suoi motteggi contro i Sacerdoti. Fu accusato di giudaismo, e fu divulgato il grido, che sarebbe stata opera pia lo spogliarlo ed il farlo perire. Leuterio, Arcivescovo di Sens, così consigliato da Rainoldo, Vescovo di Parigi, ricorse al Re Roberto, e gli profferse di farlo padrone di Sens per prezzo degli aiuti ch'ei chiedeva contro al suo Signore.

(1) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 7, pag. 34. - *Ademari Cabannens.*, p. 152.

In fatti, nell' anno 1016, la città fu colta all' impensata dalle regie milizie, e fu tosto saccheggiata con crudele barbarie, e poscia arsa per una metà (1). Il Conte Rainardo se ne fuggì quasi nudo; il fratel suo, Fromondo, si rinserrò con pochi soldati in una torre, ove sperava pur di difendersi; ma in capo a pochi dì, fu costretto di arrendersi, e morì nelle prigioni del Re (2). 1016

L' usurpazione di Sens diede per altro qualche inquietudine ai Feudatarj vicini, i quali non volevano permettere alcuno accrescimento nell' autorità reale, e che divisavano di non lasciare a Roberto altra cura nel reame, tranne quella di correggere i messali dei Monaci di San Dionigi. Se ne risentirono coi Prelati, che avevano congiurato contro il Conte di Sens, e noi abbiamo una lettera di Fulberto, Vescovo di Chartres, diretta a giustificarè sè stesso in un coll' Arcivescovo di Sens e col Re Roberto: il Prelato protestava che tutti e tre null'altro ebbero in mira, che la sconfitta dell' eresia, e non mai i vantaggi di una politica mondana (3).

Il conte Rainardo di Sens, dopo aver perduta la Capitale, andò a cercare asilo presso Eude II, Conte di Blois e di Chartres, figlio della moglie divorziata di Roberto, l uno dei più operosi e dei più arditi Signori che reggessero in Francia. Eude era al tempo stesso, padrone delle Contee di Tours, di

(1) *Rodulphus Glaber*, Lib. II. cap. 6, p. 32-33. - Ciò accade nel 22 aprile 1016, secondo la Cronaca, *Sancti-Petri vivi Senonensis*. p. 223.

(2) *Hugonis Floriacens. Chronic.*, p. 221.

(3) *Fulberti Carnotensis Epist.* 18, p. 452

Beauvàis, di Meaux e di Provins, ed accettò di buona voglia l'alleanza di Rainardo, il quale era pur esso
1016 prode nell'armi. Con consenso di lui, eresse il Castello di Montereau-Faut-Yonne per tenere in soggezione il Re, e quantunque più potente di Rainardo, gliene fece omaggio perchè questo Castello era posto nella Contea di Sens, e perchè tutte le alleanze assumevano allora il carattere della feudalità (1).

Aveva Roberto divisa la Signoria di Sens coll'Arcivescovo di quella città; Rainardo ed Eude II, mossero ad assalire quest'ultimo; disastrato per tre interi giorni il contiguo territorio, impadronitisi dei sobborghi, ed arse ivi più chiese, diedero principio all'assedio della città, e Roberto, non sapendo come difendere gli assediati, diede loro facoltà di venire a patti, sotto condizione, che Rainardo godrebbe la città e Contea di Sens per tutto il corso di sua vita, ma che alla sua morte, metà di questo feudo ritornerebbe alla Chiesa di Santo Stefano, e l'altra al Re (2).

Non è punto probabile che Rainardo, rientrato in Sens, prendesse nuovamente a proteggere gli Ebrei, la cui difesa gli era costata sì cara. Inoltre, se il furore popolare s'era sfogato colle stragi dell'anno 1009, i Preti avevano però cura, che i Cristiani non dimenticassero giammai l'odio loro contro quei disgraziati. Col fine di risvegliare quest'odio, sceglievano le più solenni cerimonie della Religione: in To-
1018 losa era ordinato che nel dì di Pasqua un Cristiano darebbe, alla presenza di tutti i Fedeli, uno schiaffo ad un Ebreo dinanzi alla porta del maggior Tempio;

(1) *Chronic. Sancti-Petri vivi Senonens.*, p. 224.
(2) *Ibid.*

e sebbene questo schiaffo simbolico dovesse piuttosto ricordare l' odio e il disprezzo, che si voleva conservare in tutti gli animi contro quella nazione, anzichè far soffrire la persona che era esposta all' insulto, pure si cercava sempre di scegliere, per darlo, colui il cui braccio sembrava il più vigoroso. Venuto in Tolosa il Visconte Emerigo della Rochechouard per celebrare le Pasqua dell' anno 1018, nell' intenzione di onorarlo, si fece scelta del suo Cappellano, il Prete Ugo, per dare lo schiaffo all' Ebreo, e questi l' eseguì con tanta violenza, che gli occhi ed il cervello dello sventurato eletto per vittima schizzarono fuor della testa e cadde morto alla porta della Chiesa. Nell' anno medesimo, avendo un orrendo turbine rovesciate più case in Roma, Benedetto VIII, perchè cessassero i venti fece troncare il capo ad un gran numero di Ebrei, accusati da un loro Apostata d' aver profanati i misteri dei Cristiani (1).

Il fervore religioso che in tanti modi si voleva riaccendere, cominciava già a manifestarsi in quelle spedizioni, le quali, sebbene improntate col marchio della ferocia, formarono per altro la gloria de' bassi tempi. Gli Arabi della Spagna mantenevano costantemente affari commerciali col Mezzogiorno delle Gallie; tuttavia accadeva alcuna volta, che scoppiassero atti ostili sulla comune frontiera. La Monarchia degli Ommiadi o degli Emiri al-Mumenim, aveva perduto l'antico vigore, pareva che la feudalità araba gareggiasse colla feudalità germanica; ciascun Sceicco s' era fatto independente nella propria Signoria, e se alcuni, non pensavano che al lusso e alle arti

1016

(1) *Ademari Cabannensis*, p. 154.

della pace, altri miravano ad illustrare l'Islamismo colle armi. Un tentativo dei Musulmani di Spagna per sorprendere Narbona, fece che i Cristiani volgessero la mente ad andare pur essi ad assalirli in casa loro (1). Ruggero, Conte normanno, accompagnato da un gran numero d'avventurieri di sua nazione venne ad offrire il suo braccio a Ermesenda, Contessa di Barcellona, di cui sposò la figlia. Conquistò Ruggero sui Saracini dell'Aragona un gran numero di Castelli, e per empierli di più terrore, s'ingegnò di dar loro a credere di essere antropofago. I primi prigionieri fatti ai Musulmani, vennero tagliati a pezzi e posti a cuocere in caldaie; poscia se ne offersero sul desco degli altri Saracini, annunciando loro, che il rimanente riserbavasi pel pranzo del Conte Ruggero e de' suoi Normanni. Pare che questo
1018 odioso stratagemma sortisse l'effetto, giacchè il Sceicco Musa, o Muset, forse quel desso che poi conquistò la Sardegna, dimandò la pace alla Contessa Ermesenda. Ruggero, più non trovando nemici da combattere nei dintorni di Barcellona, s'imbarcò col Vescovo di Tolosa e co' suoi primi commilitoni, e andò a fare il pirata sulle coste della Spagna meridionale (2).

Dallo zelo pei pellegrinaggi continuavano ad essere i Cavalieri francesi avvicinati ad altri Musulmani, sia nella Bassa-Italia, sia nella Terra Santa. Il Re Roberto aveva, come tutti gli altri, ceduto alla nuova moda, e dopo avere visitati quasi tutti i Santuarj della Francia, andò, probabilmente nell'anno 1016,

(1) *Ademari Cabannensis*, p. 155.
(2) *Chronicon Ademari Cabannensis*, p. 156.

a visitare la tomba dei Santi Appostoli in Roma (1). Ma questo suo pellegrinaggio si eseguì da lui senza corteo militare, e quindi la maggior parte degli antichi Scrittori non degnarono farne menzione (2). Nella vigilia della solennità de' Santi Pietro e Paolo, egli depose sull'Altare degli Appostoli nel Vaticano una carta suggellata, nella quale i Monaci speravano di rinvenire una rilevante donazione, e non senza rabbia, nell' aprirla trovarono che questa null' altro conteneva se non se il ritmo *Cornelius Centurio*, di cui aveva il Re composte le parole e la musica, facendone le note secondo la solfa inventata da Guido di Arezzo, suo contemporaneo (3). Narrasi, che durante l' assenza di Roberto, la Regina Costanza si era ritirata col figlio maggiore nel Castello di Tillers, poco lungi da Sens; che ivi fu vivamente inquietata dalla notizia che Berta avesse seguito il Monarca a Roma, e che i due sposi divorziati, sollecitassero il Papa perchè volesse riconoscere la legittimità del loro matrimonio, ma che venisse però Costanza tranquillata da una visione di San Saviniano, e che in fatti, poco dopo, fosse raggiunta da Roberto, più costante e più affettuoso che mai (4).

(1) *Benedicti VIII Epistola*, *in Labbei Concilia generalia*, Tom. IX, p. 811.

(2) Non solamente gli Storici italiani s'astennero dal farne menzione, ma Elgaldo stesso, nell' accennare i pellegrinaggi di Roberto, non fa neppure cenno del suo viaggio in Italia. *Epit.*, cap. 30, p. 114.

(3) *Chronic. vetus mss. Sancti-Germani*, p. 303. - Cronache di San Dionigi, pag. 305.

(4) *Continuatio Chronic. Oderanni*, p. 166. - Compendio della Storia di Francia, scritta sotto Filippo Augusto, p. 279.

Con sentimenti più aspri, e con attitudine più minacciosa, la maggior parte dei Signori francesi visitava a que' giorni i Santuarj dell'Italia. Nell'anno istesso, il normanno Rodolfo, che gli Scrittori italiani chiamarono Drengotto, avendo ricevuta qualche ingiustizia per parte del suo Duca, Riccardo II, si trasferì a Roma con tutti i compagni d' armi ch' ei potè condurre seco per fare un pelleginaggio, e domandare nel tempo stesso giustizia al Pontefice Benedetto VIII. Questi gli propose di combattere i Greci della Puglia, e raccomandollo a' Principi lombardi di Benevento. Melos, cittadino di Bari, che adoperava per sottrarre la sua patria dal giogo dei Cesari bisantini, accolse i Normanni al Monte Gargano, somministrò loro armi e cavalli, e li condusse ad osteggiare contro ai Greci, sui quali coll' aiuto loro, riportò due vittorie in questa prima campagna (1). Rodolfo intanto animato dai prosperi successi, scrisse in Normandia per invitare i suoi concittadini a raggiungerlo ed a dividere seco lui le ricchezze della Puglia. Il Duca Riccardo, invece di opporvisi, incoraggiò tutta la gioventù vogliosa d' avventure, e da cui poteva temere turbolenze a condursi in Italia. Il lor numero trovossi a bastanza forte per superare gli stretti passi delle montagne e condurre a Rodolfo un efficace soccorso. Fu in tal modo l'incominciamento delle spedizioni dei Normanni nella Puglia, che guidate da Avventurieri mal accetti al Sovrano, appartengono appena all'Istoria nazionale, e che in capo ad un secolo di

(1) *Guillelmus Appulus, poema Normann.*, Lib. I, p. 253. - *Anonymi Cassinensis*, pag. 55, in Muratori, tom. V, *Rer. ital.*

combattimenti cavallereschi, fondarono ciò nulla di meno la Monarchia normanna nelle Due Sicilie (1).

Forse nel partire pel suo pellegrinaggio di Roma, forse al suo ritorno, Roberto pose termine alla guerra di Borgogna, la quale già fino dal 1005 continuavasi, senza gloria, fra Otto-Guglielmo ed il Vescovo di Osserra. Non pare che, durante questo periodo di tempo, il Re fosse entrato nella loro Provincia; ma i suoi principali avversarj, Brunone, Vescovo di Langres, e Landerico, Conte di Nevers, erano morti. Otto-Guglielmo vedea con inquietudine sollevarsi contro di lui una tempesta nel Regno di Arles, e domandò una pacificazione, nella quale rinunciava soltanto ai titoli usurpati, riserbandosi però tutta la sua possanza di fatto. Venne il Re Roberto ricevuto in Digione insieme a Costanza sua moglie, non che a' figli suoi, da tutti i Signori della Borgogna: col consenso di questi conferì al suo secondo figlio Enrico, secondogenito, il titolo di Duca della Borgogna, mentre Otto-Guglielmo stette contento a quel solo di Conte; ma quest' ultimo però ritenne le Contee di Digione, Macone e Besanzone: tutti gli altri Signori borgognoni conservarono i varj lor feudi, e la suprema Signoria da Roberto ricuperata, non gli valse altro che il presiedere ne' consigli di Sciallone, d'Osserra, di Baume e di Digione, aggiuntovi il diritto di rendere più solenne il culto delle Reliquie che vi si trasportavano da tutta la provincia (2).

(1) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 1, p. 25 - *Ademari Cabannens.*, p. 152.

(2) *Chronicon Sancti-Benigni Divionens.*, p. 174, 175 - *Glabri Rodulphi*, Lib. II, cap. 8, p. 21. - *Hist. Episcop.*

Fu probabilmente indotto il Conte Otto-Guglielmo a ricercare una riconciliazione con Roberto dal timore, di trovarsi al tempo stesso assalito dai Re di Germania e di Francia. Rodolfo-il-Dappoco Re di Arles, la cui povertà, viltà e costumi effeminati erano passati in proverbio, era tanto più disprezzato dai Grandi del suo Regno, in quantochè non aveva alcun figlio maschio. Cercò un sostegno nella persona di Enrico II, figlio della sorella sua Gisela, e, sia in ragione delle antiche pretensioni degl'Imperatori sul regno di Arles, sia a cagione della parentela, propose di riconoscere Enrico II per suo erede, sotto condizione che questi l'aiutasse a trarlo dagli impacci in cui si trovava. Avevano i due Re convenuto un abboccamento a Bamberga, e poscia in Argentina, ma non avendo potuto andare Rodolfo nè nell'una, nè nell'altra città, spedì all'Imperatore la consorte Ermengarda con due figli avuti dal primo marito, e pei quali Enrico II gli aveva promessi grandi vantaggi. Fu in Argentina pattuito da Ermengarda, d'accordo con Enrico, che da quel punto nulla più avrebbe fatto Rodolfo III ne' suoi Stati senza l'assenso dell'Imperatore. Appena furono i Grandi fatti consapevoli di questa convenzione, ne dimostrarono altissimo disgusto; Otto-Guglielmo si fece lor Capo, e siccome Rodolfo III non osò di opporsi, quel Conte, già poderoso, divenne allora il principale amministratore del regno (1).

*Autissiod.*, p. 171-172. - Plancher, Storia della Borgogna, Lib. V. cap. 78, p. 257 e segg. e Pruove *ivi*, p. 25.

(1) *Ditmari Merseburg*, *apud Leibnitz. Script. Brunsvic.* Lib. VII, tom. I, p. 407. - Copiato dal *Chronic. Saxonicum*, p. 230, e meglio spiegato nell'Opera *Alberti Mona*-

Il negoziato che sommetteva il regno d'Arles all'Impero, venne però egualmente mandato ad effetto, ed estese così le frontiere del Monarca germanico fino alla Sonna ed al Rodano; ma poichè Rodolfo III visse ancora per sedici anni, e più a lungo di Enrico II e di Roberto, la sua autorità ebbe campo di decadere d'avvantaggio, e d'essere ridotta a un vano titolo, prima di passare a mani più vigorose, e che avrebbero potuto farne uso a danno della Francia.

Enrico II, Imperatore, Re d'Alemagna e d'Italia, 1016
ed erede riconosciuto del regno d'Arles, era, come 1023
Roberto, il Capo di una aristocrazia orgogliosa ed independente, ciascun membro della quale aveva il diritto di far la pace e la guerra, e sembrava potersi sostenere colle proprie forze, e poter quindi disprezzare la superiore autorità del Monarca. I Duchi dell'Alemagna, que' dell'Italia apparivano altresì più potenti in confronto dei Signori della Francia; gli Alemanni avevano più virtù guerresche, gl'Italiani più ricchezze; l'Impero a cui gli uni e gli altri appartenevano, era più vasto. Da un'altra parte, Enrico II si facea scorgere, come Roberto, per quelle abitudini monastiche, che bisognava credere distruttive di qualunque energia. Tuttavia continuava l'Impero ad essere retto da leggi comuni; a raccogliere, all'uopo, eserciti; a trovar danaro pe' suoi armamenti, e rendersi rispettabile ai vicini, intanto che la Francia stava senza governo e senza vigore. Ma l'Impero era elet-

*chi Sancti Symphoriani de diversitate temporum*, Lib. II, p. 139. - *Mascovius Comment.*, Lib. IV, cap 29, p. 228, *et Adnotationes*, p. 18. - *Muller Geschichte*, B. I. cap. 12, pag. 299.

tivo; e sebbene l'elezione non innalzasse sempre un gran Principe alla Monarchia, questa però cadere non poteva nè su di un fanciullo d'età minore, nè su di un uomo assolutamente inetto: l'elezione inoltre lasciava sempre che il supremo grado fosse accessibile ai Principi dell'Impero, e quindi nessuno bramava di depauperare troppo un trono, sul quale potevano sperare di salire un giorno, e non rifiutavano la propria assistenza nè alle Diete che promulgavano le leggi, e amministravano la giustizia, nè agli eserciti che ne promovevano l'esecuzione.

State erano da Enrico II sostenute lunghe e gloriose guerre contro Boleslao, Re di Polonia, e stata era da esso sottomessa all'Impero la Boemia; aveva governato il regno di Lorena con mano vigorosa, e conseguite diverse vittorie sui Frisoni; punita aveva nell'Alemagna l'insubordinazione dei Duchi, i quali non s'erano piegati agli ordini dell'Impero; finalmente aveva trascorsa tutta intiera l'Italia in tre diverse spedizioni, vinti i Greci nella Puglia, togliendo loro la città di Troia, ed aveva in quella provincia accordati feudi agli avventurieri normanni.

Da questa operosità nasceva un singolare contrasto colla inerzia e colla dappocaggine dei primi Re della stirpe Capeta; essa dava a vedere, che il sistema feudale poteva avere risultamenti assai differenti, secondo la natura dell'autorità reale cui andasse congiunto. Dopo il ritorno dalla seconda spedizione in Italia, Enrico II chiese una conferenza a Roberto, per viste religiose e politiche, che a noi rimasero sconosciute. Il borgo d'Ivois sul Chier, ai confini della Sciampagna e del Luxemburgo, fu scelto pel

luogo del convegno. I due Monarchi vi si condussero per la festività di San Lorenzo, l'undici agosto 1023. Avevano essi un numeroso corteggio, ed il primo vedersi fu assai affettuoso. L' un l' altro si offersero reciproci donativi, ma Enrico II non volle altro accettare se non se un dente di San Vincenzo martire; separandosi in buona armonia, convennero d'incontrarsi nel vegnente anno col Papa in Pavia; ciò che fa credere essere stato scopo principale dell' unione l'accomodamento di qualche bisogna ecclesiastica (1). Enrico II non visse abbastanza per compierne l'esecuzione.

È opinione altresì che Enrico II promettesse di assumere la difesa di Roberto contro Eude II, Conte di Sciampagna, il più inquieto tra i Grandi Vassalli, quegli il quale, più d'ogni altro desse ombra al Monarca. Tuttavolta, non voleva Enrico prometergli d' opprimere i suoi proprj vassalli del regno di Lorena, e si condusse in Verdun per proteggere, contro di lui, Teodorico Conte di Toul (2). Giunto in questa città, visitò Riccardo, Abate di San-Vannes di Verdun, pel quale nodriva molta amicizia e rispetto. Nell'entrare in Convento, fu all'improvviso assalito da un accesso di zelo, e gridò col Salmista: » Ecco la quiete che ho scelta, la mia abitazione per tutti i secoli de' secoli ». Uno dei Religiosi, intese sì fatte parole, avvertì l'Abate, che secondo le appa-

(1) *Balderici Chronic. Cameracense*, Lib. III, cap. 37, p. 201. - *Sigeberti Gemblacensis Chron.*, p. 219. - *Charta Vanini Belvacensis episcopi*, p. 609. - *Mascov. Comment.*, Lib. IV, cap. 46, p. 255.

(2) *Balderici Chronic.*, pag. 202.

renze, l'Imperatore voleva vestire l'abito monacale, e che in tal modo perderebbe la Chiesa uno de' suoi più potenti e zelanti difensori; ma Riccardo giudicò più fino e sagace consiglio l'ammettere questo illustre novizio e approfittar del suo zelo. Chiamatolo immediatamente nel Capitolo dei Frati, l'interpellò quale fosse la sua intenzione: *quella, colla grazia di Dio*, rispose il Monarca piangendo, *di rinunciare al secolo, e di vestire il vostro abito, non altro facendo più mai, se non se servire a Dio coi vostri Religiosi.* Volete voi dunque, riprese l'Abate, promettere giusta la nostra regola, ed all' esempio di Gesù Cristo, l'ubbidienza fino alla morte? *Io voglio*, soggiunse l'Imperatore: ebbene, io vi ricevo nel nostro grembo, e da questo giorno accetto l'incarico dell'anima vostra; adempite adunque i miei voleri nel santo timore di Dio; io vi ordino di ritornarvene a reggere l'Impero che vi è stato affidato da Dio, e di curarne la salvezza con ogni potere, con raccoglimento e con timore. L'Imperatore, sentendosi legato dal profferito voto monastico, ubbidì, quantunque a mal in cuore; soltanto, e pei pochi mesi ch' egli ebbe ancora di vita, chiamò l'Abate di San Vannes di Verdun a decidere su tutte le bisogne più rilevanti dell' Impero (1).

Eude II, la cui possanza inquietava del pari l'Imperatore ed il Re di Francia, s'era innalzato pel suo talento, pei maneggi, colla sua solerzia, con economia che il faceva sempre padrone di un erario considerevole (2), assai più che coll' abilità militare,

(1) *Vita Sancti-Richardi abbatis Santi-Vitoni Virdunensis, auctore monacho Sancti-Vitoni fere aequali*. p. 373. - *Chron. Alberici Monachi Trium Fontium*, pag. 288.

(2) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, p. 40.

giacchè, almeno nelle sue prime imprese contro Burcardo, Conte di Melun, o contro Riccardo II, Duca di Normandia, cognato suo, esso era rimasto sempre perdente. Non fu parimente più fortunato nelle lunghe guerre con Folco-Nerra, Conte d'Angiò, guerre celebri per la più sanguinosa battaglia che siasi data in Francia sotto al regno di Roberto, quella di Pontlevoi, nel giorno 6 luglio 1016, nella quale, dall'una parte e dall'altra, si combattè con tanta ostinazione, che, non ostante la piccolezza degli eserciti, si assicura che tremila morti rimanessero sul campo di battaglia (1).

Sapeva Eude però trarre profitto dai più piccoli vantaggi, e rialzarsi dalle sventure. Nel 1019, s'impadronì della maggior parte del retaggio di Stefano della Casa Vermandese, Conte di Sciampagna e di Brie, il quale era morto senza figli. Da questa unione delle Contee di Troyes e di Meaux con quelle di Blois e di Chartres, prende origine la grandezza della nuova Famiglia di Sciampagna (2). S'era del pari trovato Eude nella necessità di combattere contro ai popoli settentrionali, poichè Riccardo II, Duca di Normandia, si giovò dell'occasione in cui l'Inghilterra trovavasi esposta alle costoro invasioni, per domandare gli aiuti di Olao, Re di Norvegia, e di Laemano, Re di Svezia, ai quali lasciò devastare le Contee di Blois e di Chartres. Credettero allora i Francesi di veder ricominciate quelle terribili invasioni dei Nor-

(1) *Gesta Ambasiens. Dominor.*, p. 241. - *Hist. Andegavensis fragm.*, p. 204. - *Gesta Consulum Andegav.*, p. 256.
(2) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 2, p. 27. - *Diploma Roberti regis*, p. 602.

manni, le quali avevano per sì lungo tempo desolata la patria; e per quanto fosse il mal animo del Re Roberto contro Eude, si assunse la cura di ricondurre la pace fra esso ed il Duca di Normandia, ottenendo che Olao e Lacmano risalissero le loro navi in una coi temuti commilitoni (1).

La contesa di Eude II con Teodorico, Conte di Toul, prendeva origine da alcuni Castelli che il primo aveva fatto costruire sul terreno del secondo. Vennero abbattuti da Enrico II, e per tal modo fu ricondotta la pace fra i due Conti. Esso aveva ancora nel suo campo Ambasciadori di Roberto, i quali proponevasi di ascoltare in contraddittorio col Conte di Sciampagna per decidere fra i due. Non è però detto che questo giudizio derogatorio alla maestà dei Re di Francia venisse giammai profferito (2).

Robertò, il quale era contento di un vano titolo sulla Borgogna; che non conservava più quasi alcuna autorità sulla Fiandra; che si vedeva stretto quasi in ogni lato dagli Stati dei Conti di Sciampagna e Blois, e che era sconosciuto ai Feudatarj del Mezzogiorno della Loirà, credette tuttavia d' aver conservati ancora più Stati di quanto ne potesse da sè solo amministrare, ed in conseguenza, nel giorno della Pentecoste, 9 giugno 1017, chiamò a parte della Corona il suo primogenito. Egli è vero che il momento non era per anco giunto di poter affidare a questo giovane Principe, chiamato Ugo, alcuna parte nelle faccende dello Stato, poichè questi aveva soli dieci

(1) *Villelmi Gemetis., Histor. Normannor.* Lib. V, cap. 10, 11 e 12, p. 187-188.

(2) *Balderici*, *Chronic. Cameracense*, p. 202.

anni, e perciò i vassalli ed i Vescovi, consultati da Roberto, avevangli consigliato di aspettare ancora, e di non conferire ad un fanciullo titoli mal definiti, che desterebbero in lui pretensioni, fornirebbero a'suoi adulatori pretesti pericolosi, e che renderebbero ormai impossibile l'educazione del giovanetto. Non si porse orecchio a questi consigli, e la cerimonia dell'incoronazione di Ugo, fu eseguita nella Chiesa di Compiègne (1). Costanza intanto, che sembra avere sollecitato da prima il marito ad assicurare in tal modo la successione del figlio, fu anche la prima ad essere ributtata dall' orgoglio del giovane Principe, al quale alcuni compagni, ne' giuochi fanciulleschi, diedero il titolo di *Grande*. Nell' anno 1021, esso non contava più di quattordici anni allorchè si fece a pretendere, essendo coronato al pari del padre suo, di regnare non meno di lui, vale a dire di poter disporre dell'erario come il padre, e di non essere più contenuto, di quel che il padre lo fosse, nei suoi piaceri, o capricci. Soleva lagnarsi, non avergli portato la dignità reale altro vantaggio che abiti e mensa abbondante. Incoraggiato dai giovanetti, compagni suoi, abbandonò con essi il palazzo, e cominciò a saccheggiare i poderi e le Castella paterne e materne. Guari non andò, che avvedutosi della propria debolezza, si ritrasse presso Eude II, Conte di Sciampagna, il quale poteva valersi del nome di Ugo in uso pericolosissimo. Fulberto, Vescovo di Chartres, scrisse al Re in favore

(1) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, p. 38. - *Elgaldi Epitome*, cap. 16, p. 106. - *Brev. Chronic.*, p. 196. - *Diploma Roberti eccles. Noviom.*, pag. 599.

del giovine; il padre col figlio vennero riconciliati, e l' istorico Glaber fa pomposo elogio delle virtù, della dolcezza e della misericordia di quest' Ugo, cui per altro non può essere, senza dileggio, applicato il titolo di *Grande* (1).

Questi saccheggi del figlio del Re, i quali non meritano l' onore di essere annoverati fra le guerre civili; i continui guerreggiamenti di tutti i Signori, qualunque fosse il lor grado nell' ordine feudale, e lo scadimento dell' autorità reale, non più atta a proteggere alcuno, lasciavano i poveri ed i deboli esposti alle più nefande vessazioni. Nasceva quindi, che coloro i quali più non trovavano difesa nell' ordine pubblico, incominciassero a fare il potere per difendersi da sè medesimi; i Preti si diedero a predicare la pace come il solo modo di disarmare la collera divina; gli abitanti delle città, avendo acquistato, col circondarsi di mura, il sentimento della propria forza, principiavano a stipulare in proprio nome le condizioni sotto le quali una tal pace verrebbe osservata.

Prende origine, nell' anno 1021, il più antico di questi patti fra due città, le quali sembra si fossero di già attribuito il diritto di corpo, sebbene il nome di Comune non venisse ancora pronunciato (2). » I cittadini d' Amiens e quelli di Corbia, narra un contemporaneo, vennero a patti coi loro Signori, e promisero di osservare un' intera pace, cioè a dire

(1) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, pag. 39. - *Fulberti Carnotensis*, *Epist.* 26-28, p. 457-458.

(2) La data di questa convenzione è stabilita da quella dell' incendio della Chiesa di Corbia nel 1021. *Chronic. Saxon.* pag. 231.

di tutta la settimana, e per mantenerla, promisero di condursi in ciascun anno in Amiens per la festività di San Firmino. Colà doveva essere confermata con nuovi giuramenti, promettendo se sorgessero ancora nuove contese, di non farne da sè stessi giustizia coi saccheggi e cogl' incendj, finchè in un giorno prefisso, in faccia alla Chiesa, ed innanzi al Vescovo ed al Contè, avessero perorata pacificamente la propria causa (1).

Convenzioni di questa sorta si erano già assai moltiplicate, ma la maggior parte dei Trattati a cui erano consegnate, andarono perduti. Ci fia dato il giudicarne da una singolare controversia, di cui ci ha lasciata memoria Balderico di Cambrai. » I Vescovi Beroldo di Soissons e Guarino di Beauvais, egli dice, vedendo che per l' imbecillità del Re e pei peccati del popolo, il Regno s' incamminava al precipizio, i diritti erano confusi, i costumi nazionali profanati, ogni ordine di giustizia distrutto, risolvettero, per soccorrere la cosa pubblica, d' imitare l' esempio dei Vescovi di Borgogna. Questi più non essendo dependenti da alcuna autorità, avevano fatto un decreto col quale legavansi tanto sè medesimi, quanto gli altri tutti ad osservare la pace e la giustizia. Beroldo e Guarino, eccitati da simile esempio, e assistiti dagli altri Prelati della Gallia superiore, invitarono il Vescovo Gerardo di Cambrai ad unirsi seco loro. Questi però, giudicando le cose da più alto, credette conveniente di ricusare assolutamente, poichè questo divisamento sembravagli al pari pernicioso ed

(1) *Miraculorum Sancti Adelhardi abatis Corbeiensis*, L. I, pag. 378.

impossibile ad eseguire. Risguardava in fatti come sconvenevole ed illegale l'arrogarsi un diritto che apparteneva alla potestà reale. Era questo un confondere lo Stato e la Santa Chiesa, che consiste in due persone, l'una sacerdotale, l'altra reale; all'una appartiene il pregare, all'altra il combattere, di modo che è ufficio dei Re il troncare le sedizioni, il cessare le guerre, l'estendere il commercio; è dovere dei Vescovi l'avvertire i Re perchè combattano valorosamente per la salute della patria, e di pregare perchè conseguano la vittoria. Secondo il parere di questo Prelato, un tale decreto era dunque pericoloso per tutti, poichè sottometteva ognuno o al giuramento, o all'anatema, e tutti avviluppava in un peccato comune. Gli altri Vescovi rimproveravano Gerardo di essersi staccato da loro; dicevano non esser lui amico della pace, poichè opponevasi a provvisioni così pacifiche. Gerardo cedette finalmente alle sollecitazioni di coloro i quali il circondavano, e soprattutto alle preghiere degli Abati Leduino e Roderico; ma gli avvenimenti giustificarono la veracità de' suoi timori, poichè v'ebbero pochi uomini, i quali non si trovassero, dopo questo decreto, avvolti nello spergiuro (1) ».

Questa moderazione del Vescovo di Cambrai, e questo scrupolo ad usurpare la giurisdizione civile, che sembrerebbero rari in tutti i secoli, lo erano singolarmente nell' undecimo. Il Cardinale Baronio li condanna altamente come colpevoli (2). Per altro,

(1) *Balderici, Chronic. Cameracense*, Lib. II, cap. 27, pag. 201.
(2) *Baronii, Annal. eccles.*, 1034, pag. 113.

Gerardo trovavasi in una circostanza singolare; esso era il solo tra i Vescovi della Lorena che fosse dependente da un Arcivescovo francese (1); ma il suo superiore laico era l'Imperatore Enrico II, il quale aveva mostrata, nel difendere i suoi diritti, una mano assai più ferma, che non fosse quella di Roberto; quindi non osava il Vescovo permettersi, col Re di Germania, una usurpazione della quale quello di Francia non s'era nè pure avveduto. Enrico II, di cui l'Arcivescovo di Cambrai non aveva osato a invadere le prerogative, passò, pochi mesi dopo, all'altra vita, nel 13 luglio 1024, poco lungi da Bamberga, ove ebbe la sepoltura.

Due cugini, i quali avevano lo stesso nome di 1024
Corrado, essendo l'uno figlio del Duca di Franconia, l'altro del Duca di Carintia, e che sì l'uno quanto l'altro discendevano da Ottone-il-Grande, per via di donne, si presentarono come competitori alla Corona di Germania, a cui congiungevansi quelle di Lorena, d'Italia e dell'Impero. Da una Dieta di Principi e Prelati della Germania, convocata sulle rive del Reno, fra Vorms e Magonza, fu data la preferenza a quello della Franconia, conosciuto d'allora in poi sotto il nome di Corrado II, o il Salico (2).

Per quanto si assicura, erano stati anco i Signori d'Italia convocati alla Dieta d'elezione, ma non vollero, o non poterono andarvi. Costoro la vincevano in ricchezza sugli Alemanni, si credevano eguali a quelli in valore, superiori nelle arti della

(1) *Sigeberti Gemblacensis ad annum* 1033, T. XI, p. 162.
(2) *Mascovius, Comm.*, Lib. V, cap. 1, p. 266.

pace, e non potevano pazientemente tollerare, che la sovranità del proprio paese fosse tramandata, coll' elezione di Principi stranieri, a famiglia non italiana, senza consultarli tampoco. Sembrava a quelli, essere giunta l'ora in cui l'Italia scotesse intieramente le catene dell'Alemagna, ed in una Dieta tutta nazionale, scegliere potesse un Monarca, il quale ad essi soli dovesse la propria elevazione. Di già, al primo annuncio della morte di Enrico II, gli abitanti di Pavia s' erano ammutinati, e demolito avevano il palazzo da quel Monarca costrutto nella città. I Signori mirarono con occhio di compiacenza questa esplosione delle passioni popolari. Tuttavia, la reciproca gelosia, e forse ancora una diffidenza delle proprie forze, indusseli ben prèsto alla risoluzione di scegliere un Principe forestiero, abbastanza ricco e potente in sè stesso per difendere la conseguita Corona; e, per respingere gli Alemanni, credettero conveniente di volgersi ad un Francese (1).

Fu posto l'occhio immediatamente alla persona del Re Roberto, i cui titoli, piuttostochè la vera possanza, facevano, pur da lungi, qualche illusione. Gli fu quindi fatta la domanda, o di accettare la Corona d' Italia, o di concederle a Re il figliuolo suo Ugo, il quale già toccava l' età di governare. Fecero trapelare a Roberto, che, oltre al vantaggio procurato al figlio, potrebbe il Re de' Francesi giovarsi degl' impacci che l' Italia darebbe a Corrado II, per ricuperare il Regno di Lorena, giacchè quello Stato, a per idioma, e per costumi, era

(1) *Muratori*, *Annali d' Italia*, p. 356.

francese e non alemanno. Da Roberto in fatti venne, per un istante, posto da banda il suo amore per la pace: nel tempo stesso ch' egli negoziava cogli Ambasciadori italiani, prometteva eziandio la sua protezione a Gotelone, Duca della Bassa-Lorena e del Brabante, il quale voleva sottrarsi all' ubbidienza del novello Imperatore. Corrado però, dopo essere stato incoronato in Magonza, nel dì otto settembre, scorse così rapidamente la frontiera slava, la Baviera, la Svevia, la Franconia e la Lorena, confermando nella fedeltà i suoi Gran Vassalli, e ricevendone i giuramenti, che Roberto temette l' entrare in lotta con un uomo simile, e sciolti i negoziati aperti nella Lorena, congedò anco i Deputati italiani, rinunciando per sè e pel figlio suo alla Corona che gli veniva offerta (1).

Si volsero allora i Signori italiani a Guglielmo III, 1025
Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania, il quale, giusta il costume di quel secolo, veniva distinto dagli altri col predicato di Grande. Non aveva questo Principe avuta occasione giammai di acquistarsi fama nell' armi, nè in lui scorgevasi altra grandezza, tranne quella dell' opulenza e dell' estesa dominazione. Sebbene foss' egli di già pervenuto al sessantacinquesimo anno dell' età sua, non ributtò, sulle prime, un' impresa che poteva sembrare pericolosa; parve anzi ch' ei fosse lusingato dall' offerta di una Corona. Egli scrisse al Re Roberto per indurlo ad assumere

(1) *Sigebertus Gemblacensis Chron.*, p. 219. - *Vippo vita Conradi Salici*, pag. 430. - *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, pag. 39. - *Epistola Fulconis Andegav. ad Robertum regem*, p. 500.

l' impegno d' impedire col suo credito la riconciliazione dei Signori lorenesi con Corrado; e prima di dare una risposta terminativa, se ne andò in Italia, sotto spoglia di pellegrino, affine di potere da sè stesso giudicare sulla forza delle fazioni. Ma quando in questo viaggio, che sembra non avere altro scopo, tranne quello della divozione, ebbe il modo di comparare le forze degli Italiani colla possanza di Corrado, perdette il coraggio e rinunciò all'onore che volevano fargli (1).

Sebbene fossero stati da Gugliemo chiesti soccorsi al Re Roberto, poco però confidava in questo Monarca da lui disprezzato. Roberto dimostrò anche dispiacere pel modo poco rispettoso con cui il Conte di Poitiers scriveva di lui nelle sue lettere (2). Questo Conte aveva un più valevole appoggio in Eude II, Conte di Sciampagna, cognato suo, la cui operosità e vivezza di mente rendevanlo atto a regolare ad un tempo tutti i maneggi dell' Europa. Il Conte di Sciampagna si mantenne per lungo tempo in corrispondenza coi Signori italiani in nome di Guglielmo (3); egli vi metteva tanto più calore, in quanto che meditava di disputare a Corrado un altra Corona, che l' Imperatore eletto credeva congiunta a quella dell'Impero, vale a dire, la Corona del regno di Arles e della Borgogna. Corrado, in fatti, pretendeva

(1) *Ademari Cabannens.*, *Chron.*, pag. 161. - *Fulconis Epistolae*, p. 500. - *Gullielmi Aquitaniae Ducis Epistolae*, 3, 4 et 5, p. 483.

(2) Esso vide le lettere di Guglielmo ad Ascelino, Vescovo di Laone, e si rammaricò *de sua vilitate quam ibi scriptam invenit. Fulberti Epistola ad Guillelm. Duc. Aquitan.* p. 468.

(3) *Balderici*, *Chron. Cameracens.*, L. III, c. 55. p. 500.

giovarsi della cessione del proprio retaggio fatta da Rodolfo III ad Enrico II, suo predecessore: esso aveva sposata Gisela, madre di Rodolfo, aveva avuta in Basilea una conferenza con questo Re tanto disprezzato, ed avevalo indotto a rinnovellare seco lui il Trattato, stipulato con Enrico II. Ma, dall' altra parte, Rodolfo aveva due nipoti, il Conte di Sciampagna ed il Duca di Svevia, i quali pretendevano del pari la successione alla Corona di lui ed avevano numerosi partigiani nella Borgogna Transgiurana. Eude II, il più operoso e più abile avrebbe ottenuta probabilmente la più gran parte di questa eredità (1), se non si fosse trovato a que' giorni del continuo occupato altrove, attesa la rivalità con Folco-Nerra, Conte d' Angiò; giacchè l' inimicizia dei due Conti fino dalle sponde della Loira, poteva assai sui destini dell' Alemagna e dell'Italia.

Dalla rivalità di Folco-Nerra e di Eude II conviene forse ripetere, durante il regno di Roberto, la cagione per cui fu sparso in maggior quantità il sangue francese e fu tenuta la Francia in maggiori turbolenze; noi per altro non conosciamo a bastanza le particolarità di queste contese per volgere ad esse la nostra attenzione. Avevano i due Conti pretensioni opposte sulla Contea di Tours situata in luogo che addicevasi ad ambedue. Folco aveva in quella eretto il Castello di Montboël, che nell' anno 1025 gli fu tolto da Eude, mentre Folco, per parte sua tolse ad Eude il Castello di Montbazon, e s' impossessò, ardendola, della città di Saù-

(1) *Mascovii, Comment.*, Lib. V, cap. IV, p. 273. - *Muller, Geschichteder Schweiz*, Lib. I, cap. 12, p. 305.

mur (1). Stavano i due rivali già da lungo tempo osteggiando, quando Eude giudicò esser giunta l'ora opportuna per far valere i suoi diritti sul regno di Arles. S'ei fosse riescito a congiungere la Provenza, il Delfinato, la Savoia, il Lionese e la Franca-Contea al suo antico retaggio della Sciampagna e su la Loira, avrebbe facilmente padroneggiato e forse scacciata la novella stirpe dei Capeti. Folco d'Angiò, fece osservare questo pericolo alla nipote sua Costanza; le ricordò l'importante servizio rendutole col far ammazzare il suo nemico Ugo di Beauvais, e chiese ad essa in contraccambio di essere soccorso contro un nemico del pari pericoloso per amendue. Avevagli giurato Costanza, che non l'avrebbe mai abbandonato; tuttavia, allorchè i nemici di Corrado nei Vescovadi di Toul e di Cambrai, si condussero nuovamente ad offrirle la Corona di Lorena pel marito suo e po' suoi figli, sotto condizione però che essa seconderebbe la valida diversione che farebbe il Conte Eude contemporaneamente nel regno d'Arles, la riconoscenza cedette allora nel cuore della Regina il posto all'ambizione (2). Questa indusse Roberto ad abbandonare il Conte di Angiò per collegarsi a quello di Sciampagna (3). Probabilmente nel momento in cui ventilavasi una tale pacificazione, Eude II scrisse al Re Roberto una lettera osservabile, e che merita di

(1) *Gesta Ambasiens. Dominor.*, pag. 240. - *Gesta Consul. Andegav.*, pag. 257. - *Historia Monasterii Sancti Florentii Salmuriens.*, pag. 265.

(2) *Vita Sancti Leonis papae* (*Tullensis episcopi*), c. 8, p. 383. - *Balderici Chron. Cameracense*; pag. 205.

(3) *Chron. Andegavense*, pag. 176.

essere conservata, poichè dà a conoscere quali fossero di que' tempi le relazioni fra i Gran Vassalli ed il Re: eccola.

» Dirti voglio, o Signore, poche cose, se tu degni di ascoltarle. Il Conte Riccardo, Duca di Normandia, tuo fedele, mi ha avvertito di venire teco a giustizia, o concordia sulle lagnanze che tu spiegavi contro di me; in fatti ho io riposta tutta la mia causa nelle mani di lui. Allora col tuo assenso mi ha quegli indicato il luogo, ove trattando la quistione, vi si sarebbe potuto mettere un termine; ma quando avvicinavasi il tempo stabilito, ed io era disposto ad andarvi, m' avvertì che non mi pigliassi questa cura, poichè tu eri determinato a non ammettere da me nè giustificazione, nè accordo, ma anzi a farmi intimare di non più tenere alcun feudo da sè, come indegno di possederne. Per altra parte non gli conveniva, diceva il Conte Riccardo, di ammettermi ad un tale giudizio senza un' Assemblea de' suoi Pari. Questa è la ragione per la quale non mi sono presentato nanti il tuo Tribunale. Tuttavia, mi maraviglio altamente di te, o Signore, come tu voglia, con tanta precipitazione, giudicarmi indegno de' tuoi feudi, senza aver prima ascoltate le mie ragioni. Se tu riguardi alla mia condizione, Dio mi ha fatta la grazia di renderla ereditaria; se alla qualità del mio feudo, egli è certo non essere del tuo Demanio, ma che questo appartenne, salva la tua grazia, a' miei avi per diritto di successione; se finalmente tu volgi l' animo a' miei servigi, tu il sai con quanta cura li prestassi nella tua Corte, alla guerra, ne' tuoi viaggi, per tutto quel tempo ch' io m' ebbi il favor tuo; ma dacchè tu mi privasti della grazia tua, e

che desti opera a togliermi quegli onori di cui mi avevi rivestito, se feci cose a te dispiacevoli, non fu se non se per essere stato spinto all'estremità colle ingiurie, costretto dalla necessità, e per sola difesa della persona e dell' onor mio. Come potrei io rinunciare alla difesa di questo onore? Dio m'è testimonio nel fondo del cuore, voler io piuttosto morire con onore, che vivere disonorato. Ma, se tu rinunci a quanto potrebbe offenderlo, non v'ha cosa da me più desiderata in questo Mondo, quanto l'ottenere la tua grazia e il meritarla. La mia discordia teco è per me, o Signore, dolorosissima cosa; ma questa stessa per altro toglie a te stesso la radice ed il frutto del tuo uffizio, vale a dire la giustizia e la pace. In nome di quella clemenza che trovasi naturale in te, quando da perversi consigli non sia soffocata, io ti supplico, acciò voglia cessare dal perseguitarmi, e permettere ch' io mi riconcilii teco, o col mezzo de' tuoi Domestici, o colla mediazione dei Principi. Salute (1) ».

1025 La pacificazione di Roberto col Conte Eude II fu
1031 seguita quasi immediatamente da quella dello stesso Conte con Folco d' Angiò; questi ottenne la sovranità di Saumur, ed atterrò il Castello di Montboël, fabbricato da lui poco lungi da Tours (2). Allora Eude II trovossi in libertà di continuare i suoi maneggi pel regno di Arles, ma era troppo tardi. Corrado il Salico aveva rassodata l'autorità col suo in-

(1) *Variorum Epistolae*, n. 20, pag. 501. *Domino suo regi Roberto comes Odo.*

(2) *Ademari Cabannens.*, pag. 161. - *Hist. Monast. Sancti Florentii Salmur.*, pag. 267.

gegno e colle sue vittorie, nè più si poteva sperare di disputargli le Corone di Lorena, o di Borgogna; l'Italia stessa aveva ceduto alla sua preponderanza. Vi era egli entrato per la Marca Veronese sul cominciare della state del 1026, e nel 26 marzo 1027, ricevette in Roma la Corona imperiale dalle mani del Pontefice Giovanni XIX, avendo due Re, nel suo Corteo, cioè Canuto-il-Grande, il quale, dopo congiunta la Corona d'Inghilterra a quella di Danimarca, visitava da pellegrino, e collo zelo di un neofito, le tombe dei Santi Appostoli, e Rodolfo III, il quale coglieva avidamente tutte le opportunità per escire del suo paese, ove non era contento (1).

Gli ultimi anni di regno del buono e debole Roberto, non furono esenti più dei primi da dissapori domestici, i quali ricominciarono per la morte del suo primogenito, Ugo, rapito al Mondo nel diciottesimo anno, e nel dì 17 settembre 1025, da una malattia. Questo giovane non s'era per anco segnalato in altro, se non se per la sua affezione ai Preti ed ai Frati, e per la benivolenza colla quale prendeva a proteggere tutti coloro che chiedevano qualche grazia dal padre. Esso fu però compianto dai cortigiani, i quali soli avevano potuto conoscerlo (2). Sopravvissero ad esso tre fratelli, Eude, Enrico e Roberto, ed il Re credeva necessario di chiamarne nuovamente uno a parte della Corona, per assicurarne la successione nella fa-

(1) *Mascovii, Comment.*, Lib. V, cap. 6, p. 276.

(2) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, pag. 39. - *Vita Sancti Villelmi abbatis Divion.*, p. 371. - *Monitum ad diplomata Roberti regis*, pag. 570.

miglia. Ma Eude, che alcuni Istorici non fanno che nominare, senza altra menzione di lui, viene rappresentato da altri sì fattamente imbecille, che era inetto a regnare (1). Siccome lo stato della sua mente non permetteva che si osservasse la regola della primogenitura, Costanza insisteva, perchè si scegliesse tra gli altri due figli il più atto a reggere lo Stato. Essa diceva, e v'assentiva la maggior parte dei Vescovi, che il maggiore dei due, Enrico, *era ad un tempo simulatore, inerte, effeminato, e che nel trascurare le leggi, s' assomiglierebbe al padre;* attribuiva poi a Roberto cadetto, tutte le qualità contrarie (2). Da un' altra parte, Fulberto Vescovo di Chartres, sosteneva i diritti di Enrico, astenendosi per altro dal comparire alla Corte. Le sue incumbenze, scriveva al Re, non gli permettevano di comparire in Palazzo armato, e v'avea poca sicurezza per lui se v' andava disarmato (3). Il rimanente dei Grandi sembrava inclinato a non coronare nè l' uno, nè l' altro. Eude, Conte di Sciampagna ed il cognato suo Gu-

(1) Glaber, dopo aver detto che Roberto aveva quattro figli, non fa più alcuna menzione di Eude, Lib. VIII, c. 9, pag. 38, ma la Cronaca di Tours dice: *Odo erat major, sed quia stultus erat, non fuit Rex. - Breve Chron. S. Martini Turon.*, pag. 225, e molti altri non sono meno espliciti, tal come *Villelm. Malmesbur.*, Lib. II, pag. 247. - *Chron. Autissidior.*, p. 275. - *Hist. reg. Francor. ad annum* 1214, *perducta*, p. 277. - Compendio della Storia di Francia scritto sotto Filippo Augusto, pag. 280. - *Chronic. Turonense* pag. 283.

(2) *Epistola Odalrici episcopi Aurelian. ad Fulbertum Carnotens.*, p. 504.

(3) *Epistola Fulberti Carnot. ad Robertum regem*, p. 480 - *Ejusd. Epistola ad Goffredum episcop. Cabillon.*, p. 481.

glielmo, Conte di Poitiers, rifiutarono sulle prime di comparire alla Corte per non trovarsi alle strette fra il Re e la Regina; tuttavia vi si indussero più tardi, e non fecero ostacolo alla decisione altrui, che essi non aveano voluto pronunciare. Pareva loro che la elezione di un Re più o meno imbecille non fosse di tanto momento da mettere a repentaglio la pubblica quiete (1).

Giunsero finalmente a Parigi i due Conti di Sciampagna e di Poitiers, quando Costanza, avvertita del pericolo di una più lunga irresòluzione, per la prima volta in sua vita ceduto aveva alla volontà del consorte. Essi accompagnarono la Corte a Reims, ove nel giorno di Pentecoste, 14 maggio 1027, fu al loro cospetto posta la Corona sulla testa di Enrico. Questi due Conti coll' Arcivescovo di Reims, coi Vescovi di Soissons, di Laone, di Châlons, di Amiens, di Noyon, di Beauvais, di Langres, di Challons e di Troyes, e con tre Abati, furono, per quanto sembra, i soli personaggi di alto grado che assistessero a questa cerimonia (2).

Daî due ultimi figli di Roberto furono battute le pedate del primogenito, anzi quelle stesse segnate più anticamente dal padre. » Dopo breve tempo, dice Glaber, avendo i due fratelli confermata l' amicizia con una alleanza, principalmente a motivo dell' insolenza della madre loro, cominciarono ad invadere le Castella ed i villaggi del padre, ed a saccheggiarne que' possedimenti a cui potevano giungere.

(1) *Epist. Guillelm. Aquitan. Ducis ad Fulbertum Carnotens.*, p. 485.

(2) *Diploma-Roberti regis in coronatione filii*, 42, p. 614.

Enrico gli tolse il Castello di Dreux; Roberto quelli di Beaune e d' Avallone nella Borgogna. Gravemente turbato ed afflitto, il Re radunò l'esercito ed entrò nella Borgogna; era questa una guerra più che civile...... Ma dopo un assedio, ed alcuni guasti nell' una e nell' altra provincia, vennero a pace, e si mantennero in riposo per qualche tempo » (1).

Nelle diverse parti del regno furono gli ultimi anni di Roberto segnati dalla morte di molti Gran Signori, che avevauo diviso seco lui il governo della Francia. Goffredo, Duca di Brettagna, fu ucciso per un colpo di pietra nella testa da una vecchia, irritata, perchè un falcone del Duca avevale rapita una delle sue galline (2). Durante l'età minore del figlio suo Aiano III, i contadini si ribellarono, nel 1024, contro i Signori, ne uccisero gran numero, e ne arsero le Castella; ma i Signori non tardarono a vendicarsene, dannando i ribelli ai più crudeli supplizii (3).

Morì, verso l' anno 1027, Riccardo II, Duca dei Normanni; questi era stato, per tutto il corso del suo lungo regno, il fedele alleato di Roberto, e soprattutto alla protezione data dai bellicosi Normanni al Re, la famiglia dei Capeti dovette la sua sicurezza sul trono. Questo Riccardo aveva maritata una figlia a Rinaldo I, Conte di Borgogna, e figlio di Otto-Guglielmo, a cui succedette Rinaldo nel 21 settembre 1027 (4). Prima che accadesse la morte del

(1) *Glabri Rodulphi*, Lib. III, cap. 9, p. 40.

(2) Storia di Brettagna, Lib. III, cap. 87, p. 47.

(3) *Vita sancti Gildae abbatis*, p. 377.

(4) *Chron. Sancti Benigni Divion*, p. 175. - *Chronic. Alberici, monachi Trium Fontium*, p. 288.

padre, fu Rinaldo fatto prigione da Ugo Conte di Challons-sulla-Sonna, suo privato nemico. Il Duca Riccardo fece preghiera ad Ugo affinchè volesse, per amor suo, rimettere il genero in libertà mediante un riscatto; ma il Conte di Challons si credette a bastanza lontano dal Duca di Normandia per non curarsi di tale preghiera, ed anzi aggravò le catene del suo prigioniero. Il primogenito del Duca di Normandia, che poco dopo gli succedette col nome di Riccardo III, fece ben presto comprendere al Conte di Challons ch'ei non era ben sicuro dagli assalti dei Normanni. Dopo avergli tolto ed arso un Castello, l'assediò nella sua stessa Capitale di Challons-sulla-Sonna, e non gli concedette la pace, se non quando Ugo si fu sottomesso all'umiliazione simbolica dei tempi cavallereschi, quella di venire con una sella sul dorso ad offrirsi per cavalcatura al proprio nemico (1).

Aveva Riccardo II toccata l'età senile, quando cessò di vivere; il primogenito suo, Riccardo III, gli succedette nel Ducato di Normandia, ed il secondo, Roberto, ebbe in retaggio la Contea di Hiesme; ma s'accese presto la discordia fra i due fratelli. Andò il maggiore ad assediare il secondo in Falaise nell'anno 1028. Dopo breve guerra Roberto si sottomise al fratello, gli aprì le porte della città, ed il ricevette al suo desco con tutti i principali Capi dell'esercito. Tutti quelli che intervennero a questo banchetto, come furono tornati a Roano, morirono. Roberto, soprannomato il Magnifico, fu sollecito ad

(1) *Villelmi Gemeticens.*, *Hist. Normann.*; Lib. V, p. 189. - *Accessiones Roberti de Monte ad Sigebertum*, p. 270.

impadronirsi della successione fraterna, ed a rinchiudere in un Convento il nipote Nicolao, spogliandolo d'ogni diritto alla paterna eredità; esso per altro venne accusato di essersi aperta la strada al trono di Normandia coll'opera del veleno. Per assicurarsene il possedimento dovette scacciare altresì dal seggio Maugero, fratello suo, Arcivescovo di Roano, che il combatteva colle scomuniche; e in questi giorni di domestiche turbolenze e di sospetti, una giovanetta di Falaise, colla quale esso amoreggiava, il fece padre di Guglielmo, celebre più tardi per la conquista dell'Inghilterra (1).

Il nuovo Duca dei Normanni, Roberto, durò gran fatica a far rispettare la propria autorità; il sospetto ch'egli avesse fatto perire col veleno il suo Signore e fratello suo, suscitavagli per ogni dove i ribelli. A costoro aveva dato l'esempio Maugero, Arcivescovo di Magonza, fratello di lui, che si ritrasse nella Francia, da dove lanciava le folgori ecclesiastiche contro il Duca; più tardi fu per altro il Prelato costretto a sottomettersi, ed accettò lietamente un posto nel Consiglio dello stesso Duca. Guglielmo di Bellesme, uno dei più illustri Gentiluomini normanni, brandì pur esso le armi contro al suo Signore: confidava allora nel coraggio dei suoi quattro figli, più rinomati pel valore, che per l'ubbidienza alla Chiesa; ma il maggiore fu, come narrasi, strozzato dal Demonio alla presenza di tutti i compagni; il secondo cadde morto pugnando contro il Duca; il terzo fu gravemente ferito: non ci

(1) *Villelmi Gemeticens.*, Lib. VI, p. 191. - *Chronic. Turonen.* p. 284.

viene raccontato quale fosse la sorte del quarto, ma si sa bene che il padre morì alla notizia di tanti disastri della famiglia (1).

Un Conte di Bayeux, da cui era stato fortificato Ivry, e che s'era pnr esso ribellato, fu costretto restituire al Duca il Castello, ed esiliarsi dalla Normandia.

Illustrato da queste vittorie Roberto il Normanno divenne l'arbitro dei suoi vicini. Ben presto in fatti il Conte di Fiandra, Baldovino IV dalla Bella-Barba, ebbe ricorso alla sua protezione; quest' ultimo aveva chiesta in moglie pel figliuolo suo, conosciuto sotto nome di Baldovino di Lilla, attese le cure datesi nell' abbellire quella città, una figlia del Re Roberto, chiamata Adele, statagli affidata ancor fanciulla, perchè fosse educata nelle Fiandre. Quando i due sposi entrarono nell'adolescenza, la prima passione manifestatasi in Adele fu quella della vanità. Essa mostrò al marito, che essendo figlia di un Re, doveva occupare il primo luogo nella Casa di un Conte; lo indusse quindi a ribellarsi, assicurandolo che il Re suo padre non avrebbe mancato di parteggiare in favor loro. Costretto il vecchio Baldovino a fuggirsene dinanzi al figlio, andò a cercare asilo presso Roberto il Normanno, che ne pigliò subito le difese. L'esercito normanno, capitanato dal suo Duca, ricondusse il vecchio Conte ne'suoi Stati, ed il primo Castello, che si oppose, fu preso ed arso. Nessnn soccorso ricevendo Baldovino dalla Francia, e vedendosi abbandonato da tutti i Signori normanni, implorò la misericordia del Duca e del genitore. Ro-

(1) *Villelmi Gemeticens.*, Lib. VI, c 4, p. 191.

berto non volle trarre alcun vantaggio da queste vittorie, se non se la soddisfazione d'aver riconciliati i due Baldovini, e quindi ritornossene nelle sue terre (1).

Altri due Signori terminarono la vita in quel torno; l'uno, Guglielmo, Conte d'Angolemma, s'era acquistato fama per aver il primo tentato di aprirsi la strada alla Terra-Santa, col passare per la Baviera e per l'Ungheria, segnando in tal modo quella via di terra che batterono più tardi i Crociati. Era pochi mesi prima ritornato da Gerusalemme, quando morì nell'anno 1027 (2). L'altro, Guglielmo III, Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania, era eziandio il più possente tra i Signori francesi contemporanei, non che quello che tutti li superava in acutezza d'ingegno. A noi è dato il poter giudicare di questa ultima qualità per le sue lettere a noi pervenute. Aveva toccato il settantunesimo anno, quando morì il 31 gennaro 1030 nel Convento di Maillezais, ove s'era ritirato negli ultimi periodi del viver suo (3).

Già sessagenario anche il Re Roberto, venne soprappreso dalla febbre in Melun, quando tornava dalla visita de' principali Santuari della Francia. Conobbe tosto essere mortale la malattia di cui era assalito, ma sì poca felicità aveva egli goduta pel corso di sua vita, che quasi per nulla spiacevagli il perderla, ed anzi parve che contemplasse con gioia la prossima

(1) *Villelmi Gemetic.*, Lib. VI, cap. 8, p. 192. - *Balderici Chronic. Cameracens.*, p. 203.

(2) *Chronic. Ademari Cabannens.*, p. 162.

(3) *Petri Malleacens.*, *relatio.*, Lib. II, p. 183. - *Chronic. Sancti Maxentii.* p. 233.

sua dissoluzione. Morì di fatto in Melun nel giorno 20 luglio 1031, ed il cadavere venne trasportato in Parigi, ove ebbe sepoltura a canto al padre innanzi all'Altare della Trinità in San Dionigi (1).

(1) *Elgaldi Floriacens.*, *Epitome*, p. 116.

## CAPITOLO V.

*Principii del Regno di Enrico I*, 1031-1042.

È cosa sorprendentissima nella Storia de' Francesi, dopo la rivoluzione cui dovette il trono la stirpe dei Capeti, l'andar gradatamente ma costantemente prosperando la nazione, ed in una decadendo la famiglia reale. Al fondatore della nuova dinastia succedono con ordine regolare il figlio, il nipote, il pronipote, ed ognuno de' lor lunghi regni abbraccia un' intera generazione. Roberto tiene lo scettro per quasi trentacinque anni, Enrico per trenta, Filippo per quarantotto; scorre tutto un secolo, e la loro dominazione si rinfranca. Tuttavia, essi non fecero altro, durante sì lungo tempo, che dormicchiare sul trono, e non diedero a vedere che debolezza, amor di riposo, o di piaceri; nè pur fecero una sola grande azione la quale ne segnalasse il nome. All' opposto, la Nazione francese che segna i suoi fasti colle epoche del regno loro, s' ingrandisce e si nobilita d' anno in anno, acquista in ogni generazione virtù novelle, e diventa, sul compiersi di questo periodo, la scuola d' eroismo di tutto l' Occidente, il modello di quella perfezione quasi ideale, indicata sotto il nome di Cavalleria, che le Crociate, i canti dei Trobadori, gl' istessi Romanzi delle nazioni vicine, attribuirono quasi esclusivamente alla Francia.

S' abbatte lo Storico in difficoltà d' ogni maniera, quando ei vuole indagare l' origine e gli avanzamenti della Cavalleria; trovasi, per così dire, collocato

sui confini delle realtà e del paese delle finzioni; ora è ingannato dai Poeti e dai Romanzieri che il guidano negli alberghi fatati, surti nella loro immaginazione; ora ingannato in senso contrario da' Cronicisti, incapaci, per la loro sterilità, di concepire gli avvenimenti che hanno sotto gli occhi, quando dipendono dall' immaginazione e dal sentimento. Se egli cerca le prime manifestazioni di quel nuovo entusiasmo che creò i Cavalieri, viene ingannato dagli Antiqnari di ciascun secolo, i quali, anzichè soffermarsi al cominciamento di ciascuna cosa, si sforzarono sempre di spignere ad epoche più rimote l' origine dell' instituzione che stavano investigando; s' ei cerca di accoppiare le parti di Storico e di Romanziere, si trova ingannato dalla successiva intromissione nelle cose reali, di ciò che da prima apparteneva alla favola. In fatti i Romanzi cavallereschi, dettati in francese od in latino, le Fole dell' Arcivescovo Turpino, gli ameni Racconti della Corte di Carlomagno inseriti nelle Cronache di San Dionigi, sin dall' undecimo secolo s' erano fatte l' abituale lettura di tutti coloro che dedicavansi alle armi, od agli amori; erano l' unica loro istruzione, il solo esempio che volessero seguire; e quel libro che stato era sulle prime destinato per passatempo nelle veglie, diventava la regola di loro vita. Finalmente lo Storico, cui talentasse di separare la finzione dalla verità, andrebbe a pericolo d' essere tratto in errore dal sentimento poetico che di quando in quando sollevasi nell' animo de' lettori e dell' autore stesso, atteso il bisogno di generose commozioni, di virtù, di nobiltà d' animo; bisogno cui mal soddisfano i personaggi puramente storici, e che troverebbe sola-

mente un pascolo gradevole nell'ammettere gli uomini del Mondo romanzesco.

La Cavalleria, tale almeno come ha esistito di fatto, era in tutto lo splendore ai tempi della prima Crociata, vale a dire durante il regno di Filippo I; quindi conviene dedurne aver essa incominciato ai giorni del padre, o dell'avo suo, all'epoca in cui morì Roberto, in cui salì al trono Enrico, in cui debbono riguardarsi le opinioni ed i costumi della Francia come già in tutto cavallereschi. Forse, il contrapposto che abbiamo notato tra la debolezza dei Re e la forza dei guerrieri, era la circostanza più atta a suscitare il nobile pensamento di consacrare in un modo solenne e religioso le armi dei forti alla protezione dei deboli. Nel corso del regno di Roberto, la Nobiltà castellana aveva continuato a moltiplicarsi, l'arte di costruire Castelli aveva fatto gran passi, più grosse ne erano le mura, più alte le torri, più profonde le fosse: questi stessi perfezionamenti dell'architettura, comparsi, circa all'anno 1000, nella costruzione di tante Chiese e Santuari, avevano altresì coperta la Francia di cittadelle quasi imprendibili. Anche l'arte di fabbricare armi di difesa aveva fatto dimolti progressi; il guerriero era intieramente vestito di ferro, o di bronzo; le sue giunture n'erano coperte, e l'armatura, lasciandone liberi i movimenti dei muscoli, impediva però al ferro nemico di penetrarli. Non poteva dunque l'uomo armato concepire più quasi nessun timore per sè stesso, ma quanto più trovavasi esso sicuro, sentir doveva maggiormente pietà di coloro cui la debolezza dell'età, o del sesso rendeva incapaci a difendersi da sè stessi. Questi sventurati non

trovavano alcuna protezione in una disordinata società, sotto un Re timido al pari delle femmine, e, com' esse, rinchiuso sempre nel suo palazzo. La consacrazione dell' armi della Nobiltà, divenute la sola forza pubblica in difesa degli oppressi, sembra essere stata l' idea fondamentale della Cavalleria. In un tempo, nel quale si riaccendeva lo zelo religioso, e consideravasi per altro il valore come la più degna di tutte le offerte che potesse farsi alla Divinità, non è strana cosa che siasi inventata una ordinanza militare ad esempio della sacerdotale, e che la Cavalleria vestisse quasi le sembianze di un nuovo sacerdozio, destinato in modo più operoso al servizio divino. È probabile ancora che il culto di Maria Vergine sostituito quasi a quello della Divinità, e che avvezzava ad indirizzare i pii sguardi verso l'immagine di una giovane e bella donna, abbia contribuito a dare alla difesa del sesso imbelle ed all'amore quel carattere religioso, che distingue i costumi galanti del medio-evo da quelli degli antichi tempi eroici.

L' Ordine di Cavalleria conferito ai guerrieri, era in fatti un vincolo religioso del pari che militare; a Dio ed alle Dame il Cavaliere dedicavasi con mistiche cerimonie; il santo Ordine cavalleresco non poteva conferirsi agli Infedeli (1). Quegli che doveva

(1) Il monumento più autentico delle obbligazioni dei Cavalieri, è forse *l' Ordene de chevalerie par Hue de Tabarie*, Poema del secolo decimoterzo, ma che può risguardarsi come la traduzione di un Poema più antico. Il Soldano Saladino, avendo fatto prigione Hue de Tabarie, o piuttosto Ugo,

esservi ammesso cominciava dal prendere un bagno, per indicare ch' ei presentavasi all' Ordine mundo da peccati; vestiva una tonaca bianca di lino, una sopravvesta vermiglia ed un saio nero, e gli si spiegava che questi tre colori rappresentavano la purità della vita futura, il sangue ch' ei doveva spargere per la Chiesa, e la morte, della quale doveva continuatamente ricordarsi; il cinto era per esso un nuovo impegno di dover condurre per lo innanzi casta vita; gli sproni dorati, di dover accorrere con prontezza ovunque lo chiamasse il dovere; e finalmente, cingendogli la spada, colui il quale lo armava Cavaliere, raccomandavagli l' equità, la lealtà, la difesa dei poveri, affinchè non fossero soperchiati dai ricchi, ed il sostegno dei deboli contro l' alterigia dei forti (1). Perchè egli serbasse ricordanza delle promesse, lo batteva nel tempo stesso con un colpo di spada sul collo, *colée*, e con uno schiaffo, *colaphus*: tale era allora anche il modo di assicurare

Castellano di Sant' Omer, Conte di Tiberiade, gli domanda l' Ordine della Cavalleria, ed Ugo gli risponde:

Sainte Ordre de Chevalerie
Seroit en vous mal emploiie
Car vous êtes de male loi,
Si n'avez baptême, ne foi.

V. 85. Contes et Fabliaux, Tom. I, p. 62.

(1) Ordine di Cavalleria, v. 220, p. 67.

Ch' ades doit Chevalier avoir
Droiture et léauté ensemble.
. . . . . . . . . .
Qu'il doit le povre gens garder
Que li riche, nel puist foler
Et le foible doit soutenir
Que li fort ne le puisse honnir.

la testimonianza, e quando un Signore concedeva un diploma, dava uno schiaffo ai testimoni, per quanto elevato ne fosse il grado, affinchè non potessero dimenticare quella transazione (1). Colui che armava un Cavaliere gli raccomandava poscia quattro cose come comprese nel suo voto di cavalleria; di allontanarsi da tutti i luoghi ove si macchinasse tradigione, o spergiuro, se non era forte abbastanza per impedirlo; d' aiutare con tutto il potere e d' onorare le Dame e le Damigelle; di digiunare tutti i venerdì, e di fare offerta tutti i giorni alla Messa (2). Si vede chiaro, non avere i Preti dimenticato sè stessi, comunicando in parte le loro instituzioni ai Cavalieri.

(1) In una Carta di concessione a favore del Monastero di Pradelles nella Normandia, si vede che il donatore Umfredo diede schiaffi al figlio suo, a Riccardo di Lillebonne, e ad Ugo, figlio del Conte Valerano. Siccome il secondo dei tre chiedeva con qualche collera, perchè lo avesse battuto così villanamente: *perchè tu sei il più giovane*, gli rispose Umfredo, *e vivrai forse più lungo tempo, ed affinchè tu possa essere testimonio di questa transazione, se il bisogno lo richiede*. Si vede da ciò, che lo schiaffo non apportava allora alcuna marca di disonore, altrimenti non sarebbe stato in tal modo prodigalizzato coi Gentiluomini. *Charta pro Monasterio Pratellensi*, Tom. XI, pag. 387. Ed in fatti la *collata*, altro non era che uno schiaffo *colaphus*. Più tardi, quando la schizzinosità spagnuola o araba fu introdotta in Francia, si sostituì un colpo di spada sul collo; più tardi finalmente, fu confusa la *colée* coll' *accolade* ossia abbracciata.

(2) Ordene de Chevalerie, p. 70, v. 270.

Qu' il ne soit à faux jugement
N'en lieu où il ait traïson.
Mais tost s'en parte à abandon
Se le mal ne peut détourner.

L' Ordine di Cavalleria non davasi che agli uomini di sangue nobile. La barriera che separava i servi o contadini dai Gentiluomini era sì elevata, che non pensavasi nè meno al caso che taluno potesse superarla: il coraggio e la virtù erano considerati come prerogative di un sangue illustre, al pari del potere e della libertà. Questa esclusione era sì generalmente ammessa, che diviene forse difficile il trovare da quali leggi fosse stata sancita; più non facevasi alla grande massa degli uomini l' onore di annoverarla nella specie umana. Ma, non essendo fra i Gentiluomini conferito l'Ordine della Cavalleria che al guerriero perfetto, non poteva questo ottenersi se non se dopo un tempo di prove e d' esperimenti; ed è osservabile principalmente che gli stessi uomini, i quali riguardavano la servitù come una macchia indelebile, avevano voluto che il servire fosse l' atto preparatorio richiesto per giungere

: . . . . . . . . . . .
Dame ne doit, ne Damoiselle
Pour nule rien fors conseiller,
Mais s'elles ont de lui mestier
Aider leur doit à son pouvoir
Se il veut los et pris avoir
Car femmes doit l'on honorer
Et pour leurs droits grand faix porter.
. . . . . . . . . . . . . . .
Qu'il doit jeuner au vendredi
Toute sa vie en celui jour.
. . . . . . . . . . .
Que chacun jour doit messe ouir
S'il a de quoi, si doit offrir;
Car moult est bien l' offrande assise
Qui à la table Dieu est mise.

a ciò che agli occhi loro sembrava il sommo onore: il giovane di nascita nobile, il Paggio, *varlet*, il Donzello, *damoiseau*, doveva servire in noviziato sotto gli ordini di un Cavaliere, prima di pretendere esso stesso alla Cavalleria; in pari modo il Diacono doveva servire il Sacerdote prima di ricevere l'Ordinazione, e, ad imitazione dell'uno e dell'altro, il mercatante e l'artigiano vollero più tardi ne' Comuni, che gli apprendenti servissero nei magazzini e nelle officine prima di essere ricevuti come Mastri. Nei tre stati in cui dividevasi la società, il servizio personale presso un Mastro che assumevasi il carico d'istruire l'allievo, fu sempre il primo passo necessario per entrare in quella classe. Siccome il Prete si faceva vestire e spogliare all'Altare dal suo Diacono, il Cavaliere si fece vestire degli abiti e dell'armi dal proprio Scudiere, e fu ammesso nell'opinione generale, che il servire alla persona, che il sostenere l'uffizio di cameriere, invece di mestiero vile, fosse anzi mestiero nobile.

Grazie a questa opinione, tutte le Castella divennero in certo modo scuole di cavalleria. Gli stessi donzelli che bastavano a quasi tutti gli ufficii domestici della casa, che dovevano prender parte nel difenderla col Signore castellano nel caso di aggressione, erano ad un'ora i compagni dei passatempi del figlio ed i rivali con cui si andava addestrando in tutti gli esercizi del corpo; di nuovo nella sera erano ammessi alla società delle Dame della famiglia; le servivano, e nel tempo stesso studiavansi di piacere. I giuochi, la musica, la poesia cominciavano a farsi le ricreazioni eleganti di queste comitive frammiste di padroni e di servi, tutti eguali d'origine,

e la vita privata in queste Castella, dove la famigliarità era sempre corretta da un sentimento di subordinazione, dove l'orgoglio del comando era temperato dai riguardi che i padroni conoscevano dovuti ai paggi, ai servi, ai donzelli di nascita eguale alla propria, è stata forse la più possente cagione dell'addolcimento dei costumi e del rapido avanzamento che fece la Francia nell'eleganza e nella cortesia (1).

Sebbene ogni Signore di Castella che avesse acquistato qualche fama nell'armi, tenesse una specie di scuola di cavalleria; sebbene ogni Gentildonna raccogliesse pure nel suo Castello le giovanette, a cui poteva meglio insegnare i bei modi del conversare in contraccambio de' servigi che ne attendeva; la vanità dei diversi gradi insorgeva in mezzo a questo scambio di buoni uffizi. Il Signor castellano, dopo aver procurato al figlio per compagni ne' giuochi e nello studio giovanetti un poco inferiori a lui in possanza ed in ricchezza, desiderava anch'esso di porlo nella società di coloro che gli erano superiori. Il cortile era originariamente il luogo assegnato in ciascun Castello per gli esercizii cavallereschi; ben tosto il nome di cortile, o corte fu applicato alla

(1) Due Poemi d'Amedeo des Escas, sotto il titolo di *Ensenhamen*, indirizzati l'uno a giovane Damigella cui dà titolo di Marchesa, l'altro a giovane Donzello, sui modi come essi debbano condursi durante il corso di questo noviziato, l'una al servizio di nobile Dama, l'altro di un Cavaliere, danno assai bene a conoscere questo miscuglio d'eguaglianza e d'ubbidienza nella vita che passavasi nei Castelli.

Vedasi Raynouard., *Scelta di Poesie dei Trobadori*, II, pag, 263.

scuola d'ogni sorta di cavalleria; i modi, che in quella apprendevansi per eccellenza, furono chiamati *cortesia;* questi modi erano altrettanto più illustri quanto più la Corte dove s'erano appresi era più insigne: al Damigello, figlio di un Barone o di un Visconte, era d'uopo che per compiere l'educazione passasse alcuni anni nella Corte di un Conte, o di un Duca; questi parimenti non potevano che guadagnare imparando la subordinazione e l'ubbidienza; e siccome nella gradazione feudale i Re stavano al di sopra dei Conti e dei Duchi, così la Corte dei Re fu riguardata come la suprema scuola di cortesia del reame. Questo ricercare il grado superiore contribuì a rimettere in onore il potere dei Re, a ricordare ai Gran Vassalli, che vi aveva qualche sorta di subordinazione feudale, ed a procurare al Monarca la conoscenza personale di coloro i quali con esso dividevano l'autorità. Abbiamo già veduto, che Burcardo, Conte di Melun e di Corbeil, s'era in tal modo educato nella Corte di Ugo Capeto. La lettera di Eude II, Conte di Chartres, che noi abbiamo riferita, lascerebbe luogo a credere, aver quest'Eude, ancor giovanetto, servito nel palazzo del Re Roberto. Gli stessi Principi non isdegnavano di ricevere questa educazione nelle case altrui; e noi ne vedremo più tardi alcuni esempi per gli uomini; uno ce ne venne offerto dal Re Roberto per le donne: esso aveva destinata sua figlia in moglie all'erede della Contea di Fiandra, ma prima, ancor fanciulla, mandata avevala in educazione nella Corte di Baldovino-dalla-Bella-Barba; e l'orgoglio reale di Adele, che mal piegavasi ai doveri della servitù, fece sorgere la guerra civile,

di cui abbiamo favellato, tra il Conte di Fiandra ed il figlio.

La famiglia reale in fatti non era ancora francamente entrata nella Cavalleria; era essa il Capo del corpo feudale, ma non sapeva discernere la massima di questo: elevava più alto le pretensioni, nel tempo stesso che si abbassava non mettendo a profitto tutta la possanza che avrebbe potuto esercitare. Roberto non aveva conosciuto, ed Enrico e Filippo I nol compresero meglio di lui, che la carica di Re era quella di primo Cavaliere del suo reame. Invece di dar opera a segnalarsi colle virtù del secolo, considerarono gli esercizj del corpo, e per conseguenza il valore, come inferiori ad essi; s'immaginarono di poter conseguire la grandezza con cerimonie e pompe pubbliche, comparendo nelle Chiese e nelle processioni colla Corona in testa e collo scettro in mano, mentre non avrebbero dovuto portar altro che l'elmo e la lancia. Luigi-il-Grosso fu il primo che conobbe quel posto che se gli addiceva; pensò ad agguagliare i suoi Gran Vassalli nella Cavalleria; e soltanto da Luigi-il-Grosso in poi la famiglia reale di Francia sollevossi all' altezza del suo secolo (1).

(1) Il giudizio di una Cronaca contemporanea angiovina sui primi Capeti è quanto severo altrettanto giusto. *Obiit Ugo, Dux et abbas Sancti Martini, filius Roberti pseudoregis, pater alterius Hugonis qui et ipse postea factus est rex, simul cum Roberto filio suo, quem vidimus ipsi inertissime regnantem, a cujus ignavia necque praesens Henricus Regulus, filius ejus degenerat. Chron. Andegavense.* Storia di Francia, Tom. X, pag. 176; *ex Labbei*, Tom. I, *Bibl. mss.* pag. 286.

Vi aveva di già abbastanza di Cavalleria nei costumi, perchè i Cronichisti credessero non poter dispensarsi dal celebrare nel nuovo Re dei Francesi il valore, il talento militare, e l'operosità che tanti guerrieri, suoi vassalli, avrebbero arrossito di non rinvenire nel loro Capo. Aveva probabilmente venti anni quando Enrico salì sul trono, a cui era stato dal padre già da cinque anni associato; era stato educato coi giovani Signori della Corte giusta i principii del secolo; non v'avea alcuna ragione di credere ch'ei non possedesse quella forza fisica, quell'attività, quel bisogno di emozioni, tanto proprio dell'età giovanile; il primo piacere di quei tempi era la guerra, e dovea credersi ch'esso amerebbe la guerra; in fatti gli Storici più antichi nel primo rappresentarcelo ci dicono: *essere Enrico esercitato nelle cose della guerra, prudente ne' consigli, e vincitore colla costanza dell'incostanza de' suoi nemici* (1). Ma nessun elogio fu giammai tanto smentito dai racconti posteriori di quei medesimi che lo fanno. Nel primo anno del suo Regno, fu Enrico costretto a mostrarsi in qualche modo operoso per mettersi al possesso di un retaggio contrastatogli; ma l'ebbe appena conseguito, che cadde in un gran letargo, da cui nulla più valse a risvegliarlo, di modo che, di tutti i Signori, contemporanei suoi, sia nella Francia, sia al di fuori, è il più dimenticato dalla Storia. 1031

Enrico, già coronato, vivente il padre, non abbisognava di nuova elezione nè di alcun consenso del popolo, nè della consacrazione della Chiesa, per essere

(1) *Fragmentum Historiae Franciae*, Tom. X, p. 212.

riconosciuto dai Gran Vassalli, che, fin dalla morte del padre, inscrissero i pubblici atti in suo nome. Ma incontrò per altro assai grave difficoltà nel farsi riconoscere dal Ducato di Francia, suo proprio e e naturale retaggio. Trovavasi in Langres, quando ricevette notizia della morte del Re, e seppe nel tempo stesso, che Costanza, sua madre, di cui aveva già in qualche occasione provata l' inimicizia, sollecitava i Grandi dello Stato a darne la Corona al minor fratello Roberto, Duca di Borgogna. Il Conte Folco d' Angiò era, già da gran tempo, devoto in tutto alla Regina sua nipote: il Conte Eude II, di Sciampagna, nudriva poca affezione e poco rispetto pei figli di Roberto, e Costanza, offrendogli la cessione della sua metà della città di Sens, l'indusse facilmente a parteggiare per essa: i Feudatari del Ducato di Francia, i quali si valsero della debolezza di Roberto per sottrarsi quasi del tutto dalla ubbidienza alla Corona, opinavano che una guerra civile potesse favoreggiarne l'independenza. Promisero adunque a Costanza di assecondarla, ed essa trovossi ben tosto padrona di Senlis, di Sens e delle Castella di Bethisy, di Dammartino, del Puiset, di Meluno, Poissy e Coucy (1). Eurico, invece di raccogliere i pochi soldati i quali ubbidivangli ancora, non vide altro miglior partito che gittarsi nelle braccia del più potente e più vicino dei Gran Vassalli, di quello, ad un tempo, la cui famiglia aveva date più esimie pruove d' attaccamento a quella del padre suo; era questi Roberto-il-Magnifico, Duca di Normandia. Partì quindi a cavallo, accompagnato da dodici Don-

(1) *Chronicon Hugonis Floriacens.*, T. XI, p. 158.

zelli, entrati nella sua Corte per apprendervi la cavalleria, ed arrivò a Fecamp, di dove fece chiedere gli aiuti del Duca di Normandia. Questi in fatti ordinò sull' istante al cugino suo, Maugero, Conte di Corbeil, di riporlo sul trono, somministrandogli all' uopo in gran copia armi e cavalli; e mentre l' esercito reale, capitanato da Maugero, cingeva d'assedio Poissy, i Normanni, su tutta la linea del loro Stato, assalirono i fautori della Regina Costanza, e devastarono il Ducato di Francia coi saccheggi e gli incendi. Cadde in breve spazio di tempo Poissy, ed il Puiset si sottomise poco dopo (1). Spintavi dallo zio, Conte d'Angiò, la Regina Costanza volle riconciliarsi col figlio, e chiese di venir a' patti: essa ottenne da Enrico per Roberto, suo prediletto, la conferma della cessione del Ducato di Borgogna, e per sè stessa qualche altro vantaggio. Sotto queste condizioni, aperse Costanza al giovane Re le piazze forti che ancora da lei dipendevano, e questi fu riconosciuto nel Ducato di Francia (2). Sopravvisse pochi mesi la Regina ad una tale pacificazione, morta essendo in Melun, nel mese di luglio 1032, precisamente un anno dopo il marito, a canto al quale fu sepolta in San Dionigi (3).

Eude II, Conte di Sciampagna, aveva bensì contratta l' alleanza propostagli dalla Regina contro il figlio; ma dopo aver ottenuto il possesso di mezza la città di Sens, che n' era il prezzo, aveva posto 1031 1042

(1) *Villelmi Gemeticensis, Hist.*, Lib. VI, cap. 7, T. XI, pag. 34.

(2) *Chronicon Hugonis Floriacensis*, Tom. XI, p. 159.

(3) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, Tom. X, p. 40.

ben poca cura nel prestare aiuti a Costanza contro Enrico. Inoltre non era stato compreso nella pacificazione, ed essendo morto a que' giorni Leuterico, Arcivescovo di Sens, tanto il Conte di Sciampagna, quanto il Re, pretesero ciascuno di aver diritto all' elezione pel successore. Il disporre delle alte dignità della Chiesa era pel Monarca la più ragguardevole delle prerogative reali, e quella che più ne impinguava l' erario.

Quindi, sebbene il Clero, il popolo ed il Conte Eude vi destinassero il prete Mainardo, tesoriero della Chiesa, come il più degno, venne da Enrico preferito Gelduino, che offeriva per questa prelatura un prezzo maggiore, e che per compensarsene pose mano ai tesori della sua Cattedrale quando ne fu posto al possesso (1). Enrico, il quale erasi obbligato a dargli l' investitura dell' Arcivescovato, venne per due anni a disastrare il territorio di Sens, ma tentò invano d' impadronirsi della città, poichè fu ciascuna volta costretto ad abbandonarne l' assedio (2). Dopo un lungo scaramucciare, Eude II, chiamato altrove da più grandi bisogni, fece pace col Re nel 1033, o 1034, acconsentì a ricevere in Sens l' Arcivescovo Gelduino, ed a mettere Enrico in possesso di metà della Signoria di quella città (3). Con questa pace finì la carriera dell' attività del Re Enrico, e da quel punto più non si sa quasi ch' egli vivesse, se non vi

(1) *Chronicon Sancti Petri vivi Senonnens.*, T. X, p. 225; T. XI, p. 196 - *Chronologia Sancti Mariani Autissiodor.*, Tom. XI, p. 508.

(2) *Rodulphus Glaber*, Lib. III, cap. 9, p. 40.

(3) *Chronic. Sancti Petri vivi Senonnens.*, p. 196.

fossero le carte di donazioni a quando a quando assegnate a' Monasteri; i numerosi Storici di quell' età, che ci hanno conservate non poche particolarità intorno ad una caterva di altri personaggi, ci lascerebbero volontieri dimenticare ch' ci fosse allora sul trono. In guiderdone dei soccorsi ricevuti dal Duca Roberto, gli cedette in feudo, come vi si era in apparenza obbligato anticipatamente, tutto il Vessino, ossia il paese che giace fra l' Oisa e l' Epta, dispensando il Conte Drogone, che n'era Signore, dall'omaggio, e dandogli facoltà di tramandarlo invece al Duca di Normandia (1). In tal modo aveva il Re avvicinati i Normanni per sei leghe a Parigi, ove aveva posta la residenza. Questa città, nel terzo anno del suo regno, o nel 1034, rimase quasi intieramente distrutta da un incendio (2). Nell'anno stesso, Matilde, figlia di Corrado il Salico, già promessagli in consorte, morì a Vorms, prima di aver potuto andare alla sua Corte (3).

Non venne dal fratello del Re Enrico, Roberto, il fondatore della prima Casa di Borgogna, giustificata la materna predilezione, o l'idea che Costanza aveva voluto dare di lui. Visse oscuratamente sul trono ducale della Borgogna, come il fratello su quello di Francia, e al pari di lui è dimenticato dagli Storici. Ci furono soltanto conservate non poche carte di donazioni fatte da esso a' Monasteri, nelle

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VII, p. 247-248, Tom. XI, - Cronaca di Normandia, p. 324.

(2) *Abbreviatio gestorum Franciae regum*, Tom. XI, pag. 213.

(3) *Vippo, vita Conradi Salici*, Tom. XI, p. 5.

quali tutte prometteva di guarentirli in appresso dalle esazioni a cui avevali lasciati esposti per lo innanzi. Questo debole Principe accorgevasi alcuna volta, che i cortigiani, che avea d' intorno, derubavano i Monaci ed i popoli, abusando dell' autorità ducale; e quando le lagnanze degli oppressi giungevano fino a lui, ne veniva or commosso, ora atterrito, e prometteva di riformarne gli abusi; ma non aveva la costanza e forse nè meno l' autorità di far osservare quella giustizia, di cui s' era fatto le tante volte mallevadore (1).

Questo periodo di tempo, in cui i Capi della famiglia de' Capeti si perdono fra l' ombre, fu segnato da terribili calamità pei popoli. Dall' anno 1030 fino alla mietitura del 1033, aveva soggiaciuto la Francia ad una penuria sempre crescente, che venne finalmente a cangiarsi in orrenda carestia. Piogge ostinatissime al tempo della semente e delle messi, avevano costretti gli agricoltori a lasciare incolta la maggior parte delle campagne; avevano esse soffocato sotto la cattiva erba i grani seminati, e fatto germogliare e imputridire nella spica la biada che dovevano raccogliere. Nello stato in cui allora trovavasi il commercio, poco soccorso poteva sperarsi dai paesi stranieri, ma questo soccorso medesimo venne tolto alla Francia dalla generalità di una tanta sventura. Secondo Glaber, aveva cominciato nelle regioni dell' Oriente, poscia s' era diffusa nella Grecia, quindi in Italia, nelle Gallie, e finalmente nell' Inghilterra. Non si dee forse prestare intiera fede alla descri-

(1) Plancher, *Storia della Borgogna*, Lib. VI, cap. 1-14, p. 263-268, Tom. I.

zione da esso lasciataci intorno a questa carestia, e la sua brama di guadagnarsi grido di eloquenza fa dubitare della sua veracità; ma l' esagerazione di un contemporaneo ci dà ancora a conoscere il suo secolo, ancorchè c' ingannasse in alcune particolarità. » Tutto il popolo, egli dice, soggiacque ai patimenti della mancanza di nutrimento; i Grandi e quelli di mediocre fortuna impallidivano per fame al pari dei poveri, e la miseria universale fece cessare le rapine dei potenti. Se in qualche angolo trovavasi vettovaglie da vendere, dipendeva dall' arbitrio del venditore lo stabilirne il prezzo. Nella maggior parte dei luoghi un moggio di grano salì al prezzo di sessanta soldi d' oro; e fu veduto vendersene uno staio fino a quindici soldi. Veduti furono gli uomini, dopo aver divorate bestie ed uccelli, gettarsi affamati sui cibi più schifosi ed insalubri. Gli uni, per evitare la morte ricorrevano alle radici nelle foreste ed agli erbaggi de' fiumi, ma tutto invano, non potendosi che col ravvedimento evitare la collera di Dio; cosa orribile a dirsi, si lasciarono dall' ingorda fame ridurre a pascersi di umane carni, cosa di cui non si avevano veduti prima se non rarissimi esempli. Lungo le pubbliche strade, il più forte assaliva il debole, facevalo a brani, il cuoceva e mangiavalo; altri che fuggivano di luogo in luogo per sottrarsi a quella penuria, chiedevano la sera ospitalità alla porta di qualche tugurio, ma coloro, i quali avevano conceduto l' alloggio, scannavano la notte l' ospite sventurato per farne pasto. Soventi volte seducevansi i fanciulli col mostrar loro un uovo, od un pomo, e trattili in luogo appartato ammazzavansi per divorarli. In molti luoghi gli umani cadaveri levati fu-

rono di sotterra per mangiarli ... e, quasi l' uso di umane carni fatto si fosse comune, fu veduto un uomo portare sul mercato di Tonnerre simili imbandigioni, cotte, per venderle, dando a credere che fossero di animali. Fu questi imprigionato, e confessò il delitto, talchè fu, in pena, arso vivo, e le carni offerte in vendita vennero dalla giustizia seppellite; ma un altro uomo andò a dissotterrarle di notte per cibarsene; e venne pur esso condannato alle fiamme ».

» Presso la Chiesa di San Giovanni di Castanedo, nella foresta di Macone, aveva un tale fabbricata una casuccia, ove scannava, notte tempo, coloro ai quali aveva dato ricovero, ovvero quelli che trovava erranti nella foresta. Suscitatosi qualche sospetto su di lui, prese la fuga, ma gli uscieri, che ne aprirono la porta, vi trovarono quarantotto teste, avanzo spaventoso d'uomini, donne, o fanciulli da lui divorati; fu alla fine arrestato, e perì nel fuoco. Il tormento della fame era sì terribile, che molti traendo la creta dalle viscere della terra, mischiaronla colla farina per farne pane, quasi che per soddisfare allo stomaco bastasse ingannare l' occhio colla somiglianza. Non si poteva senza ribrezzo mirare que' volti pallidi e disseccati dalla fame, que' corpi languenti sdrajati sulla terra, a' quali mancava col nutrimento la forza. Appena gli uni erano morti, gli altri, nel dar loro sepoltura, succombevano anch' essi, ed il numero maggiore restava insepolto, poichè mancava chi prendesse cura dei corpi loro (1). Tenne dietro a questa un' altra calamità: i lupi allettati dalla

(1) *Rodulphi Glabri Hist.*, Lib. IV, cap. 4, p. 47, T. X.

leccornia dei cadaveri che incontravano sulle strade, incominciarono ad avvezzarsi alla carne umana e ad assalire gli uomini. Quelli che temevano Dio, aprirono allora alcune fosse, in cui il padre trascinava il figlio, il fratello il fratello, e la madre il bambino, allor quando vedeanli venir meno, e spesse volte colui che disperava della propria vita, vi cadeva con quelli a cui prestava l' ultimo ufficio; era opera di carità il cacciare in queste fosse, coloro che si vedevano trarre gli ultimi aneliti. Gli ornamenti ed i tesori delle Chiese vennero allora distribuiti a soccorso dei miseri. I Vescovi delle Gallie convocarono un Concilio per apportare rimedio a tanti mali, e fu in quello convenuto, che, mancando le vittovaglie in modo tale da non potersi accorrere in sussidio di tutti, fosse almeno prudente consiglio fornire un alimento quotidiano a coloro che sembrassero i più robusti, affinchè, salvando quelli, non rimanesse la terra senza coltivatori » (1).

Il ricolto dell' anno 1033, che pose termine a tante sciagure, fu, per quanto narrasi, così abbondante da potersi paragonare a cinque ricolti ordinari (2). Mentre Enrico I si lasciava sfuggire dalle mani fino l'autorità eredata da' suoi maggiori nella qualità di Conte di Parigi e di Orleans, altri Signori poneano nella loro amministrazione forme più regolari, o si attraevano gli sguardi dei propri concittadini con azioni strepitose. La Storia dei loro gran feudi comincia a collegarsi con quella di tutta

(1) *Hugonis Floriacensis Chron. Virdunense*, Tom. X, pag. 209.

(2) *Rodulphi Glabri*, Lib. IV, cap. 5, p. 49.

l'Europa; e per conoscere l'incremento degli interessi nazionali, dobbiamo tener dietro, con un po' più d'attenzione, durante questo periodo alle rivoluzioni del regno d'Arles, delle Contee di Sciampagna e d'Angiò, non che del Ducato di Normandia.

Rodolfo III, in nome del quale reggevasi tutta quella vasta parte della Francia che si estende dalla Sonna e dal Rodano fino alle Alpi al Levante, e fino al mare dal lato del Mezzogiorno, non otteneva quasi alcuna ubbidienza dai Conti di Borgogna, dai Conti di Morienna, dai Conti e Marchesi di Provenza, e dai Conti o Delfini di Albone. Più ancora; sebbene s'avesse il titolo di Re d'Arles e della Borgogna Transgiurana, egli usciva rade volte delle montagne della Svizzera. Non avendo avuto alcun figlio, sembrava che il diritto ereditario alla Corona spettasse alle sue sorelle, Berta e Gerberga. Berta, quella stessa già moglie del Re Roberto, poscia divorziata per cedere il luogo a Costanza, era la madre di Eude II, Conte di Sciampagna e di Blois, avuto dal primo marito. Gerberga era madre di Gisela, moglie di Corrado-il-Salico. V'è ragion di credere, essere stata di queste due sorelle Berta la maggiore; tuttavia le pretensioni dei figli dell'una e dell'altra abbisognavano di essere confermate da un'elezione prima di diventare diritti. Da Rodolfo III era stata favorita Gerberga, in conseguenza del disegno propostosi di congiungere la Corona d'Arles a quella dell'Impero, e ciò in contraccambio dei soccorsi in uomini e danari che avea ottenuti in più incontri da Enrico II, poscia da Corrado. I suoi Baroni, al contrario, desiderando mantenere la patria independenza, preferivano i diritti di Berta, e promettevano

anticipatamente la Corona ad Eude II. Se avesse questi potuto unire il regno d'Arles alle sue Contee di Sciampagna, di Blois, di Chartres e di Tours, la maggior parte della Francia sarebbe stata a lui sottomessa, e la sua stirpe sarebbe in breve sottentrata a quella di Ugo Capeto. Rodolfo III, che, regnando di trentanove anni, non aveva meritato altro titolo che quello di codardo e di neghittoso, morì nel 6 settembre 1032, dopo avere spedito all'Imperatore Corrado-il-Salico, ritenuto allora sui confini del paese Slavo, la lancia di San Maurizio, la quale era ad un tempo la Reliquia più preziosa del suo regno, e l'insegna della Reale autorità. Eude II entrò il primo negli Stati de' quali pretendeva l'eredità; le città di Morat e di Neuchâtel ricevettero presidio da lui; gli abitanti di Vienna, sul Rodano, gli prestarono giuramento di fedeltà, e l'Arcivescovo di Arles, Primate del Regno, dichiarossi in suo favore (1). Non ostante, Eude II non osò prenderne la Corona, e l'incertezza sua fece correr grido, ch'egli pretendesse essere Signore dei Re, piuttosto che regnare egli stesso (2), e lasciò l'agio a Corrado di giungere in tempo.

Entrò Corrado nella Borgogna Transgiurana per la via di Soletta, nel rigore del verno 1033; ed un'Assemblea degli Stati, convocata in Paierna, nel giorno 2 febbrajo, sacro alla Purificazione della Vergine, il salutò col nome di Re. Imprese poi l'assedio di Morat, ove la guarnigione lasciatavi da Eude si di-

(1) *Hermanni, Contracti Chron.*, T. XI, pag. 18. - *Mascovii Comment.*, Lib. V, cap. 13, pag. 288.
(2) *Vippo, vita Conradi Salici*, T. XI, p. 4.

fese ostinatamente. Dall' eccessivo rigore del freddo fu costretto a levare l'assedio e a ritirarsi in Zurigo, ove trovò la vedova Regina di Borgogna (1). Molti Signori della Provenza si condussero nella stessa città per la via dell' Italia a prestare giuramento di fedeltà all' Imperatore. La strada della Francia era ad essi intercetta dal Conte Eude, che occupava colle sue genti, o co' suoi partigiani la Savoia, la Contea di Vienna e la Svizzera romanza. Quando fu giunta la state, Corrado giudicò più spedita cosa l' assalire Eude nella Sciampagna, e quindi andò ad assediare San Michele sulla Mosa; e sebbene non ci venga detto ch' egli se ne impadronisse, pure il numero ed il valore del suo esercito inspirarono tanto terrore al Conte di Sciampagna, ch' ei rinunciò a tutte le pretensioni sulla Borgogna Transgiurana, e riconobbe i diritti di Corrado-il-Salico su questo regno (2).

Egli è vero che, dopo l' allontanamento dell' esercito Alemanno, Eude II si dolse del trono abbandonato, rinnovò le sue mene nella Borgogna, e forse vi fu chiamato dai Signori che, a mal in cuore, vedevansi sottomessi all' Impero. Fu costretto Corrado a porre il campo una seconda volta nella Borgogna, correndo l' anno 1034; i suoi sudditi Alemanni, penetrativi dalla Svizzera, si abbatterono sul Rodano coi sudditi Italiani di Eude, i quali avevano attraversate le Alpi, condotti dall' Arcivescovo di Milano.

(1) *Vippo*, *vita Conradi Salici*, p. 4. - *Hepidanni*, *Annal. Sancti Galli*, p. 8, Tom. XI.

(2) *Hermanni*, *Contracti*, Tom. XI, pag. 18 - *Mascovii*, *Comment.*, Lib. V, cap. 13, p. 290 - *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, B. I, cap. 13, pag. 307.

Corrado tenne la sua Corte in Ginevra: Burcardo, il quale s'era impadronito dell'Arcivescovato di Lione, fu costretto sottomettersi al Monarca, che il mandò in esilio. Geroldo ed Umberto-dalle-Bianche-Mani, antenati della Casa di Savoia, si condussero pur essi a corteggiare l'Imperatore; la maggior parte dei Signori borgognoni si sottomise, e tutta la parte orientale delle Gallie, che senza appartenere alla Corona di Francia aveva però idioma e costumi francesi, passò in tal modo sotto alla dominazione dell'Impero. (1).

Congiungendo il reame di Borgogna a quello che ei già possedeva della Lorena, Corrado, padrone egualmente dell'Alemagna e dell'Italia, acquistava una preponderanza sulla Francia. Tutto questo paese era, egli è vero, retto col sistema feudale al pari del regno di Enrico; i Nobili ed i Prelati vi eran egualmente independenti, ed i popoli erano forse più bellicosi ancora; ma la forza di carattere dell'Imperatore Corrado, la sua operosità, il suo sapere, contenevano nell'ubbidienza il vasto suo Impero, e facevano rispettare del pari l'autorità di lui nella Francia, nell'Alemagna, ed in Italia. Tutta volta, nel 1037, poco mancò che non perdesse quest'ultima. Offeso dall'alterigia di Eriberto, Arcivescovo di Milano, il fece imprigionare, sebbene dovesse à questo Prelato la Corona d'Italia. La ricca e popolosa città di Milano assunse immediatamente le difese del suo Arcivescovo, inalberò lo stendardo di ribellio-

(1) *Vippo*, *vita Conradi Salici*, p. 4 et 5. - *Rudulphus Glaber*, Lib. V, cap. 6, pag. 61. - *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, B. I., cap. 13, p. 306.

ne, e sostenne un assedio contro le armi imperiali (1). Riacquistata la libertà, Eriberto cercò un appoggio dal lato della Francia; il Re Enrico era dimenticato, quasi non esistesse, ma Eude II, Conte di Sciampagna, sembrava l'emulo ed il naturale nemico di Corrado: a questo venne offerta, da alcuni Deputati milanesi, la Corona di Lombardia.

Poteva temere Corrado di essere assalito da Eude o in Lombardia, od in quel regno di Borgogna, che il Conte di Sciampagna avevagli altre volte già disputato. Senza dubbio nel divisamento d'ingannare Corrado, Eude condusse l'esercito nel regno di Lorena, e disastrò la Diocesi di Toul, poscia s'impadronì del castello di Bar, ove lasciò un presidio di cinquecento uomini; congedati i Deputati milanesi colla promessa ch'ei non tarderebbe a passare in Lombardia, s'avviò verso la Sciampagna per assoldarvi un esercito più numeroso; ma siccome marciava senza diffidenza, fu colto, a poca distanza da Bar-le-Duc, per opera di Gotelone, Duca della Lorena inferiore e vassallo di Corrado. Fu la zuffa sanguinosa ed ostinata, ma finalmente l'esercito di Eude II fu distrutto o fugato, ed egli stesso scomparve, senza che nessuno de' suoi guerrieri, o de' suoi nemici ne sapesse la fine. Nella dimane due Prelati, il Vescovo di Chalons e l'Abate di Verdun, vennero al vincitore, porgendogli la domanda o di fissarne il riscatto, se Eude fosse ancora in vita, o di rendere al suo cadavere gli onori della sepoltura, quando fosse

(1) *Arnulphus, Histor. Mediolan.*, Lib. II, cap. 12, p. 17. - *Landolphus Senior, Histor. Mediol.*, Lib. II, c. 22, e segg., p. 83, - *Muratori, Script. Rer. ital.*, T. IV.

morto. Fu loro risposto, che nessun Cavaliere s'era dato vanto d'avere trionfato di lui, e che, se mai era caduto, essendo i morti già stati spogliati, più non si sarebbe potuto, da verun ornamento, discernere fra gli altri il cadavere. I due Prelati, dopo aver tristamente girato lo sguardo sul campo di strage, vennero riferendo ad Ermengarda d'Alvergna, moglie sua, di non averlo potuto scoprire. Questa coraggiosa Principessa imprese allora essa medesima una ricerca, nella quale nessun altro sarebbe riuscito a bene. Ermengarda andò in persona colà a smovere i cadaveri, e riconobbe a certi segni segreti il Conte di Sciampagna in un cadavere cui era stato mozzata la testa e ch'era orribilmente sfigurato. Eude II, uno dei più potenti Signori della Francia, aveva cinquantacinque anni quando fu ucciso nel dì 15 novembre 1037. I due suoi figli, Tebaldo e Stefano, se ne divisero gli Stati; le Contee di Blois, di Chartres e di Tours toccarono al primo, quelle di Troyes e di Meaux al secondo (1).

Per la morte di Eude II era liberato Corrado da un pericoloso rivale, tuttavia non potè sì presto giungere a sottomettere il Milanese. Esso era stato chiamato nell'Italia meridionale, attesi gli scandali della Corte di Roma, ove era stato elevato al soglio pontificio Benedetto IX, fanciullo di dieci anni, che ottenere non poteva nè rispetto, nè ubbidienza (2).

(1) *Glabri Rodulphi*, Lib. III, cap. 9, p. 41. - *Chronicon Virdunense Hugonis Floriac.*, Tom. XI, p. 143. - *Mascovii Comment.*, Lib. V, cap. 21, p. 299.

(2) *Glabri Rodulphi*, Lib. IV, cap. 5, et 8, pag. 50, et 53 - *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1033, p. 110.

Corrado perdette nel 1038 il suo esercito, per malattie, nelle pianure della Puglia, ove si era lasciato cogliere dai calori della state: non aveva seco che pochi soldati quando rivalicò le montagne della Borgogna Transgiurana. Convocò l'Assemblea generale di quel regno in Soletta, e pel corso di tre giorni la Dieta si occupò nella riforma delle leggi, talchè per la prima volta, dice Vippone, la Borgogna gustò i vantaggi di una regolare amministrazione (1). È probabile che Corrado in questa occasione facesse accettare al regno d' Arles la sua legislazione intorno alle materie feudali, e che in tal modo essa passasse dall' Italia o dall' Alemagna nella Francia. In fatti il sistema feudale va debitore a Corrado-il-Salico di un regolare ordinamento. Questi assicurò con le sue leggi l'independenza de'Feudatari secondari eguale a quella de' vassalli; sottopose a regole uniformi i reciproci doveri dei Signori e dei loro Feudatari, e sancì l'eredità di tutti (2). Nel quarto giorno i Borgognoni il richiesero, perchè associasse alla sua Corona il figlio Enrico III, o Enrico-il-Nero. Accolse Corrado con gioia la lor domanda, e la cerimonia dell' incoronazione fu eseguita nella Chiesa di Santo Stefano di Soletta, che riguardavasi allora come Cappella dei Re di Borgogna (3).

(1) *Vippo*, *vita Conradi Salici*, Tom. XI, p. 5. - *Hermani*, *Contracti*, p. 19. - *Mascovii Comment.*, Lib. V, cap. 23, p. 303.

(2) *Libri Feudorum*, II, 34. - *Muratori*, *Antiq. Ital.*, T. I, pag. 609.

(3) *Vippo*, *vita Conradi*, p. 5. - *Mascovius*, Lib. V, c. 25, p. 305.

Era omai tempo che Corrado assicurasse coll'associarselo la successione del figlio. Nell'anno veguente, mentre visitava le sue province dei Paesi-Bassi, morì in Utrecht nel 4 giugnò 1039, in tempo della solennità di Pentecoste. Enrico III, fin dalle prime, affezionatosi il popolo, fu senza difficoltà riconosciuto qual Re nei diversi Stati retti dal padre suo. I Grandi della Borgogna vennero a prestargli omaggio nelle Feste pasquali del vegnente anno ai Comizi d'Ingelheim, e l'Arcivescovo di Milano, Eriberto, rappattumossi seco lui. Nella successione di Enrico di Franconia comprendevansi la Bassa ed Alta Lorena, l'Alsazia, la Franca-Contea, il Lionese, il Delfinato e la Provenza. Molto mancava alla porzione della Francia governata da Enrico Capeto per adeguare quegli Stati, nè molto meno era questi giunto a meritarsi tanta pubblica attenzione, quanta se n'era acquistata l'Imperatore. Quando sorgevano grandi uomini, od accadevano fatti, il secolo non difettava di Storici. La vita di un Principe illustre diviene sempre, agli occhi de'suoi contemporanei, un interesse nazionale; e quindi Corrado ed il figlio suo ci sono notissimi, mentre non si è serbata alcuna memoria storica dei quattro primi Re della schiatta dei Capeti. Non gli uomini capaci di scrivere mancavano alla Corte di Francia, ma sì gli uomini capaci di operare (1).

Per questa istessa ragione conosciamo, assai più che il Re, Folco-Nerra, Conte d'Angiò, lungo tempo

(1) *Vippo*, *vita Conradi Salici*, p. 443, *in Jo. Pistorii sex veteres Scriptores Rerum Germanicarum*. - *Annalista Saxo*, Tom. XI, p. 215.

rivale di Eude II, Conte di Sciampagna. La dominazione di lui era meno estesa che quella di Enrico di Francia, i suoi titoli eran meno fastosi, ma le azioni sue più degne di memoria. » Aveva, dice Guglielmo di Malmesbury, governata la sua Contea per lungo tempo e fino alla vecchiezza; aveva mandate a termine molte cose abilmente, molte altre con gloria, nè venivagli rimproverato che un solo atto disleale; era questo l'aver tratto con promesse il Conte Eriberto di Mans nella città di Saintes, d'averlo fatto prendere dagli sgherri in tempo d'una conferenza, e costrettolo finalmente ad accettare le condizioni che gli avea piaciuto imporgli; in tutt'altro fu santo ed integerrimo. Negli ultimi anni di vita, cedette il reggimento de' suoi Stati al figliuolo Goffredo, soprannomato Martello. Non si saprebbe dire a bastanza quanto costui fosse aspro verso i provinciali, come superbo con quegli che avevanlo chiamato a un tanto onore. Trascorse a tale, che prese le armi contro suo padre (nel 1036) e gli ordinò di deporre le insegne sovrane. Ma il vecchio, affievolito ed agghiadato dagli anni, sentissi per lo sdegno ribollire il sangue, e fu sì destro nel mandar a vuoto in pochi giorni tutti i divisamenti del figlio, dal quale per giovanile arroganza era stato offeso, che lo costrinse a scorrere più miglia carpone sulla terra, portando una sella sul dorso, per venire ai suoi piedi ». (Abbiamo già veduto che questo contrassegno di umiliazione era frequentemente usato nei secoli della Cavalleria). » Il vecchio Folco, alzandosi all'arrivo di lui, e tremante ancora per la prima agitazione, nella positura in cui quello trovavasi per terra il percosse con un piede, ripetendo

a tre o quattro riprese: *tu sei vinto finalmente, tu sei vinto*, cui prontamente Goffredo rispose: *sì, vinto; ma da te solo: poichè tu sei mio padre; per qualunque altro sono sempre invincibile.* Questa risposta calmò lo sdegno di Folco, e si volse a racconsolare il figlio dal sofferto affronto, con una pietà veramente paterna. Gli restituì il Principato, e l'avvertì soltanto a condursi con più maturo consiglio, ed a rispettare la quiete e gli averi dei sudditi, per conservare intemerata fama presso gli esteri e sicurezza in casa. Nell'anno stesso, questo veterano, già congedato dalla mondana milizia, e di nulla vago più mai, se non se della sorte futura dell'anima sua, se ne andò in Gerusalemme con due servi, da esso con giuramento vincolati ad eseguire quanto avrebbe ordinato. Colà giunto, sotto gli occhi de' Musulmani e dell' intero Pubblico si fece condurre mezzo nudo davanti il Santo Sepolcro. L'uno dei servi gli pose sul collo un giogo di legno, e l'altro intanto lo percuoteva sulle spalle, mentre esso gridava: *ricevi, o Signore, il tuo miserabile Folco, il fuggiasco, il tuo spergiuro! o Signore Gesù Cristo, degnati ricevere l'anima mia che si confessa.* Ei bramava la grazia di morire allora in Terra Santa, ma non l'ottenne, e ritornossene in piena salute alla sua patria » (1).

In fatti Folco-Nerra, Conte d'Angiò, morì soltanto nel dì 21 giugno 1040, passando per Metz nel suo ritorno da un terzo pellegrinaggio in Terra Santa. Egli s'era corrucciato col figlio, poichè disapprovava le costui nozze con una parente, e le ostilità

(1) *Villelmi Malmesburiens., de gestis Regum Anglorum.*, Lib. III, p. 180.

fra loro eransi più volte ripetute: tuttavia Goffredo Martello ne fu il successore senza contrasti; e tale ebbe fortuna, o valore, che in tre guerre successive coi Conti di Poitiers, di Maine e di Blois, giunse a far prigioni questi tre Signori in battaglia campale (1). Il primo, Guglielmo-il-Grosso, aggiungeva alla Contea di Poitiers il Ducato di Aquitania, e fu tratto prigioniero nella battaglia di San Giovino nel 20 settembre 1034, dopo aver combattuto con estremo accanimento (2). Il secondo, Eriberto Bacone, che reggeva la Contea del Maine, come tutore del nipote, e che finì col vestire l'abito monacale (3). Il terzo, Tebaldo, figlio di Eude II, Conte di Sciampagna.

I figli di questo possente Signore, sì lunga pezza rivale del Conte d'Angiò, più non volgevano l'animo a disputare ad Enrico III il retaggio del regno di Borgogna. Solo essi bramarono conservarsi nel possesso del patrimonio, che il padre e l'avo loro s'avevano tra la Marna e la Loira acquistato con tanti maneggi e guerre. Tuttavia, senza che se ne sappia il motivo, venuti a contesa col pacifico Enrico, Re di Francia, pensarono di balzarlo dal trono e di collocarvi in sua vece l'imbecille Eude, il quale era il primogenito dei figli di Roberto, e che essi

(1) *Chronicon Andegavense*, p. 29. - *Hist. Andegavensis auctore Fulcone comite*, p. 137. - *Rodulphi Glabri*, *Histor.* Lib. IV, cap. 9, p. 54.

(2) *Fragment. Hist. Franciae*, T. X, p. 212. - *Chronicon Sancti Maxentii*, p. 233.

(3) *Fragment. Hist. Andegav. auctor. Fulcone comite*, pag. 137.

riguardavano press' a poco tanto intelligente quanto il cadetto minore. Fu da Enrico chiesta l'assistenza di Goffredo Martello, Conte d'Angiò, offrendogli in ricompensa la città di Tours, toccata in retaggio a Tebaldo, e da Goffredo per più di un anno assediata. I due fratelli, conducendo seco loro Eude di Francia, s'accostarono a Tours, probabilmente nel 1042, per farne levare l'assedio. Goffredo si fece loro incontro, dopo avere dispiegata la bandiera di San Martino: è voce, che que' della Sciampagna e di Blois colpiti fossero da un miracoloso terrore. Il Conte Stefano di Sciampagna prese la fuga, ed il Conte Tebaldo fu fatto prigioniero, nè riacquistò la libertà se non se facendo aprire a Goffredo Martello le porte di Tours. Eude di Francia fu pur esso fatto prigioniero e consegnato al fratello, che, rinchiudendolo nella torre di Orleans, potè d'allora in poi dormicchiare più tranquillamente sul suo trono in Parigi (1).

Gli avvenimenti però della prima parte del regno di Enrico I, che ci vennero raccontati più minutamente, e che più si legano colla futura Storia della Francia, quelli sono del Ducato di Normandia. Quel Roberto che s'ebbe il titolo di Magnifico, governava questo Ducato fino dall'anno 1028, e comandava ad un popolo bellicoso, audace ed avvezzo, a malgrado della fierezza de' Normanni, e dell'abituale mancanza di disciplina, all'ubbidienza militare. Pareva che Roberto ponesse tutta la sua gloria nel proteggere i de-

(1) *Glabri Rodulphi*, Lib. V, cap. 1 et 2, p. 59 et 60. - *Hugonis Floriacens.*, p. 159. - *Fragment. Hist. Franciae*, pag. 160.

boli, nel riparare i torti, nel sollevare i Principi sventurati, piuttosto che nell' imprendere conquisti. Esso ricondotto aveva nella sua Capitale il Conte di Fiandra, scacciato da un figlio ribelle, che più tardi aveva data la Corona ad Enrico di Francia, quando la madre congiurava contro di lui; ei volle quindi, verso l'anno 1034, estendere questa stessa protezione sui Principi d' Inghilterra, e in tal modo ebbero cominciamento le corrispondenze della Corte di Roano con quel regno, il quale doveva, trentadue anni più tardi, essere conquistato dal figlio dello stesso Roberto.

Era nel 1015 succeduto Canuto-il-Grande, Re di Danimarca, alla Corona d' Inghilterra, che il padre suo, Svenone, aveva fatta sua, ed aveva costretto Etelredo, ultimo dei Monarchi Anglo-Sassoni, a fuggirsi nella Normandia; era questa la patria di Emma, sua consorte, la quale era zia di Roberto-il-Magnifico. Morto Etelredo, Emma tornossene nell' Inghilterra, e sposò Canuto-il-Grande, lo spogliatore del suo primo marito, lasciando in Normandia due figli, Alfredo ed Edoardo, de' quali avevala fatta madre il Re Anglo-Sassone. Da un' altra parte Roberto aveva menata moglie una sorella di Canuto-il-Grande, e sebbene mal convivesse seco lei, si credette però, come congiunto ai vinti e ai vincitori, averne titoli sufficienti per raccomandare i cugini alla generosità del cognato. Chiese a Canuto-il-Grande, volesse piegare a qualche compassione verso i Principi da esso spogliati, dando ad essi qualche parte del loro paterno retaggio. Canuto, già malcontento del Duca per la poca unione colla sorella, rigettò con disprezzo questa cavalleresca domanda, e sdegnatone Roberto,

fece armare a Fecamp, nel 1033, un navilio che egli destinava a riporre i cugini sul trono d'Inghilterra (1).

Pareggiava la importanza dell'impresa l'armamento ordinato dal Duca dei Normanni, ma fu protetta l'Inghilterra contro Roberto da una di quelle furiose bufere, cui dovette sì di frequente la propria salvezza. L'armata Normanna, carica d'armi e di valorosi Cavalieri, come ebbe fatto vela, fu assalita da un' orrenda procella, dalla quale spinta venne sull'isola di Jersey. Dopo un lungo aspettare, e dopo lunga e pericolosa lotta coi venti contrari, dopo nuove burrasche, Roberto fu finalmente costretto a ricondurre le navi sulle coste della Normandia, ove prese terra al monte di San Michele.

Tuttavia, perchè non riescisse del tutto inutile un tanto armamento, ordinò ad uno de' suoi Luogotenenti di sbarcare nella Brettagna e devastare quella provincia. Coll' avanzarsi delle idee feudali, l' investitura da Carlo-il-Semplice conceduta a Rollone acquistava maggiore validità, la dependenza della Brettagna era meglio statuita, e Roberto sembrava meglio fondato nel pretendere da Alano Duca dei Brettoni, l'omaggio e la prestazione del servigio feudale, cose l' una e l'altra da quest' ultimo ricusate. Dovette ben presto avvedersi Alano quanto fossero superiori le forze dei Normanni, si riconciliò, mercè della mediazione dell'Arcivescovo di Rouen, col Duca Roberto, suo cugino, gli prestò l'omaggio pel Ducato

(1) *Villelmi Gemeticens.*, *Hist.*, Lib. VI, cap. 10, p. 36. - *Apud* Duchesne *Script. Normann.*, p. 265.

di Brettagna; ed una intima alleanza succedette alla primiera inimicizia (1).

Roberto-il-Magnifico non rivolse più il pensiero nell'anno vegnente all'impresa contro l'Inghilterra; in mezzo alle sue geste gloriose sentivasi continuamente perseguitato dal sospetto, e forse dal rimorso, di aver fatto perire il fratello: ei volle liberarsi da questa trista ricordanza con una penitenza esemplare. Era andata sempre più accrescendosi la passione dei pellegrinaggi dacchè l'estrema carestia aveva minacciati i popoli occidentali di una totale distruzione. » Vedevasi, dice Glaber, una moltitudine innumerevole da tutto l'Universo dirigersi alla volta del Sepolcro del Salvatore in Gerusalemme, e tale, che giammai per lo innanzi si sarebbe potuto sperare cotanto zelo. In su le prime le sole genti della plebe mossero alla Terra Santa, poscia le mediocri, e finalmente i più grandi, i Re, i Conti, i Marchesi, i Prelati: dopo quelli si videro, esempio nuovo, molte Dame delle più nobili imprendere a gara coi più poveri il santo pellegrinaggio, ed un gran numero di coloro che partivano per Gerusalemme vi si avviavano coll'intenzione di morirvi piuttosto che rivedere più mai la patria loro (2).

Si dispose il Duca di Normandia al pellegrinaggio di Terra Santa con quella magnificenza che ne segnalava tutte le azioni: ei raccolse donativi di una ricchezza infinita per deporli sul Santo Sepol-

(1) *Villelmi Gemeticens., Hist.* Lib. VI, cap. 11 et 12, pag. 36. - *Olderici Vitalis*, Lib. V, pag. 245. - Storia della Brettagna, Lib. III, cap. 59-60, pag. 90.

(2) *Rodulphi Glabri*, Lib. IV, cap. 6, pag 50.

cro; indusse tra i suoi vassalli non pochi Gentiluomini ad accompagnarlo sia per divozione, sia per genio d'avventure. Quando stava per porsi in cammino, chiamò tutti i Signori di Normandia ad una Corte plenaria, annunciò la prossima partenza per Gerusalemme, e presentò a quella l' unico figlio suo, Guglielmo-il-Bastardo, avuto nel 1027 da una concubina chiamata Arletta di Falaise; sebbene questo figlio toccasse appena l'ottavo anno, domandò fosse riconosciuto per suo successore, e che si prestasse ubbidienza ai tutori da esso destinatigli, tra i quali trovavasi Alano, Duca di Brettagna. Acconsentirono i Signori normanni a prestare il giuramento di fedeltà al giovane bastardo; Roberto si pose in viaggio, e dopo aver compiuto il suo voto, venne colto da un morbo, pel quale morì, in Nizza di Bitinia nel primo di luglio 1035 (1).

Giunta che fu in Normandia la nuova della morte di Roberto-il-Magnifico, divenne assai difficile l' indurre i superbi Signori a riconoscere per Sovrano il bastardo, al quale prestato avevano l'omaggio; essi vergognavansi della borghigiana di Falaise e del figlio suo, che collocare dovevano al di sopra di loro. Narravano, essere stata l'ambizione dei parenti d'Arletta cagione del disonore della fanciulla. Roberto-il-Magnifico, in una festa datagli dal suo Castellano, che comandava a Falaise, era stato colpito dalla bellezza della figlia di lui, colla quale aveva molto danzato. Partendo dal ballo comandò al pa-

(1) *Append. ad Chron. Fontanellense*, pag. 16. *Villelmi Gemeticensis*, p. 36. *In* Duchesne *Scr. Normann.*, p. 257, *Rodulphi Glabri*, Lib. IV, cap. 6, p. 50.

dre di ricondurgliela, nella stessa notte, al suo appartamento: in que' tempi celebri per costumi cavallereschi, un alto Signore non avea maggior delicatezza nelle domande alla vassalla ch' egli onorava di sue attenzioni. Volle per altro il Castellano di Falaise salvare l' onore della figlia; sostituì a questa Arletta, figlia d' un conciatore di pelli, che consentì al cambio, e la nuova favorita, introdotta di notte e con inganno presso al suo Signore, seppe così bene impadronirsi del suo cuore, che più non temette la luce del giorno; sfidò da quel punto la rivalità di colei a cui fu sostituita, non che della sorella di Canuto, legittima consorte di Roberto (1).

Guido, Conte di Macone, nipote di Otto-Gúgliel-mo e di una figlia di Riccardo II, Duca dei Normanni, rivendicò la Normandia, come eredità ad esso dovuta. Giovandosi i Nobili della guerra civile da lui suscitata, e parteggiando ora per l' uno ora per l'altro degli avversari, fortificarono le Castella, vendicarono le ingiurie a mano armata, e posero in iscompiglio l' intera provincia colle stragi e colle rapine. Un gran numero di Baroni, i più insigni, perirono per mano l' un dell' altro, ed i nomi di molti, tra i quali Ugo di Monforte, Roberto di Grandsmenil, Gisleberto di Brienne, divennero d' allora in poi nomi storici, giacchè a que' giorni le famiglie nobili presero quasi universalmente, per distinguere la propria schiatta, i nomi delle Signorie ereditarie (2). Il Re Enrico assunse, dicesi, la difesa del

(1) *Chronicon Alberici Trium-Fontium*, pag. 350.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. I, p. 221. - *Villelmi Gemeticensis*, Lib. VII, pag. 37. - *Apud* Duchesne, p. 267, segg. *Appendix ad Chron. Fontanellens.*, p. 17.

giovane Guglielmo, inviandogli qualche soccorso; l'assistenza però di Alano, Duca di Brettagna che Roberto avevagli dato a tutore, fu più efficace: Alano aveva già sconfitti molti Capi che s'erano rivoltati contro Guglielmo-il-Bastardo, quando venne a morte improvvisamente in Normandia nel dì primo ottobre 1040, mostrando sintomi che diedero a credere ch'ei fosse avvelenato. Non lasciò morendo altro successore che un fanciullo di tre anni (1). Verso quel tempo, Ardito Canuto, secondogenito di Canuto il Grande, avendo succeduto nel trono d'Inghilterra al fratello suo Araldo, richiamò in patria l'altro fratello Edoardo, figlio d'Etelredo e d'Emma di Normandia, loro comune madre. Due anni più tardi quest'ultimo Principe, cugino germano di Roberto-il-Magnifico, fu riconosciuto come Re d'Inghilterra sotto il nome d'Edoardo III, ovvero sia il Confessore (2).

Noi non abbiamo potuto indicare tra le guerre private se non se quelle dei Signori più potenti, di coloro che godevano una piena sovranità; tuttavia quelle dei piccoli Baroni e dei Signori di Castella erano forse le più gravi e penose pel popolo, giacchè gli Stati loro tutti di frontiera erano per ogni dove esposti alle incursioni de' nemici. Queste guerre che succedevano in tutte le province ad un tratto,

(1) *Chron. Sancti Michaelis in periculo maris*, p. 29. - *Chronicon Kemperlegiense*, p. 371. - Storia della Brettagna, Tom. I, Lib. III, cap. 69, 70, pag. 92.

(2) *Villelmi Gemetic.*, *Hist.*, Lib. VII, cap. 9, pag. 40 - *Apud* Duchesne, *Script. Normann.*, p. 271. - *Simeonis Dunelmensis*, *Hist. regum Anglorum*, p. 180-181, *apud Script. X*, *Hist. Anglic.*

le violenze, gli incendi, i saccheggi sacrileghi, che n'erano necessaria conseguenza, sembrarono in un tempo che lo zelo religioso aveva ripreso vigore per li patimenti e la miseria dell'ultima carestia, una violazione manifesta delle leggi Cristiane.

A cagione di tale sentimento, sul finire dell'anno 1035, un Vescovo annunciò di aver ricevuto dal Cielo in modo miracoloso l'ordine di predicare la pace alla Terra. » Subito dopo, dice Glaber, i Vescovi cominciarono, prima nell'Aquitania, poscia nella provincia d'Arles e Lionese, appresso nel resto della Borgogna, e finalmente in tutta la Francia, a celebrare Concilii, ai quali assistevano con essi tutti gli Abati e gli altri membri del Clero, non che il popolo stesso. Siccome fu sparso grido, che questi Concilii avevano le mire di riformare la pace e le instituzioni sacre della Fede, così tutto il popolo vi accorse giulivo, pronto ad ubbidire agli ordini dei Pastori ecclesiastici, quasi una voce del Cielo si fosse rivolta agli uomini della Terra. Ciascuno in fatti era ancora smarrito pei sofferti flagelli, e dubitava se pure gli fosse permesso godere dell'abbondanza che annunciavasi. Si fece adunque in questi Concilii una descrizione divisa in capitoli la quale conteneva l'enumerazione, da una parte, di ciò che era proibito, dall'altra di tutto ciò che i sottoscriventi obbligavansi a non operare giammai, facendo offerta alla Divinità delle loro divote promesse: la più importante delle obbligazioni era quella di conservare una pace inviolabile, di modo che gli uomini di tutte le condizioni, qualunque fossero le pretensioni cui erano esposti per lo innanzi, potessero in avvenire girare senz'armi e senza timore: ogni masnadiero,

ogni uomo che ponesse mano nella roba altrui era da questa legge condannato alla perdita de' suoi beni, ovvero sia a pene corporali. Dovevano ancora aversi in maggior rispetto i luoghi sacri e le Chiese, e qualunque vi cercava asilo, di qualunque colpa fosse reo, doveva rimanervi sicuro, eccettò colui che avesse infranto l' impegno di questa pace. Quanto all' ultimo poteva essere arrestato fino sull'Altare per condannarlo alla pena dovuta. Finalmente tutti i Chericì, i Frati, le Monache dovevano difendere colla loro guarentigia tutti quelli i quali viaggiassero con loro, sì che non fossero esposti ad alcuna ingiuria. Troppo lunga cosa sarebbe il riferire tutto ciò che venne ordinato in questi Concilii, ma è degno di particolare considerazione l' essersi ordinato con perpetua sanzione, che ogni Fedele si asterrebbe in ciascun venerdì dall' uso del vino ed in ogni sabbato da quello delle carni, ogni qualvolta però una grave infermità non lo impedisse, o che corresse in quel giorno una solenne festività; colui che se ne dispensasse per altra cagione, doveva in cambio nutrire tre poveri » (1).

Allor quando in ciascuna provincia si era da un Concilio provinciale stabilito ciò che chiamavasi la *Pace di Dio*, un Diacono la comunicava al popolo: dopo aver letto il Vangelo, saliva sul pulpito e denunciava contro i violatori di questa pace la seguente maledizione. » Noi scomunichiamo tutti i Cavalieri di questo Vescovato che non vorranno obbligarsi alla pace ed alla giustizia, come il loro Vescovo pretende. Siano maledetti essi e tutti coloro

(1) *Rodulphi Glabri*, Lib. IV, cap. 5, p. 49.

da cui possano venir aiutati a mal fare: ne siano maledette le armi ed anco i cavalli, siano essi relegati con Caino il fratricida, col traditore Giuda, con Datan ed Abiron, che andarono vivi all' inferno. E come questa fiamma s' estingue agli occhi vostri, così la loro gioia si estingua al cospetto degli Angeli, quando non ne facciano satisfazione prima di morire, e non si sottomettano ad una giusta penitenza secondo il giudizio dei loro Vescovi ». A queste parole tutti i Vescovi ed i Preti, che tenevano in mano un cereo acceso, il volgevano contro terra estinguendolo, mentre il popolo, compreso da terrore gridava ad una voce: *che Iddio spenga in tal modo la gioia di coloro i quali non vogliono accettare la pace e la giustizia.* (1).

A mal grado dello zelo col quale la pace di Dio era stata nel 1035 predicata dal Clero ed accolta dal popolo, a mal grado de' terrori superstiziosi eccitati per secondare questo primo grido dell' umanità, era troppa la violenza che si volea fare ai costumi nazionali per ottenere che sì fatti regolamenti esser potessero lungamente eseguiti. La guerra privata, sia per difendersi, sia per vendicare qualche ingiuria, era una specie di barbara amministrazione della giustizia, che non si poteva impedire anche quando se ne deploravano le conseguenze. Come nessuno faceva giustizia, conveniva dunque farsela da sè; come era ridotta al nulla l'autorità legislativa, e il governo non estendeva la protezione alle provincie, d'uopo era pure che colui il quale

(1) *Concilium Lemovicense secundum in Labbei Concilia generalia*, T. IX, pag. 891. - *Baronius, Annal. eccles. ad ann.* 1034, p. 116.

soggiaceva ad una ingiustizia cercasse di vendicarla colle proprie forze. Quindi si era avverato ciò che annunciato venne da Girardo, Vescovo di Cambrai, cioè che i primi Concilii per la Pace di Dio non avevano tanto cessate le rapine, quanto moltiplicato il numero degli spergiuri.

Coloro da cui stata era giurata la Pace di Dio avevano convenuto di adunarsi nuovamente in capo a cinque anni per divisare i modi di renderla più stabile; a questo fine nel 1041 vennero convocati molti Concilii provinciali in Aquitania, e ben presto nelle altre parti della Gallia si seguì l'esempio di quella provincia. Con un felice cambiamento fu sostituito al nome di *Pace di Dio* quello di *Tregua di Dio*; vale a dire, invece di adoperare più a lungo a frenare la foga delle passioni umane e ad ottenere insieme l'adempimento della giustizia, si prese l'impegno di rattemperare queste passioni, di sottomettere la guerra alle leggi dell'onore, della umanità, della compassione, di lasciare a coloro che stavano al di sopra d'ogn'altro l'appellarsi alla forza, poichè era impossibile il dare a quelli nessun'altra guarentigia, ma impedendo però di abusare giammai di questa forza a danno della società, o di ritorcerla contro coloro dai quali non avessero ricevuta ingiuria, o non potessero sperare risarcimento.

Noi abbiamo gli atti dei Concilii di Tuluges, nel Rossiglione, d'Osona, di San Gille, ed alcuni altri convocati per istituire la *Tregua di Dio*: questi atti non sono perfettamente conformi, e ciascuna Assemblea di Vescovi portava qualche cangiamento alle leggi della tregua, ma il principio comune ne era però sempre quello di circoscrivere il diritto della

guerra e d' interdire sotto le più severe pene ecclesiastiche, fino nel momento in cui sembrano che le ostilità aboliscano tutte le leggi, le azioni contrarie al diritto delle genti e dell'umanità. A mal grado della diversità di questi atti de' Concilii, ne venne una legislazione generale in tutta l' Europa sulla guerra e tregua di Dio. Gli atti ostili, fino tra i soldati, furono ristretti ad un dato numero di giorni in ciascuna settimana; alcune classi di persone vennero protette contro queste ostilità, ed alcuni luoghi furono posti sotto la guarentigia di una neutralità perpetua. Questa legislazione fu pur essa spesse volte violata, ed in capo ad un lungo periodo andò in dissuetudine. Tuttavia debbe affatto riguardarsi ancora come la più gloriosa impresa del Clero, quella che più d' ogni altra contribuì a raddolcire i costumi, a svolgere i sentimenti di commiserazione negli uomini senza nuocere a quelli del valore, a dare un fondamento ragionevole al puntiglio d'onore, a compartire ai popoli tutta quella pace e felicità che poteva ottenersi nello stato di società di que' tempi, ed a moltiplicare finalmente la popolazione in modo da potere ben presto sopperire alle prodigiose emigrazioni delle Crociate.

Qualunque atto guerresco, qualunque aggressione, ogni spoglio, ogni effusione di sangue furono vietati dopo il cadere del sole nel mercoledì fino all' alba del lunedì prossimo, di modo che tre giorni e due notti sole in ciascuna settimana rimasero abbandonati alle violenze della guerra e delle vendette. Più ancora, le giornate di grandi solennità religiose, le stagioni del digiuno in Avvento e Quadragesima, e le feste dei Santi patroni, che variavano a seconda

della particolare divozione di ciascuna provincia, furono comprese del pari nella tregua di Dio. Si convenne ancora, che durante l'Avvento e la Quadragesima, lunghe stagioni di digiuno e di pace, nessuno potrebbe innalzare nuove fortificazioni, nè lavorare alle antiche, sempre che un sì fatto lavoro non fosse stato impreso quindici giorni prima dell'incominciare del digiuno. Non si voleva che alcuna delle parti si giovasse di una guarentigia comune per cangiare la proporzione delle propie forze, e giudicavasi assai ragionevolmente, che permettendo ai più deboli il dar opera a porsi in difesa, fosse un eccitare i più forti alla violazione della tregua.

I luoghi posti sotto la tutela perpetua della tregua di Dio furono le Chiese, ed i Cimiteri, con un precinto di trenta passi ecclesiastici, ma solamente però finchè questi luoghi non fossero fortificati, e finchè non servissero di asilo a ladroni, i quali ne uscissero per rubacchiare. Le persone a cui estendevasi lo stesso diritto d'immunità erano i Cherici, purchè non brandissero armi, i Monaci e le Monache. Finalmente il diritto della guerra fu ristretto ancora dalla protezione compartita all' agricoltura. Più non si permise l'uccidere, il ferire, o debilitare i contadini d'ambo i sessi, nè l'imprigionarli, se non se nel caso di loro colpe personali ed a termine di legge. Gli stromenti dell'agricoltura, i pagliai, i bestiami, le piantagioni più preziose furono poste sotto la protezione della tregua di Dio. Tra queste cose molte ve ne avea, le quali non potevano essere tolte come bottino; altre però seguir dovevano la sorte della guerra; ma sebbene fosse permesso il darvi di piglio per valersene ad uso proprio, era per al-

tro vietato il darle alle fiamme e distruggerle per mal talento (1).

Pene ecclesiastiche vennero sancite contro chi osava infrangere la tregua di Dio; frequenti Assemblee di Vescovi ebbero l'incarico di vegliare all'esecuzione di questi ordinamenti, ed in alcune province, Ufficiali di pace ed una milizia armata e mantenuta con una imposizione chiamata *pagata*, o *pezade*, accorrevano contro coloro che vi contravvenissero. Nella Neustria però, ossia nel paese immediatamente sommesso ad Enrico, la tregua di Dio non venne ammessa. Questo debole Monarca, incapace di proteggere nè i sudditi suoi, nè sè medesimo, volle però opporvisi come ad una usurpazione de' suoi diritti, non volendo che i suoi vassalli avessero altra protezione, che la sua. Nel rimanente della Francia, molti Santi predicarono la tregua di Dio, e tra gli altri pare che Sant' Odilone, Abate di Cluny, abbia data opera con più zelo a farla accettare. Finalmente perchè non mancasse a quella una sanzione soprannaturale, corse fama, che un novello morbo chiamato *fuoco sacro*, si fosse attaccato ai refrattari (2).

(1) *Concilium Tulugiense*, T. XI, pag. 510 e segg.; *cum animadversionibus*. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XIV, cap. 9, p. 182, e Pruove, p. 206. - *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, B. I, cap. XIII, p. 309.

(2) *Chronicon. Virdunense*, p. 145. - *Rodulphus Glaber*, Lib. V, cap. 1, p. 59.

## CAPITOLO VI.

*Fine del Regno di Enrico I.* 1042-1060.

Non è la seconda parte del regno di Enrico I, dopo l'istituzione della pace di Dio fino alla morte di questo Re, più abbondevole di avvenimenti di quello che il fosse la prima. Nel corso di questi diciotto anni, mal si saprebbe del pari scorgere una azione gloriosa pel Monarca, nè rintracciare un'impresa, a cui avesse la nazione vigorosamente partecipato: l'occhio dello Storico non può scorgere un carattere generoso nè presso la Corte, nè fra la classe della plebe, e la serie degli eventi sembra quasi interrotta in una gran parte della Francia. Tutte le fatiche degli eruditi non han saputo in ordine ad esse discoprire se non se le donazioni, i testamenti e le morti dei gran personaggi che la reggevano, senza potercì tramandare alcuna notizia delle azioni, o del carattere loro. Tuttavia questo lungo volgere di anni, sì scarso nei fatti, era fertile di conseguenze. Non si saprebbe in fatti indicare ciò che operassero i Francesi durante il regno di Enrico I, ma noi li troviamo però al compiersi del regno stesso ben altri da quello che fossero al cominciamento.

Tra i cangiamenti che rendettero chiaro questo periodo, debbe annoverarsi come non piccolo quello di avere data origine ad un idioma comune. Fu per noi veduto, come un corrotto dialetto venisse sostituito al latino presso gli abitatori delle campagne, e come, al tempo dei nipoti di Carlomagno, i Si-

gnori Franchi o Teutonici, costretti fossero ad appararlo ed a valersene alcuna volta per essere intesi dal popolo e dai contadini. Era però questo un linguaggio escluso dalla buona società, un dialetto che portava impresso il marchio dell'ignoranza e di cui nessuno valevasi senza arrossire. Siamo giunti al momento in cui questo dialetto si trasforma invece in una lingua elegante, essenzialmente destinata alla cavalleria, alla poesia ed all'amore; in una lingua che ognuno si gloriò di parlare, che si trasportò alle Corti straniere, e che servì di legame fra tutti i Francesi. All'udire questa lingua, quegli uomini divisi fra più Re e fra gran numero di Principi, sentirono di nuovo, che essi formavano una sola nazione, e che avevano una sola patria.

Fu al più tardi sotto il regno di Enrico I, quando la lingua dei Francesi acquistò quella cultura e quella preminenza su tutti gli altri dialetti dell'Europa, giacchè nel 1043 un Principe Anglo-Sassone, ma educato in Normandia, Edoardo-il-Confessore, salendo sul trono d'Inghilterra, volle che la lingua francese fosse quella della sua Corte (1): preparò in tal modo la strada a Guglielmo-il-Conquistatore, che nel 1066 la rendette la lingua legale dell'Inghilterra. Al tempo stesso nel Mezzogiorno i Cavalieri francesi, colle loro conquiste sui Musulmani, diffondevano la propria lingua fino alle sponde dell'Ebro.

Egli è vero che in que'giorni si vide farsi più manifesta la divisione della lingua francese o romanza,

(1) *Ingulfus Croyland*, *Historia*, pag. 895, et *Scr. fr.*, T. XI, p. 153.

che parlavasi nelle Gallie, in due gran dialetti, il romanzo provenzale ed il romanzo vallone. Il nome di romanzo era stato dato originariamente alla lingua volgare di tutti i sudditi dell' Impero d' Occidente. Una stessa lingua s' era in fatti parlata per un tempo in tutti i paesi giacenti al Mezzogiorno del Reno e del Danubio. Le invasioni dei popoli settentrionali l'avevano per altro respinta verso il Mezzogiorno, mentre avevano introdotto fra i Romani i dialetti nortici, ed avevano a forza accomunati i due vocabolari e le due grammatiche. Durante la grande oppressione dell' Occidente, o verso la prima metà dei bassi tempi, la lingua teutonica usavasi dai Padroni, la romanza dagli schiavi; e questi ultimi, gravati da tante gabelle, disprezzati, istupiditi, non potendo ottenere nè quiete nè sicurezza, non potendo viaggiare senz'essere sospettati di diserzione, nè radunarsi senz' essere accusati di ribellione; non comunicando giammai gli uni cogli altri se non con tremore; non sapendo nè leggere, nè scrivere, ed essendo in tal modo distinti del pari dai loro antenati come dai loro contemporanei, dimenticavano fino a quel linguaggio che imparato avevano dalle madri, e conservavano troppo scarse idee per aver potuto tenere in mente molte parole.

Durante questo periodo dal quinto al decimo secolo, il latino corrotto o il romanzo si mantenne bensì fra gli abitanti della campagna, ma, cangiando di villaggio in villaggio, non aveva nè regole, nè monumenti che ne serbassero l'essenza. Il retaggio della lingua s'era inegualmente diviso fra le provinçe; siccome migliaia di parole s' offerivano a coloro che valere non dovevansi se non se di qualche centi-

naio, la stessa lingua si era divisa in una infinità di frazioni. Ciascuna provincia non conservò adunque che l' uso di un solo fra molti sinonimi; e del pari le parole latine essendosi presentate con una varietà di desinenza secondo i casi, l'ignoranza ne aveva scelta una sola; in Francia il nominativo, o più spesso l'ablativo singolare; in Italia il nominativo plurale; nella Spagna l'accusativo plurale. Da questa scelta fatta a caso tra gli elementi comuni n'era derivata una lingua informe, che cangiava ad ogni lega, e che in poca distanza non era più intesa, sebbene conservasse un non so chè di famiglia.

La separazione e l'oppressione dei contadini aveva renduta barbara la favella romanza; il vivere socievole delle città, i bisogni del linguaggio, crescendo col crescere della ricchezza e della popolazione, e la maggiore dignità e pregio di coloro che usavano questo dialetto, dopo che potevano difendersi, gli fecero acquistare garbo e regolarità. Le città erano sempre state l' asilo delle popolazioni romanze, e per conseguenza la culla di questa lingua. Ma sotto lo scettro ferreo dei Carlovingi esse avevano perdute le loro arti, il commercio, gli abitatori; più non contenevano che artigiani timidi ed ignoranti, che confondevansi cogli schiavi, mentre un Signore usurpato avea la cittadella, e convertitala in suo castello; ed in questo avvilimento non poteano sui costumi nazionali più delle campagne. All'opposto, dopo che la eccessiva moltiplicazione delle Castella, e il lusso crescente ogni dì più in coloro che abitavanle, ebbero creato nuovi bisogni, le città chiamate a soddisfarli videro rinascere e rinvigorirsi le arti. Tutte le brillanti armature dei Cavalieri si fabbricavano

nelle città, tutti gli abbigliamenti delle nobili Dame erano in quelle tessuti; altrettanto dicasi delle suppellettili ad ornamento dei Castelli e delle Chiese, e di tutto ciò che occorreva nella pompa dei tornei. Questi nuovi lavori avevano diffuso agi sconosciuti al secolo precedente. Avevano i cittadini incominciato a congiungere l'idea del presente al pensiero dell'avvenire. Appena ebbero alcun chè da perdere, desideravano di aver modo a guarentirlo. Per difendere le produzioni delle loro arti, i loro magazzeni, si erano abituati a maneggiare quelle armi che prima fabbricavano per la sola Nobiltà. S'aveano prestato il giuramento di reciprocamente difendersi, ed avevano eletti Capi e maestrati per dirigere i loro sforzi comuni: ma tutto ciò che si fa in comune, si fa coll'organo della favella; le compagnie di milizie, ed i Consigli comunali abbisognavano di un vocabolario più ricco di quello de' servi, che imparavano soltanto ad ubbidire alla sferza e al bastone: il commercio il quale estendeva le comunicazioni su un'intera provincia, aveva d'uopo che questo vocabolario fosse inteso più da lontano; la lingua fu adunque nel tempo stesso da lui arricchita e diffusa, od ordinata.

Erano stati dal latino somministrati i primi elementi al romanzo, ed il latino gli aveva date in appresso le regole e l'uniformità; il latino s'era conservato per lingua della Chiesa e della legge. Il culto pubblico avea costretti i popoli tedeschi a fare pel latino quello sforzo che non avevano fatto per la lingua de' loro schiavi; il latino veniva solo adoperato nelle preghiere in tutte le città, presso tutte le Corti, in ogni Castello; uno almeno tra i membri di ciascuna

famiglia potente intendeva il latino, ed era un principio di uniformità fra tutte le province che avevano altra volta appartenuto all' Impero romano. Su questo fondamento latino i dialetti de' villaggi incominciarono ad ordinarsi, e le parti disperse della lingua trovarono il posto loro in questa specie di cornice, o d' incastro; le parole corrispondenti, in vece di escludersi reciprocamente, divennero sinonimi, e la ricordanza dalla grammatica latina creò la grammatica romanza.

Avevano gli abitatori dei villaggi conservato gli elementi della lingua romanza; quelli della città arricchitala e diffusa; i Preti le avevano data l'uniformità, i Signori dei Castelli contribuirono pur essi a ripulirla ed a renderla elegante; la loro separazione, a grandi distanze gli uni dagli altri, avevali costretti ad abbandonare l'uso delle lingue teutoniche; è per altro difficile il determinare l' epoca di questo mutamento, poichè varia a seconda delle province; non vedendo che i propri vassalli, furono costretti a favellare com' essi, ma quando ebbero cangiate le Castella in iscuole di bei modi pei Paggi e per le Damigelle, di cui ne facevano ad un tempo domestici ed allievi, il bel parlare divenne parte essenziale della cortesia che ad essi insegnavano. Dal modo di parlare, non in latino, che riserbavasi al solo Clero, ma in romanzo, o in francese, lingua de' Cavalieri, riconoscevasi un *gentil donzello;* nelle Castella, colla giornaliera conversazione dei nobili Servitori colle nobili Dame, la lingua acquistò quelle forme ossequiose, quel plurale usato in luogo del singolare, che mostra in ciascuna frase il rispetto verso la persona con cui si parla. Il dialetto del villano fu di-

stinto dalla lingua della Corte, dalla *lingua cortigiana*, come la chiama Dante; ma siccome le Corti romanze erano in gran numero, furono riconosciute nello scorrere degli anni quattro lingue di Corti romanze; due fra queste, la castigliana e la siciliana, furono estranee alla Francia, e diventarono modello su cui formaronsi gli altri dialetti della Spagna e dell' Italia; le altre due si divisero la Francia sotto il nome di romanzo provenzale e romanzo vallone.

Il nome di Valloni, o *Welchi*, altro non è probabilmente che quello stesso di Belgi, *Belges*, colla pronunzia più dnra degli Alemanni; questi compresero sotto la denominazione di Welchcland la Gallia celtica e la Gallia belgica, ed i Franchi, da cui crano padroneggiate queste due province, chiamarono *romanzo belgio* o vallone l'idioma parlato dai loro sudditi; il nome di *romanzo provenzale* rimase al dialetto delle due grandi *province romane*, la Narbonese e l'Aquitania. Il primo ricevette poi il pulimento nelle Corti del Re Francese a Parigi, del Duca de' Normanni in Roano, del Duca di Borgogna in Digione, del Conte di Sciampagna in Blois, o Troyes, e del Conte di Fiandra in Lilla; il secondo fu il linguaggio della Corte di Provenza per tutto quel lungo volger di anni che ella ebbe stanza in Arles: si coltivò poscia sia dalle Contee formate degli avanzi di questa Monarchia, nella Provenza, nel Delfinato, in Savoia, nella Franca-Contea e nella Svizzera romanza; sia in quelle dependenti dalla Corona di Francia, a Tolosa, a Bordeaux, a Poitiers, nel Limosino, a Clermont, ed in tutti gli Stati meno potenti posti al Mezzodì della Loira, non solo fino ai Pirenei, ma fino alla foce dell' Ebro.

Nelle parti settentrionali i Francesi, in conseguenza dei principii stessi della lor subordinazione feudale, riconobbero la lingua della Corte di Francia come superiore in eleganza a quelle di tutte le Corti dei Conti e dei Duchi che ne dipendevano e che si attribuivano ad onore di seguirne i modi; quindi il romanzo vallone si stabilì in una maniera più precisa, e si è conservato sempre più uniforme, più disciplinato, più sottomesso alle regole. Nel Mezzogiorno la Corte Sovrana dei Re di Provenza cessò di essere modello, quando il regno d'Arles fu congiunto a quello della Borgogna Transgiurana. La lingua propria di Rodolfo e di Corrado era l'alemanna, e la principale loro residenza, fino al momento in cui trasmisero la Corona agl'Imperatori di Germania, fu la Svizzera alemanna. Più della metà della Francia però parlava il provenzale; e questa metà comprendeva le città più ricche, le più commercianti, le più popolose, non che le Corti più eleganti e più independenti, sia che fossero ligie dei Re di Francia, o dell'Imperatore. La loro lingua, che aveva seguìto il progressivo aumento delle ricchezze, s'era formata la prima, s'era raffinata prima del romanzo vallone, ed era stata scritta, o cantata, prima che quest'ultimo fosse adoperato nella letteratura. I Conti di Provenza, di Tolosa e di Poitou, non che tutti gli altri possenti Signori del Mezzogiorno, erano troppo alieni dall' abbandonare la propria lingua per quella della Corte di Parigi poco da essi rispettata, e colla quale avevano pochi vincoli. Che anzi vi si affezionarono come a segnale distintivo ed orrevole di loro independenza, e la coltivarono con molta cura ed emulazione; essi posero in parte la

lor gloria nella poesia novella che serviva a diffonderla, e valendosi di questa stessa poesia, divenuta comune a tutto il paese provenzale, cercarono di ridurla a qualche sorta d'uniformità; tuttavia il loro *romanzo* dava a divedere la reciproca indépendenza e l'emulazione, e quindi fu più variato, più flessibile, più libero dal dispotismo della moda: esso sostituì imperfettamente nell'uso comune i vernacoli provinciali, per il che, allor quando fu abbandonata la lingua della Corte, questi si conservarono; da quel punto si mostrarono sempre più divergenti, di modo che si dura fatica in oggi a comprendere come il dialetto provenzale, quello di Linguadoca, il guascone, il catalano, il limosino, il savoiardo e quello della Franca-Contea, siano tutti dialetti procedenti da una stessa lingua.

Ogni vocale poteva nel provenzale, come nello spagnuolo ed italiano, essere o accentuata, o senza accento, mentre nel romanzo vallone la sola vocale non accentuata è l'*e* muta; è questo, a creder mio, il carattere che distingue maggiormente i due idiomi; esso dà al provinciale molto maggior dolcezza, varietà e armonia. Si potrebbe pigliare sbaglio veggendo le poesie provenzali scritte; le finali sono intralciate da una quantità di consonanti, le quali non si pronunciano quasi mai, e fa maraviglia quella specie di pedanteria, dalla quale furono introdotte nello scrivere per servire alla etimologia, e non per dinotare i suoni. Si dice per altro che accada altrettanto nella lingua celtica, o gallica, del pari ricca di poesie composte in un tempo nel quale non era scritta ancora, e delle quali è difficile il

conoscere la dolcezza sotto l'ammasso delle lettere inutili di cui è impacciata.

Forse dovremmo noi riferire al regno di Enrico I la composizione di alcune di quelle più antiche poesie scritte in romanzo provenzale, che il Signor Raynouard ha recentemente date alla luce (1); tuttavia siccome esse non hanno alcun carattere che ne denoti con precisione la data, aspetteremo per osservare il corso e i progressi della poesia, che questi si leghino più strettamente colla Storia. Tutto questo periodo, che non fu disgraziato, poichè durante il suo corso s'accrebbe tanto l'incivilimento, è sterile affatto di avvenimenti pel Mezzodì della Francia. A mala pena si troverebbe in tutta la seconda metà del regno di Enrico I un fatto politico di qualche momento che appartenga ai paesi della lingua provenzale. Forse saremo per rinvenirne alquanti di più in quelli della lingua francese, e noi ci accingiamo a narrarli. Quelli però che concernono unicamente al Re e al suo governo, coi quali intendiamo incominciare, sono in numero assai limitato. Noi cercheremo appresso di raccogliere quelli, pei quali due uomini insigni, Enrico III, Imperatore di Germania, e Guglielmo-il-Bastardo, Duca dei Normanni, ebbero qualche potere sulla Francia, e finalmente noi seguiremo le tracce dell'incremento dello spirito religioso, ed esporremo la rivoluzione che seguiva nella disciplina ecclesiastica.

Spesso addiviene, che nelle Monarchie gli Storici intendano più alla Storia domestica dei Re,

(1) Scelta di Poesie originali dei Trobadori, T. II, p. 134 e segg.

delle loro nozze, dei loro figli, che non agli avvenimenti che interessano i popoli; Enrico I non ebbe questo vantaggio, e la sua Storia domestica rimase in una profonda oscurità, sebbene esso presenti qualche singolarità degna di essere considerata. Abbiamo veduto essere stato Enrico promesso a Matilde, figlia dell' Imperatore Corrado-il-Salico, e che questa morì nel 1034 in Vorms, ove fu sepolta, senza avere vista giammai nè la Francia, nè lo sposo (1). Crediamo che dopo questa Principessa Enrico ne sposasse un' altra dello stesso nome, parente della prima, e nipote dell' Imperatore Enrico III, che gli Storici moderni confusero in una stessa persona. Probabilmente visse con questa otto, o nove anni, e n' ebbe una figlia, morta prima di compiere un lustro. Morì anche la seconda Matilde poco dopo la figlia nel 1044, ed ebbe tomba in Francia (2). Non è permesso ai Monarchi il prolungare la vedovanza, giacchè sempre vi ha chi è sollecito di rappresentare ad essi che vanno debitori di un successore al popolo, ed a sè stessi di una consolazione, e quindi fu indotto Enrico, poco tempo dopo i funerali di Matilde, a spedire il Vescovo di Meaux in traccia di una sposa nella Russia, quasi all' estremità del Mondo conosciuto (3).

Geroslao, Tzar delle Russie, padre della Principessa Anna, di cui si fece scelta per Enrico I, fu uno

(1) *Vippo*, *vita Conradi Salici.*

(2) *Histor. Franciae fragm.*, *ann.* 1108 *scriptum*, p. 161. - *Excerptum Historicorum*, p. 157.

(3) *Excerptum ex collectione Freheri*, p. 515. - *Script. franc.*, T. XI, p. 157.

de' più grandi Monarchi della sua nazione; egli si era guadagnata alta fama nelle guerre civili della Russia, ed in quelle contro i Polacchi. L' avo suo Vlodimiro, aveva, nel 988, sposata Anna, figlia di Romano II, Imperatore di Costantinopoli; anche Geroslao, per via di donne, scendea dalla illustre Casa di Macedonia (1), e pare ch' ei desiasse l' entrare in parentela anche colle regnanti Case cristiane dell' Europa occidentale, e ch' ei facesse offrire la figlia all' Imperatore Enrico III (2). Questi però volle preferita Agnese di Poitiers, figlia di Guglielmo IV, Duca di Aquitania, sposata nel 1043 in Besanzone, alla presenza di ventotto Vescovi (3). Da questo negoziato fu rivelata alla Francia l' esistenza non solo della Principessa Anna, ma ancora dei Russi, di cui è probabile non ne avesse la Corte di Enrico I udito favellare. Scoraggiato questo Monarca dalla perdita delle due prime Regine, che non avevangli lasciata prole, sentendosi avanzato nell' età, e attribuendo la morte prematura a decreto divino per

(1) Basilio il Macedone, sollevato al soglio imperiale nel 24 settembre 867, aveva vissuto per lo innanzi in oscurissima condizione. Pretendeva però, non solo di discendere dagli Arsacidi, ma ben anco di poter comprovare la procedenza, per via femminina, dagli antichi Re di Macedonia. È assai singolar cosa, che il nome di Filippo, ancora in uso nella Casa reale di Francia, vi sia stato introdotto sulle prime come una ricordanza di parentela col padre di Alessandro il Grande. *Constantinus Porphyrogenitus in vita Basilii Macedonis*, cap. 1 e 3. *Biz. Ven.*, T. XVI, p. 98. - *Edit. del Louvre*, pag. 133.

(2) *Lamberti Schafnaburg*, pag. 59.

(3) *Chron. Virdunense*, p. 145. - *Rodulphi Glabri*, L. V, cap. 1, pag. 60.

essersi trovato, senza pensarci parente di essa in uno dei gradi vietati dalle leggi canoniche, risolvette di cercare una consorte tanto lungi da lui, sì ch' ei potesse essere pienamente sicuro di non aver con lei parentela di sorta alcuna. Gautiero, Vescovo di Meaux, e Vascelino di Chaulny, con un numeroso corteo, si condussero per ordine suo in Kiovia, sede del Tzar delle Russie, e ne menarono la Principessa Anna, con doni ragguardevolissimi. La lunghezza del viaggio, l' immensa disparità ne' costumi, nell' idioma, nelle opinioni tra i Francesi dell' undecimo secolo ed i Russi, rendevano questa alleanza ben molto straordinaria, e sembrava che non promettesse molta felicità. In fatti la Regina Anna, sposata in una Corte plenaria dei Signori del Regno fu, a quanto si assicura, tutta concentrata in Dio, e pensò più all' eternità che alle cose di questo Mondo (1).

Se tanto è incerta l' epoca delle nozze di Enrico I, non lo è già quella della nascita dei suoi figli. Anna lo fece padre di tre; Filippo, che doveva esserne il successore, nacque soltanto nel 1053 nel ventiduesimo anno di regno del Padre suo. Roberto morì fanciullo, ed Ugo fu poi Conte del Ver-

(1) La data stessa di questo matrimonio è assai incerta. Il *Fragm. Hist. Franciae*, p. 161, indica l' anno 1044; un altro, pag. 319, accenna l' anno 1032; un terzo *Chronicon Vezeliacense*, p. 384, l' anno 1036. Il *Chronicon Floriacense*, pag. 159, lo colloca dopo i soccorsi prestati ai Normanni, nel 1047; il *Chronicon Andegavense*, pag. 29, all' anno 1051, e quest' epoca è quella indicata dalla *Vita Sancti Liberti Cameracensis*, pag. 481.

mandese (1). Questa nascita sì tarda de' figli indusse Enrico, la cui autorità stata era sempre vacillante, a far consacrare di buon' ora il figlio primogenito, per assicurarla un po' meglio, e statuire così
1059 l' ordine della successione. Era Filippo tra il sesto ed il settimo anno, quando un' Assemblea di Prelati e di Grandi del Regno fu convocata pel giorno 23 maggio 1059, dì della Pentecoste, nella Chiesa di Reims. Gervaso, Arcivescovo di quella città, doveva figurare da principale personaggio, assistito dai due Arcivescovi di Sens e di Tours, e da due Legati del Papa, i quali per caso trovavansi allora in Francia. Teneano il primo posto nell' Assemblea venti Vescovi di Francia e d' Aquitania, e ventinove Abati dei Monasteri più ricchi; dopo di essi era stato collocato Guido Goffredo, Duca d' Aquitania, il solo dei Signori riguardati come Pari del Re, che si trovasse allora alla Corte, con Ugo, figlio e Deputato del Duca di Borgogna, e cogli Ambasciatori del Conte Baldovino di Fiandra, e del Conte Goffredo d' Angiò. Il Duca di Normandia ed i Conti di Sciampagna e di Tolosa non intervennero, nè personalmente, nè per Deputati. Nulla indicò in questa Assemblea, che vi venissero riconosciuti sei Pari laici del Regno per superiori agli altri Grandi Vassalli di grado minore, come i Conti di Valois, del Vermandese, di Ponthieu, di Soissons, d' Alvergna, d' Angolemma, del Limosino, e cinque altri, le cui Signorie non ci sono note, vi siedevano in compagnia

(1) *Chron. Santi Petri Catalaun*, *ann.* 1053, p. 344. – *Miracula Sancti-Benedicti Abbatis*, pag. 486. – *Chron. Alberici Trium Fontium*, *ann.* 1052, p. 355.

dei possenti Conti da noi nominati; i Cavalieri ed il popolo congiunsero le festose loro acclamazioni a quelle dei Grandi. Non fu veduto in questa circostanza altro indizio di una elezione nazionale, o di esercizio di un diritto popolare: la consacrazione di Filippo fu piuttosto una cerimonia ecclesiastica, nella quale l'Arcivescovo Gervaso ebbe cura di stabilire i diritti esclusivi de' suoi predecessori, Arcivescovi di Reims, *alla elezione e consacrazione* dei Re francesi, diritti fondati sulla concessione di San Remigio e del Papa Ormisda; volle ottenere ancora dal giovane Principe, che egli incoronò, un giuramento che servir potesse di guarentigia al Clero e non alla Francia. *Io Filippo*, diceva questo fanciullo, *che colla grazia di Dio diverrò ben presto Re dei Francesi, prometto, avanti a Dio ed a' suoi Santi, nel dì della mia ordinazione, che manterrò a ciascuno di voi i vostri privilegi canonici e la legge e la giustizia a voi dovute; che coll' aiuto di Dio accorrerò, per quanto il possa, in vostra difesa, come debbe un Re difendere qualunque Vescovo nel suo regno, e tutta la Chiesa affidatagli; prometto ancora di concedere al popolo affidatomi una dispensa dalle leggi che stia in accordo col diritto.*

Dopo letta ad alta voce, e sottoscritta, questa dichiarazione, Filippo la consegnò nelle mani dell'Arcivescovo, che dichiarò di eleggerlo, col paterno assenso, per Re: i Prelati, i Grandi, i Cavalieri ed il popolo ripeterono tre volte — *Laudamus, volumus, fiat.* Noi collaudiamo, lo vogliamo, sia fatto (1).

(1) *Coronatio Filippi I*, pag. 32. - Si crede che questa relazione fosse scritta e deposta negli Archivi di Reims dallo stesso Arcivescovo Gervaso.

Negli ultimi diciotto anni del regno di Enrico I, nessun avvenimento cagionò più grave agitazione nella Corte di Francia ed in Parigi, quanto la controversia suscitatasi nel 1052, sulla autenticità delle Reliquie esposte nella Badia di San Dionigi alla adorazione del popolo. I Francesi non dubitavano nè pure che il Corpo di San Dionigi l'Areopagita, Patrono della Francia, non fosse colà serbato in un con quelli di San Rustico e di Santo Eleuterio. Ad un tratto seppero che alcuni Preti Alemanni avevano esposto questo corpo medesimo alla venerazione di Papa Leone IX, il quale trovavasi allora nell'Alemagna. Pretendevasi dal Clero di Ratisbona, che questo Corpo gli fosse stato dato dall'Imperatore Arnolfo, il quale, non essendo stato in Francia giammai, non poteva averlo sottratto da Parigi; che s'era trovato ben intero tranne una piccola parte staccata dalla mano destra; ch'ei fosse perfettamente riconoscibile; che numerosi miracoli ne avevano comprovata l'identità, e che il Papa Leone IX, il quale congiungeva alla infallibilità di Capo della Chiesa quella di Santo, avevalo sì bene riconosciuto, che aveva scritto al Capitolo di San Dionigi per consolare que' buoni Religiosi di tanta perdita (1).

Il Re Enrico, ed Ugo, Abate di San Dionigi, volarono alla ricognizione de' suggelli apposti all'Arca dei Santi, e rinvennerli intatti; le Reliquie colà dentro rinserrate erano custodite da tre serrature fatte apporre dal Re Dagoberto; inoltre miracoli quoti-

(1) *Diploma Leonis IX, in Baron. Annal. eccles.*, 1052, p. 192.

diani, conseguiti a'piedi di quell' arca, attestavano contenersi sempre le stesse sacre ossa. Per disingannare il Papa, e far ad un tempo tranquilla la Corte e la Francia, Enrico risolvette di aprire la tomba di San Dionigi; esso si credeva come troppo gran peccatore per assistere a quelle cerimonie, e delegò in vece Eude, fratello suo, quegli la cui imbecillità avevalo allontanato dal trono, e a cui per lo stesso motivo egli aveva perdonata la ribellione, cavandolo dalle prigioni di Orleans; convocò ad un tempo come testimoni moltissimi Prelati, Conti e Cavalieri. Alla presenza di questa ragguardevole comitiva furono aperte le arche de' Martiri nel 9 giugno 1053, e all' istante venne riconosciuto il Corpo di San Dionigi l'Areopagita, perchè, dice la Cronaca Dionigiana, *tutti furono allora circondati da tanta fragranza, che dicevano nessuna droga, nessun aroma poter olezzare sì soavemente.* Non vi fu più dubbiezza, che il Corpo di San Dionigi riposasse sempre nella Francia, e nella Cappella del suo nome; senza però pregiudicare menomamente lo stesso Corpo, che può riposare ad un tempo eziandio nella Cappella di Ratisbona (1)

Fisando più a lungo gli sguardi su Enrico I, noi non ne sapremo davvantaggio, nè della sua Corte, nè del suo regno. Esso ricomparirà per incidenza qualche altra volta sulla scena nel favellare che fa-

(1) Grandi Cronache di San Dionigi, cap. 6 e 7, p. 405, 409. - *Epistola Haymonis de Detectione corporum*, p. 471. - *Baronii, ann.* 1052, p. 192, 194. - *Pagi critica in eund.* p. 192.

remo intorno alle rivoluzioni accadute nella Lorena, nella Fiandra, nella Normandia, e nelle cose della Chiesa, a cui volle partecipare; in nessuna circostanza però ei non si mostra giammai come personaggio principale, e le sue azioni sono troppo brevemente narrate perchè noi possiamo conoscere il suo carattere, o la sua politica.

Enrico III, Imperatore d'Alemagna, il quale era riconosciuto come Sovrano da una porzione ragguardevole della Francia, e che aveva in essa accresciuto, nel 1043, la propria autorità sposando la figlia del Duca di Aquitania, non possedeva tranquillamente l'antico regno di Lorena, in cui comprendevasi la metà de' suoi Stati francesi. Goffredo l'Ardito, figlio e fratello degli ultimi Duchi della Bassa Lorena e del Brabante, e pretendente ei pure a questo Ducato che l'Imperatore voleva torgli, aveva fatta lega con Baldovino V di Lilla, Conte di Fiandra, e con Teodorico IV, Conte di Olanda. Mentre Enrico III stava occupato nella sua spedizione d'Italia, ove ricevette in Roma la Corona imperiale nel giorno di Natale, l'anno 1046, questi tre Signori presero le armi contro di lui ne' Paesi-Bassi; nel tempo stesso si volsero ad Enrico di Francia per indurlo a giovarsi di questa circostanza ed a chiedere il Regno di Lorena, che al pari del palazzo di Carlomagno in Aquisgrana aveva appartenuto a' suoi maggiori. Si facevano istanze al Re dai Vescovi e dai Signori che trovavansi alla Corte, perchè accettasse sì fatte offerte, perchè volesse condurli ad una guerra nazionale, ed approfittare del bellicoso ardore cavalleresco suscitatosi tra i Francesi per accrescere il proprio retaggio. Mentre stava il Re de-

liberando, ricevette una lettera da Waso, Vescovo di Liegi, e suddito di Enrico III, colla quale gli rappresentava che un Re, al pari di qualunque privato, facevasi colpevole di furto quando toglieva l'altrui; che quando il faceva coll' opera di un poderoso esercito, rendevasi ancora mallevadore di tutte le morti, di tutte le arsioni, di tutti i rubamenti che sono conseguenza necessaria della guerra. Il Re di Francia non aveva che contro voglia prestato orecchio a proposte dalle quali veniva turbato il suo riposo, e fu quindi sollecito a convocare i Vescovi del suo Consiglio, dando loro da leggere la lettera di Waso. » Ecco un vero Sacerdote, disse a quelli, ecco un vero Vescovo; straniero, egli diede ad uno straniero un consiglio più saggio di quello che i miei vassalli avevano dato a me lor Signore, cui erano vincolati dal giuramento di fedeltà » (1).

Avendo il Re, dopo questo consiglio, ricusato ogni soccorso ai Signori di Lorena, l'Imperatore mosse ad assalirli nell' anno 1048. Aveva risoluto di togliere l'una e l'altra Corona a Goffredo-l'Ardito, e quindi investì della Lorena Superiore Gerardo d'Alsazia, antenato dei Duchi di Lorena che nell' ultimo secolo salirono sul trono dell' Austria; nel tempo stesso v' ebbe ad Ivoy, nel paese Messino, in autunno, una conferenza col Re di Francia per raffermarlo sempre più nelle sue mire pacifiche (2). Goffredo, scomunicato da Papa Leone IX, venne finalmente a sottomettersi all'Imperatore in Magonza,

(1) *Gesta episcoporum Leodiensium*. Tom XI, p. 10.
(2) *Hermanni, Contracti Chron.*, p. 20, *an.* 1048. - *Hist. Andagini Monasterii*, p. 149. - *Chron. Lobiense*, p. 415.

correndo l'anno 1050 (1). Baldovino di Fiandra, la cui opposizione era stata più proterva, fu da lui obbligato a condursi in Aquisgrana, a consegnare alcuni ostaggi, ed a sottomettersi all' Imperatore. In tal modo questa guerra, la quale, sul cominciare, sembrava dovesse accrescere il potere della Francia, andò a terminare invece col porre il primo dei Conti francesi sotto la dependenza dell' Imperatore, dependenza a cui non avevano soggiaciuto giammai i suoi maggiori (2).

Enrico III, malcontento perchè il Conte di Fiandra avesse fatta sposare al figlio suo l' erede della Contea d' Hainault, assalì nuovamente Baldovino nel 1054, e disastrò per la seconda volta i Paesi-Bassi. In occasione di questa guerra ebbe una nuova conferenza col Re di Francia in Ivoy, e pare che questi, scuotendosi in tale incontro dal solito letargo, mostrasse con enfasi il disgusto che gli Alemanni devastassero in tal modo le terre di uno dei primi Signori della Francia, e che rimproverasse ad Enrico III in modo offensivo l' averlo ingannato, e domandasse come sua la Corona di Lorena; nella vegnente notte però, sbigottito per l'audacia dimostrata, Enrico I abbandonò di soppiatto la città d' Ivoy, e più non volse l' animo a sostenere così fatta lagnanza (3). A Baldovino di Lilla, e a Gof-

(1) *Lamberti Schafnaburg*, p. 60. - *Chron. Saxonicum*, pag. 215.

(2) *Hermannus Contractus ad an.* 1049, p. 20. - *Mascovius Commentarii*, Lib. V, cap. 43, p. 333.

(3) *Lamberti Schafnaburg*, Tom. XI, p. 61. - *Vita Sancti-Lietberti episcopi Cameracensis*, p. 481. - *Balderici*,

fredo di Lorena, sebbene abbandonati dal Monarca francese, non venne meno il coraggio, e la loro resistenza fu continuata per tutto il regno di Enrico III; e quando, colla mediazione del Pontefice, fu stipulata la pace col successore di lui, il giovane Enrico II, nell'anno 1057 in una Dieta generale convocata in Magonza, essi la conchiusero egualmente senza l'intervento del Re de' Francesi. Baldovino acquistò in tal incontro tutto il paese posto fra la Dendra e la Schelda, la Contea d'Alost, ed il Castello di Gand, di cui fece omaggio all'Imperatore (1). Goffredo invece rinunciò a tutte le pretensioni sulla Lorena, ma venne confermato nel godimento della Toscana e degli altri Stati d'Italia avuti dalla moglie, la possente Beatrice, madre della Contessa Matilde. Beatrice, che era prigioniera dell'Imperatore, fu restituita al consorte, ed andò con essa a porre stanza nella città di Lucca (2).

Mentre il Re dei Francesi andava a poco a poco abbandonando tutti i diritti della sua Corona, e mentre i molli costumi suoi rendevanlo tanto più spregievole agli occhi de' sudditi, quanto più dilungavansi dalle massime cavalleresche, e dalla operosità tutta propria di quel secolo, un giovane Principe, bastardo, che doveva poco dopo fondare una Monar-

*Chron. Cameracense*, cap. 67, p. 125. - *Sigeberti Gemblacens.*, *Chron.* p. 164. - *Mascovii Comment.*, L. V, cap. 54, p. 349.

(1) *Sigeberti Gemblacens.*, p. 164. *Vita Sancti Lietberti*, pag. 481. - *Alberici Trium Fontium Chronicon*, p. 356. - Oudegherst, Annali e Cron. di Fiandra, c. 39, 4. f. 77, 78.

(2) *Alberici Chron.*, p. 356.

chia rivale della Francia, andava mostrando in Normandia, in mezzo alle guerre civili, l'audacia, la costanza, l'astuzia e la crudeltà che agevolarono più tardi le sue conquiste.

Dagli otto ai vent' anni, Guglielmo s'era mantenuto fra gl' inquieti Baroni normanni, in grazia della reciproca gelosia degli uni contro gli altri, piuttosto che del rispetto per lui, o delle proprie forze. Troppo giovane e troppo debole per resistere a quelli, cedeva alla loro violenza, e se i signori normanni non ne rispettavano l'autorità, preferivano per altro il suo Regno di nome a quello di un Signore più formidabile.

1047 Ma, nel 1047, giunse Guglielmo-il-Bastardo al ventesimo anno, e come tosto fece mostra del suo valore, della sua destrezza, della sua operosità per far valere i propri diritti di Duca di Normandia, eccitò maggiori gelosie, e diede occasione a più aperti tentativi di spogliarnelo. Rinaldo, figlio di Otto-Guglielmo, Conte della Borgogna, o Franca-Contea, aveva sposata una figlia di Riccardo II, Duca di Normandia, e pretendeva la successione in questo gran Feudo, a preferenza di un bastardo. Il secondogenito di lui, Guidone, che aveva ricevuti da Roberto-il-Magnifico ragguardevolissimi feudi nella Normandia, si fece capo di una sommossa, quasi generale, della Nobiltà contro Guglielmo. V'ha opinione che l'esercito dei ribelli fosse forte di trentamila combattenti: Guglielmo dal canto suo trovò in questa bellicosa provincia milizie affezionate; tuttavia, prima di condurli a battaglia, venne a Poissy per conferire col Re di Francia; ricordò al Monarca i servigi che i suoi antenati non avevano cessato di

prestare ai Capeti, e ottenne un rinforzo di tremila uomini, condotti per quanto pare da Enrico medesimo. Guglielmo trovossi a fronte del Conte Guidone in Valle-delle-Dune, ed ottenne sui ribelli compiuto trionfo. Il suo avversario, dopo essersi rifuggito nella Fortezza di Roquedrilla nella Contea di Brionne, fu, per mancanza di vettovaglie, costretto a cederla per capitolazione, ed a ritirarsi nella Borgogna (1).

Aveva appena soggiogati i domestici nemici, che 1048
fu Guglielmo assalito, nel 1048, da Goffredo Martello, Conte d'Angiò, il quale gli tolse il Castello di Domfront. I rapidi movimenti di Guglielmo lasciavano però rade volte a' suoi avversari il tempo di giovarsi degli ottenuti vantaggi; esso si condusse ad assediare gli Angiovini, che tenean presidio in Domfront. Questo Castello, posto sopra roccie scoscese, era troppo forte per poter essere assalito con macchine da guerra, e quindi si contentò soltanto di assediarlo alla larga; ma istruito da' suoi esploratori che il Castello di Alençon era mal custodito, mosse dal campo, durante la notte, colse all'impensata quel Forte, e fece crudele vendetta sopra i soldati, che avevangli dato il soprannome di conciatore di pelli, a cagione del mestiero esercitato dai

(1) *Archidiac. Huntindon., Hist.*, p. 207. - *Orderici Vitalis*, Lib. II, p. 227; Lib. VII, p. 247. - *Gesta Guillelmi Ducis Normann.*, p. 76. - *Villelmi Gemeticensis*, L. VII, cap. 17, pag. 43. - *Roberti de Monte accessio ad Sigebertum*, p. 166. Alcuni abbreviatori accordano una parte più brillante ad Enrico, al quale attribuiscono tutto l'onore della pugna. *Chron. veter. excerptum*, pag. 159. - *Fragm. Hist. Franc.*, p. 161. - *Chron. Sancti Petri vivi Senon.*, p 196. *Chron. Senon. Sanctae Columbae*, pag. 292.

parenti di sua madre; ne fece prendere trentasei, ai quali fece tagliare e piedi e mani, lasciandoli in tal modo miseramente perire; poscia, fatto in tutta fretta ritorno al campo sotto Domfront, mise tanto terrore nell' animo degli assediati, che essi vennero a dedizione immediatamente (1).

Nel 1051 andò Guglielmo a visitare il cugino suo, Edoardo III, in Inghilterra; già l' ambizione dei Normanni vagheggiava questa bell' isola; Edoardo III, allevato fra loro, ed avendone pigliata la favella ed i costumi, non amava altro corteggio che di Normanni. Conceduto aveva ad Ecclesiastici di quella nazione il Vescovato di Londra, e l' Arcivescovato di Cantorbery, altri ne chiamava a guardia della sua persona, e ad essi affidavasi per essere difeso contro il Conte Goodwin, il più possente dei Baroni Anglo-Sassoni, ch' ei conosceva essere più padrone di lui nel Regno. Avevane sposata la figlia, dalla quale si era poi allontanato per un imprudente voto di castità. Appunto nel non voler prole dalla figlia di Goodwin, Edoardo-il-Confessore fece sorgere per la prima volta nell' animo di Guglielmo la speranza di essergli un giorno successore. Tuttavia la parzialità di Edoardo pei Normanni esposeli a tutta la gelosia degli Inglesi, ed indusse il Conte Goodwin a volere, nel 1052, che tutti i nativi di Normandia fossero discacciati dall' Inghilterra (2).

Allor quando pensò Guglielmo a menar moglie,

(1) *Villelmi Gemeticensis*, *Hist.*, Lib. VII, cap. 18, p. 44, *et* apud *Duchesne*, *Script. Norm.*, p. 276.

(2) *Ingulfi*, *abbatis Croylandensis*, *Hist. monast. sui* p. 153. - *Rogerii de Hoveden*, *Annales Anglici*, p. 311.

fece ricerca di una donna che gli procacciasse una potente alleanza; chiese Matilde, figlia di Baldovino di Lilla, Conte di Fiandra. Questi guerreggiava allora contro l'Imperatore, ed il Papa, devoto in tutto ad Enrico III, vietò ai due Signori il contrarre questo parentado. I sudditi di Guglielmo erano i più bellicosi di tutto l'Occidente; quelli di Baldovino i più industri ed i più ricchi; quindi la costoro unione sembrava formidabile all'Imperatore: Guglielmo per altro non badò nè alle sue minacce, nè a quelle del Papa, e si trasferì a Bruges nel 1053. Fatto consapevole, aver Matilde dichiarato, che essa non isposerebbe giammai un bastardo, aspettolla all'uscir della Chiesa, la supplicò, l'atterrì, e, se debba prestarsi fede alla Cronaca di Tours, la percosse ancora, sin che non l'ebbe indotta a consentire alle nozze. In forza di questo maritaggio, Guglielmo divenne nipote del Re di Francia, poichè Matilde era figliuola di Adele di Francia, sorella di Enrico (1).

Invece però di stringere maggiormente, colle 1054
nozze, la precedente alleanza col Monarca dei Francesi, fu anzi quasi subito dopo chiamato a combatterlo. Un fratello naturale di suo padre, Guglielmo, Conte d'Arco, s'era, fin dal principio del suo Regno, segnalato sempre tra i più operosi dei suoi nemici; il Duca gli aveva tolto il Castello esigliandolo dalla Normandia; cercato asilo presso ai Signori francesi circonvicini, era giunto il Conte d'Arco ad ispirar nell'animo loro le sue passioni. Odiavansi

(1) *Chronic. Turonense*, p. 348. - *Villelmi Gemeticensis, Monachi, Hist. Normannorum.*, Lib. VII, cap. 277, apud *Duchesne*.

dai Francesi i Normanni, poichè erano gelosi della loro riputazione guerriera, e bramando occasione di provarsi con essi, indussero il debole Enrico a somministrare danaro al Conte d' Arco, ed a promettergli aiuti. Costui, sedotti i custodi del Castello di cui avevalo privato il nipote, se ne fecè aprire le porte, e venne a stanziarvisi con circa trecento uomini di ventura, ai quali promise invece di stipendio il sacco delle campagne vicine. Non volle Guglielmo lasciare ad essi il tempo di arricchirsi ladroneggiando, e prima ancora di aver raccolto sufficiente esercito, presentossi innanzi ad Arco per imprenderne l' assedio. Ma mentre i suoi soldati andavano giungendo, seppe che Isemberto Conte di Ponthieu, ed Ugo Bardolfo movevano in soccorso degli assediati con un esercito francese, e che lo stesso Re faceva sembiante di voler pur esso accostarvisi. Il Duca Guglielmo bramava, per quanto il potesse, evitare di venir alle mani col suo Signore; quindi stette fermo all' assedio di Arco: soltanto staccò dall' esercito alcuni Baroni normanni che tesero un agguato ai Francesi, nel quale cadde morto il Conte di Ponthieu, ed Ugo Bardolfo fu fatto prigione. A questa nuova indietreggiò il Re senza avere neppur veduti i Normanni; e Guidone, fratello del Conte di Ponthieu, che s' era impadronito per sorpresa del Castello dei Moulins, fu pronto ad abbandonarlo (1).

Avanti il cadere dell' anno, volle Enrico cancellare l' affronto che credeva d' aver ricevuto in Normandia; chiamò adunque sotto le sue insegne tutti i vassalli, e ne formò due eserciti, l' uno al Set-

(1) *Villelmi Malmesbur.*, Lib. III, p. 179.

tentrione, l' altro al Mezzodì della Senna; egli stesso si unì col secondo, di cui lasciò il comando a Goffredo Martello, Conte d' Angiò, il più riputato tra i Signori di Francia per valore, e per fortuna: il fratello del Re, Eude di Francia, posto sotto la tutela di Raollo, o Rodolfo, gran Ciamberlano, capitanava quello a Settentrione della Senna.

Guglielmo parteggiava zelantemente in favore del sistema feudale, su cui posava la sua stessa possanza, e volcva per quanto fosse possibile evitare di porre innanzi a' suoi vassalli l'esempio di un suddito, che combatteva contro al proprio Sovrano. Deliberò quindi di voler soltanto vegliare sulle mosse dell'esercito reale, impedirgli che si allargasse, e tenerlo in soggezione senza assalirlo, mentre ordinò al Conte d'Eu, a Ugo di Monforte, Ugo di Gournay, e a Guglielmo di Crespigny, di usare minori riguardi coll' esercito di Eude. Questi era per la via del Beauvoisiy entrato in Normandia, giungendo fino al paese di Caux, e tutto distruggendo all' intorno, quando i quattro Baroni di Guglielmo si trovarono a veggente dell' esercito francese, già disordinato e sconvolto, come accade dopo un saccheggio. Alcuni soldati ereno avvinazzati, altri circondati da donne rapite ai villani, e sembrava che nessuno aspettasse un assalto. Eude non si ritrasse però sulle prime, ma poco dopo, spaventato dalla vivacità con cui assalivano i Normanni, fu il primo a dare l'esempio della fuga. Mentre esso allontanavasi per quanto correre poteva il cavallo, la sua Nobiltà continuò a combattere fino a tre ore dopo il mezzogiorno, sì che la maggior parte cadde nella mischia, e gli altri quasi tutti furono fatti prigionieri. Toccò questa sorte, tra gli altri, a Guidone,

succeduto al fratello suo nella Contea di Ponthieu, e che aveva sperato di vendicarlo.

Cominciava ad imbrunire, quando Guglielmo ricevette notizia della vittoria de' suoi, e trovavasi con tutto l'esercito a poca distanza da quello del Re. Ordinò egli immediatamente al suo Araldo d'armi d'accostarsi al campo d'Enrico, e di chiamarne con voce stentorea le guardie. » Dite al vostro Re, gridò costui, che il mio nome è Roberto di Toënes, e che vengo portatore di tristi novelle. Conducete i vostri carri a Mortemer per caricarvi i cadaveri di coloro che più vi sono cari, giacchè i Francesi sono venuti contro di noi per esperimentare l'arte militare dei Normanni, e l'hanno essi trovata molto migliore di quel che avrebbero voluto. Eude, loro condottiero, ha presa vergognosamente la fuga, il Conte di Ponthieu è prigioniero, quasi tutto il rimanente cadde morto, o in prigionia; pochi sono coloro cui la rapidità del cavallo abbia condotti a salvamento. Il Duca dei Normanni è quegli che fa comunicare questa notizia al Re de' Francesi ». Attonito Enrico per tal disastro, e spaventato dal modo con cui venivagli annunciato, ordinò subito la ritratta, e ricondusse il suo esercito in Francia senza aver combattuto (1).

Dopo quattro anni di riposo, Enrico fece, nel 1058, una nuova irruzione in Normandia, instigatovi dal Conte d'Angiò; quivi assediò il Castello di Tillières, ma nel ritorno perdette la metà dell'esercito in un

(1) *Villelmi Gemeticensis*, *Hist.*, pag. 47, apud *Duchesne*, Lib. VII, cap. 24, p. 281. - *Villelmi Malmesbur.*, L. III, pag. 179.

agguato tesogli all' argine di Varville (1). Nell' anno dopo, quando disponevasi a far eseguire la consacrazione del figlio, Filippo volle prima rappattumarsi coi Normanni, i quali essendo i popoli più vicini, potevano essere ancora i suoi più pericolosi nemici. Spedì i Vescovi Letzelino di Parigi e Folco di Amiens a Roano per patteggiare con Guglielmo, il quale dal canto suo desiderava la pace. Sappiamo essere questa stata convenuta senza difficoltà, ma non ci sono note le condizioni. Intanto però i rubamenti, e le arsioni che avevano disastrata l'una e l'altra frontiera, rimasero per un po' di tempo interrotte (2).

Se gli avvenimenti politici non furono di gran momento negli ultimi diciotto anni del Regno di Enrico I, la Storia religiosa dello stesso periodo merita per nostra parte una più grande attenzione. Essa dà a conoscere quel bollore delle menti, carattere dei secoli di mezzo, che si portava qua e là su tutti gli oggetti, ed a cui dovette l' Europa in ogni genere i progressi, che continuò a fare dall' anno mille in poi. Questa ci dà a divedere ancora come la Religione cattolica, a mal grado della sua pretensione all' unità di credenza, si divideva successivamente su tutte le questioni che prendeva ad esaminare, spiegando, in mille modi diversi, ciascuno degli articoli di sua confessione di fede, e non conservando quella unità ortodossa, alla quale essa dà

(1) Storia di alcuni Duchi di Normandia, pag. 317. - *Diploma Henrici I Monasterio Sancti Germani*. p. 598.

(2) *Chronic. Fiscamnense*, p. 394. - *Mabillonius, Annal. Bened.*, Tom. IV, pag. 592 - *Villelmus Gemeticensis.*, L. VII, cap. 28, p. 283.

tanto pregio, se non se a motivo che in ogni dissenso il maggior numero schiacciava il minore, o perchè, usando il linguaggio della Chiesa, l'ortodossìa estirpava col ferro e col fuoco l'eresia. Essa ci mostra finalmente come la Chiesa riformava la sua disciplina, e riceveva dal braccio secolare una sistemazione più rigorosa, che poco dopo essa volse ben presto a danno di quello.

Lo svegliarsi delle menti aveva fatto germogliare in tutto l'Occidente arditi ed ingegnosi riformatori, i quali cercavano un rimedio ai mali cui soggiaceva allora la specie umana. I primi sguardi furono diretti all'insegnamento religioso, perchè era ad un tempo il principale degli interessi spirituali, la più efficace delle armi del governo. Avevano essi veduto per ogni dove spaventevoli abusi e nella dottrina della Chiesa quasi interamente pervertita, e nei costumi del Clero che davasi in braccio a tutti i disordini di una vita militare, e nelle pratiche comuni dei Fedeli, i quali, mettendo i riti in luogo delle virtù, e la penitenza invece del dovere, s'erano fatti sentina di tutti i vizi, ed avevano cacciato da banda tutti i rimorsi; fecero quindi il potere per cangiare questi disordini universali. L'insegnamento di una dottrina diversa da quella che professava la Chiesa era pericoloso, poichè veniva immediatamente punito come eresia; tuttavia questa dottrina esisteva in segreto per gl'iniziati, i quali venivano dai loro nemici con ischerno chiamati i nuovi Manichei. Essi impresero dunque con più coraggio a predicare la riforma dei costumi coll'esempio; e poichè accusavano la maggior parte dei Cristiani come caduti in una estrema rilassatezza, cercarono all'opposto

di farsi chiari colla loro austerità; essi si astennero, mangiando, da tutti i cibi animali; questa severa dieta, che manifestavasi al pallore dei loro volti, invece d'inspirare rispetto, od almeno compassione, esposeli ben tosto a quel pericolo, cui avevano sperato sottrarsi stando lontani dal disseminare nuovi dogmi.

Il Vescovo di Châlons-sulla-Marna, sospettando che un gran numero di questi Eretici si trovasse nella sua Diocesi, scrisse a quel Waso, Vescovo di Liegi, dal quale era stato Enrico I distolto dalla guerra, e la cui fama di santità lo rendeva l'oracolo degli altri Prelati, per domandargli se convenisse di far perire colla mannaia tutti i Manichei. Waso, nel quale alla santità accoppiavasi una dolcezza di carattere, ed una saggezza, non comuni tra i suoi confratelli, gli scrisse: » d'imitare piuttosto il Salvatore, e di tollerare coloro che s'allontanavano dalla Cristiana religione. Chi non è che polve, cessi dal giudicare, dopo aver udito il giudizio di colui che la condanna. Non cerchiamo a togliere loro la vita valendosi della spada del poter secolare, e non dimentichiamo, che noi, i quali ci chiamiamo Vescovi, non abbiamo ricevuta nella nostra Ordinazione la spada dei secolari ».

» Quest'uomo di Dio, aggiunge lo Scrittore amico di Waso, studiavasi tanto più d'inculcare questa dottrina, all'esempio di San Martino, quanto che voleva porre un freno alla precipitosa crudeltà dei Francesi, sempre avidi di stragi; giacchè aveva saputo, che pretendevano quelli di conoscere gli Eretici al solo pallore del volto, affermando che chiunque impallidiva, astenevasi dal mangiar carne, ed era indub-

biamente Eretico. Con questa immischianza d'errore e di frenesia un gran numero di veri Cattolici era stato mandato a morte (1) ».

1052 Per altro egli era ingiusta cosa l'accusare i soli Francesi di quello spirito di persecuzione che dominava allora in tutta la Chiesa, e che si incontrava presso tutte le nazioni. » Sei anni dopo, nel 1052, dice Ermano Contratto, l'Imperatore Enrico III venne a celebrare le feste di Natale in Gotzlar; colà furono scoperti alcuni Eretici, i quali avevano in orrore qualunque sorta di nutrimento animale: era questo un errore della Setta manichea. Per tema che questa eretica contagione, la quale già serpeggiava lontano, non attaccasse nuove persone, Enrico, consentendolo tutti, ordinò che fossero appiccati (2) ». Il biografo del tollerantissimo Waso, il quale aveva abbracciate le massime dell'amico suo, aggiunge, che essendosi diligentemente informato intorno alle circostanze del lor processo, aveva potuto assicurarsi, essere stato il solo contrassegno dell'Eresia l'avere que'miseri ricusato di uccidere un pollo, giusta l'ordine avutone dai Vescovi di Alemagna (3).

1050 A que' medesimi giorni la Chiesa delle Gallie era intesa ad un' altra controversia, la quale venne sulle prime trattata con insoliti riguardi. Abbiamo già narrato, che Fulberto, Vescovo di Chartres, il quale aveva molto giovato l'educazione della studiosa gio-

(1) *Gesta episcopor. Leodiensium auctore Anselmo canon. Leod., apud Martenium*, T. IV, *Amphissimae collectionis*, p. 900. - *Scr. fr.* T. XI, p. 10.

(2) *Hermanni Contracti, Chron., ann.* 1052, p. 20.

(3) *Anselmi Mon. de Gestis episc. Leod.*, p. 11.

ventù francese, aveva considerato come molto rilevante il far sì che fosse riguardata come dogma fondamentale della Fede cattolica la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Un Arcidiacono d'Angers, chiamato Berengario, seguace esso pure delle lezioni di Fulberto, e che s'era acquistato alta fama pel suo sapere, e pe' suoi costumi, cominciò all' opposto, circa que' giorni, ad insegnare che questo dogma della Transustanziazione doveva essere riguardato come cosa nuova nella Fede, e come contraria all' antica dottrina della Chiesa, non che al testimonio de' sensi ed alle leggi della natura. Esso se ne appellava all' autorità del libro di un dotto Scozzese, Giovanni Scoto, soprannomato Erigene, il quale, per ordine di Carlo-il-Calvo, aveva scritto sull' Eucaristia, e che altro veduto non aveva nel pane e nel vino, se non se la simbolica rappresentazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo; pretendeva di più, che Pascasio Ratberto, pur esso contemporaneo di Carlo-il-Calvo, fosse il primo inventore dal nuovo dogma della Transustanziazione. Le opinioni di Berengario, comunicate soltanto ai Prelati ed ai dotti, furono ammesse da molti di quelli, e fra gli altri da Brunone, Vescovo d' Angers, da cui dipendeva Berengario (1).

Quando si seppero da Deodoino, Vescovo di Liegi, e successore del saggio e tollerante Waso, i dubbi posti innanzi da Berengario, e da' suoi discepoli, scrisse ad Enrico I per esprimergli il suo dolore di non potere sull' istante mandare al patibolo uo-

(1) *Epistolae Berengarii ad Lanfrancum et Ascelinum. Concilior.*, T. IX, p. 1054, 1056.

mini sì perversi; in fatti l'un d'essi era Vescovo, nè permettevasi il condannare i Vescovi senza l'autorità della Santa Sede. » Almeno, soggiungeva, noi supplichiamo tua Maestà di astenerti dal porgere orecchio alla loro colpevole, empia, sacrilega asserzione, finchè tu non abbia ricevuta facoltà dalla Santa Sede di poterli immediatamente condannare dopo averli uditi. Benchè in fine non è necessario di udire uomini di questa fatta; non è d'uopo per ascoltarli convocare un Concilio, ma bensì per cercare per essi un supplizio bastevole; soltanto nel caso in cui questioni di tal sorta, od altre simili, non siano ancora state decise, possono ascoltarsi gli Eretici nelle loro difese per conoscere da qual lato penda la verità .... sin da oggi noi consideriamo Berengario e Brunone come già scomunicati » (1).

Non fu lo zelo del Vescovo di Liegi in questa circostanza secondato dall'intiero Corpo della Chiesa. Berengario, senza intenzione di creare una Setta, aveva soltanto promosso dubbi da ventilarsi; avevali sottomessi all'autorità della Chiesa, e s'era dichiarato pronto ad abiurare qualunque opinione che sarebbe da lei riprovata. Bisogna credere che su questa controversia, la quale non era per anco stata posta in discussione, la credenza non fosse ben determinata. Si dava opera ad esaminarla lealmente, piuttosto che a cercare di far perire colui, il quale l'aveva suscitata; nè tampoco riguardavasi come assai pericolosa. La dottrina di Berengario era troppo conforme alla testimonianza dei sensi e della ragione

(1) *Epistola Deoduini episcopi*, *Scr. fr.*, T. X, p. 497.

perchè trovare non dovesse molto favore tra i popoli. Il più grand'uomo della Chiesa a que' giorni, il monaco Ildebrando, dimostrava pur esso molta considerazione al grande Eresiarca. Sei successivi Concilii in Roma, ed altrettanti nelle province, furono chiamati a pronunciare in favore della Transustanziazione; quattro diverse confessioni furono proposte a Berengario, e pare che venissero accettate; finalmente ritirossi in un Convento dell' isola di San Cosimo, presso Tours, ove morì in pace soltanto nel 1079 (1).

Sul cominciare del periodo che noi trascorriamo, la Chiesa romana era caduta in tanto eccesso di disordini, da supporre che poco vigore le rimanesse per difendersi contro i novatori di dottrine, o per entrare a parte de' Consigli de' Monarchi; ma questa fu appunto l' epoca nella quale fece i più vigorosi sforzi per riformare la propria disciplina, e di serva dei Re, essa ne divenne ben tosto l' arbitra.

Dalle ricchezze e dalla autorità, che andavano congiunte alle Prelature, era stata tentata l'ambizione dei Gran Signori, e tutte le Dignità della Chiesa divenute erano preda dei figli di nobili famiglie: un Vescovato, una Badia erano eccellenti impieghi pei figli cadetti; spesse volte gli stessi primogeniti trovavano quelle cariche troppo vantaggiose per non volerle per sè. E tanto più riesciva ad essi facile l' unirle al proprio retaggio, in quantochè l' uso di

(1) *Observationes in Concilia, Scr. fr.*, T. XI, p. 527. = *Concilia Generalia*, T. IX, p. 1050 et seq. - *Baronii Annal. ad ann.* 1050, p. 182. - *Pagi Critica*, p. 182.

menar moglie facevasi tra questi Prelati ognor più frequente. Già i Vescovati e le Badie cominciavano ad essere apertamente annoverate nell' eredità di ciascun Duca, Conte, o Visconte, e quando non volevano o non potevano approfittarne per sè medesimi, o pei propri figli, non si facevano scrupolo alcuno di venderle. Questo traffico di Dignità ecclesiastiche, che chiamavasi simoniaco, pretendendosi che fosse un imitare Simone che mercanteggiava i doni dello Spirito Santo, s'era però renduto sì comune e sì pubblico, che se ne trova traccia in quasi tutti gli atti di divisione, o testamenti di quella età. Ne correva l'uso del pari in Francia, nell'Alemagna, e nell' Italia, ma in quest'ultima regione ributtava assai più, vedendosi la stessa tiara posta all'incanto, mentre da quella la Cristianità s'aspettava l' istruzione, e un'ispezione generale sulla sua dottrina.

Roma, nell'undecimo secolo, era quasi dominata dai Conti di Tuscolo, Signori poco possenti in vero, ma il cui feudo estendevasi fin quasi sotto alle mura della Capitale del Cristianesimo. Già da molte generazioni si erano questi Conti giovati del loro potere per vendere la pontificia Dignità, o per riserbarla a sè medesimi. Benedetto VIII, di questa famiglia, s'era creato Papa nel 1012; il fratello suo, Giovanni XIX, gli era succeduto nel 1024, e Benedetto IX, nipote d'ambedue e figlio d' Alberico, era sottentrato nel 1033 a Giovanni XIX, sebben fosse un fanciullo di dieci anni. Allor quando pervenne questi all' età delle passioni, invece d' apparare i costumi d' un pastore dei Cristiani, si palesò per uno sfrenato tiranno, prodigo di sangue, e di assassinii, ed avido di dissolutezze d'ogni maniera. In vano si tentò di

reprimerne gli eccessi con ribellioni a mano armata; questi tentativi non condussero se non se ad accordi scandalosi, in forza dei quali i palazzi e le rendite dei Sommi Pontefici furono divise fra tre rivali, Benedetto IX, Gregorio VI, e Silvestro III, che tutti e tre regnavano in Roma dopo dell'anno 1044, e che tutti e tre furono dalla Chiesa riconosciuti (1).

Non nocquero i disordini della Corte di Roma allo zelo della Religione ed al rispetto della Chiesa quanto se ne poteva aspettare; ma furono però singolarmente vantaggiosi alla podestà laica, che si sottrasse alla tutela in cui era stata tenuta dal Clero, e rimise invece l'Ordine ecclesiastico in una certa tal quale dependenza dall'Ordine civile. Sarebbe stato desiderabile pei Monarchi e pei gran Signori, che i Papi ed i Prelati avessero continuato a correre in traccia di que' piaceri, o di quella fama guerriera, che disarmavali come Preti; già avevano avuto tempo d'apprendere che il Clero acquista forza colle privazioni, ed impero colla povertà, e che non è giammai tanto temibile come allora quando, costretto essendo a vivere di elemosine, staggisce il fanatismo e blandisce l'ignoranza. Ma i Sovrani giudicavano il Clero secondo la loro fede, non giusta la ragione di Stato, e desideravano di vederlo condotto ad una Riforma, sebbene trarre potesse da questa maggior vigoria contro loro.

Allorchè severi Ecclesiastici cominciarono a gridare da tutti i pergami contro la simonia, i So-

(1) *Baronii, Annal. eccles.*, *ann.* 1044, p. 142 seq. - *Pagi*, *Critica*, p. 165. - Muratori, Annali d' Italia, ad ann. 1044. - *Vita Romanorum pontificum in Muratorii*, *Scr. ital.*, T. III, P. II, pag. 339, seq.

vrani furono tra i primi convertiti, e si mostrarono più di tutti scandalezzati per le vergognose elezioni guidate dalla man secolare. L' Imperatore Enrico III, il più possente dei Monarchi dell' Europa, ed il più insigne per carattere, fu sollecito a mostrar pentimento e ad offrire compensi per alcune elezioni di
1046 Vescovi da lui vendute (1). Fu per altro la triplice elezione dei Papi, e lo scisma che questa cagionava nella Chiesa, la cosa ch' ei prese singolarmente a correggere; nel 1046, li fece tutti tre deporre in un Concilio convocato a Sutri, e fece collocare in luogo di essi sul trono Pontificio un Tedesco, Vescovo di Bamberga, che assunse il nome di Clemente II, e dal quale ricevette egli stesso la Corona imperiale. Di poi convocò un secondo Concilio in Roma, il quale decretò severe pene contro la simonia: nel tempo stesso per sottrarre del tutto la Chiesa romana dalla dominazione dei Conti di Tuscolo, volle dai Romani il giuramento, che più non verrebbero all' elezione di alcun Papa senza l' assenso suo (2).
1049 Guari non andò, che incominciossi a raccogliere il frutto dello zelo dell' Imperatore per rendere la Chiesa independente, e per sottrarre i Prelati al giogo dei piccoli Signorotti. Un gran fermento fu ben tosto eccitato in tutto il Cristianesimo contro ogni instituzione simoniaca; a questa mirarono ben tosto tutte le controversie religiose: uomini di un carattere audace s' erano di già iniziati negli Ordini colla ferma intenzione di combattere per l' indepen-

(1) *Baronii, Annal. eccles.*, 1047, pag. 153.
(2) *Labbei, Concilia Gener.*, p. 943, seq. - *Mascovii* T. IX *Comment.*, Lib. V, cap. 38, pag. 122.

denza della Chiesa, come i Repubblicani combattono per quella della patria. Il monaco Ildebrando, più superbo di tutti, più intrepido, più convinto dei suoi diritti, cominciava ad acquistare per l'ingegno e per la forza d'animo una grande autorità su tutto il Clero. Nato nella borgata di Soana, Stato sanese, era da poco tempo venuto in Francia per apparare nel Convento di Clugny la disciplina più rigorosa della Chiesa, e per conversare col venerabile Odilone, Capo dell'Ordine de' Benedettini, il quale morì in quel Monastero il primo gennaro 1049. Ildebrando approvava gli sforzi dell'Imperatore per sottrarre i Principi della Chiesa da ogni dependenza da' Principi secolari; ma esso voleva che non fossero meno independenti dell'Imperatore medesimo.

Aveva Enrico III di già fatti eleggere successivamente come Papi Clemente II, poi Damaso II, i quali morirono l'uno dopo due anni, l'altro dopo un anno di regno, e Benedetto IX, che viveva tuttavia s'ingegnava ad ogni vacanza di salire nuovamente sul trono Pontificio. Enrico II nominò nei Comizii di Worms un terzo Papa per succedere a Damaso; fu questi il suo congiunto Brunone, Vescovo di Toul, che assunse il nome di Leone IX, e che dalla Chiesa si venera come Santo. Ildebrando però persuase a Brunone di non accettare dall'Imperatore un'elezione che non ispettava alla podestà laica, di condursi a Roma seco lui in abito da pellegrino, e di sollecitare dal Clero e dal popolo una nuova elezione, la quale sola sarebbe senza macchia; non durò fatica ad ottenerla (1). Dopo ciò

(1) *Baronius, Annal. eccl.*, 1049, p. 160. - *Vita Leonis IX*

Leone, scevero da scrupoli sulla sua elezione, diede opera zelantemente a procurare la libertà della Chiesa, e ad estirpare l'eresia da lui chiamata simoniaca. Fu in ciò con vigore fiancheggiato dal fervore e dall'audacia di due Frati italiani, Ildebrando, e Pietro Damiani di Ravenna, il primo dei quali occupò poscia un grado superiore fra i Papi, ed il secondo fra i Santi. Presedette Leone IX a molti Concilii a quest' effetto convocati, e l'uno dei principali fu quello di Reims, unito nel 1049 coll'assenso del Re Enrico I. Quando seppe però questo Monarca, che il Papa mettevasi in viaggio per venir in Francia, fu scosso dalle istanze dei Prelati simoniaci e dei Signori che li avevano eletti; ei volle allontanare la tempesta da cui sembravano minacciati, e pregò Leone IX a differire il suo viaggio, finchè quelle contrade fossero più tranquille; ma il Capo della Chiesa non ebbe alcun riguardo a questa domanda, e arrivò in Reims nel 29 settembre 1049, ove fu accolto con gran pompa dal popolo, accorso da tutte le parti della Gallia per prestargli omaggio. Venti Arcivescovi, o Vescovi assistettero all'apertura del Concilio; molti altri che v'erano stati invitati, temendo l'esame di loro condotta, non v'intervennero (1).

La pruova in fatti doveva esser severa; ciascun

*a cardinali Aragonio, in Murat., Scr. ital.*, T. III, p. 277. *Viberti, vita Leonis IX, ib.*, Lib. II, cap. 2, p. 292.

(1) *Acta Conciliorum Romani Primi, Ticinensis, Remensis, et Moguntini contra simoniacos, ann.* 1049; *Concilia Labbei*, T. IX, pag. 127, seq. - *Baronii Annal.*, 1049, pag. 164.

Prelato fu chiamato a prestare giuramento di non aver pagato danaro per ottenere l'elezione. Dei quattro Arcivescovi presenti, quelli di Treveri, Lione e Besanzone non fecero alcuna difficoltà a prestare il chiesto giuramento; ma quello di Reims pregò nel primo giorno il Pontefice acciocchè volesse concedergli qualche tempo a riflettere, e nel secondo giorno volle avere alcuni Vescovi per conferire con essi. Dopo questa consulta, il Vescovo di Senlis protestò ch'ei non era colpevole di simonia; quando però fu d'uopo confermare col giuramento questa dichiarazione, l'Arcivescovo di Reims chiese una nuova dilazione che gli fu conceduta fino al prossimo Concilio romano.

De' sedici Vescovi presenti, quello di Nevers, confessò di aver comperata la sedia Vescovile e l'abbandonò spontaneamente; quelli di Coutance, e di Nantes confessarono essere stati compri i Vescovati dai congiunti loro, ma senza che essi vi consentissero. Quello di Langres, accusato di simonia non solo, ma d'avere eziandio estorto danaro da suoi Preti barbaramente torturandoli, chiese tempo a pensare, e giovandosi della dilazione permessagli fuggì dalla città, e venne deposto. L'Arcivescovo di Sens, ed i Vescovi di Beauvais e d'Amiens, sentendosi più colpevoli ancòra, non avevano osato intervenire al Concilio, sebbene domandati. L'Abate di San-Medardo di Soissons, dopo la prima sessione, fuggì, e tutti quattro furono deposti. Finalmente il Concilio, volgendo lo sguardo anche ai laici, lanciò la scomunica contro molti Conti e Cavalieri in pu-

(1) *Baronii*, *Annal.*, pag. 171.

nizione de' loro scostumati diportamenti, e de' loro maritaggi (1).

1050 Gli sforzi del Pontefice Leone IX per estirpare la simonia, non incontravano in Francia nè opposizione, nè favore nel Monarca Enrico I, troppo indolente, o troppo scarso d' ingegno per prendere a cuore durevolmente nessuna quistion generale, e troppo debole perchè l' alleanza di lui meritasse di essere ricercata. Nell' Alemagna e nell' Italia, Leone IX poteva sempre confidare sull' assistenza dell' Imperatore Enrico III, a mal grado degli sforzi fatti per impedire che l'Imperatore s'ingerisse nella sua elezione; in altre occasioni erasi dato a divedere affettuoso parente e suddito fedele; aveva lanciate folgori ecclesiastiche contro i nemici del Monarca; in Lorena contro il Duca Goffredo e Baldovino di Fiandra; in Italia contro quegli avventurieri Normanni, che, condotti da Drogone e da Umfredo, ed accresciuti ogni anno da nuove turbe di pellegrini armati, piombavano sulla Puglia, e vi fondavano un nuovo Principato. Sarebbe un abbandonare in tutto la Storia di Francia se si volessero seguire le avventure di que' dodici figli di Tancredi d'Alta Villa, che passando successivamente dalla Normandia nell'Italia meridionale, vi portavano a vicenda l' orrore e lo spavento coi ladroneggi, colla sevizie, colla slealtà, e l' ammirazione col cavalleresco valore. La conquista del Perù, opera dei fratelli Pizarri, è la sola che abbia ripetuto una sì stra-

(1) *Baronii Annal.*, p. 173. - *Concilia Generalia*, T. IX, pag. 1040. - *Vibertus vita Leonis*, T. IX, Lib. II, cap. 4, pag. 294.

na mischianza di delitti, d' avarizia e di audacia. Conviene per altro notare l' avvenimento, che, durante il Regno di Enrico I, portò i Francesi a stanziarsi ugualmente in Italia. Leone IX, nel 1053, ar- 1053
mò contro i Normanni i due Imperi, e ricevette, nel tempo stesso, aiuti dai Greci e dagli Alemanni; esso chiamò all' armi tutti gl' Italiani cui stesse a cuore la sicurezza propria, la propria religione, ed annunciò ai Normanni che non avrebbe conceduta ad essi la pace, se non quando escissero dell' Italia. Ma non rispose l' esito al suo ardimento, ed il suo esercito fu sperperato nel 18 giugno 1053, poco lungi da Civitella, nella Capitanata; abbandonato dai fuggitivi, ei cadde nelle mani di Umfredo e del fratello suo, Roberto Guiscardo, i quali capitanavano i Normanni. Costoro studiarono di mostrare ad esso tanto rispetto, che quasi sembrava adorazione, ma nel tempo stesso il ritennero prigione, nè il ridonarono a libertà, se non quando Leone IX ebbe sancite tutte le usurpazioni loro. Il Papa, sconfitto, non si fece alcuno scrupolo di abbandonare i Greci suoi alleati in preda ai rapaci nemici, coi quali esso si riconciliava. Ei volle attribuirsi d' improvviso un diritto signoriale sulle provincie dell' Impero greco, a cui nessuno dei predecessori suoi aveva giammai avuta pretensione. Con questo titolo conferì il Pontefice a Roberto Guiscardo l' investitura del Ducato di Puglia, già in parte conquistato, non che quella dei Ducati di Calabria e di Sicilia, che poteva conquistare ancora; e Leone IX, prigioniero, ordinò che i Normanni possedessero queste provincie come feudo della Santa Sede (1).

(1) *Hermanni Contracti*, *Chron.*, pag. 21.. - *Gaufredi*

Sopravvisse Leone IX breve spazio di tempo alla umiliazione che i Normanni gli avevano fatto patire; morì in Roma il 19 aprile 1054, ed una Cronaca scritta da un contemporaneo, che fu Papa egli pure sul finire del secolo, c' informa che: » i Romani spedirono Ildebrando, allora Suddiacono della Chiesa Romana, ad Enrico III, perchè esso stesso conducesse un Papa da quelle remote regioni, che l'Imperatore eleggerebbe in nome del Clero e del Popolo romano, giacchè non si era trovata in Roma persona atta a così sublime uffizio (1) ». È cosa singolare il vedere questo arrogante campione della libertà della Chiesa adempiere una commissione, che sembrava diretta a distruggerla. Nondimeno ei portò seco il suo carattere inflessibile, ed avendo divisato di scegliere il Vescovo d'Aichstedt, forzò in certo modo l' Imperatore a darglielo per Papa. Questo nuovo Pontefice alemanno prese il nome di Vittorio II, e fu ordinato in Roma il 13 aprile 1055 (2).

1056 Poco dopo venne il nuovo Papa richiamato dall' Imperatore in Germania per convenire seco lui intorno ai modi di compiere la Riforma della Chiesa; esso trovavasi in Gotzlar, quando Enrico III, in età di soli trentanove anni, morì a Bothfeld, sui confini della Turingia e della Sassonia, il 7 ottobre 1056. Questo Monarca, spirando, raccomandò

*Malaterrae*, Lib. I, cap. 14, p. 553, *in Muratori*, *Script. rer. ital.*, T. IV.

(1) *Chron. Montis Cassinensis*, Lib. II, cap. 89, p. 403, T. IV. *Rer. ital.*

(2) *Baronii, Ann. eccles.*, 1054, pag. 223.

a Vittorio II il figliuolo suo, Enrico IV, di soli cinque anni, che lasciava affidato alla tutela dell' Imperatrice Agnese. La morte inaspettata dell' Imperatore cangiò ad un tratto la qualità dell' assalto diretto contro la simonia. La purità de' costumi, lo zelo per la religione, la mente retta, la forza di carattere, l' operosità, il coraggio, l' avevano sempre mantenuto Capo del Clero; e la sua eloquenza, formata dagli studi liberali, avevagli procacciato un gran credito nei Concilii e nelle Diete. Col sottrarre i Prelati dal giogo dei Signori, altro non aveva fatto se non se attaccarli maggiormente all' Impero, e col rendere il suo Clero più morale e più rispettato, credeva di averlo renduto altresì più ubbidiente. Morto lui, questa forza del Clero, da lui richiamata in vita, si volse contro i suoi successori, ed Enrico IV ebbe pur troppo a conoscere che i Vescovi erano tanto più terribili per lui, quanto la loro elezione era più canonica e più esemplare la vita (1).

Morì Vittorio II nel 28 giugno 1057, ed ebbe a successore il fratello suo, Stefano IX, sempre nominato dalla Corte imperiale, il quale cessò di vivere nel dì 29 del vegnente marzo. Tentarono allora i Conti di Tuscolo di appropriarsi l'elezione dei Papi; ma il loro protetto, Benedetto X, fu deposto, ed il borgognone Gerardo, Vescovo di Firenze, salì invece al Soglio pontificio negli anni 1059 e 1060, sotto il nome di Nicolao II. Questa successione di Papi effimeri aveva appena ritardato il 1059 1060

(1) *Lamberti Schafnaburg.*, *ann.* 1056, p. 61. - *Mascovius*, *Comment.*, Lib. V, cap. 59, 60, p. 357.

progresso del potere pontificio; ciascuna elezione dava alla Chiesa un Capo più austero, e l'ambizione del Pontefice, come la sommissione del Popolo, era sempre proporzionata alle sue virtù monastiche. Nicolao II finì di sottrarre l'elezione dei Papi all'intromissione della Corte imperiale, fondando nella Chiesa il Collegio elettorale, a cui affidò per l'avvenire il diritto di scegliere un Capo. Colla sua Costituzione del mese di aprile 1059, approvata in un Concilio romano, ordinò che alla morte di un Papa i Cardinali Vescovi si raccoglierebbero per trattare uniti dell'elezione; che verrebbero assecondati dai Cardinali Chericì, e che la loro scelta verrebbe sancita dal consentimento del rimanente del Clero e del popolo (1). Con questo decreto la nuova aristocrazia della Chiesa fu costituita; lo spirito di corporazione, la prudenza, la costanza di questa, secondarono d'allora in poi l'energia del Prete Re, o supplirono a'suoi difetti; la Monarchia costituzionale del Clero ricevette un ordinamento forte e giudizioso, a cui dovette in gran parte i vantaggi conseguiti nella lotta contro il poter secolare.

Nel tempo stesso che Nicolao II riformò il Consiglio supremo della Chiesa, riformò ancora la sua milizia, proscrivendo assolutamente i matrimoni dei Preti. Si possono trovare esempli di questi matrimoni in tutti i secoli della Chiesa; tuttavia la pratica n'era sempre paruta contraria alla instituzione del Clero, ed alla ubbidienza regolare de'suoi membri. Nel decimo e nella prima metà dell'undecimo secolo, i matrimoni si erano moltiplicati fra i Preti

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.*, 1059, p. 260.

ed i Vescovi in ragione della diminuzione avvenuta nel loro zelo di corporazione. Vi avevano Diocesi intere, sia in Francia, sia nell'Italia, in cui non rinvenivasi un Prete il quale non avesse o la moglie, o la concubina. Gli uni pretendevano di non commettere alcun chè di contrario alle leggi generali della Chiesa così operando; altri affermavano, che la propria provincia fosse espressamente dispensata dalle regole disciplinari che imponevano agli altri il celibato. Nicolao II dichiarò eretica una tale pretensione, denunciò il Clero ammogliato come una novella Setta, a cui fu dato, forse per antifrasi, il nome di *nicolaiti*. I due Santi che dirigevano allora la Chiesa, Ildebrando e Pietro Damiani, assalirono con gran vigore questi Eretici nicolaiti: il libro di San Pietro Damiani, intitolato *Gomorrhaeus*, li combattè con una semplicità di linguaggio che parrebbe, al dì d'oggi, poco d'accordo colla santità (1).

Finalmente una Costituzione di Nicolao II condannò i Preti concubinari; la loro resistenza fu viva e lungamente protratta, ma quando si sottomisero, l'esercito della Chiesa divenne assai più disciplinato e più terribile.

Era stato il Monarca francese testimonio indifferente di tutti questi gran cangiamenti; esso aveva veduto rassodarsi l'autorità dell'Impero al di den-

(1) Ecco il cominciamento della Dedica al Papa Nicolao II. *Nuper habens cum nonnullis episcopis, ex vestrae maiestatis auctoritate, colloquium, sanctis eorum femoribus volui seras apponere, tentavi genitalibus sacerdotum, ut ita loquar, continentiae fibulas adhibere. Apud Baronium Annal.*, 1059, pag. 263.

tro delle Gallie, nella Lorena ed in Fiandra; il Ducato di Normandia assicurarsi la propria independenza, e prendere un'attitudine minacciosa; germogliare le Eresie, poi essere dai supplizi represse; la Chiesa finalmente ordinarsi al di fuori dello Stato, ed armarsi contro la potenza temporale. Sebbene non fosse stato sempre inoperoso, pure nulla aveva fatto nè impedito. Il suo demanio aveva ricevuto negli ultimi anni un accrescimento rilevante, dovuto però al sistema feudale allora sparso universalmente, e non alla sua politica, o al suo coraggio. Il Conte Rainardo di Sens, quegli che stato era per ischerno chiamato il Re de' Giudei, morì nel 1055, senza lasciare eredi naturali, dopo aver governata la sua Contea dall' anno 1002, nel quale era succeduto al padre Fromondo. Il feudo di lui ricadde alla Corona, senza che alcuno dei Gran Vassalli di Enrico tentasse di contendergli quell' acquisto (1).

1060 Nella state del 1060, Enrico era indisposto; il suo medico, mastro Giovanni, che godeva fama di perito nell' arte, gli diede una medicina, durante l'effetto della quale gli raccomandò di non bere; ma Enrico, tormentato dalla sete, disprezzò la medica prescrizione, e nell'assenza di mastro Giovanni, si fece dare una bevanda dal suo cameriere; nell'istante cominciò a peggiorare in un modo spaventevole, e nello stesso giorno 4 agosto, 1060, passò all' altra vita, dopo aver ricevuta l'Eucaristia. Gli Storici contemporanei non ricusano già un tributo di elogio ad un Monarca nel punto che abbandona

(1). *Chronicon Sancti Petri vivi Senon.*, p. 197. - *Chron. Senonens. Sanctae Columbae*, p. 293.

la scena di questo Mondo, anche allor quando non abbiano avuto mai occasione di dir bene di lui. » Questo Re, dice Guglielmo di Jumièges, fu militarissimo, di un gran valore e di una gran pietà ». Altri Cronichisti rendettero ad esso quasi la stessa testimonianza. Non è per altro possibile il dare molto peso a questa dichiarazione generale, quando si opponga all'evidenza delle stesse loro Cronache, le quali nel conservare la memoria di tanti piccoli avvenimenti, non trovano giammai opportunità di rappresentare onorevolmente la persona di Enrico I (1).

(1) *Villelmi Gemeticens. Hist.*, Lib. VII, cap. 28, p. 48; *apud* Duchesne, p. 283. - *Orderici Vitalis*, Lib. III, p. 229. - *Villelmi Malmesbur.*, Lib. II, p. 75. - *Chron. Alberici Trium Fontium*, p. 357.

## CAPITOLO VII.

*Età minore di Filippo I. — Conquista dell' Inghilterra.* 1060-1067.

Allora quando morì Enrico I, la famiglia dei Capeti era già da settantaquattro anni in possesso di un trono da essa occupato per tre generazioni successive. La stirpe Carlovingia conservavasi ancora in Alemagna nella posterità di Luigi, figlio di Carlo di Lorena; ma essa si era fatta straniera alla Francia, ove stata era del tutto dimenticata. Se la ricordanza dei regni degli ultimi Carlovingi serbavasi ancora in qualche Francese, non era questa certamente atta a farne compiangere la perdita. Pel corso di cento cinquant' anni questa famiglia null' altro avea mostrato fuorchè debolezza, inerzia, incapacità. Egli è vero che la famiglia Capeta a quella succeduta non aveva per questo riguardo alcun vantaggio su quella di cui aveva occupata la sede. Non mai alcuna usurpazione era stata forse da minori talenti, o da meno virtù giustificata. Non era rimasta nella Nazione una sola rimembranza gloriosa di Ugo, di Roberto, di Enrico; gli altri membri della famiglia non eran fatti per cattivarsi la considerazione, o l'affetto. Eude, fratello di Enrico, quegli che stato era allontanato dal soglio come incapace di regnare, non era per altro ridotto ad uno stato di assoluta imbecillità, ma non conosceva altri piaceri, tranne la crapola e l'ubbriachezza, e siccome ei non aveva nè Dignità nello Stato, nè assegnamenti, così prov-

vedeva al pascolo de' suoi vizi, saccheggiando armata mano i contadini della Corona, o i Monasteri. I Monaci di Fleury affermano ch' ei perisse in punizione delle rapine praticate sui beni del loro Monastero, ma non ci dicono in qual anno (1). Roberto, Duca di Borgogna, il terzo fratello, viveva del tutto ignoto nel suo Ducato, e non lasciando traccia della sua esistenza. Adele, sorella loro, e moglie di Baldovino V, Conte di Fiandra, morì soltanto nell'anno 1079, ma essa non s'era data a conoscere se non se quando indusse a ribellare il marito contro lo suocero. La vedova del Re, Anna di Russia, priva di ogni aderenza nel regno, conoscendone appena l' idioma ed i costumi, credevasi di essere in una terra d' esilio, e sospirava la patria. Due figli, l'uno di sette, l'altro non ancora di cinque anni, rimanevano soli della stirpe reale, ed in questo stato la Casa dei Capeti correre dovova le vicende di una età minore.

Nel sistema delle Monarchie assolute ed ereditarie, nelle quali il riposo e la regolare trasmissione dell' autorità sono state preferite a tutte le guarentigie, l'età minore di molti Principi è al tempo stesso ed un inconveniente inevitabile, ed una anomalia, la quale si stacca intieramente dai cardini stessi del Governo. Pochi vi sono, i quali disprezzino sì fattamente la specie umana, da preferire il governo monarchico in ragione dei soli vantaggi di quelli che regnano. Tutti coloro che si prendono la pena di ragionare, spiegano la propria affezione per questa forma di governo coi benefizi che sembrano assicu-

(1) *Miracula Sancti Benedicti abbatis*, pag. 483.

rati a coloro che retti vengono in tal modo. Dicono essi, che perpetuando in una famiglia la Sovranità, si congiunge l'interesse suo con quello dello Stato, e si rende custode di quell'avvenire, che un Governo effimero sacrificherebbe volentieri al presente; si pretende in fine che esso non possa operare il male, se non in quanto s'inganni, giacchè il suo maggior bene, ed il bene più durevole, debbe essere quello de' suoi sudditi. Dicono che le deliberazioni dei corpi collegiali fanno nocumento al secreto ed alla rapidità dell'azione; che uno Stato il quale abbia molti padroni dee soggiacere alle passioni ed alla rapacità di molti tiranni; che il suddito di un Re, non abbattendosi quasi mai nella sola persona che tutto può sopra di lui, è poco esposto ad eccitare l'odio suo, o la sua collera; ma che il suddito di un Consiglio può ad ogni istante trovarsi, senza neppure pensarlo, a fianco ad uno de' suoi oppressori, provocarne il risentimento, o suscitarne la gelosia; che nelle bisogne pubbliche, come nelle private, una cattiva decisione vale assai meglio della irresolutezza; che occorre quindi innanzi tutto sottomettersi ad una autorità che decida, e che se invece voglia ordinarsi un metodo di equilibrio e di opposizione, si prepara, così facendo, la discordia a cui lo Stato dovrà succumbere; che quando molti poteri sono costituiti, più non sa il suddito a quale ubbidire, e che un mese di anarchia è più terribile che molti anni di un cattivo Governo.

V' ha in tutti questi ragionamenti un fondo di verità; la suprema autorità di un solo è un'idea semplice che può essere compresa dai popoli più rozzi; l'ordinamento di un governo libero, vuole teste più

sode per concepirlo, e cuori più nobili per mandarlo ad effetto. Gli Orientali, il cui supremo potere è stato sempre tirannico, che sempre han guardato il Sultano come un ente malefico, ma meno terribile però di una plebe forsennata, hanno avuto in qualche modo ragione di volere meno che fosse possibile que'Capi, dai quali non ricevettero altro che male, e di tremare all' idea che si vogliano tra loro moltiplicare i personaggi che hanno il diritto di abbattere teste per mero capriccio. Non è per altro che i partigiani più ostinati della Monarchia assoluta dubitino di concedere, che le famiglie regnanti non hanno ricevuto da Dio una superiorità di prudenza, o di virtù sopra i sudditi; che ciascun Capo potrà essere pur esso padroneggiato dalle passioni, dagli errori, dai vizi, e per poco che vengano questi partigiani stretti nell'argomento, convengono ancora, che il potere monarchico ha alcun chè di corruttore nella sua natura, che il Monarca è esposto a più forti tentazioni dei sudditi, e ritenuto contro quelle da più deboli ripari; finalmente, che l' educazione dei Principi è necessariamente cattiva, e che coloro da cui sono circondati hanno sempre avuto maggior interesse a corromperli, anzichè a renderli virtuosi. A dispetto di tutti questi inconvenienti sostengono, essere giovevole al Popolo, che finchè il Principe vive non surga mai dubbio, od esitazione sull' ubbidienza a quello dovuta; che al punto di sua morte non ve ne sia del pari sulla persona che gli sottentrerà nel potere, e che sia sempre vietato l'indagare quale ne potrebbe essere il più degno; per non dipartirsi da quello chiamatovi da una legge invariabile.

Sventuratamente una legge di natura s' affaccia spesse volte a contraddire questa legge fondamentale della Monarchia ereditaria. Si è ben potuto con una convenzione primitiva ed irrevocabile stabilire l'ordine legittimo della successione di maschio in maschio, secondo la primogenitura e secondo il diritto di rappresentazione; si è potuto, fino ad un certo punto, escludere le vicende delle successioni contestate, e forse più alla mala fede dei Sovrani, che alla confusione dei titoli, debbono attribuirsi quelle guerre di successione che hanno per sì lungo tempo insanguinata l'Europa; ma nessuna legge saprebbe impedire che il legittimo erede di un trono non sia imbecille come Eude, fratello di Enrico, o non sia in minore età come Filippo, suo figlio.

Possono le Nazioni rassegnarsi, se le volontà di colui al quale si obbligano di ubbidire non siano nè le più saggie, nè le più utili ai loro interessi; ma quando un fanciullo monta sul trono, questi non ha volontà alcuna; più non v'è l'identicità dell' interesse durevole del padrone e dell'interesse dello Stato, poichè colui il quale si assume di volere in nome del pupillo, esercita l'autorità soltanto di passaggio, e già prevede il tempo in cui sarà suddito, forse nemico di colui in nome del quale comanda; più non v'è certezza d'ubbidienza, poichè l'ordine ereditario non varrebbe a stabilire sufficientemente la tutela, e a risolvere tutti i dubbi per riguardo a colui al quale essa appartiene; più non vi ha fede implicita nel comando, perchè la lealtà dei sudditi si divide fra il tutore ed il pupillo, e non debbe ubbidirsi al primo se non fino al momento in cui cadesse sospetto voler esso congiurare contro ai di-

ritti del secondo. Da questa diffidenza medesima nasce la necessità di limitare nel tutore la volontà onnipossente del Monarca, di alzare argini contro di lui, di assegnargli Consigli, di vigilare sulla sua condotta. La Monarchia assoluta cangia natura nel tempo di un governo pupillare; essa diventa costituzionale, o piuttosto si trasforma in Repubblica, giacchè l'autorità si trova affidata ad un Capo eletto a tempo limitato, coll' intervento di Consigli di tutela, o d' altri Corpi costituiti, e sotto la vigilanza del popolo.

Tuttavolta, questa Repubblica temporanea, creata nelle Monarchie durante la minor' età del Principe, è la più cattiva di tutte. Gli animi non vi sono preparati, l' amor della patria non v' ebbe alcuna parte, i costumi non le sono conformi; la libertà, stata sempre considerata come una nemica, non vi trova alcuna guarentigia; i depositari dell' autorità non sono nè i rappresentanti ereditari della nazione, nè quelli scelti volontariamente da essa per divenirne gli interpreti. Qualche volta è una donna, una Regina madre, che, se avesse appartenuto alla Nazione ed alla famiglia de' suoi Re, sarebbe stata esclusa, pel suo sesso, da qualunque partecipazione al governo, e che, appunto per essere straniera e figlia di Re rivali, o nemici, come non consapevole delle leggi e dei costumi, insensibile all' orgoglio nazionale ed al nome di patria, sovente educata in pregiudizi ostili, è chiamata a governare coloro coi quali non ha essa alcuna affinità. Qualche volta è un Principe del sangue, il quale, non torcendo mai l' occhio dall' avvenire che lo aspetta, sagrifica ed il trono e la nazione alla sua grandezza particolare,

od alla stretta aristocrazia che i suoi pari formano nello Stato. Talora sono Cortigiani innalzati dal raggiro, e cui i vizi e la viltà furono scala al potere. Giammai la virtù o la gloria non ebbero parte repubblicana nella formazione della reggenza; giammai la pubblica opinione non ha diretta su quella una utile vigilanza; giammai finalmente l'onore non è stato eccitato dal sentimento della durata; ciascuno s' adopera di mettere a profitto per sè i vantaggi presenti di un governo che dee finire.

Sebbene la Monarchia francese contasse già sei secoli di vita al momento di Enrico I, le sue leggi fondamentali potevano appena considerarsi come stabilite; la memoria dei tempi passati era confusa ed incerta; i Francesi più non rassomigliavano ai Franchi Teutonici, e la rivoluzione da cui era stata posta in trono la famiglia dei Capeti aveva data l'ultima mano al cangiamento dei costumi nazionali; quindi meno negli esempi de' regni precedenti, che nel sistema feudale, si andavano rintracciando i principii del diritto pubblico. L'eredità del potere era talmente divenuta l' essenza di questo sistema, che quella della Corona ne rimaneva per conseguenza raffermata. Avvegnacchè i Carlovingi potessero essere considerati come Re elettivi, ed Ugo Capeto dovesse ad una elezione, l' essere stato a quella sostituito, pure nessuno volse l' animo a contendere la successione del suo pronipote, nessuno domandò se un fanciullo di otto anni fosse il Re che s' addicesse meglio ai Francesi: il porlo in dubbio sarebbe stato per ciascun vassallo della Corona, un sommettere il proprio diritto, o quello dei propri figli alle stesse contestazioni. Ma il sistema feudale, con-

sacrando il principio ereditario, aveva ben anco provveduto al caso de' pupilli, che n'è la conseguenza necessaria. Esso lo aveva fatto non per l' interesse dei sudditi, che questo sistema giammai non prendeva a contemplare, non per quello del Feudatario, che trovavasi subordinato alle massime del corpo, ma per la conservazione dei diritti del Signore del feudo e della difesa nazionale. La guardia nobile del feudo, e la tutela del Feudatario spettavano di diritto ed invariabilmente al Signore, che per quanto tempo durasse, godeva di tutte le rendite, e disponeva di tutti i poteri feudali, senza obbligo di renderne conto al pupillo.

Questa regola non era applicabile alla Corona di Francia; il giovane Re non conosceva alcun superiore, non aveva alcun tutore legittimo nell' ordine feudale. Tuttavia l' analogia produceva qualche inquietudine; era sancito dalla pratica universale, che il tutore amministrasse per conto proprio i beni del suo pupillo; che invece di proteggere l' orfano avesse facoltà di spogliarlo; nè facile cosa era il preservare il Re, od il popolo da un tale spoglio. Pare che non si fosse ancora pensato ad abbreviare colle leggi il tempo dell' età minore, ed a dichiarare, che i Re di Francia sarebbero maggiori al cominciare del quattordicesimo anno, quasi che dipendere potesse da una ordinanza il dare a quelli in una tale età o la ragione, o un volere. Enrico, prima di morire, si credette padrone di disporre per testamento della tutela del figlio, e la sua ultima volontà venne rispettata. Esso non chiamò la consorte, Anna di Russia, ad essere tutrice o reggente, sebbene fosse nel fiore dell' età, sebbene le si fosse

attribuita fama di santità, che doveva inspirare fiducia, e sebbene l'immensa distanza dal suo paese la liberasse da ogni intromissione contraria all'interesse dei Francesi; furono del pari dimenticati i due fratelli; il primogenito, Eude, forse era già morto. Inoltre se la sua imbecillità lo aveva rimosso dal trono come incapace di regnare, non doveva meno escluderlo dalla reggenza. Il secondo, Roberto, continuò a reggere la Borgogna fino all'anno 1075, e non ci si dice ch' ei tentasse di usare la menoma autorità ne' Consigli del nipote.

Invece de' congiunti prossimi, Enrico nominò a tutore de' figli il cognato, Baldovino V di Lilla, o il Buono, Conte di Fiandra, colla manifesta intenzione di trasmettere la Corona ai figli che Baldovino aveva avuti da Adele, sorella sua, nel caso che i propri figli perissero in tenera età. Il diritto regio era ancora mal assodato in Francia, e l'esclusione perpetua delle donne non s' era per anco identificata con tutti gli usi e le opinioni della Monarchia. « Raccomandò, dice Orderico Vitale, il fanciullo ed il Regno a Baldovino di Fiandra, perchè fossero protetti; e questa tutela conveniva assai bene ad un tal Capo, giacchè aveva in moglie Adele, figlia di Roberto, Re dei Francesi (1) ». Un autore più moderno dice più chiaramente: « Baldovino fu costi-

(1) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccles.*, Lib. III, pag. 480. *In* Duchesne, *Script. normann.*, *et Script. fr.*, T. XI, p. 229. – *Willelmi Gemeticensis*, p. 48.-*Chron. Hugonis Floriacens.*, p. 159.-*Chronic. Alberici mon. Trium Fontium*, p. 357.-*Chron. Centulense Sancti-Richarii*, p. 132.-*Chron. Sancti Petri vivi Senonnens.*, p. 199.

tuito bailo, tutore e *Mainbourg* della persona e beni di Filippo; e nella detta qualità i Principi e Baroni di Francia fecero omaggio al detto Baldovino, acconsentendo e promettendo, che se il detto Filippo morisse senza eredi, terrebbero il detto Baldovino per Monarca francese, senza alcuna altra solennità (1) ». Un tale giuramento, di cui fece menzione un solo Scrittore del secolo decimosesto, è più che sospetto; ma Baldovino sembrava chiamato alla tutela per far sì che s'impadronisse esso stesso di ciò che l'Istorico di Fiandra suppone essergli stato promesso, giacchè, giusta gli usi d'allora, il tutore entrava nel godimento del feudo, come se stato fosse di sua spettanza.

Se dal sistema feudale non era stato provveduto alla tutela del regno, impedì esso per altro che il modo con cui era esercitata non cangiasse la Costituzione dello Stato. Tutti i poteri erano ereditari all'intorno e al di sotto del Re fanciullo. Non vi aveva una città, un villaggio, non un castello che non avesse il suo Conte, il suo Barone, il suo Castellano, il quale bastava a reggerlo senza giammai ricorrere all'autorità reale; la macchina dello Stato non era giammai interrotta nel suo corso per l'incapacità del Re; il suo tutore ne curava i beni, ma aveva poco bisogno di pensare alle sue prerogative, e meno ancora a' suoi doveri. Filippo, il cui nome greco indicava l'alleanza della Casa di Francia, per parte di madre, con la famiglia dell'Imperatore Basilio, il quale pretendeva discendere da Filippo di Mace-

(1) Oudegherst, *Cronica ed Annali di Fiandra*, cap. 41, fol. 80.

donia, passò i sette anni della infanzia dal 4 agosto 1060, epoca della morte del padre, al primo di settembre 1067, in cui morì il suo tutore, in Parigi, o nei Castelli reali. Esso gli aveva veduti scorrere in pace senza che la sua Storia avesse alcun chè di notevole più che in altri fanciulli dell'età sua, e senza che egli stesso o il suo tutore, o nessun'altra persona dominassero gli avvenimenti di cui la Francia fu teatro in quel tempo. Baldovino conducevasi a quando a quando a visitarlo, ed allora sottoscriveva i Diplomi che ci sono rimasti di lui. Egli non s'ingerì egualmente nel governo; e se fatto l'avesse, ne rimarrebbero le tracce, mentre non abbiamo intorno alla sua amministrazione che l'elogio vago di una Cronaca, larga di lodi a tutti i Principi che succedevano. « Siccome questo Filippo non era che un fanciullo, aveva ricevuto dal padre per tutore e bailo Baldovino, Conte di Fiandra, uomo probo e
1060 zelatore della giustizia; questi il protesse begnigna-
1067 mente fino all' età del discernimento, amministrò il regno con vigore, corresse i ribelli ed i turbolenti colla verga del potere, e finalmente restituì al Principe adolescente tutto intiero il regno. Poco dopo egli morì, lasciando un figlio dell'istesso nome, il quale passò all'altra vita pur esso pochi anni dopo (1) ».

Appena s'incontrano nel corso di questi sette anni due sole occasioni in cui sia fatta dagli Storici francesi menzione di Filippo; la prima è nel 1062. Non essendo stata Anna, madre del giovane Re, chia-

(1) *Fragm. Franciae Hist.*, T. XI, p. 161. - *Miracula Sancti Bened. abbat.*, pag. 486.

mata alla reggenza, e trovandosi in un regno tanto remoto dalla sua patria, spoglia di appoggi e di alleanze, porse orecchio alle proposte di Raollo, Conte di Crespy e di Valois, il quale, per poterla sposare, ripudiò la sua prima consorte. Queste nozze afflissero il giovanetto Filippo, che per esse veniva staccato dalla madre, ma furono piuttosto gradevoli al tutore Baldovino di Lilla, il quale vedeva così allontanarsi una persona di cui potea temere la rivalità. Pare per altro, che alcuni Signori francesi ne concepissero gelosia; fu cercato e rinvenuto un legame di parentela fra il Conte di Crespy ed il Re Enrico, primo consorte di Anna, dal che presero motivo per considerarne incestuose le nozze. L'Arcivescovo di Reims, scrivendone al Papa, ne favellava in modo come se da esse sorgere dovessero turbolenze nel regno. Pare che il Conte di Crespy fosse scomunicato; esso morì nel 1066, ed Anna tornossene allora nella Russia. Le guerre civili tra i suoi quattro fratelli, od altre cagioni a noi sconosciute, la ricondussero nuovamente in Francia, ove terminò i suoi giorni. Si legge il nome di Anna sotto diversi Diplomi di suo figlio, e credesi di avere scoperta la sua tomba a la Fertè-Allais (1).

Torna nuovamente sulla scena Filippo, all' occasione di una prima sottoscrizione di questo Principe, apposta ad un Diploma nel 1065. Baldovino, Conte di Fiandra, ed il figlio suo, Baldovino di Mons, avevano concedute moltissime terre al Con-

(1) *Gervasii Remor. episcop. Epist.*, p. 449. - *Chr. Sancti Petri vivi Senonnensis*, pag. 197. - Giornale dei Dotti, giugno 1682, p. 193.

1065 vento di Hasnon, nella Diocesi d'Arras; domandarono al giovane Principe, allora di dodici anni, che ei facesse la conferma della donazione in una Corte plenaria, che teneva a Corbie, e che si è rappresentata senza motivi bastevoli come un' Assemblea di Stati generali. Un Arcivescovo, tre Vescovi, quattro Uficiali della Casa reale, ed un gran numero di Conti e di Cavalieri sottoscrissero il Diploma con Filippo (1); era questo ad un tempo un onore che loro conferiva il Monarca, ed una maggiore guarentigia pel Monastero di Hasnon. Ma nessuno dei Gran Vassalli, tranne Baldovino, trovasi tra i sottoscritti; l'Assemblea per conseguenza era senza potere legislativo, senza autorità riconosciuta nel regno; essa non rassomigliava punto alla Dieta di Germania, alle *Wittenagemotes* d'Inghilterra, che convocavansi frequentemente a que' giorni, e che deliberavano sugli interessi generali della Monarchia. L' affievolimento dell' autorità reale aveva fatto abbandonare in Francia le Assemblee nazionali. Siccome il Re più non era in grado di eseguire cosa alcuna in nome della nazione, i Grandi ed i soldati cessato avevano di convocarsi quando più nulla avevano da ordinare (2).

1060 Non era la Francia reale quella sola che fosse soggetta durante questo periodo ad un Principe in età minore; la Francia imperiale, o i tre regni di Lorena, di Borgogna e di Provenza, uniti alla Co-

(1) Il testo dice *Enrico*, ma sicuramente per isbaglio (*Nota del Trad.*).

(2) *Appendix ad Historiam Hasnonens. Monasterii*, T. XI, pag. 111.

rona di Germania, erano del pari governati da un Principe fanciullo. Enrico IV, nato l'undici novembre 1050, era di quasi tre anni maggiore di Filippo; la madre sua, Agnese, figlia di Guglielmo, Duca d'Aquitania, era stata eletta tutrice, e divideva la tutela con Enrico, Vescovo d'Augusta, in cui riponeva quella Principessa una grande fiducia. Ma come l'autorità imperiale era a que' giorni molto più estesa che nol fosse quella del Re di Francia, le incumbenze di tutrice, eccitarono, presso quella Corte, assai più gelosia, e diedero origine a più raggiri e scompigli. Pretendeva Agnese, fra le altre prerogative, di esercitare sempre il diritto di cui aveva goduto il marito, quello cioè di regolare la nomina dei Papi. Morto in Firenze, nel 22 luglio 1061, Nicolao II, fu spedita da Roma una Legazione alla Corte imperiale per domandare la elezione, o la indicazione del successore. Intanto però i fautori dell'independenza della Chiesa erano già da molto tempo cresciuti nella classe dei Prelati e del popolo; e mentre il Deputato spedito in Germania aveva ricevuto dal Clero romano l'ordine di cogliere la prima opportunità per iscuotere un giogo, che tutti abborrivano, altri membri di quell'istesso Clero avevano proposto di passare immediatamente all'elezione. L'Imperatrice Agnese trascurò per sette giorni di dare udienza al Cardinale Stefano a lei inviato, e questo Prelato, perduta la pazienza, ripartì alla volta dell'Italia. Ildebrando, Cardinale Arcidiacono, partecipò al suo risentimento, e lo comunicò ai Cardinali presenti in Roma, che unirono i voti in favore di Anselmo di Badaggio, Vescovo di Lucca, e che senza aspettare l'assenso della

Corte di Germania, lo coronarono sotto il nome di Alessandro II. Come tosto l'Imperatrice Agnese n'ebbe ricevuta la notizia, anzichè riconoscerlo, elesse e fece consacrare dai Prelati della sua Corte, sotto il nome di Onorio II, Cadaloo, Vescovo di Parma, della famiglia Pallavicini. In tal modo ebbe principio lo scisma, e quella lotta accanita di Enrico IV, colla Corte di Roma, che si rinnovellò più volte, e che durò per tutta la sua vita; in essa vi si trovò impegnato prima di esser giunto all'età della ragione. Le Chiese dei Regni d'Arles, di Borgogna e di Lorena si divisero fra i due Pontefici, e le predicazioni degli Ortodossi contro gli Scismatici contribuirono a raddoppiare il fervore religioso, ad eccitare il quale tutto concorreva nell'undecimo secolo (1).

1062 Agnese, la quale aveva incominciato lo scisma, non diresse lungo tempo la fazione imperiale. I Prelati ed i Grandi di Alemagna concepirono gelosia del Vescovo di Augusta, il solo da lei consultato. Pretesero gli uni, che la famigliarità dell'Imperatrice e del Vescovo fosse la conseguenza di amoreggiamenti disonorevoli per ambedue; altri accusavano Agnese di sola inettitudine e dichiaravanla incapace a bene educare il figlio. Risolvettero nella state del 1062 di torglielo dalle mani, e si valsero a quest'effetto di un gran convito offerto alla madre ed al figlio a Kaiserwerth, sul Reno. Mentre l'Arcivescovo di Colonia, Annone, passeggiava nel

(1) *Cardinalis Aragoni*, *vita Alexandri II papaè*, *Script. ital.*, T. III, p. 302. - *Leo Ostiensis*, L. III, cap. 21, *Scr. ital.*, T. IV, p. 431. - *Baronii*, *Annal.*, 1061, p. 279.

giardino lungo le sponde del fiume col giovane Re, ch' era in età di dodici anni, videro un bel battello nuovo che s' avvicinava alla sponda, e che svegliò la curiosità di Enrico. Proposegli allora Annone di salirvi seco lui per meglio esaminarlo, ma come furono entrati i remiganti vogarono a tutta possa verso l' altra riva. Enrico non potendo trattenerli, si gettò nell'acqua per ricondursi nuotando alla sponda; già stava per annegarsi, quando il Conte di Brunswic, che s' era dopo lui lanciato nel Reno, giunse a salvarnelo ed a rimetterlo nel battello. I congiurati circondarono poscia il giovanetto, e cercarono modo di calmarlo colle carezze, e di denigrare la madre. Il condussero in Colonia, e convennero che il Vescovo, nella Diocesi del quale egli risedesse, sarebbe stato per tutto il tempo della sua dimora il Capo de' suoi Consigli, ed il Direttore della Repubblica. Questa singolare reggenza ecclesiastica abbandonò le parti dell' Anti-papa Cadaloo, ma senza potere togliere lo scisma che serviva di protezione ai Preti ammogliati. Agnese, più non avendo speranza alcuna di ricuperare la custodia del figlio, si allontanò dalla Germania e dal Vescovo di Augusta, almeno per distruggere le opinioni ingiuriose disseminate contro di lei. Essa andò prima a ricovrarsi in Francia presso al fratello suo, Guglielmo IV, Conte di Poitiers, e Duca d'Aquitania, poscia passò a Roma, dove finì i suoi giorni nella penitenza (1).

Soltanto nel 1067 venne posto termine col Con-

(1) *Lamberti Schafnaburg.*, *ad ann.* 1062, apud *Pistorium*, *Hist. Germ.*, T. II.

cilio di Mantova allo scisma fra Alessandro II, ed Onorio II, o Cadaloo (1). A mal grado però di questa discordia nella Chiesa, andava ogni dì più infiammandosi lo zelo religioso; comunicavasi a tutti i Popoli, e congiungendosi alla Cavalleria, prendeva quel carattere bellicoso che doveva bentosto manifestarsi nelle Crociate. Già cominciavasi a predicare, nessuna offerta essere più grata a Dio, quanto il sangue degli Infedeli. Occupavano i Musulmani la Spagna e le Isole del Mediterraneo, ma perduto avevano in queste regioni quel naturale guerresco, in grazia del quale avevano ottenuti sì luminosi conquisti. Coltivando appassionatamente le arti, le scienze, la musica, la poesia, dedicandosi al commercio, facendo ricche le città della Spagna con numerose manifatture, e le campagne con giudiziose opere per l' irrigazione, e con una ben intesa agricoltura, essi non avevano negligentata che l'arte di difendere l' opulenza acquistata.

L' Impero dei Califfi Ommiadi era finito nel 1038, nè più alcun legame univa per la difesa comune gli Spagnuoli, che preferivano l' Islamismo; ciascuna città aveva il suo Cheicco, al quale i Latini davano il nome di Re, e tutti questi deboli Principi erano l' uno dell' altro gelosi. I loro mercatanti scorrevano le province della lingua provenzale, e somministravano alle Castella i ricchi tessuti di Valenza, le armi di Damasco e le droghe dell' India. Spesse volte, egli è vero, le borse dei Cavalieri non rispondevano ai loro desiderii, ed erano costretti la-

(1) *Baronii*, *Annal. eccl.*, *ann.* 1064, p. 355. - *Pagi*, *critica*, p. 223. Quest' ultimo corregge la data del Concilio.

sciare che i mercatanti riportassero seco le merci che avevano tanto desiderate. In questa disposizione accolsero con entusiasmo la predicazione dei loro Preti, i quali annunciavano ad essi, essere opera meritoria presso a Dio il prendersi senza pagamento quelle cose istesse nel luogo da dove procedevano, scannandone i possessori. Guido Goffredo, che nel diventare Duca d'Aquitania e Conte di Poitou s'era fatto chiamare Guglielmo VI, invitò tutti i Gentiluomini ed i Cavalieri di ventura delle province meridionali a congiungere le loro all'armi sue, ed a correre sui Mori di Spagna per amor di Dio. Raccolse in tal modo nel 1062, ovvero sia nel 1063, un esercito, col quale valicò i Pirenei, assalì la città di Balbastro sulle frontiere dell'Aragona e della Catalogna, se ne impossessò, la pose a sacco, e mise a morte tutti gli abitanti. Allor quando tentò di spingere più innanzi le sue conquiste, fu trattenuto dalla mancanza di vettovaglie in un paese povero e montuoso; e dopo aver perduta la maggior parte delle sue genti, abbandonò Balbastro, e tornossene in Francia (1).

Venne quasi tosto seguìta questa spedizione da un' altra la quale portava più ancora il carattere 1064
delle Crociate. Sul cominciare dell'anno 1064 fu pubblicato in tutto l' Occidente, che molti dei

(1) *Chron. Sancti Maxentii ad ann.* 1062, T. XI, p. 220. - *De Gestis Comit. Barcinon.*, *ann.* 1065, p. 290. - *Chr. Alberici Monaci Trium-Fontium*, *ann.* 1063, p. 358. - *Sigeberti Chronic.*, *ann.* 1063, p. 423. - *Chronic. Turonen.*, *ann.* 1062, T. XII, pag. 461. - *Pagi*, *critica*, *ann.* 1062, pag. 220.

principali Prelati della Germania, cioè l'Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Bamberga, di Ratisbona e d'Utrecht, si disponevano ad andare in pellegrinaggio alla Terra Santa, e che riceverebbero volontieri nel loro seguito tutti que' Cavalieri che all'uopo fossero presti a versare il sangue per Gesù Cristo. In fatti da tutte le parti della Francia come della Germania cominciarono ad accorrere pellegrini. Trenta Cavalieri, o Preti partirono dalla Corte del Duca di Normandia, e l'uno di essi ci lasciò una curiosa descrizione del suo viaggio. Dopo essersi tutti insieme raccolti, ne sommava il numero a settemila combattenti, e la cotestoro comitiva attraeva tanto più la generale attenzione, in quanto che i Gran Signori, e perfino i semplici Cavalieri fecero pompa in questo viaggio di tutto quel lusso, che lor consentiva il proprio patrimonio. Attraversarono senza difficoltà la via che i Crociati batter dovevano ben tosto, per l'Austria, l'Ungheria e tutta la vallata del Danubio. Furono ospitalmente accolti in Costantinopoli dall'Imperatore Costantino Duca; ma appena giunti nella Licia cominciarono a soggiacere ai pericoli, cui venivano esposti dalle ricchezze imprudentemente sfoggiate. Ogni giorno li chiamava a nuovi combattimenti, e quando finalmente entrarono nella Palestina, poco mancò che tutti non perissero per mano de' Bedoini, che assediaronli per tre giorni in un Castello sdruscito, ove difettavano totalmente di vettovaglie. Un Emir non molto discosto, il quale comandava agli Arabi coltivatori, nemici degli Arabi del Deserto, s'avea assunto l'impegno di proteggerli, e quindi li fe' porre in libertà, conducendoli fino a Gerusalemme. Dopo com-

piuto il pellegrinaggio s' imbarcarono sopra galere genovesi, poichè quella possente Repubblica aveva già incominciato a ingombrare i mari coi suoi vascelli, e si fecero trasportare a Brindisi, nell'Italia. Ma di settemila uomini partiti a cavallo, splendidi d'oro, e confidentissimi nel proprio valore, nella gioventù, nella salute, soli duemila tornarono in patria, pedestri, abbattuti, spogli di tutto, e coperti di cenci (1).

In questo medesimo periodo dell' età minore di Filippo I, il quale non contiene quasi nessun avvenimento spettante alla Storia generale della Francia, e che del pari nella sua Storia religiosa, ed in quella dell'Europa può al più segnarsi pel progresso delle opinioni, non per alcun grande cangiamento, le imprese di un vassallo della Corona di Francia condussero nell'Europa una rivoluzione di gran momento, e della quale sentiamo le conseguenze fino a' dì nostri. Guglielmo-il-Bastardo, Duca di Normandia, conquistò l'Inghilterra, ed un Feudatario della Francia divenne Re di una possente Monarchia. Allora gl' interessi delle due nazioni si mischiarono insieme, e s' implicarono i loro diritti per le massime incerte della feudalità. Guari non andò, che ebbero principio le guerre fra le due Corone, e vari secoli di battaglie inspirarono ai due popoli una animosità

(1) *Lambertus Schafnaburgensis, et Ingulfus Croylandensis abbas ad ann.* 1064. Questa relazione non si rinviene negli estratti di questi due Scrittori al Tom. XI degli Storici di Francia. In questi estratti accade con frequenza, che la parte più importante e più particolare si trova tagliata fuori.

che il reciproco interesse, quello dell' incivilimento, della libertà, e la gloria che potrebbero aspettarsi dal congiungimento de' loro sforzi, non hanno potuto estinguere ancora.

Era Guglielmo di Normandia uno de' primi Vassalli della Corona di Francia, ma non n' era per altro il maggiore; il Conte di Fiandra lo superava, senza dubbio, nelle ricchezze, ed il suo paese, era coperto di città popolose e fiorenti, nelle quali numerose officine facevano vivere nell' opulenza migliaia di artigiani, ove il commercio aveva fatta più sagace e instruita la classe industriosa, e sagge leggi municipali proteggevano la libertà. Il Conte di Poitiers, Duca d' Aquitania, era riconosciuto Sovrano in una più grande estensione di territorio: il Conte di Tolosa aveva al tempo stesso maggior numero di sudditi, e questi più industriosi. Se i Normanni, cui comandava Guglielmo, superavano gli abitanti dell' altre province e pel valore e per quello spirito inquieto e vago di avventure, erano per altro riguardo i meno disposti di tutti ad una ubbidienza rigorosa; ma Guglielmo irremovibile nei suoi disegni, e dominando le sue passioni, sapeva scegliere sempre il momento più opportuno per giugnere al suo scopo; giammai non lasciavasi vincere nè dalla collera, nè dalla pietà; abbatteva l' un dopo l' altro, e, senza strepito, tutti coloro che osassero resistergli, ed avvezzava gli altri a vedere nel reggimento feudale, ch' ei manteneva rigorosamente in vigore, una immutabile regola di disciplina.

Il Ducato di Normandia confinava coi Demani immediati della Corona nell' Isola di Francia, con quelli del Conte d' Angiò, che signoreggiava allora sul Me-

no, e con quelli del Conte, o Duca di Brettagna. Su tutta questa linea di confini non aveva Guglielmo da concepire la menoma inquietudine. L'età minore di Filippo, e l'indebolimento dell' autorità reale preservavano la Normandia da qualunque aggressione per parte di Parigi. Goffredo Martello, Conte d'Angiò, era morto nel 1060, ed i suoi Stati erano contesi fra due nipoti, figli del Conte di Gatinois. L'uno di questi ci ha lasciate alcune memorie sulle cose dei suoi tempi, nelle quali racconta in questo modo la morte dello zio e la discordia col fratello. » Dopo queste cose, Goffredo Martello ebbe guerra con Guglielmo, Conte dei Normanni, che acquistò più tardi il regno d'Inghilterra, e fu magnifico Monarca. Un' altra ne ebbe contro i Francesi e gli abitanti di Bourges; una con Guglielmo, Conte di Poitiers, una con Emerigo, Visconte di Thoars; una con Oele, Conte di Nantes, e cogli altri Conti Brettoni, che possedevano la città di Rennes; una finalmente con Ugo, Conte del Mans, il quale aveva mancato alla fedeltà dovutagli. Egli a cagione di queste guerre e della magnanimità in esse dimostrata, acquistossi a buon diritto il nome di Martello, come quegli che martellava i propri nemici ».

» Nell'ultimo anno di sua vita creò Cavaliere me, suo nipote, nella città d'Angers, nel dì della Pentecoste e nell' anno dell' Incarnazione 1060. Affidò ancora alla mia custodia la Santongia colla città di Saintes, e ciò nella circostanza di alcune ostilità avute con Pietro di Didona; non contava allora che soli diciassett' anni. Nel terzo giorno, dopo la festa di San Martino, il mio zio Goffredo s' addormentò in una buona morte. Nella notte che precedette l' ulti-

mo giorno di sua vita, deponendo ogni cura di milizie e delle cure mondane, si fece monaco nel Convento di San Nicolò, che esso ed il padre suo fondato avevano ed arricchito co' beni loro. I feudi che egli aveva posseduti nella sicurezza e nell' opulenza difendendoli contro le nazioni straniere, furono dopo sua morte esposti a gravi tribolazioni a motivo della dissensione scoppiata fra me ed il fratello mio nel farne la divisione. Queste turbolenze durarono otto anni, ne' quali noi fummo sempre coll' armi in mano, sospendendo però alcuna volta la guerra con qualche tregua » (1). Questo fratello, Goffredo-il-Barbuto, ebbe in retaggio la Turena col Castello di Loudun, mentre che Folco-il-Melanconico, l' autore delle Memorie, ottenne l' Angiovino colla Santongia (2). Ma due volte vincitore del fratello, e fattolo due volte prigioniero, finì col rinchiuderlo nel Castello di Chinon, ove Goffredo-il-Barbuto morì, dopo aver languito trent' anni fra i ceppi (3).

La Brettagna finalmente era divisa in molte Signorie: Conano II portava il titolo di Duca; Oelle II quello di Conte di Nantes e di Cornovaglia; Goffredo quello di Conte di Rennes, ed Alaino quello di Conte di Penthievre; Guglielmo-il-Bastardo teneva accese fra loro le dissensioni nella speranza di poterne un giorno approfittare (4).

(1) *Fulconis Comitis Andegav. Historia*, pag. 138.

(2) *Chr. Sancti Maxentii*, p. 220. - *Gesta Consul. Andeg.*, p. 270. - *Chron. Turonense*, pag. 348.

(3) *Orderici Vitalis*, p. 231.

(4) *Chron. Britannicum*, p. 412. - Storia della Brettagna dei R. P. Benedettini, cap. 80, pag. 96.

In tal modo il Duca dei Normanni trovavasi in 1061
ogni parte circondato da vicini o deboli o distratti nelle civili discordie, e poteva prevedersi come il primo, che fosse stato da esso assalito, sarebbe divenuto infallibilmente sua preda; divorato com'era dall'ambizione, stava però in forse da qual banda dovesse assalire. Per sostenersi sul trono ducale, aveva egli cura di tener occupata l'operosità dei suoi Normanni, i quali mentre ne conoscevano l'ingegno, temevano però la doppiezza e crudeltà del suo carattere, credendolo capace di ogni delitto. Nel 1061 il disgusto di una parte dei Signori dei suoi Stati scoppiò contro lui. Rodolfo di Toesne, Ugo di Grandmesnil, Arnaldo d'Eschauffou, e molti altri Cavalieri, gelosi del credito di cui godeva Ruggero di Montgommery, e Mabiglia, sua consorte presso il Duca stesso, abbiurarono il giuramento di fedeltà, rinunciarono ai loro feudi che posti furono sotto sequestro, e gli intimarono guerra. Arnaldo, che avevagli renduto spontaneamente il Castello di Eschauffou, vi rientrò nel silenzio della notte con soli quattro compagni: esso non sarebbe stato abbastanza forte per impadronirsi del presidio, che oltrepassava i sessant' uomini; ma nel mentre questi dormivano profondamente, si pose a gridare sì forte in un coi quattro compagni suoi che i soldati, invasi da terrore, si lasciarono, tutti fino all'ultimo, calare giù dalla mura, e fuggirono. Arnaldo, padrone della piazza e delle ricchezze in quella contenute, conobbe di non potervisi mantenere, e s' indusse ad arderla. Continuò tre anni la piccola guerra contro il Duca, ma poichè alla ribellione di ciascun vassallo teneva dietro la confisca dei feudi, tutti gli sforzi dei Signori normanni

contro il loro Duca si convertirono in vantaggio di Guglielmo (1).

1063 Non erano terminate queste ostilità, quando il Duca dei Normanni giovossi delle dissensioni tra Folco-il-Melancolico e Goffredo-il-Barbuto, per sottrarre la Contea del Maine alla dominazione dei Conti d'Angiò ed appropriarsela. Eriberto l'Antico, cui s'avea posto il soprannome di Sveglia-Cani, perchè, incacapace di difendere colle sole sue forze la Contea del Maine, chiamava ad ogni tratto in soccorso i vicini, aveva finito col fare omaggio di questa Signoria a Goffredo Martello, Conte d'Angiò. Eriberto il Giovane, suo nipote, alla morte di Goffredo Martello fece omaggio invece al Duca Guglielmo, alla cui protezione si raccomandò. Maritò la sorella a Roberto, figlio di Guglielmo, e s'impegnò a lasciarlo erede, s'ei morisse senza figli, in pregiudizio di Gualtiero, Conte di Pontoise, e di sua moglie Biota, sorella maggiore della consorte di Roberto. Eriberto il Giovane morì infatti senza figli nel 1063, ovvero 1064, e Guglielmo entrò immediatamente nel Maine per impadronirsene. Ma come gli abitanti temevano la dominazione normanna, così quasi tutti si dichiararono in favore del Conte di Pontoise, e nelle prime zuffe soggiacquero i Normanni a qualche perdita. Guglielmo, indifferente su i modi di vincere ed inaccessibile ái rimorsi, ebbe allora ricorso all'orribile scienza dei veleni, la quale precedette in Europa tutte le altre scienze chimiche. Fece correr grido di voler venire agli accordi; invitò il Conte di Pontoise colla

(1) *Orderici Vitalis eccles. Histor.*, Lib. III, pag. 481. *Normann. script.* - T. XI, pag. 229, *Script. franc.*

moglie ad una conferenza nella sua città natale di Falaise, ed i Principi cenarono insieme. Nel vegnente mattino Gualtiero e Biota erano morti. Il delitto sortì compiuto effetto, e gli abitanti del Maine prestarono giuramento di fedeltà al Duca di Normandia, e pel corso di ventiquattro anni ch' ei regnò ancora riescirono sempre a male i tentativi diretti a scuoterne il giogo (1).

Intanto gli avvenimenti che chiamare dovevano Guglielmo alla conquista dell' Inghilterra cominciavano ad avere maggiore importanza. Edoardo-il-Confessore, che regnava in quell' isola, vi si era sempre mantenuto sotto la tutela di un vassallo più possente di lui. Era questi Goodvino, Conte di Kent, di Sussex, di Surrey, Duca di Wessex, Gran-tesoriere e Governatore, per mezzo del figlio, delle Contee d' Oxford e d' Hereford. Edoardo che vedeva in esso l'uccisore del fratello suo, gli portava odio: salendo sul trono, aveva dovuto riconciliarsi con esso e sposarne la figlia; ma nel tempo stesso erasi segretamente legato con voto di verginità, a cui aveva obbligata pur quella. Privo di eredi per questo voto dettato dalla divozione o dall' odio, vedeva avanzando nell' età che gli occhi degl' Inglesi volgevansi verso Araldo, figlio del suo orgoglioso protettore. Araldo all' occasione della morte di Goodvino nel 1053 era succeduto in tutti i poteri del padre, e fu da quel punto considerato come il candidato popolare del trono. Edoar-

(1) *Orderici Vitalis Hist. eccles.*, L. III, p. 487; L. IV, p. 534. *Script. normann.* - *Ib. Script. franc.*, T. XI, p. 231; T. XII, p. 593. - *Roberti de Monte accessio ad Sigebertum*, pag. 167.

do III preferiva apertamente la Normandia all' Inghilterra; colà era stato allevato, colà aveva trovato un asilo nel tempo della usurpazione dei Danesi, e da quella provincia tratto aveva molti favoriti per distribuir ad essi le Prelature dell' Inghilterra. È probabile ch' ei pensasse il primo ad opporre Guglielmo al Conte Araldo, sia che in fatti lo nominasse erede nel suo testamento, sia che si fosse contentato a fargli sperare la sua Corona in concambio dei soccorsi che con frequenza chiedevagli. Guglielmo si andava quindi lentamente disponendo a disputare il trono d'Inghilterra, allorquando un accidente gliene porse una nuova occasione, da cui trasse profitto con poca generosità.

1065 Araldo, figlio di Goodvino, correva per diporto in un piccolo legno lungo le coste dell' Inghilterra, quando fu tratto in alto da un colpo di vento e spinto sul lido della Contea di Ponthieu, o d' Abbeville. Guidone, il quale governava questa Contea, lo fece all' istante imprigionare, non già perchè gli Anglo-Sassoni fossero allora in guerra con questo Signore francese, ma perchè uno straniero, entrato nelle terre di un altro senza salva-condotto, consideravasi sempre come uomo abbandonato a discrezione. Era diritto delle genti il prenderlo, torturarlo, l' assoggettarlo ai più crucciosi tormenti per trarre da quello un più vistoso riscatto; e quando la burrasca contribuito aveva alla sua sventura, questo abuso della forza contro ad un naufrago sembrava sancita dal dito stesso di Dio (1). Araldo per sottrarsi alla cupidigia del Conte di Ab-

(1) *Guillelmi Pictavensis, Gesta Guillelmi ducis*, T. XI, pag. 87.

beville chiese la protezione del Duca Guglielmo. Esso asserì, che quando fu colto dalla tempesta conducevasi in Normandia per negoziare la redenzione del fratello e del nipote suo, antecedentemente consegnati in ostaggio al Principe normanno; aggiunse ancora, essere incaricato di una ambasciata d'Edoardo presso di lui. Guglielmo in fatti obbligò il Conte Guidone a spedirgli il prigioniero, con minaccia d'andarlo a sciogliere con un possente esercito. Ma come ebbe tra le mani colui ch' egli aveva chiesto in nome del diritto delle genti, diede a conoscere al preteso Ambasciatore, che egli non avea fatto che cangiare di prigione. Gli palesò i suoi disegni sulla Corona d' Inghilterra, e per prezzo della libertà fattagli sperare, volle da Araldo il più solenne giuramento, sulle Reliquie di tutti i Santi, di assecondarlo e d' aiutarlo a conseguire la successione di Edoardo: gli fece promettere ancora di dare la sorella in maritaggio a suo figlio, e di sposare la figlia; e infine si fece da esso cedere il Castello di Douvres, per prepararsi un sicuro sbarco (1).

Dopo ricevute tutte queste promesse, Guglielmo non s' affrettò a rimandare Araldo in Inghilterra, ma somministrate ad esso armi e cavalli, come agli altri Gentiluomini del suo corteggio, seco il condusse nella guerra di Brettagna. Conano, Duca dei Brettoni, era stato fatto consapevole de' disegni di Guglielmo per impadronirsi della Corona d' Inghilterra; conosceva lo stato cagionevole della salute di Edoardo-il-

(1) *Roberti de Monte aecessio ad Sigebertum*, T. XI, pag. 167. *Gesta Guillelmi ducis*, p. 88. - *Eadmeri Cantuariensis monachi*, Lib. I, p. 192.

Confessore, e sapeva che lo stesso Monarca favoreggiava le pretensioni del Principe normanno; avevagli quindi spediti Ambasciatori incaricati di favellargli in questa sentenza: » Sento che tu ti disponga a valicare il mare per impadronirti del regno d'Inghilterra; io me ne congratulo teco, purchè dal canto tuo mi renda la Normandia, giacchè Roberto, Duca dei Normanni, che tu pretendi essere tuo padre, partendo alla volta di Gerusalemme, raccomandò tutto il suo retaggio ad Alano, padre mio e suo cugino. Ma tu, d'accordo coi complici tuoi, facesti perire di veleno Alano, mio padre, poco lungi da Vimoutier in Normandia; tu invadesti i suoi Stati che io non poteva difendere, essendo a quei giorni ancora fanciullo, e da quel punto gli hai ritenuti, bastardo che sei, contro tutti i diritti delle genti; rendimi dunque la Normandia che a me s'aspetta, e n'è ormai tempo, o io ti farò guerra con tutte le mie forze (1) ». Questo messaggio che ci viene tramandato da un encomiatore di Guglielmo, ci fa conoscere soltanto oscuramente i fatti ai quali allude. Nella guerra che seguì poi fra i Normanni ed i Brettoni, Araldo, che vagheggiava d'ottenere il favore di Guglielmo per poter ripassare in Inghilterra, lo secondò valorosamente.

Questa guerra, che si ridusse probabilmente a qualche scorribanda sulle frontiere, fu bentosto interrotta da un avvenimento funesto, che dallo stesso encomiatore di Guglielmo ci viene in questi termini narrato. » Il Duca Guglielmo fu alcun poco spaventato dalle domande di Conano, ma ben tosto Iddio

(1) *Villelmi Gemeticens. Hist.*, L. VIII, cap. 33, p. 50.

degnossi di venire in suo soccorso, rendendo vane le minacce de' suoi nemici. Uno dei Signori brettoni, il quale aveva prestato giuramento di fedeltà ad ambedue i Duchi, e che serviva loro di messaggiero, imbrattò di veleno il di dentro del corsaletto, ed i guanti e le redini del cavallo di Conano, giovandosi in tale occasione della sua carica di Ciamberlano. Il Principe brettone assediava allora Castel-Gontiero nella contea d' Angiò, ed essendosene impadronito, vi faceva entrare le sue genti. Ma Conano, dopo aver messi e cavati i guanti, e toccate le redini, portò imprudentemente le mani alla bocca, e questo bastò per avvelenarlo e farlo perire tra le lagrime de' suoi amici (l'undici dicembre). La sagacità, la probità, l' amore per la giustizia in questo Principe, l'avrebbero condotto a grandi cose, e gli avrebbero procacciato molto onore s' ei fosse vissuto. Il traditore da cui fu avvelenato, fuggì dall'esercito ed annunciò a Guglielmo la morte del suo nemico (1)». Altri scrittori accusano più positivamente Guglielmo, come colui che suscitato aveva l' avvelenatore (2).

In questo mezzo, Edoardo III, soprannomato il Santo, o il Confessore, l'ultimo Re della stirpe Anglo-Sassone, morì nel 5 gennaio 1066. Tra quelli che aspirarono alla successione, un solo aveva diritti, che nell' attuale nostro modo di giudicare, potremmo chiamare legittimi; era questi Edgaro Atheling, figlio 1066

(1) *Villelmi Gemeticens. Hist.*, Lib. VII, cap. 33, p. 50, *In* Duchesne *script.*, p. 286. - *Chron. Briocense*, T. XII, pag. 565.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 543, tom. XII. *In* Duchesne, *Script. Normann.*, pag. 594. - Storia di Brettagna, Lib. III, cap. 87, p. 97.

d' Edoardo Cliton, e nipote d' Edoardo Ironside, quel Re, sul quale Canuto-il-Danese aveva conquistata l' Inghilterra nel 1016 e 1017. Ma questo rappresentante di una razza esiliata era nato in Ungheria, ove aveva lungamente vissuto il padre suo durante l' usurpazione dei Danesi: esso era straniero al regno, se non pel sangue, almeno per l' educazione e pei costumi, nè aveva ancora età bastevole per sostenere efficacemente i suoi diritti e difendere l' independenza nazionale, che sembrava minacciata. Il difensore naturale di questa independenza sembrava Araldo, il secondo pretendente al trono, quegli stato poco prima restituito alla libertà col fratello e col nipote da Guglielmo (1). Araldo, primogenito di Goodvino, era succeduto alla potenza territoriale di quel Conte, protettore dei Re, la quale si estendea sulla massima parte dell' Inghilterra: egli era cognato di Edoardo, ma questa parentela non poteva portargli alcun diritto alla successione; non poteva del pari aspettarsi cosa alcuna dalla benivolenza di lui, che anzi la possanza d' Araldo e del padre suo, cagionandogli una continua diffidenza, aveva accresciuta la parzialità di Edoardo a favore dei Normanni. Non aveva adunque altro appoggio che il favor popolare, e nessun titolo da opporre fuorchè quello di una elezione. Si volse infatti alla grande Assemblea nazionale degli Anglo-Sassoni, ossia al *Wittenagemote*, in un tempo nel quale sembra che Edoardo vivesse ancora; i giuramenti ad esso estorti colla forza da Guglielmo furono considerati come di nessun va-

(1) *Gesta Guillelmi Ducis*, p. 89.

lore, e fu gridato Re quasi con unanime consentimento (1).

Il terzo pretendente, Guglielmo, Duca di Normandia, aveva diritti così frivoli, che non si saprebbe come comprenderli, o con quali termini indicarli. Era bensì Edoardo figlio di Emma di Normandia, prozia di Guglielmo, ma giammai da questa parentela si sarebbe potuto trarre un titolo per pretendere alla successione: Guglielmo appoggiavasi quindi ad un preteso testamento fatto da Edoardo in suo favore, che per altro non potè mai produrre, e in oltre non aveva facoltà di disporre di una nazione come di cosa eredabile. Nel tempo stesso fece valere la rinuncia d' Araldo, confermata dai giuramenti, quasi che, mancato Araldo, spettasse a lui solo il possesso del trono. Per quanto futili fossero questi pretesti, mettevali in campo Guglielmo con sicurezza, come se fondassero per lui diritti legittimi; giacchè allora non parlava già di conquistare un paese straniero, ma bensì la propria eredità ch' ei voleva ricuperare colle armi; ed altre successioni che il tempo ha riconosciute come legittime, non erano forse, in origine, meno ingiuste di quella che pretendeva Guglielmo. Alla nuova della morte di Edoardo e dell' elezione di Araldo, Guglielmo se ne dolse con amarezza, accusò Araldo di spergiuro, fece leva immediatamente

(1) *Villelm Gemeticensis*, *Hist.*, Lib. VII, cap. 31, p. 50. - *Villelmi Pictavens. de Gestis Guillelmi ducis*, pag. 91. - *Chron. Centulense Sancti Richarii*, p. 133. - *Villelmi Malmesbur.*, Lib. III, pag. 182. - *Eadmeri mon.*, *Hist.*, Lib. I, pag. 193. - *Rapin Thoyras*, Istor. d'Ingh., Lib. V, tom. I, pag. 463.

di soldatesche ne' suoi Stati, e chiamò a sè con larghi patti i Cavalieri di ventura e gli uomini d'armi degli Stati vicini. Se ne vide giungere un gran numero, i quali erano vassalli immediati del Re di Francia, o del Conte di Fiandra; il primo, troppo giovane ancora per avere volontà proprie, cresceva nell'oscurità, ignorato dai popoli, e senza poter nulla sul loro destino; il secondo, come suocero di Guglielmo, parteggiava per esso.

Nel momento che i Normanni, i quali per diversi aspetti potevano considerarsi or come Francesi, ora come Scandinavi, s' impegnarono cogli Anglo-Sassoni in quella lotta, che fu poscia continuata tra Francesi ed Inglesi per tanti secoli, uno Scrittore quasi contemporaneo abbozzò il carattere dei due popoli, e la dipintura da esso fattane è un prezioso monumento dei costumi di quell' età. » Gli Anglo-Sassoni, dice Guglielmo di Malmesbury, avevano, lunga pezza prima dell' arrivo dei Normanni, abbandonato lo studio delle lettere e della Religione. Il Clero stava contento ad una istruzione confusa; appena sapeva esso balbettare le parole dei Sacramenti, e se qualche Prete conosceva la grammatica, risguardavasi come cosa prodigiosa da tutti gli altri. Tutti bevevano a gara, ed è questo lo studio a cui consacravano i giorni e le notti. Consumavano tutte le entrate in banchetti, mentre loro bastavano povere ed abbiette abitazioni, ben diversi in ciò dai Francesi e dai Normanni, che in ampie e magnifiche case si contentavano di piccole spese. I vizi che sogliono accompagnare l' ubbriachezza, e che rendono effeminato il cuore umano, n'erano stata la conseguenza, ed è questa la ragione per la quale combatterono Gu-

glielmo piuttosto colla temerità e colla foga del furore, che colla scienza militare; ed è perciò che vinti furono in una sola battaglia, in conseguenza della quale caddero in servitù essi medesimi e la patria. — L'abito degl' Inglesi scendeva allora fino alla metà del ginocchio; la capellatura n' era corta, e rasa la barba; le loro braccia erano cariche di smaniglie dorate, e la pelle improntata da pitture e da stimmati colorate; la costoro ghiottornia giungeva fino alla crapola, e la passione di bere, fino alla brutalità. Questi due vizi furono comunicati ai vincitori, mentre in altre cose abbracciarono i costumi normanni ».

» Dal canto loro i Normanni erano e sono ancora ( nella metà del dodicesimo secolo, epoca in cui scriveva Guglielmo di Malmesbury ) molli nel vestire, fino alla leziosaggine; delicati nel vitto, ma senza eccesso; avvezzi al mestiero dell' armi, ardenti nell'assalire il nemico, ed intolleranti della pace. Quando le forze loro non bastano, sono sempre parati a valersi dell' inganno, od a corrompere il nemico a prezzo d' oro. Costoro, come già il dissi, in vastissime case sono limitatissimi nei cibi. Sono invidiosi degli eguali, vorrebbero sorpassare i maggiori, e nello spogliare di continuo gl'inferiori sanno almeno difenderli contro gli stranieri. Amano i propri Signori, ma basta la più piccola offesa a renderli infedeli; sanno bilanciare la perfidia colla fortuna, e comparare il cangiamento di fazione al danaro che può guadagnarsene. Nel rimanente, fra tutti i popoli, sono i più pieghevoli alla benivolenza; onorano gli stranieri quanto i propri concittadini, e non isdegnano contrarre nozze coi propri sudditi » (1).

(1) *Villelmi Malmesburiensis de Gestis Regum Anglo-*

Gli apparecchi di Guglielmo per assalire l'Inghilterra stati erano considerevoli, ed il suo esercito fu uno dei più poderosi che si vedessero nell'undecimo secolo. Non è però facile il concepire un' idea precisa intorno al numero de' suoi combattenti. Guglielmo conosceva i Cavalieri che marciavano sotto le sue insegne; ei volle anzi di tutti conservare il nome alla posterità: sono questi in numero di quattrocento due inscritti sopra una tavola nel Monastero di Battle presso Hastings nella Contea di Sussex, e questo monumento autentico, il quale dà a conoscere l' origine delle più illustri Case dell' Inghilterra, ci presenta una gran quantità di nomi francesi, mentre ve ne ha pochissimi i quali conservino traccia di loro origine germanica o danese (1). Guglielmo non aveva probabilmente egli stesso il censo esatto della milizia feudale che marciava sotto le bandiere dei suoi Cavalieri, e quindi le relazioni delle Cronache, le quali fanno parola di cinquanta ed anche sessantamila uomini, meritano poca credenza, tanto più che i Normanni, esagerando il proprio numero, cercavano d' inspirare terrore ai nemici, e gli Anglo-Sassoni di diminuire la vergogna della sconfitta.

Se noi calcoliamo, giusta gli usi militari dei bassi

*rum*, Lib. III. *Inter Rerum Anglicarum, scriptores, Francofurti*, 1061, *fol.*, pag. 102. - *Scr. franc.*, Tom. XI, pag. 185.

(1) Questa lista è stampata nelle note *ad Villelmum Gemeticens.* pag. 50. - Nelle *Gesta Guillelmi ducis*, pag. 93, tratta da un ms. dell' Abbadia di Jorvaulx, ed in Duchesne *Script. normann.* pag. 1023, e segg., trovasi, oltre questi due cataloghi, quello di tutti i feudi de' Cavalieri di Normandia.

tempi, e soprattutto se compariamo l'armamento di Guglielmo colla più grande impresa marittima di quel periodo, la sola pur anche di cui abbiamo un' esatta numerazione, cioè la quarta Crociata, celebre per la conquista di Costantinopoli, noi potremo credere come probabile, che ciascuno dei quattrocento Cavalieri di Guglielmo conducesse dieci seguaci d'armi, ciò che gli darebbe un corpo di quattromila uomini con armatura grave e quasi tutti a cavallo, i quali erano il nerbo del suo esercito. Può supporsi eziandio, che per ogni corazziere conducesse il Cavaliero tre arcieri o balestrieri, che formerebbe un corpo di dodicimila fanti, ed aggiungendovi i marinai per le navi da trasporto, l'intero esercito sommare poteva da venticinquemila uomini (1).

Eransi dai Baroni di Normandia opposte sulle prime molte contrarietà ad un' impresa, che loro sembrava tanto superiore alle forze del proprio Ducato, e che quand'anco riescita fosse a bene, soddisfacendo all'ambizione del Duca, apporterebbe forse nocumento alla patria. Tra quelli che più sembrarono segnalarsi in questa opposizione, era il primo Guglielmo Fitz Osberne. Tutti i Signori normanni che parteggiavano con lui, ma che temevano di trarsi addosso la collera del Duca, s' erano contentati a rispondere al Principe, d' essersi con giuramento obbligati a non dipartirsi da quanto avesse fatto Fitz Osberne. Forse

(1) L'esercito che conquistò Costantinopoli, stando al contratto stipulato coi Veneziani, per trasportarlo, sommava a quattromila cinquecento Cavalieri, novemila scudieri, e ventimila fanti. Goffredo di Villehardouin, cap. 13 e 14, p. 4. Bysant. Ven. Tom XX.

quest' ultimo avevali sempre ingannati; forse a Guglielmo venne il destro di guadagnarlo in buon punto coi donativi e promesse. Fitz Osberne favellò ultimo, e fattosi in mezzo all'Assemblea, disse al Duca ad alta voce: » Sono pronto a seguirti con tutti i miei nell' impresa da te proposta » (1).

Sia che il Duca diffidasse egli stesso delle sue forze, e fosse disposto ad appagarsi dei vantaggi che ottener potrebbe da un negoziato, sia che egli volesse soltanto addormentare il rivale, mentre andava raccogliendo l'esercito e disponeva il naviglio per trasportarlo, spedì ambasciadori ad Araldo per intimargli di adempiere alle condizioni, sotto le quali l'aveva posto in libertà. » La mia sorella, ch' io promisi in isposa al figlio suo, è morta, rispose Araldo; ma piuttosto che mancare alla promessa sono pronto a spedirgliene il cadavere s' ei lo domanda. Ho adempiuto alla seconda parte degli obblighi miei, cedendogli il castello di Douvres con un pozzo di acqua dolce; ma, con qual diritto avrei io potuto dargli o promettergli questo Regno, quando io stesso nol possedeva? Quanto alla figliuola sua ch' ei dice aver io promesso di menar moglie, sappia Guglielmo che non potrei dare per Regina agl' Inglesi una straniera senza il consenso dei Grandi del mio Regno (2) ».

Guglielmo, senza scoraggiarsi, spedì nuovi Ambasciadori che doveano insistere solamente sul matrimonio di sua figlia: nel tempo stesso però sollecitava un nuovo negoziato colla Corte di Roma, dal

(1) *Roberto de Monte accessio ad Sigebertum*, p. 168.

(2) *Eadmeri Cantuariens.*, p. 193. - *Villelmi Malmesbur.*, Lib. III, p. 182.

quale sperava più prospero successo. L' Arcivescovo di Cantorbery, il quale era normanno, era stato dagl'Inglesi deposto, ed un altro era stato collocato in luogo suo, senza l'approvazione della Santa Sede. Agli occhi della Corte di Roma, era questa una violazione dei privilegi ecclesiastici, e quantunque accaduta fosse sotto il Regno di Edoardo III, Araldo che n'era stato il consigliero, ne veniva fatto mallevadore. Guglielmo se ne valse per inasprire il Papa Alessandro II contro il nuovo Re d'Inghilterra; e ne appellò a quello, come al supremo Giudice de' Monarchi, padrone di dare e togliere le Corone; e per questo titolo ottenne dal Pontefice una Bolla, con la quale il riconosceva per Campione della Chiesa contro un Re disprezzatore delle immunità ecclesiastiche. Questa Bolla colpiva di anatema gli avversari di Guglielmo, e dava a lui facoltà di spiegare in fronte all'esercito la bandiera benedetta che il Papa gl'inviava (1).

Aveva Araldo raccolti i suoi soldati e vascelli presso Hastings e Pevensey per opporsi allo sbarco dei Normanni, ma ne fu richiamato da un altro nemico che minacciavalo a un tempo istesso. Il fratello suo Tostone pretendeva aver maggiori diritti di lui alla paterna eredità; Araldo lo aveva costretto ad andarsene in esiglio, e Tostone aveva dapprima implorato soccorso dal Duca di Normandia, a cui era cognato (avevano sposate due sorelle figlie di Baldarico, Conte di Fiandra). Cacciato poi dalla tempesta in Norvegia, aveva indotto quel Re ad invadere l'Inghilterra. Aral-

(1) *Villelmi Malmesbur.*, Lib. III, pag. 182. - *Orderici Vitalis*, tom. XI, p. 255. - *Baronii, Annal. eccles.*, 1066, pag. 375.

do, il quale aveva passata la state nella Contea di Sussex, per tener d'occhio le coste della Normandia, seppe in agosto, che Tostone aveva sbarcato nella Contea d'York con un esercito di Norvegi, capitanati dal loro Re. Abbandonate le coste meridionali, mosse velocemente, con quante aveva genti, all'incontro del nuovo nemico, e raggiuntolo, nel 25 settembre, lo sconfisse a Stamford-Bridge in una gran battaglia, nella quale Tostone ed il Re norvegio, perdettero le vita; ma in questo mezzo lasciò a Guglielmo il tempo di sbarcare (1).

Aveva il Duca di Normandia raccolto l'esercito ed il navilio a San-Valerio di Ponthieu, alla foce della Somma; ma già da molto tempo stato era trattenuto dai venti contrari, per il chè scoraggiato ne veniva l'animo dei soldati, quando ad un tratto, nel giorno di S. Michele 29 settembre, soffiò propizio il vento nelle sue vele; sull'istante si salirono le navi, e nello stesso giorno ei venne ad approdare a Pevensey, sulle coste di Sussex, e s'impadronì del Castello d'Hastings. Tuttavia, quasi stordito dell'arditezza di sua impresa, Guglielmo lasciò scorrere quindici giorni stando sempre nella stessa piazza, nè osando penetrare in una regione nella quale sapeva non poter trovar altro che nemici. Accrescevasi la sua inquietudine dalla notizia della vittoria di Araldo, il quale

(1) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccles.*, Lib. III, p. 492 e 500. *In* Duchesne *Script. normann.* - *Chronicon Johannis Bromton abbatis Jorvalens.*, p. 958. *In Anglicis scr. X.* Londra 1652, in fol. - *Simeonis Dunelmensis*, *Hist. Regum Anglor.*, p. 194. *Ib.* - *Rodulfi de Diceto abbreviationes Chronicorum Ib.*, p. 479.

era venuto in tutta fretta a Londra con un esercito, ch' ei credeva rincorato da un tanto trionfo, ma che per altro nutriva qualche sentimento di disgusto, per avere Araldo mancato di generosità nel dividere il bottino. La madre sua ed uno dei fratelli il consigliavano a trarre in lungo la guerra, facendogli osservare, che Guglielmo invece di assalirlo, stava timido, ergendo ridotti a Pevensey e ad Hastings per difesa; che nuovi soldati nol raggiungevano; che ben presto comincerebbe a difettare di vettovaglie, e che sarebbe allora distrutto senza combattere: ma l' avverso destino di Araldo, a cui però tutti concedono i pregi di un buon Capitano, sospingevalo innanzi. Se una parte de' suoi soldati, che avevano combattuto contro i Norvegi, vollero abbandonarlo dopo la vittoria, molti altri ed in più gran numero erano corsi alle sue bandiere. Il maggior nerbo delle sue forze consisteva nei fanti, armati di accetta e di scudo, i quali costumavano presentarsi alla pugna in forma di cuneo, unendo gli scudi in modo da rendere la massa impenetrabile. I Normanni dal canto loro avevano più infanteria di quella che siasi veduta in campo ai tempi posteriori; e già osservavansi nelle file di Guglielmo alcuni corpi armati di quella formidabile balestra, che rendette per tanto tempo superiore l'infanteria inglese a tutte le altre del Mondo.

I due eserciti furono a veggente l'un dell'altro nel sabbato 14 ottobre 1066, a poca distanza da Hastings, in un luogo che d' allora in poi ebbe il nome di *Battle* ( battaglia ). Aveva Guglielmo diviso l' esercito in tre corpi; il primo d'Arcieri, il secondo di Fanti corazzieri, il terzo di Cavalieri, in mezzo ai

quali ci s'era collocato. Tutti gl' Inglesi erano discesi da cavallo, ed a nove ore del mattino mossero, stretti in un sol corpo, contro il nemico. Quantunque il Re Araldo fosse ucciso sul cominciare della battaglia, i suoi soldati non perdettero coraggio, e ruppero le file nemiche, gridando, e forse credendo, che anche Guglielmo fosse caduto sul campo; questi allora levossi l'elmo per farsi ben vedere da' suoi Cavalieri, poscia, intonando la bellica canzone di Orlando, o forse quella di Rollone, stipite di sua famiglia, li condusse contro quella infanteria che già credevasi vittoriosa, e ne fece orrenda carnificina, respingendola fino ai primi alloggiamenti; colà ricominciossi con più ardore la zuffa. Guglielmo, giudicando ch'ei doveva il suo primo vantaggio al disordine nel quale, inseguendolo, s'era posta l' infanteria nemica, diede due volte alla sua l' ordine di eseguire una finta ritratta, e due volte gl' Inglesi, cadendo nel laccio, ed inseguendo i fuggiaschi, furono fatti a pezzi dalla cavalleria normanna. Il Conte Loefwin, fratello d'Araldo, colla maggior parte dei Grandi del Regno stati erano uccisi, quando gl' Inglesi, sul tramontar del sole, volsero finalmente le spalle. L' inseguirli riuscì però micidiale non ai soli Inglesi, poichè i Normanni essendosi sparsi per la campagna nella notte e nel vegnente giorno, furono spesso incontrati da bande di nemici, che più forti di loro, facevano furiosa vendetta della sofferta sconfitta. La strage delle due parti fu orrenda, è sorpassò quant' erasi veduto in tutte le altre guerre di quel secolo. A cagione di questa spaventevole carnificina, la sorte dell' Inghilterra fu decisa in una sola battaglia (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. III, pag. 501. *Scr. normann.*

Si sarebbe probabilmente rinnovata la resistenza e moltiplicata in ciascuna provincia, se gl' Inglesi avessero veduto in Guglielmo un conquistatore, piuttosto che un pretendente al trono. Fossero bene, o mal fondati i suoi diritti, erano però sempre diritti quelli che annunciava, e la Nazione, col sancirli, poteva renderli legittimi. Lo stesso Araldo null'altro era, che un Re elettivo, e tutti i diritti che avea ricevuti dal popolo erano dalla sua morte allo stesso Popolo restituiti. Erasi tentato di sostituirgli Edgar Atheling, ma le ragioni che escluso l'avevano nove mesi prima, acquistarono novella forza pel crescente pericolo delle circonstanze. Gli abitanti di Londra, dopo una breve resistenza, aprirono le porte ai Normanni, ed in una Assemblea dei Saggi della nazione, o *Vittenagemote*, Guglielmo fu con unanime consentimento eletto Re degl'Inglesi: l'Arcivescovo d'York raccolse i suffragi dei Sassoni, ed il Vescovo di Coutance quelli dei Normanni. Il primo gli pose sul capo la Corona, nel dì di Natale, in mancanza dell' Arcivescovo di Cantorbery, rigettato dal Papa come intruso e scomunicato (1).

Ma Guglielmo divenuto Signore dell' Inghilterra, fu chiamato a distribuire ai Cavalieri di ventura, che l'avevano accompagnato, le splendide ricompense ad essi promesse. Rispettando le leggi e le libertà del-

- *Villelmi Gemetic.*, p. 51. - *Guillelmi Pictavensis*, p. 91. - *Ingulfi abbatis Croyland.*, p. 154. - *Villelmi Malmesb.*, Lib. III, p. 183. - *Henrici Huntingdon*, Lib. VI, p. 207. - *Simeonis Dunelmensis Hist.*, p. 194. - *Chronicon Johannis Bromton*, p. 959. *Anglor. script. X.*

(1) *Gesta Guillelmi ducis*, p. 100.

l' Inghilterra, non avrebbe avuti nè feudi, nè signorie, nè castella da donare; ma per piacere a' soldati, conveniva spogliare i sudditi, e da questo punto cangiato subitamente linguaggio, invece di porre in campo più a lungo il testamento di Edoardo III, la cessione d'Araldo, o i pretesi diritti ereditari, fondò il suo titolo sulla conquista, e dichiarò, che tutti i diritti anteriori erano aboliti da quello della spada. Si erano veduti in Germania molti illustri Imperatori spiegare gran vigore a malgrado degli intralci del sistema feudale; ma Guglielmo fece più ancora, e giovossi dell' istesso sistema feudale per creare un potere assoluto. Trasportando ad un tratto questo nuovo ordinamento in Inghilterra, introducendolo colla fòrza della spada, rassodandolo contro la volontà di quegli abitatori, ne fece un reggimento severo di ubbidienza e disciplina. Cacciò dal possesso quasi tutti gli antichi proprietari, per sostituirvi altrettanti Normanni; colmò questi di ricchezze, ma non gli spiaceva di lasciar loro travedere il pericolo a cui sempre li esponeva l' odio degl'Inglesi loro vassalli. Voleva che i suoi Feudatari si considerassero, per così dire, come di guarnigione in paese nemico, e che fossero persuasi di non potervisi conservare se non coll' aiuto del Re e dei loro Commilitoni, e che invece di chiedere privilegi e guarentigie per sè stessi, si credessero a bastanza ricompensati da una piena licenza di abusare della vittoria sugli Anglo-Sassoni a loro sottomessi.

I feudi dell' Inghilterra non furono le sole concessioni date ai Normanni; ma vi si aggiunsero ancora i Benefizi ecclesiastici, e Guglielmo promulgò fino un Decreto, con cui proibiva ai Capitoli e Mo-

nasteri d'innalzare alcun Chierico o Monaco inglese a veruna Dignità ecclesiastica (1). In contraccambio i Normanni, possessori di tutte le Prelature, ebbero per la Corona una devozione che non aveva l'eguale in alcuna altra parte del cristianesimo. Sebbene il regno di Guglielmo somigliasse in tutto a quello dell'orgoglioso Ildebrando, » il nuovo Re non volle tollerare, dice il monaco Eadmero, suo contemporaneo, che nessuna persona ne' suoi Stati riconoscesse il Vescovo di Roma per Pontefice apostolico, finchè esso non avesse emanato l'ordine, che nessuno ricevesse Brevi, o Bolle, senza prima averle ad esso mostrate. Se il Primate del Regno, l'Arcivescovo di Cantorbery, presedeva un Concilio di Vescovi, non permetteva la pubblicazione di alcun canone senza che fosse stato a lui assoggettato, e ricevuto se ne fosse il suo ordine. Parimenti non permetteva ad alcun Vescovo l'accusare, scomunicare, e sottoporre ad alcuna pena ecclesiastica nessuno de' suoi Baroni, o Ministri, per incesto, per adulterio, o per qualunque altro delitto capitale, senza l'espressa sua permissione (2) ».

Con questa politica Guglielmo ridusse il nuovo suo Regno a dipendere unicamente dalla propria volontà: Malmesbury ne addita in pruova » ch'ei fece pel primo, senza alcuna opposizione, la numerazione di tutte le teste, ch' ei fece il catasto delle rendite di tutti i fondi dell'Inghilterra, e condusse tutti gli

(1) *Villelmi Malmesbur.*, Lib. III, p. 185. - *Eadmeri mon. Hist.*, p. 193.

(2) *Eadmeri monachi, Hist. Novorum*, Lib. I, p. 187.

uomini liberi, qualunque fosse la Signoria da cui dependevano, a prestargli giuramento di fedeltà (1).

Nell' entusiasmo di sue conquiste, la nazione normanna da sì breve tempo divenuta francese, e che gli altri Francesi riconoscevano appena per concittadina, s' accese ad un tratto di vivissimo zelo per la nazionalità francese. Volle trasportare i costumi, le leggi, l' idioma di Francia nell' Inghilterra, e dare in certo modo l' Isola alla nazione. » Questi Normanni, scrive Ingulfo, monaco di Croyland, avevano in tanta abbominazione gl' Inglesi, che, per quanto fossero insigni per merito, gli escludevano da ogni Dignità, e sostituivano uomini meno abili, qualunque ne fosse la nazione, purchè fossero forastieri. Ne odiavano talmente fino lo stesso linguaggio, che vollero non si facesse uso di altra lingua, tranne la francese, nella citazione delle leggi patrie e degli statuti dei Re inglesi, e s' insegnassero nelle scuole i principii della lingua latina in francese e non in inglese. Si volle del pari che fosse posto onninamente da canto lo scrivere inglese, e che nelle carte e nei libri non venisse fatto uso che del francese (2).

1067 Aveva trascorsi meno di sei mesi nell' Inghilterra, quando Guglielmo tornossene, nella quaresima 1067, in Normandia per godere di sua gloria in mezzo ai propri concittadini. Vi fu ricevuto dal Clero, dai Signori, dal popolo con un entusiasmo corrispondente agli alti avvenimenti, ed ai frutti abbondanti che, di questa vittoria, lasciati aveva a tutti i suoi servitori. Convien dire ch' esso avesse ben poco a te-

(1) *Villelmi Malmesbur.*, Lib. III, p. 193.
(2) *Ingulfus, Croyland. abbas.*, p. 155.

mere del disgusto di un popolo novellamente conquistato, poichè passò in Normandia tutta la primavera, la state e l'autunno di questo primo anno del suo règno; forse ancora credeva non giudizioso consiglio lo starsene spettatore di quelle violenze ch'ei non voleva nè impedire, nè castigare. Aveva condotti seco in ostaggio Edgar Atheling e molti Nobili della stirpe Anglo-Sassone, mentre il fratello suo Eude, Vescovo di Bayeux e Guglielmo Fitz Osberne reggevano in suo nome l'Inghilterra (1).

(1) *Gesta Guillelmi ducis*, p. 103. - *Oderici Vitalis*, Lib. IV, p. 506. - *Rogerii de Hoveden*, *Annal.*, p. 313.

## CAPITOLO VIII.

*Nobiltà; tornei; adolescenza di Filippo I.* 1068-1074.

Le instituzioni che segnalarono il carattere dei bassi tempi, ricevevano ciascun giorno, nell' undecimo secolo, nuovi incrementi; la Francia andava ogni dì più acquistando un aspetto eroico e cavalleresco; tutte queste ricordanze solleticano oggi la nostra immaginazione, e noi desideriamo quelle età poetiche, quand'anche conosciamo tutta la barbarie di cui sono tinte. Gli occhi nostri, egli è vero, discernono a stento la nazione Francese in quell' epoca, perchè umiliata, ed in preda ai patimenti ed al servaggio; la sola Nobiltà è quella che si attrae gli sguardi, la Nobiltà, la quale, circa que' giorni, era divenuta una seconda nazione. In fatti, siccome in quest' Ordine l' avere numerosa famiglia era un modo di crescere in possanza, siccome tutti i matrimoni stati erano fecondi, tutti i figli ammogliati per tempissimo, ed avevano fondate nuove famiglie non meno prolifiche di quelle dei padri, così la razza dei Nobili s' era moltiplicata con tutta quella rapidità che può ottenersi dal naturale incremento della popolazione, quando nessuna circostanza vi si opponga.

Quasi soli sono bastevoli i Nobili ad occupare gli uffici militari, hanno del pari quasi esclusivamente chiamata a sè l' attenzione dei Cronichisti, i quali non sapevano narrare altra cosa fuorchè battaglie; tuttavia, la distanza che separavali dalle classi inferiori non era più sì grande come era stata altre

volte: mentre la rapida divisione degli antichi retaggi costringeva il Gentiluomo a contentarsi ad una assai più piccola porzione di terre, i cittadini acquistavano nuove ricchezze col commercio e coll' industria, le condizioni sembravano ravvicinarsi, ed i Nobili invidiosi dell' elevazione di questi nuovi ricchi, cercarono di segregarsene con barriere artificiali.

In fatti, ne' secoli precedenti, null' altro era stata la Nobiltà se non se l' esercizio attuale di un potere necessariamente annesso ai possedimenti territoriali. Colui era nobile o notabile che chiamava a sè tutti gli sguardi pel numero de' servi o de' seguaci, e per la vasta estensione de' suoi dominii. Ma quando furono i Nobili assai più numerosi, e spesso assai poveri, non avendo più nulla di notevole, desiderarono tanto maggiormente di distinguersi dai loro concittadini con alcuna cosa che fosse tutta propria, che non potesse da essi medesimi venir comunicata, e che li qualificasse come una razza straniera in mezzo a tutta l' altra popolazione. Cominciò dunque circa que' tempi la scrupolosa attenzione sulle genealogie e sulla purezza del sangue. Per lo innanzi eransi riconosciuti quai nobili tutti coloro che si vedevano possenti e ricchi, mentre sulla metà dell' undecimo secolo la sola nascita costituì la Nobiltà ad esclusione della ricchezza e della possanza.

La distinzione delle schiatte, la purezza del sangue non sono nozioni sulle quali si possa insistere, quando non viene serbata alcuna ricordanza di famiglia, e lo studio genealogico è necessariamente collegato con un certo studio letterario ed istorico. Correndo l' undecimo secolo, si cominciò a voler sapere ciò che operato avevano gli antenati di ciascuna fa-

miglia, non già per istruirsi, egli è vero, col loro esempio, ma per superbirne; si diede agli avvenimenti passati una ampiezza tutta nuova fino allora, poichè questi divennero il titolo della grandezza presente, e si cominciò a comprendere che poteva il Gentiluomo trarre qualche vantaggio dal saper leggere, se non altro per conoscere i titoli onorifici e le parentele della sua famiglia.

Noi abbiamo poco innanzi veduto con quale cura Guglielmo-il-Conquistatore ed i suoi Baroni normanni si studiarono di conservare i nomi dei Cavalieri che avevano partecipato alla conquista d'Inghilterra, a fine di distinguerli d'allora in poi come stipiti di altrettante illustri famiglie. Questi nomi vennero inscritti sulla pietra nel monumento di Battle, presso Hastings; furono trascritti sui registri della Badia di Jorvaulx; furono accoppiati a due a due giusta la desinenza per formare una specie di poesia rimata che potesse meglio imprimersi nella memoria, e nulla fu trascurato di ciò che potesse dare un sodo fondamento all' orgoglio dei loro nepoti (1). Circa al tempo stesso, per quanto si può conghietturare, cominciò l'uso degli Stemmi, o di quelle insegne parlanti, ripetute sullo scudo del Cavaliero e sulla bardatura de' suoi cavalli, che anche tacendo, anche a visiera calata, isolato, senza scudiero, senza corteo, senza arredi, quando si sarebbe potuto andar errati sul grado, annunciavano la stirpe a cui apparteneva e le dignità di cui era fregiato.

Un' altra instituzione, la quale più positivamente

(1) Storici di Francia, Tom. XI, p. 50 e 93 - Duchesne, *Script. Normann.*, p. 1023.

appartiene all' epoca a cui siamo giunti, contribuì ad accrescere la distanza fra i Nobili e la plebe; quella fu de' tornei, di que' giuochi pubblici e nazionali, nei quali distribuivansi ricompense sotto gli occhi di tutto il popolo, a coloro i quali si segnalavano in forza e in destrezza negli esercizi ginnastici. Questi giuochi francesi, come generalmente venivano appellati, avevano grandissima rassomiglianza cogli antichi giuochi della Grecia, eccetto che nella Grecia questi esercizi nazionali erano comuni a tutto il popolo, e tra i Francesi, al contrario, erano esclusivamente riserbati alla Nobiltà, che ributtava come sozzura qualunque mischianza, anche a cielo aperto, co' plebei.

Molte Cronache del Mezzodì della Francia, nel raccontare, sotto la data dei 4 aprile 1068, l' esito della contesa di Goffredo-il-Barbuto, Conte di Tours, contro Folco-il-Melanconico, Conte d'Angiò, suo fratello, aggiungono che Goffredo di Pruilly, l'inventore de' tornei e l' autore della stirpe dei Conti di Vandomo, vi fu ammazzato (1). Fu già per noi narrata, sotto l'anno 842, la descrizione di un finto combattimento tra Luigi-il-Germanico e Carlo-il-Calvo, che molto s' assomigliava ad un torneo (2). È cosa probabile che esercizi di questa fatta non cessassero d' allora in poi di essere incoraggiati dai costumi nazionali; gli stessi giuochi cavallereschi, usitati nella

(1) *Chronic. Andegavense*, Tom. XI, pag. 169. - *Martene Thesaur. Anecdot.*, Tom. III, pag. 1380. - *Chronic. Turon.*, pag. 336. *Chronic. Sancti Martini Turonens.*, pag. 212. *Ducange*, Dissertazione VI sulle Memorie di Joinville, p. 438.

(2) Vedi questa Storia, Tom. III, cap. 8, p. 60.

Corte di ciascun Castellano, e che formavano parte essenziale dell' educazione di tutti i giovani guerrieri, sembravano come altrettante pruove per cimentarsi poscia nei pubblici armeggiamenti. La testimonianza dei contemporanei non lascia però dubitare che prima dell'anno 1063 Goffredo di Pruilly non sia stato in qualche modo il legislatore di questi giuochi; basta per giustificare la nostra curiosità il sapere ciò che fossero in quel tempo.

La parola torneo, quelche volta torneamento, in latino *torneamentum*, indica chiaramente e l' origine francese di questi giuochi, e il fine principale di questo esercizio, l'arte di torneare, di maneggiare il proprio cavallo con destrezza per colpire l'avversario e sottrarsi al tempo stesso da' suoi colpi. I combattimenti, soprattutto quelli della Nobiltà, eseguivansi sempre a cavallo colla lancia e colla spada tagliente; il Cavaliero vi si presentava vestito di un' armatura la quale coprivagli l' intera persona, e che, mentre il difendeva dalle ferite, doveva per altro comprimere i suoi movimenti e rallentare pur quelli del suo cavallo di battaglia. Era importantissimo adunque, che un costante esercizio avvezzasse i membri del Cavaliere all' enorme peso che doveva portare, ed il suo cavallo all' agilità che da lui si voleva. In un *passaggio*, o *passo d' armi*, nome generico di tutti questi giuochi, componevasi quest' esercizio di due parti; la giostra, combattimento singolare di un Cavaliere contro un altro Cavaliere ambidue coperti di tutte le loro armi, ed il torneo, il quale era l' immagine di una battaglia generale, ovvero l' azzuffamento e le mosse di due bande di cavalli eguali in numero.

Allor quando questi esercizi escirono delle private Corti dei Castelli per essere fatti in pubblico; allor quando un Signore, invitando i vicini ad un torneo, assegnando giudici al conflitto, dando alta fama alle pruove di vigorìa e di destrezza, e distribuendo premii al vincitore, eccitava i Cavalieri a raddoppiare gli sforzi per escirne vincitori, diveniva necessario porre freno con norme severe all' impeto de' combattenti, altrimenti il recinto destinato ai divertimenti nazionali sarebbesi fatto ben presto un campo di stragi. È probabile, che le principali regole inventate da Goffredo di Pruilly si riferissero alle armi da usarsi ne' tornei. Queste armi, che chiamavansi cortesi, avevano la stessa forma di quelle da guerra, ma non erano destinate ad aprire pericolose ferite: » i Cavalieri non portavano spade, fuorchè brandi cortesi, li quali erano di abete, o tasso, con corto ferro non tagliente, nè aguzzo (1). Prima di entrare nello steccato dovevano presentarsi ai *dicitori* o giudici del conflitto, *diseurs*, i quali erano sempre Cavalieri di gran riputazione, scelto uno per parte dalle due bande che dovevano combattere, e decorati di una lunga bacchetta bianca che tenevano sempre impugnata come distintivo della loro autorità, e che appena fosse abbassata dinanzi ai combattenti, dovevano questi cessare all' istante dai colpi, sotto pena di essere disonorati. Spettava a questi giudici, nei quattro giorni precedenti il torneo, l' informarsi di tutti i Cavalieri che

(1) Manuscritto citato da Ducange, Trattato dei Cavalieri della Tavola Rotonda, Dissertazione sui Tornei. Joinville II, pag. 447.

volevano combattere, assicurarsi del loro grado e lignaggio, affinchè nessun plebeo, nessun uomo diffamato potesse mischiarsi coi Nobili; spettava ad essi l'accertarsi che non fossero legati sulla sella, giacchè consistendo la vittoria nell' abbattere da cavallo l'avversario, non doveva divenir più difficile all'uno, che all' altro: finalmente spettava a questi giudici il ricevere dai Cavalieri il giuramento che non si varrebbero di spade, armi, o bastoni in asta, nè di stocchi fissi per ordine dei mentovati dicitori; ma combatterebbero con ispade senza punta e senza taglio, e ciascun torneante avrebbe un bastone attaccato alla sella, e farebbero uso delle dette spade e bastoni fin che piacesse ai detti dicitori, dando i colpi dall' alto al basso senza tirar di punta, nè di taglio (1) ».

I combattimenti ordinari non lasciano dubbio su colui che rimane vincitore; le ferite e la morte del vinto pongono bastante differenza fra i combattenti; ma nelle finte battaglie, con armi che non imprimono alcuna ferita, che non riducono l'avversario all' impotenza di più combattere, si correva sempre rischio che questa immagine di guerra degenerasse in un semplice esercizio di grazie e di destrezza, e che il coraggio e la forza vi si rendessero affatto inutili, come il sono a' dì nostri in quasi tutti i giuochi. Non era questo lo scopo cui avevano mirato gl' inventori de'tornei. » L'Atleta, dice Ruggero di Hoveden, il quale non abbia mai soggiaciuto a ferite, non può acquistare gran coraggio per

(1) Trattato manoscritto de' Tornei, citato da Ducangé, pag. 447.

la pugna; quegli che ha veduto sgorgare il proprio sangue, che ha sentito crollare i denti sotto al pugno dell'avversario, che sollevato in aria, poscia rovesciato, non ha lasciato abbattere l'animo, quand' era abbattuto il suo corpo, che quante volte fu gettato a terra, altrettante se n'è rialzato con più audacia; questi è quegli che discende nell'arena con una giusta speranza d'escirne vincitore (1) ».

In oltre, giusta le regole stesse degli armeggiamenti, la giostra ed il torneo potevano condurre a gravissime, e, spesso, funeste conseguenze, senza che il sangue sparso nella lizza fosse vendicato nè dal braccio pubblico, nè dal risentimento privato. I due Cavalieri, partendo di galoppo dalle due opposte estremità dell'agone colla lancia in resta, ricevevano reciprocamente la punta dell'avversario sullo scudo, e se congiungevano gran forza a molta destrezza, le due lance, sebben dure e forti, volavano in ischegge, i due cavalli erano rovesciati sulle gambe di dietro, ma, rialzati all'istante dai due campioni, continuavano il loro corso; accadeva però assai frequentemente che l'uno dei due fosse tratto di sella e gittato al suolo, e spesso con pericolose ferite. La caduta dell'uno dei combattenti era l'ordinario termine della pugna, e distingueva il vincitore dal vinto; si considerava del pari vinto colui che stato fosse costretto a trapassar la lizza, ossia la debole e poco alta barriera, che circondava lo steccato, sia spintovi dalla violenza dell'avversario, sia trascinatovi dalla impetuosità del proprio cavallo.

(1) *Rogerii de Hoveden*, p. 588; apud *Rer. Anglic. Scriptores*, 1061. *Francofurti*.

Finalmente allorchè, spezzate le lame, continuavasi il combattimento con quei bastoni, o sciabole di legno di tasso, che figuravano spade, non si cedeva che sotto colpi e ferite, le quali spesso mettevano in pericolo la vita.

Talora però i Cavalieri, trovando che questo giuoco non era a bastanza serio, sostituivano, con reciproco accordo, alle armi cortesi de' tornei quelle stesse della guerra, sotto condizione soltanto che non fossero affilate. L'arena de' tornei fu quasi sempre insanguinata, e molti di essi degenerarono in pugne accanite, nelle quali l'odio e la vendetta usurpavano il posto della emulazione; i Concilii ed i Papi tentarono più volte di sbandirli, ma la stessa superstizione diventava inetta, quando lottar doveva contro una passione nazionale. Le Dame magnificamente e vagamente abbigliate, sedevano ne' palchi circolari da cui era circondata l'arena; le ferite ed il sangue raddoppiavano in esse le emozioni; ma non ispiravano tanta repugnanza da torcere altrove i loro sguardi; queste parteggiavano apertamente a favore dei Cavalieri più ad esse graditi, ed animavanli colla voce e coi gesti; sovente davano a quelli qualche loro ornamento, una manica, una mantellina, un nodo di nastro, che chiamavansi *favore* o *insegna*, e che il Cavaliere portava sull' armatura, e perdeva se era vinto. D' ordinario esse venivano consultate, sul cadere del giorno, per decretare il premio a colui che mostrato aveva più valore, e sempre dalle mani delle Dame distribuivasi questo guiderdone. In nessun' altra circostanza la nazione francese faceva pompa di tanto lusso quanto ne' tornei; tutta l'entrata di una Baronia spendevasi

in un sol giorno, perchè la Dama del Castello potesse sfoggiare nell' anfiteatro co' suoi ornamenti d'oro, e di seta, e perchè il Cavaliere che voleva combattere non corresse rischio di vedere posto a repentaglio il suo onore pel difetto dell' armatura, o per la debolezza del suo cavallo. Quanto valesse l' avere un eccellente destriero conoscevasi ancor più ne' tornei che nelle battaglie, ed il lucido scudo smaltato, o coperto talvolta di gemme, veniva, prima del conflitto, esposto per lungo tempo all' ammirazione dei curiosi sulla porta di un Monastero, o di un Castello.

Erano stati i tornei un' invenzione tutta francese, e contribuirono a dare a que' popoli un' alta fama di valore e di cavalleria; avvezzarono i guerrieri ad aver sempre presenti nelle battaglie le leggi della cortesia, della lealtà; a provarsi cogli avversari alla stessa foggia, come se sempre avessero avuto all' intorno un circolo di Dame per giudicare dei colpi loro, e se presenti fossero gli Araldi d' arme sempre pronti ad abbassare la mazza contro colui che cercasse cogli inganni un indegno vantaggio. La frequenza dei torneamenti in Francia non solo aveva procurato ai Cavalieri di quella nazione una superiorità negli esercizi del corpo su quelli di tutte le altre nazioni, ma avevali ancora in certo modo costituiti arbitri per gli altri popoli in tutte le questioni di cavalleria e d'armeggiamento; giacchè questi giuochi della Nobiltà furono ben presto trasportati dalla Francia ad altre regioni. Pare che venissero nel Belgio introdotti poco dopo la prima invenzione, poichè nell' anno 1048 Teodoro IV, Conte di Olanda, uccise in un torneo, a Liegi, il fratello

dell'Arcivescovo di Colonia, e fu quindi indotto in una guerra che gli costò la vita (1). Passarono un po' più tardi nell' Alemagna (2); e fu soltanto il Re Stefano quegli che l'introdusse nell'Inghilterra, nella prima metà del duodecimo secolo (3). Vennero anche in Italia, e v' ebbero in Lombardia molti celebri tornei, correndo il secolo duodecimo; tuttavia nel decimo terzo solamente, Carlo d'Angiò, appassionatissimo per quelli, ne suscitò il gusto nei Napoletani (4). Dopo che i Francesi ebbero, colle Crociate, portati i loro costumi e i loro passatempi nell' Oriente, furono veduti anche gl' Imperatori greci dare tornei in Costantinopoli, ed i Comneni vengono celebrati dagli Scrittori patrii per aver figurato con gloria in questi simulati combattimenti (5).

1068 Quel Goffredo di Pruilly, che le Cronache contemporanee celebrano come l'inventore, od almeno come il legislatore de' tornei, si mostrò poco degno di questi giuochi cavallereschi, eletti a riaccendere il sentimento dell' onore, e ad insegnare a non bramar giammai la vittoria a costo della lealtà. Gli Storici, dai quali n' è stato tramandato il nome di Goffredo, ci ricordano in una stessa frase l' invenzione per cui s' acquistò rinomanza il suo tra-

(1) *Magnum Chronicon Belgicum*, p. 114. *Struvii*, *Script. Rer. Germ.*, Tom. III.

(2) *Otto Frisingensis de Gestis Freder. I*, Lib. I, c. 17, p. 653. *In Script. Ital.* Tom. VI.

(3) *Villelmi Neubrig.*, Lib. V, cap. 4, T. XVIII, p. 45.

(4) *Muratori*, *Antiq. ital.*, T. II, *Dissertat.* XXIX, p. 833. et seq.

(5) *Nicetas in Manuel.*, Lib. III, cap. 3 *Byz. Veneta*, Tom. XIV, p. 57.

dimento e la sua morte. Esso era collegato a Folco-il-Melanconico, cui era toccata in retaggio la Contea d'Angiò, e che dopo la morte dello zio Goffredo Martello stato era continuamente in guerra col fratello, Goffredo-il-Barbuto, Conte di Turena. I Monaci si erano dichiarati contro quest'ultimo, il quale veniva accusato d'avere poco rispetto per essi, e d'avere oppresso il Monastero di Monte Maggiore, e quindi imprecavano su lui la vendetta celeste. Goffredo di Pruilly assunse l'impegno di compierne i voti, e d'accordo con tre altri Cavalieri, arrestò a tradimento, nel 4 aprile 1068, Goffredo-il-Barbuto, che s'era alle sue mani affidato, e consegnollo al fratello. Quest'atto disleale, che ottenne l'approvazione dei Frati, suscitò contro di lui l'universale esecrazione. Nella domane dell'arrivo del prigioniero in Angers, i cittadini mossero a tumulto, e Pruilly co' suoi tre compagni fu scannato, mentre fu restituito a libertà il Conte di Turena, per il che s'accese nuovamente fra i due fratelli la guerra. Non s'era ancora stancata abbastanza l'avversa fortuna contro Goffredo il-Barbuto: nei primi mesi dell'anno susseguente, cadde nuovamente in potere del fratello, dopo aver perduta la battaglia con lui fatta, e da quel punto rimase trent'anni nella prigionia (1).

Non senza ragione, all'epoca a cui siam giunti, 1068
ci siamo soffermati ad esporre il progresso dei co- 1074
stumi nella Nobiltà, dei suoi giuochi, delle sue in-

(1) *Chron. Andegav. Martenii*, p. 169. - *Chronic. Andegavens., Labbei*, p. 30. - *Gesta Consulum Andegavens.*, pag. 272.

stituzioni, degli effetti che ne derivavano sullo spirito nazionale. Nella Francia feudale la Nobiltà aveva la massima ingerenza nel governo; ma essa aveva questo governo tutto intero nelle mani, quando il Re era di già o troppo giovane, o troppo debole per avere volontà proprie. Filippo I, il quale non ebbe giammai nè un carattere vigoroso, nè un animo elevato, potè sempre poco sui destini della Francia; tuttavia la sua nullità, durante l' adolescenza dal quattordicesimo al ventunesimo anno, ossia dall' anno 1068 al 1074, dee, piuttosto che a lui, attribuirsi alle instituzioni della Monarchia. Nei sette anni antecedenti era stato affidato alla custodia di un tutore che poteva col suo proprio senno supplire al difetto di volontà nel pupillo. La tutela, giusta le leggi romane, cessava col quattordicesimo anno, ed allora incominciava la curatella che durava fino all' età maggiore. Baldovino di Francia morì appunto nel tempo che sarebbe cessata la tutela romana, e non gli fu sostituito il curatore, di modo che Filippo fu abbandonato a sè stesso. Appena potrebbe dirsi, che lo Stato fosse da quel punto in balìa della sua inesperienza, giacchè era amministrato dalla Nobiltà feudataria. I demanii reali però e la Corte dependevano in tutto dal giovane Principe, e le conseguenze più indubitate di questi sette anni di nessuna subordinazione furono l'aver modificato il carattere del Re colle funeste abitudini di un troppo grande potere, troppo presto conseguito. Colui il quale non era per anco padrone di sè stesso, era già da lungo tempo padrone d'altrui; esso poneva la scostumatezza ed i vizi tutti tra i principali godimenti della vita, che per l' alto suo

grado poteva procacciarsi. All'istante fu circondato di Cortigiani e di adulatori accalorati nell'eccitarne le passioni, nel soddifarle, nel servirle, e fatti certi di un rapido avanzamento, quanto più turpi fossero i servigi rendutigli.

Le due Monarchie in cui era divisa la Francia soggiacevano in un medesimo tempo agli stessi disordini, in ragione dell'adolescenza de' loro Monarchi; giacchè Enrico IV di Germania, il quale cingeva le Corone di Lorena, di Borgogna e di Provenza, contava due soli anni più di Filippo I, e siccome era più fervido d'indole, così più impetuose n'erano le passioni, ed i suoi vizi ancora ebbero per qualche tempo più grande impero su di lui. La sua gioventù ed i disordini della Corte d'Alemagna contribuirono ad affievolire sempre più i legami dell'ubbidienza nei Gran Signori che dipendevano da Enrico; tuttavolta i nomi di Francia orientale, e Francia occidentale, che caduti erano in dimenticanza, sembravano riprendere vigore, dopo che la Casa di Franconia aveva congiunta all'Impero una sì gran parte delle Gallie. I popoli della Franconia erano fastosi del nome di Francesi, ed il primo de' loro Imperatori, Corrado, aveva cercato di richiamare, col soprannome di *Salico*, i primi tempi della Monarchia francese; ed il giovane Enrico IV, che prendeva il titolo di Re dei Francesi orientali, sembrava guidato, nel reggimento della Germania, dall'odio e dalla gelosia contro i Sassoni, primi dominatori nell'Impero, ogni volta che la ragione di Stato sottentrava in lui, per qualche istante, alla passione dei piaceri.

Male sarebbe giunta fino a noi la notizia di una

tanta disposizione allo stravizzo, della scandalosa corruzione delle Corti di Francia e di Germania, se i bisogni di questi libertini Monarchi non gli avessero spinti a manomettere i tesori delle Chiese; ma l' ordinamento feudale e militare dei due regni non lasciava ai Re quasi nessuna rendita di cui valere si potessero; loro non rimanevano che i Palazzi reali ed i demanii particolari, ed in qualche rara circostanza alcune offerte dei vassalli, che giugnevano però irregolari ed incerte; per altra parte non imponevano gabelle giammai, e non avrebbero giammai potuto conseguire danaro, invece dei naturali frutti delle lor terre, se la distribuzione dei benefizi Ecclesiastici non fosse stata per essi un' abbondevole sorgente di rendite. L' uso di vendere i Vescovati e le Badie, o, come essi lo consideravano, il diritto di ritenere le primizie delle grazie che compartivano ai Preti innalzandoli a maggior Dignità, s' era fatto così comune, che questa specie di mercato si eseguiva pubblicamente, e quasi con una specie d' incanto; ed il prezzo dei Vescovati e delle Badie, considerato dalla Chiesa come prezzo dei favori dello Spirito Santo, era l' entrata di cui giovavansi più comunemente i Re per pagare le loro concubine, e soddisfare alle più smodate dissolutezze.

Non la cedevano l' uno all' altro Enrico IV e Filippo I, e in questo commercio di Dignità ecclesiastiche, bruttato col nome di simonia, che scandolezzava i Santi, e feriva del pari la cupidigia dei Preti mondani, l' uno e l' altro pigliavano securtà dall' esempio quasi costante dei loro predecessori. Ma i tempi erano cangiati; la Chiesa aveva acquistata maggiore possanza, e più non era agevole ai

giovani imprudenti il lottare con quegli uomini energici ch' eran stati successivamente elevati alla Cattedra di San Pietro, e che fatta avevano mostra di tanta forza di carattere e di segnalati talenti. Alessandro II, che dal 1061 al 1073 portò la tiara, aveva data opera continuamente a distruggere la simonia, ad interdire i maritaggi dei Preti, ed a sostituire i costumi più rigidi e tutta l'asprezza delle virtù monacali agli antichi disordini del Clero. Affine d' incutere maggior rispetto alla Corte di Francia, e di obbligare Filippo a star lontano dai contratti simoniaci, commise al Cardinale Pietro Damiani, Vescovo d' Ostia, che a buon diritto appellava l' occhio della Sede Apostolica, di scorrere il regno di Francia, e di riformarvi il Clero; a questo fine il raccomandò con lettere circolari ai cinque Arcivescovi di Reims, di Sens, di Tours, di Bourges e di Bordeaux (1). I risultamenti di questa inspezione sul Clero, furono l' aver discacciati i Vescovi di Chartres e di Orleans, la cui simonia fu comprovata: il giovane Filippo dovette acconciarvisi, ed il Papa lo ringraziò di questa condiscendenza (2).

Lo stesso Santo, Pietro Damiani, fu spedito ancora ad Enrico IV con una eguale incumbenza; ma oltre il dover attendere alla riforma del Clero, spettava ancora al Cardinale il pronunciare sopra un divorzio che il Monarca di Germania, ammogliato a sedici anni con Berta, figlia di Adelaide, Marchesa di Susa, domandava ai diciotto contro questa Prin-

(1) *Epistola Alexandri II.* 21, *ad archiepiscopos Galliae, Concilior.*, T. IX, p. 1131.

(2) *Epistola Alexandri II.* 23, *ib.*, p. 1132.

cipessa, per la quale pretendeva nutrire un' invincibile ripuguanza, e che assicurava di restituire intatta a' suoi parenti. Per amicarsi la Santa Sede, Enrico IV offeriva di usare tutto il suo credito, ed occorrendo, la forza dell' armi, per estendere sulla Turingia la riscossione delle Decime, dalle quali aveva quella provincia saputo fino allora esentarsi. Ma Alessandro II e Pietro Damiani erano alieni dal transigere in cosa alcuna. Chiesero al Re concessioni d' ogni maniera, e neppur una vollero darne. Il Cardinale dichiarò, che se si separava dalla moglie, e seco lei non si fosse comportato da buon marito, il Papa non gli consentirebbe giammai la Corona imperiale. Enrico fu costretto a piegare la fronte ed a riconciliarsi con Berta: la nascita di molti figli, tra i quali Enrico V, che ne fu il successore, provò che questa riconciliazione era stata sincera (1).

Era più difficile l'indurre i due Monarchi a rinunciare a quello che la Corte di Roma chiamava loro simonia; essi umiliavansi, protestavano il più sincero pentimento, ma ben tosto ricadevano. Alessandro II, prendendo un' aria più severa, intimò, sul cominciare dell' anno 1073, ad Enrico IV di condursi a Roma per giustificarsi delle accuse promosse contro di lui; l' Arcivescovo di Colonia, ed il Vescovo di Bamberga ebbero l' incarico di denunciare al Monarca una tale intenzione (2); ed Ales-

(1) *Lambertus Schafnaburgensis ad ann.* 1069. *In Pistorio*, Tom. II. *Hist. Germaniae.*

(2) *Abbas Urspergens.*, *Chronic. ad ann.* 1073. - *Otto Frisingens.*, Lib. VI, cap. 34.

sandro II già non pensava di trattare Filippo con maggiori riguardi, quando la morte di questo Papa, accaduta il 21 aprile 1073, pose termine alla inquisizione ch' egli aveva cominciata (1).

Nella domane, dopo la morte di Alessandro II, i Cardinali, il Clero ed il popolo unitisi, gridarono, per unanime voce, successore il Monaco Ildebrando, che già da lungo tempo era la guida della romana Corte, e l' anima di tutti i Consigli. Tuttavia v' avea tra i Vescovi una fazione numerosa, composta soprattutto di coloro, i quali si conoscevano meritevoli di qualche censura, e che temevano di vedersi collocati sotta la immediata dependenza di un uomo sì noto pel fervore del suo zelo, e per l' amarezza e la veemenza del suo naturale. Questi sollecitarono Enrico IV affinchè non riconoscesse quella tumultuosa elezione, fatta eziandio senza il suo consenso. Ildebrando s' era intanto posto immediatamente in possesso del Pontificato, assumendo il nome di Gregorio VII, e rispose al Conte Elberardo, Ambasciatore del Re di Germania, chiamando Dio in testimonio, ch' ei non aveva punto ambito l' onore concedutogli; che i Romani nel farne l' elezione avevangli violentemente imposta la necessità di amministrare la Chiesa, ma che nessuno potrebbe forzarlo a ricevere l'Ordinazione, finchè non si fosse con una diretta comunicazione assicurato che il Re ed i Principi teutonici del Regno acconsentivano all' elezione. Questa modestia disarmò Enrico IV, il quale accordò il pieno assenso perchè Ildebrando fosse consacrato; e lo fu in fatti nel giorno della

(1) *Baronii, Annal. eccles.*, 1073, p. 411.

Purificazione di Maria, nel vegnente anno. Sia che questa deferenza fosse stata a Gregorio inspirata da un dubbio sulla regolarità della sua elezione, sia dal desiderio di assicurarsi pienamente il potere prima di farne uso, fu questo l'ultimo contrassegno di rispetto ch' ei dar voleva all'autorità secolare (1).

Mirava Gregorio VII ad unire il suo Clero in un sol corpo, a staccarlo dai piaceri mondani, ad opporlo ai Principi, per impedire a questi l'intramettersi nelle nomine ecclesiastiche. Cominciò dunque con una gran severità contro i Preti concubinari, od ammogliati, sicuro che quanto più la vita de' suoi servitori fosse austera, tanto più gli sarebbero devoti. I Vescovi delle Gallie opposero, è fama, una forte resistenza a questa riforma, giungendo perfino ad accusare Gregorio VII d'eresia, od almeno di predicare una dottrina assurda ed inescusabile col raccomandare loro la continenza (2). Essi credevano, senza dubbio, che una tale opposizione trovar dovesse appoggio nel Monarca, ma Gregorio fu sollecito a dimostrare che non avrebbe pel Re alcuna deferenza.

Più che Filippo avanzava verso la virilità, meno si vedevano svolgersi in lui quelle qualità che inspirano stima. I difetti, coi quali questo giovane Principe disgustava i proprj sudditi, non erano a vero dire quelli con cui offendeva la Chiesa; ma la sua bassezza d'animo incoraggiava il Pontefice a trattarlo con maggior alterigia di qualunque altro. Nel primo anno del suo Pontificato, in decembre 1073,

(1) *Lamberti Schafnaburg.*, Tom. XI, p. 65.
(1) *Lamberti Schafnab.*, p. 66.

Gregorio VII aveva scritto al Vescovo di Chalons: » Fra tutti i Principi dei giorni nostri, che per una perversa cupidigia hanno venduta la Chiesa di Dio, dissipandone i beni, ed hanno così facendo calpestata la madre loro, alla quale, giusta i divini Comandamenti, devono onore e rispetto, noi siamo stati informati che Filippo, Re dei Francesi, tenesse il primo posto; esso ha in tal modo oppresse le Chiese della Gallia, che può dirsi aver toccato il sommo in questo detestabile misfatto. Noi ne ricevemmo la notizia con tanto più dolore, in quanto che questo regno era il più potente, e che per la sua prudenza e devozione era stato infino allora il più affetto alla Chiesa romana. Il nostro zelo per la carica che ci è stata affidata, e la distruzione di quelle Chiese, ci animavano a punire severamente delitti cotanto audaci; ma in questi ultimi giorni il suo Ciamberlano, Alverico, è venuto a prometterci in suo nome ch' ei si sottometterebbe alla nostra censura, riformando il suo modo di vita, e rispettando le Chiese. Perciò noi sospendiamo i rigori canonici, e vogliamo far pruova, nell'occasione della Chiesa di Macon, già da lungo tempo priva del suo Pastore, qual fede possa da noi prestarsi alle sue parole; egli dia *gratis* come conviene all' Arcidiacono di Autun questo Vescovato, mentre noi sappiamo che questo Sacerdote è stato scelto dall'unanime voto' del Clero e del popolo, e fino colla sua reale approvazione. Che se fare nol volesse, sappia egli, e non ne dubiti, che noi non sopporteremo più a lungo questa ruina della Chiesa, e che coll' autorità degli Apostoli Santi Pietro e Paolo noi sapremo reprimere la proterva contuma-

cia di sua disubbidienza. Bisognerà allora o che il Re rinunci al vergognoso commercio della sua eresia simoniaca, o che i Francesi, colpiti dalla spada di un anatema generale, rinuncino all'ubbidirgli, quando non preferiscano di rinunciare alla Fede cristiana (1) ».

Filippo si sottomise docilmente agli ordini della Santa Sede, spedì Deputati a Gregorio VII, per dichiarargli che sua intenzione era quella di ubbidire sempre ai comandi del Principe degli Apostoli, e singolarmente di fare in ordine alla Chiesa di Macon tutto ciò che gli veniva domandato. Gregorio gli perdonò, ma il tuono di maggioranza con cui lo rampognava, portava seco ancora non poca umiliazione. » Vorremmo, gli diceva, che tu riflettessi con noi quanto, tra i Re tuoi predecessori, quelli ch' ebbero illustre e famoso nome, fossero amati dalla Sede Pontificia; quanto la gloria loro si diffondesse sulla terra, allorchè non usavano il potere che ad arricchire e difendere le Chiese; ma dopo che è scomparsa tanta virtù nei loro successori, che han confuso i diritti divini ed umani, tutta la gloria del Regno in un coll'onore e colla potenza crollò unitamente ai loro costumi. Queste sono cose che il nostro ministero ci obbliga a ripeterti, e se occorre in termini che ti sembreranno aspri ad udirsi. Non è in nostra facoltà il tacere la parola della predicazione, ma quanto più è alta la dignità, quanto più la persona è sublime, più s'accresce il dover

(1) *Gregorii VII*, L. I, *Epist.* 75. *Conc. Gener.*, T. X, p. 75. - *Baronii*, *Annal.*, 1073, p. 431.

nostro di prenderne cura e d'alzar la voce per ricondurla nel diritto cammino » (1).

Filippo per altro non era capace nè del nobile orgoglio che gli avrebbe indicato queste lezioni come troppo severe, nè del proponimento di bene operare, col quale avrebbe potuto giovarsi di questi avvertimenti per correggere la sua condotta. Pentivasi, s'umiliava, faceva al Papa le più belle promesse, ma ricadeva ben tosto ne'vizi contro i quali aveva protestato. Nel mese di novembre dello stesso anno Gregorio scrisse nuovamente agli Arcivescovi e Vescovi di Francia per accusare Filippo al loro cospetto. » Un lungo spazio di tempo è già trascorso da che il regno di Francia, altrevolte sì famoso e possente, cominciò a veder declinare la sua gloria ed a perdere i semi di tutte le virtù, mentre i cattivi costumi vi si vanno accrescendo. Ma in questi ultimi anni noi abbiamo veduto cadere affatto il suo onore ed ogni apparenza di decoro, giacchè, essendovi trascurate le leggi, calpestata ogni giustizia, tutto ciò che vi ha di vergognoso, di crudele, di basso, d'insopportabile, quivi si fa impunemente, ed anzi la lunga licenza l'ha convertito in uso. Dopo un certo numero d'anni avendo l'autorità reale perduto ogni vigore tra voi, e nessuna legge, nessuna podestà non potendo vietare, o punire le ingiurie, i nemici hanno cominciato a combattere fra loro con tutte le forze, come se così operando non facessero che uniformarsi al diritto delle genti, e raccolgono apertamente armi ed armati per vendi-

(1) *Gregorii VII*, Lib. I, *Ep.* 75. *Concil. Gen.*, p. 59. Il dì 13 aprile 1074.

carsi. Se usi di questa fatta moltiplicarono fra voi le uccisioni, le arsioni e tutti i flagelli della guerra, si può bensì piagnerne, ma non averne maraviglia. Di più, al dì d'oggi, avendogli una nuova perversità quasi a foggia di contagio infettati, incominciano a commettere esecrabili misfatti ed orribili a dirsi, senza esservi tratti da veruno. Nessun rispetto divino, od umano giova a frenarli; considerano come cose da nulla lo spergiuro, i sacrilegi, gl'incesti, i tradimenti, e, ciò che non accade in nessun'altra parte della Terra, i cittadini, i congiunti, i fratelli si imprigionano reciprocamente per cupidigia; il più forte strappa gli averi al suo prigione, torturandolo, e il lascia terminare la vita in un' estrema miseria. I pellegrini che si conducono alla porta della tomba dei Santi Apostoli o che ne ritornano, son colti da coloro che n' hanno il capriccio, chiusi nelle prigioni, sottoposti a tormenti i più crudeli, che gl' istessi Pagani non ne saprebbero inventare di maggiori, fin tanto che per riscattarsi son costretti a concedere spesse volte più di quello che hanno. È il vostro Re, o piuttosto il vostro tiranno, colui che a persuasione del Demonio è la cagione di tante calamità. Esso ha bruttata tutta la gioventù di delitti e di nefandità; del pari debole che miserabile, stringe inutilmente le redini del Regno ad esso affidato, e non solo abbandona in preda a tutti i delitti il popolo a lui soggetto, rilassando i legami dell' ubbidienza, ma lo eccita eziandio coll' esempio de' suoi gusti e delle sue azioni a tutto ciò che non è permesso di fare, nè tampoco di dire. Non gli basta l' aver meritata l' ira celeste col saccheggio delle Chiese, cogli adulterii, con orrende

rapine, cogli spergiuri, e colle frodi d'ogni maniera, che noi gli abbiamo più volte rimproverate; ei viene ancora, a foggia d'un masnadiero, a levare somme enormi ai mercatanti, che da tutte le parti della Terra andavano a non so qual fiera nella Francia. Fino nelle stesse favole non fu narrato altrettanto di nessun Re, ed egli che doveva essere il difensore delle leggi e della giustizia, ne è stato il più grande disprezzatore. Esso ha operato in modo, che le sue iniquità non sono punto ristrette nei limiti del Regno affidatogli, ma per sua confusione la notizia se n'è sparsa per ogni dove ». Gregorio VII, colla stessa lettera, ordina ai Vescovi di Francia di rimproverare severamente a Filippo le sue colpe, di chiederne ad esso solenni risarcimenti, e, s'egli ricusa, di fulminare contro il Regno l'interdetto, e di sospendere ovunque il divino servizio; se queste pene non bastano, Gregorio VII dichiara che coll' ajuto di Dio tenterà ogni via per togliergli il Regno di Francia (1).

Un' altra lettera di Gregorio VII a Guglielmo VI, Conte di Poitiers e Duca d'Aquitania, ne darà a conoscere totalmente lo stato del Regno, i costumi del Re, e l'autorità che si arrogava la Chiesa. » Quantunque non dubiti, gli scrive, che le iniquità di Filippo, Re dei Francesi, non siano giunte a tua notizia, ho creduto conveniente il farti noto quanto esse ci affliggano. Fra tanti delitti, coi quali sembra che abbia cercato di sorpassare tutti i Principi non solamente Cristiani, ma Infedeli ancora, dopo aver rovinato tutte le Chiese nelle quali potè

(1) *Gregorii VII*, L. II, *Epist.* 5, p. 72. *Conc. Gen.*, T. X.

suscitare il disordine, pone ora da canto ogni pudore della Dignità reale, ei fece spogliare i mercatanti d'Italia che conducevansi nei vostri paesi, e ciò non per alcun motivo, che giustificare lo potesse, ma soltanto per isbramare la propria avarizia. Noi abbiamo già dato ordine ai Vescovi di Francia con nostre lettere di chiederne ad esso ragione; ma siccome sappiamo che tu ami San Pietro e noi medesimi, e siccome crediamo che tu divida con noi l' afflizione pei pericoli a cui codesto Re si espone, abbiamo creduto di avvertirti, acciò voglia congiungerti ai Vescovi ed a qualcuno dei più probi e dei più nobili della Francia per rinfacciargli le sue iniquità. Conviene intimargli di sottrarsi alle suggestioni degl' insensati, d' appigliarsi al consiglio di uomini saggi, d'astenersi dallo spogliare le Chiese, di riformare gl' indegni costumi all' esempio de' migliori Re della Francia, di correggere finalmente quei ladroncelli di che abbiamo favellato, coi quali gli Oratori di San Pietro sono perseguitati, imprigionati ed esposti a mille patimenti. Se dopo i tuoi consigli ei voglia correggersi, noi lo tratteremo con carità come il dobbiamo, ma se egli si ostina nella perversità delle sue pratiche, se nella durezza e nella impenitenza del suo cuore vuol far tesoro della collera di Dio e di San Pietro, noi lo separeremo nel Sinodo romano, col soccorso di Dio, e come il merita la sua perversità, dalla Comunione della Santa Chiesa, facendo altrettanto con tutti coloro che volessero rendergli gli onori reali e prestargli ubbidienza; e questa scomunica verrà da noi ogni dì confermata sull'Altare di San Pietro, giacchè da troppo gran tempo noi sopportiamo le sue iniquità, è

troppo lungo tempo che dissimuliamo le ingiurie fatte alla Santa Chiesa, perdonando alla età giovanile. Omai la nefandità de' suoi costumi si è renduta sì notoria, che quand' anco egli avesse tanta possanza e valore quanta n' ebbero quegli Imperatori pagani che infierirono sì fattamente contro i Santi Martiri, nessun timore potrebbe indurci giammai dal lasciare impunite cotante iniquità » (1). 1068

Gli autori delle antiche cronache hanno trovata 1074
poca soddisfazione nel consegnare agli scritti loro que' vizi e que' misfatti di Filippo che eccitavano sì vivamente lo sdegno di Roma; essi serbano generalmente un profondo silenzio sulla Corte, e su tutto ciò che appartiene propriamente alla Storia della Monarchia. Non i fatti generali vengono da essi riferiti, ma quelli solamente che servono alla Storia di ciascuno dei grandi feudi della Francia; e là dentro ancora noi rintracceremo materia per rappresentare gli avvenimenti di cui Filippo I fu spettatore, assai più che attore, durante i sette anni di sua adolescenza.

Il più grande tra questi Feudatari era senza dubbio Guglielmo, Duca di Normandia, il quale colla conquista del regno d'Inghilterra e coll' abuso fatto del diritto di conquista, aveva, per quanto assicuravasi, sessantamila feudi di Cavalieri dependenti dalla sua Corona, ed una rendita depurata di 386,900 lire sterline, ciascuna delle quali valeva tre lire sterline

(1) *Gregorii VII*, Lib. II, *Ep.* 18, p. 84. *Conc. Gen.* - *Baronii Annal.*, 1074, p. 456. - *Script. franc.*, Tom. XIV, pag. 586.

odierne (1). Ma questa potenza e questa ricchezza, volendo ancor supporre che non fossero esagerate, bastavano a pena per tenere in freno i popoli soggiogati, giacchè questi ne detestavano il giogo, meditavano ad ogni istante nuove ribellioni, ed invocavano a quando a quando, tutti i vicini, tutti i popoli stranieri per esserne aiutati a scacciare dal trono un Re, divenuto odioso. Sin dal momento dell' incoronazione di Guglielmo, spaventati i Normanni dalle acclamazioni con cui gl'Inglesi salutavano il nuovo Monarca, avevano posto il fuoco alla Chiesa in cui stavano quelli raccolti, e puniti avevanli, come di un' offesa, pei voti che facevano in favore di lui (2). D' allora in poi si guardarono ben bene gl' Inglesi dal non dare più mai alcuna dimostrazione d' affetto. Gli uni per sottrarsi all'oppressione erano fuggiti fino a Costantinopoli, ed avevano chiesto servizio presso l'Imperatore Michele Comneno; ed in fatti stati erano ammessi nella sua Guardia, ed i loro concittadini occupavano ancora onorevoli posti cento trent' anni dopo, quando fu conquistata dai Latini la capitale dell' Oriente (3). Altri erano ricorsi successivamente ad Eustachio, Conte di Bologna, a Svenone Re di Danimarca, ed ai vari Principi degli Scozzesi, dei Gallesi, degl'Irlandesi, ai quali domandavano aiuto nelle loro ribellioni. I Signori inglesi, in piccol numero, che sulle prime stati erano da Guglielmo trattati con riguardo, erano

(1) *Orderici Vitalis, Hist. eccles.*, Lib. IV. *Script. Norman. Duchesne*, p. 523.

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. III, p. 503.

(3) *Orderici Vitalis, Hist. eccles.*, Lib. IV, p. 508. *Script. normann.*

tutti ad ora ad ora avvolti in queste sommosse parziali; perivano allora sul palco, o languivano nelle prigioni del Duca di Normandia. Nessuna loro impresa sortiva prospero fine; tanto è difficile l'abbattere un governo stabilito! Ma esse per altro rinovellavansi ad ogni anno, e continuando così non lasciavano a Guglielmo alcun riposo: il suo poderoso esercito diveniva neutrale per la resistenza del suo popolo, e dopo aver guadagnato un Regno, erasi renduto meno formidabile a suoi vicini di quando egli era semplice Duca di Normandia. I suoi sudditi francesi, la cui assistenza aveva egli sì largamente ricompensata, si dolevano pur essi del lungo esilio, lontani dalla patria, e delle continue guerre in cui tenevali impegnati. Nel 1068 un gran numero di Cavalieri normanni, guidati da Ugo di Grantmenil, Umfredo di Tilleul, e da altri Baroni, l'abbandonarono unicamente, perchè più non potevano sottrarsi alle insistenti sollecitazioni delle mogli loro, le quali minacciavano di cedere alle istanze dei novelli amatori se più a lungo fossero lasciate languire in vedovanza (1). Nel vegnente anno, mentre attraversava, nel cuore del verno, le montagne che dividono la Contea di Chester dal paese di Galles, i Cavalieri d'Angiò, della Brettagna e del Maine, ributtati da

(1) *Orderici Vitalis*, L. IV, p. 512.-*Et in Scr. fr.*, T. XI, p. 240. „ *His temporibus quaedam Normanniae mulieres, saeva libidinis face urebantur, crebrisque nuntiis a viris suis flagitabant ut cito reverterentur: addentes quod nisi redditum maturarent, ipsae sibi alios coniuges procurarent. . . . Rursus honorabiles athletae quid facerent, si lascivae coniuges torum suum adulterio polluerent, et progeniei suae perennis maculae notam et infamiam generarent* „.

tante fatiche e pericoli, ricusarono di seguirlo. Guglielmo senza cercare di ricondurli al dovere, dichiarò essere per esso bastevoli i soli soldati fedeli, e continuò a marciare; i rivoltosi, intimoriti, o vergognosi, non osarono retrocedere, e rimasero sotto le bandiere; e Guglielmo, in punizione di loro disubbidienza, ve li ritenne per quaranta giorni ancora dopo che i loro Commilitoni già stati erano congedati (1).

Nello spazio di sette anni, di cui noi trascorriamo gli avvenimenti, fu l' Inghilterra in pace al più per pochi mesi nel 1070; ed in questo intervallo si videro i Normanni e i Sassoni abitare le stesse città, gl' istessi villaggi, in un'apparente riconciliazione; circa que' dì medesimi cominciarono i mercatanti francesi a girare per le città d' Inghilterra, sfoggiando le manifatture delle fabbriche patrie, allora ben più industriose e più commercianti dell' Inghilterra, e furono veduti i Sassoni abbandonare le vesti nazionali, e valersi di quelle usate de' Normanni. Guglielmo stesso, dando opera a rassodare questa riconciliazione, applicavasi con ogni studio ad apparare la lingua inglese, ed obbligava i suoi Baroni a farne altrettanto; ma i suoi organi non erano abbastanza flessibili, e forse la memoria non per anco abbastanza esercitata perchè potesse riuscire in qualche modo a bene per questo studio (2). Fece quindi ben presto ritorno ai mezzi violenti, i quali meglio si confaccevano al suo carattere, e volle per ogni dove costruire Castella, di cui era all' in

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 515.
(2) *Ib.* pag. 520.

tutto sprovvista l'Inghilterra, mentre invece n' era ingombra la Normandia. Guglielmo attribuiva alla mancanza di queste piazze forti la facilità colla quale aveva conquistata quell' Isola, e non pensava che quelle stesse Fortezze servirebbero un giorno a' suoi Baroni per opporsi all' autorità reale (1).

Tra le difficoltà che frapponevausi a Guglielmo, non doveva, a vero dire, annoverare quella della opposizione del Clero, sia ch' ei fosse giunto a guadagnarsi l'affetto del Pontefice colle sue adulazioni, e colle proteste di sommissione all' autorità della Chiesa, o sia, che avendo minori bisogni di danaro, s' astenesse più d' ogni altro Sovrano dal mercanteggiare i Benefizi ecclesiastici, o sia in fine che la Corte di Roma credesse far buon senno in politica rispettando un Re tanto abile e possente, nel momento in cui trattava tutti gli altri con tanta alterigia, egli è certo almeno, che invece di dolersi per le frequenti usurpazioni dei diritti della Chiesa, lo secondò invece contro tutti i suoi nemici. Lo stesso Gregorio VII scriveva al Vescovo di Die, favellando di Guglielmo: » Quantunque il Re degl' Inglesi in alcuni particolari tenga una condotta non abbastanza religiosa, quanto noi vorremmo, tuttavia, non avendo egli nè venduto, nè distrutto le Chiese di Dio, ed avendo cercato di amministrare sempre la pace e la giustizia tra' suoi sudditi con tutta moderazione (non mai vi fu elogio meno meritato), e soprattutto per non aver assentito a congiurare contro la Santa Apostolica Sede, come stato n' era richiesto da qualche nemico della Croce di Gesù Cristo; per aver

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IV, pag. 511.

obbligato i Preti a rinunciare alle proprie mogli, ed i laici ad abbandonare le decime che ricevevano, obbligandoli con giuramento; così egli ha meritato approvazione e onore più degli altri Re, ed è giusto che sian sopportati con più indulgenza i suoi falli, e quelli de' suoi sudditi (1). » Pare altresì che fosse divisamento del Clero l'armare Guglielmo contro il Re di Germania, e il fare ch' ei cogliesse all'impensata Aquisgrana, e rinnovasse per sè l'Impero di Occidente (2). Ma la trama dei Conti d'Hereford e di Norwich, scoperta da Guglielmo nel 1075, e punita da esso coi più crudeli supplizi, l'indusse senza dubbio a rinunciare ai maneggi ch'egli aveva orditi coll'Arcivescovo di Colonia, e che questi fu sollecito a disapprovare (3).

I sudditi francesi di Guglielmo, fatti opulenti colla parte di sue conquiste ad essi ceduta, continuavano quando a quando a lagnarsi della diuturnità e fatica delle guerre a cui venivano chiamati; tuttavia mostravansi gloriosi delle sue vittorie, soddisfatti di sua munificenza, e doppiamente ad essi devoti sia per la fidanza nell'abilità di lui, sia pel piacere gustato nell' umiliare i nemici. I soli abitanti del Maine non partecipavano a questi sentimenti nazionali; essi desideravano sempre i loro antichi Conti della famiglia d'Eriberto-Sveglia-Cani; essi accusavano Guglielmo d' avere col veleno mandato a morte Eriberto il

(1) *Gregorii VII*, Lib. IX, *Ep.* 5, pag. 280. - *Baronii, ann.* 1074, pag. 455.

(2) *Lamberti Schafnaburg.*, p. 66.

(3) *Henrici Huntind.*, *Hist.*, p. 209. - *Rogerii de Hoveden*, p. 314. - *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 534.

Giovane, ultimo loro Signore, non che il Conte e la Contessa di Pontoise, che dovevano essere i successori; una delle sorelle di questo Eriberto il Giovane aveva sposato Roberto, figlio di Guglielmo, e in nome suo Guglielmo regnava sul Maine; una seconda erasi unita in matrimonio con Alberto Azzo II, Marchese di Liguria, uno degli antenati della Casa d'Este; una terza era divenuta moglie di Giovanni, Signore di La Fleche, il quale pretese pur egli in grazia sua il retaggio del Maine (1).

Mentre Guglielmo sembrava più molestato in Inghilterra per le ribellioni dei Sassoni, per l'invasione dei Danesi e dei Gallesi, gli abitanti del Maine deliberarono di scuoterne il giogo. » I Grandi ed il popolo con voto unanime, dice un antico Storico, abbiurarono la loro ubbidienza verso Guglielmo, e chiamarono dall'Italia il Marchese Alberto Azzo colla consorte Garisenda, sorella del loro ultimo Principe, e col figlio loro Ugo ». Quest'ultimo era destinato ad essere lo stipite di una seconda Casa di Conti del Mans (2). Era Garisenda seconda moglie di Azzo, e la prima, di origine alemanna, avevalo fatto padre di un fanciullo conosciuto sotto il nome di Guelfo IV, che s'ebbe in retaggio il Ducato di Baviera, e dal quale trassero origine i Duchi di Brunswick, ed i Re odierni d'Inghilterra. Un secondo fratello, chiamato Folco, continuò la famiglia italiana, da cui derivarono i Duchi di Ferrara e di Modena; il terzo, Ugo, 1074

(1) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccl.*, Lib. IV. *Scr. norm.*, pag. 532.

(2) *Gesta Pontificum Cenomannensium*, T. XII, p. 539.

doveva farsi Francese per signoreggiare la provincia del Maine (1).

Ugo d'Este padroneggiò per breve spazio nel Maine; il padre suo, stretto congiunto della Contessa Matilde, e l'uno dei Signori che più partecipava alle segrete mene dell' Italia, non soggiornò abbastanza di tempo nella Francia per rassodarvi la sua fazione; lasciò nel Maine la moglie Garisenda ed il figlio Ugo sotto la direzione di Goffredo di Maienna, uomo nobile e d'acuto ingegno, il quale acquistò ben presto tanta preponderanza sopra Garisenda, che dubitossi ne fosse divenuto l'amante. » Siccome questo Goffredo, continua lo Storico contemporaneo dei Vescovi del Mans, andava in traccia di nuove occasioni per tiranneggiare i popoli, ed inventare nuove gabelle per trarre da essi il danaro, questi vennero a consiglio sui modi d' opporsi a sì dannose novità, ed impedire per lo innanzi che nè esso, nè alcun altro potesse più mai ingiustamente angariarli. Ordirono quindi una cospirazione, cui diedero il nome di *comunione* (più tardi fu chiamata *comune*), e ciascuno di essi vi si legò con eguali giuramenti, ed obbligarono Goffredo e gli altri Grandi della provincia a giurare, sebbene a mal grado loro, fedeltà alla cospirazione ». L' autore, partigiano del Re di Inghilterra e del Vescovo, risguardava la formazione di un comune come ribellione, e quindi soggiunge: » che, coll' audacia inspirata da questa congiura, commisero innumerevoli delitti, condannando un gran numero di Gentiluomini, senza alcun di-

(1) *Muratori*, Antichità Estensi, p. 1, cap. 27. - Annali d'Italia, ann. 1071.

ritto di poterne esser giudici, e facendo loro pel più lieve motivo strappare gli occhi, od anche, ciò ch'è orribile a dirsi, appiccandoli per la gola. In pari modo assalivano ed ardevano le Castella del vicinato nei santi giorni della Quadragesima e persino nella Domenica di Passione » (1).

Questa società dei cittadini del Mans, che costringeva la Nobiltà ad unirsi loro, e che ne puniva le rapine ora co' supplizi, ora assediandone ed ardendone le Castella, è tanto più degna di attenzione in quanto che, sebbene non fosse la sola, nè forse la prima, è però la più antica di cui abbiamo una data certa ed autentica, e nella quale scorgiamo a quell' epoca i sentimenti, che poi vedremo ben presto diffusi in tutte le altre, come nelle Repubbliche dell' Italia.

Il primo *comune* del Mans fu però di corta du- 1070
rata; Goffredo di Maienna, il quale vi aveva pre- 1073
stato giuramento di fedeltà, lo tradì, durante l' assedio del Castello di Sillè, consegnando ai nemici l'esercito della sua patria, che fu colto all' impensata e sperperato dai Gentiluomini. Le due parti vennero poscia alle mani nel dì dentro della città, in cui molte case furono assediate, prese e riprese, ora dai cittadini, ora dai Nobili. Ugo d'Este, veggendo poca speranza di poter rassodare nel Maine la propria autorità, se ne partì alla volta dell'Italia; sua madre, Garisenda, morì nel 1072, e nel vegnente anno i cittadini affievoliti rendettero nuovamente il Mans a Guglielmo, Re d'Inghilterra, dopo averne da esso ricevuto il giuramento di perdonare il passato, e di

(1) *Gesta Pontif. Cenomann.*, p. 540.

conservare alla città *le sue antiche costumanze e giustizie* (1).

Tra i più potenti Feudatari della Corona di Francia, doveva annoverarsi eziandio il Conte di Fiandra, che in quel mezzo attiravasi l'attenzione dei Francesi al pari di quella dei Germani, a cagione delle rivoluzioni cui soggiacevano la sua famiglia ed i suoi Stati. Baldovino V, o di Lilla, quel desso che stato era tutore di Filippo I, aveva lasciato, morendo nel 1067, molti maschi e molte femmine. Baldovino VI, l'un d'essi, già Conte di Mons dal lato della moglie, ne fu l'erede, e Roberto, il quale, secondo uno Storico d'allora, era il primogenito, venne escluso dalla eredità (2). Appena era giunto Roberto all'età virile, il padre suo gli somministrò navilio, ricchezze e tutti i modi per istanziarsi in altre regioni, raccomandandogli di mostrare colle sue imprese ch'egli era uomo valoroso. Numerosi Cavalieri di ventura, i quali, com'esso, non avevano altro mezzo a far fortuna, tranne la spada, si congiunsero seco lui. Roberto aveva e valore e virtù militari, ed una imperturbabile costanza; ma riusciva sempre a male, sia che gli mancasse qualche qualità necessaria a sostenere le altre, sia ch'ei s'azzuffasse sempre con avversari più forti e più abili di lui. Aveva salpato con un navile riccamente provveduto, per tentare un'impresa sulle coste della Galizia, imperocchè i paesi de' Musulmani erano considerati allora come preda del primo occupante, e la debolezza dei

(1) *Gesta Pontific. Cenomann.*, p. 540, 541. - *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 532, 533. *Script. norm.*

(2) *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 526.

piccoli Cheicchi, signoreggiatori della Spagna, gli abbandonava alle menome aggressioni: quella di Roberto però ebbe un fine disastroso. Aveva di già cominciate le devastazioni e raccolto considerevole bottino, quando i Saracini, raccoltisi da tutte le province, l'assalirono con forze superiori. In una ostinata battaglia perdè Roberto tutti i suoi Commilitoni, uccisi, o fatti prigionieri, e potè fuggirsene solo, trovando asilo sulle sue navi.

Di ritorno nella Fiandra, il padre e gli amici rimprocciarono ad esso la sconfitta come vituperevole, e non si lasciò ad esso altro scampo fuorchè il tentare nuova ventura. Riparato il navilio, raccolti nuovi Cavalieri di ventura, si pose nuovamente in mare; ma poco era lungi dal lidò, quando la sua armata venne distrutta dalla burrasca, e con essa tutte le sue speranze. Sfuggendo Roberto al naufragio, vestì l'abito di Pellegrino per andarsene in Gerusalemme ad espiare con una penitenza solenne l'incognita colpa da cui senza dubbio traevano origine le sue sventure; ma collegatosi, cammin facendo, con alcuni Normanni, questi gli promisero di procurargli splendida stanza nella Grecia. Era il tempo in cui Roberto Guiscardo non contento dell'Italia meridionale conquistata colle forze di un semplice Gentiluomo, cominciava a volger l'occhio ambizioso sull'Impero d'Oriente. Tuttavolta i divisamenti di questo Principe fiammingo furono sventati, soprappreso il suo carteggio, e poste guardie in tutt'i porti dellà Grecia, con ordine d'imprigionarlo e di dargli la morte.

Roberto rinunciò allora alle imprese lontane, ma non venne abbandonato da' suoi compagni d'armi, e trovò modo col loro soccorso a riparare le perdite cui

aveva soggiaciuto. Capitanando un esercito d' avventurieri, assalì le Contee di Frisia e d' Olanda: il Conte Fiorenzo I era morto nel 1062, lasciando tre figli in tenera età, il primogenito de' quali, Teodorico V, ne fu riconosciuto successore sotto la reggenza di sua madre Gertrude. Roberto osteggiò due interi anni contro questa vedova e i suoi orfanelli; sempre sconfitto, mostrossi però sempre formidabile e non mai scoraggiato. Finalmente Gertrude, per porre termine a questa guerra, acconsentì a dargli la sua mano in un col titolo di Conte di Frisia, e ad associarlo alla tutela dei figli. Da quel punto venne questo Principe conosciuto sotto il nome di Roberto-il-Frisone (1).

Quando Baldovino V morì, nel 1067, Roberto-il-Frisone, figliuolo suo, non contese al fratello Baldovino VI la paterna eredità, e fu questi per tre consecutivi anni riconosciuto come Sovrano della Fiandra.
1070 Secondo Lamberto di Aschaffemburgo, fu Baldovino il primo che venne ad ostilità contro Roberto, invadendo l'Olanda con poderoso esercito. Avendo invano tentato Roberto di conservare la pace, fu costretto finalmente ad apparecchiarsi per respingere coll' armi l' aggressione. Una battaglia seguìta tra i due fratelli nel dì 16 luglio 1070, fu la prima in cui rimanesse Roberto vittorioso; Baldovino VI perì nella mischia, e la consorte di lui, Richilde, col giovanetto figlio Arnolfo, a cui toccava la successione della Fiandra, si rifuggì presso Filippo, Re di Francia, per implorarne l' aiuto (2). Nessun altro Storico fa menzione di questa battaglia, e tutti danno a credere

(1) *Lamberti Schafnaburg., ad ann.* 1071, p. 63.
(2) *Lamberti Schafnab.*, p. 64.

che Baldovino VI morisse per malattia, che Roberto-il-Frisone chiedesse allora la guardia nobile de' suoi figli e della sua consorte, e che soltanto in questa circostanza scoppiasse la guerra civile (1). 1071

Contava Filippo I, al più, il diciottesimo anno quando Richilde di Fiandra venne col figlio Arnolfo a porsi sotto la sua protezione. Era questa l'età in cui il cuore del giovine Principe doveva essere più aperto all'amor di gloria, ed al generoso impulso di proteggere il nipote del suo zio e del suo tutore; e pare di fatto che questi promettesse immediatamente soccorsi a Richilde, e che, senza volger l'animo a raccogliere un esercito, movesse alla volta della Fiandra, accompagnato dai soli giovani Signori della sua Corte. La Contessa di Fiandra confidava eziandio nell'assistenza di Guglielmo, Re d'Inghilterra, il quale sposata aveva Matilde cognata sua. Essa quindi si volse a Guglielmo Fitz-Osberne, che in nome del Monarca reggeva allora la Normandia, e questi in fatti accorse immediatamente al campo di Filippo I, conducendo seco soltanto dieci Cavalieri vestiti come se andassero ad un torneo. Tutti questi giovani Cortigiani non s'immaginavano mai, che un Conte d'Olanda osasse far fronte all'esercito combinato dei due Re di Francia e d'Inghilterra, e quindi movevano innanzi con un'imprudente fiducia, aumentata di più

(1) *Chron. Santi Martini Tornac.*, p. 142. -*Roberti de Monte ad Sigebertum*, pag. 169. - *Chronicon Elnonense*, pag. 345. - *Chronic. Alberici Trium Fontium*, pag. 362. - *Chron. Sithiense*, p. 383. - *Chron. Lobiense*, pag. 416. - *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 526. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, cap. 47, pag. 91.

dal contegno di Roberto-il-Frisone, che facea mostra del più grande spavento. Ma dopo aver lasciato che s'ingolfassero in un paese sconosciuto e dove ad ogni passo erano impacciati da canali e fosse, gli assalì improvvisamente presso Cassel nella domenica 20 febbraio 1071, e posegli in piena rotta. Il giovane Conte di Fiandra, Arnolfo, fu ammazzato in quella sorpresa, come pure Guglielmo Fitz-Osberne; Filippo volse con gran vergogna le spalle, e Roberto-il-Frisone fu così raffermato nel possedimento della Contea di Fiandra, mentre Richilde s'andò a ricoverare nell'Hainault, suo paterno retaggio (1).

Il secondogenito di Baldovino VI e di Richilde, che chiamavasi del pari Baldovino, era l'erede naturale della Fiandra; e quindi continuò la guerra civile tra esso e Roberto; Richilde però aveva non poco alienati gli animi de' sudditi col cattivo reggimento e colle esazioni che si permettevano i Signori di Mailly e di Couchy suoi Consiglieri. Serbaronsi fedeli i Fiamminghi d'idioma francese, ma que' della lingua nazionale si dichiararono tutti a favore di Roberto.

1068 Filippo prese nuovamente le armi in favore di Richil-
1074 de, e dopo essersi impadronito di Sant'Omer e dopo aver trattata questa città con una eccessiva sevizie, fuggì, per un accesso di terrore, abbandonando tutte le bagaglie, poichè Roberto-il-Frisone avea saputo persuadergli ch'egli era circondato da' traditori. Trovò Richilde un alleato più bellicoso in Goffredo-il-Gobbo, Duca di Lorena, sposo della famosa Contessa Ma-

(1) *Lamberti Schafnab.*, pag. 64. - *Villelmi Gemeticens.*, p. 47. *Order. Vitalis*, Lib. IV, p. 526. - Oudegherst, Annali di Fiandra, cap. 50, 51, p. 91.

tilde. Goffredo il quale nodriva qualche pretensione alla sovranità della Frisia vi penetrò col suo esercito e la pose, al pari dell'Olanda, a ferro e fuoco. Tuttavia, dopo che quelle ricche province furono per due o tre anni disastrate, si venne finalmente a pace coll'opera del Vescovo di Liegi. Il figlio di Richilde, Baldovino, conosciuto poi sotto il nome di Baldovino-di-Gerusalemme serbò per sè medesimo l' Hainault; Roberto-il-Frisone ritenne la Fiandra; la nipote del secondo doveva altresì sposare il primo, e portargli in dote la città di Douai; ma Baldovino, avendola veduta giungere in Mons, la trovò sì brutta, che preferì il rinunciare alla città di Douai, piuttosto che acquistarla con nozze sì ributtanti (1). Un altro contratto matrimoniale compiè la pacificazione in queste contrade: il Re Filippo I menò moglie nel 1071 Berta di Olanda, figlia del Conte Fiorenzo, e di quella stessa Gertrude che passata era a seconde nozze con Roberto-il-Frisone (2).

La Storia degli ultimi gran feudi della Corona di Francia non offre quasi nessun avvenimento durante questo periodo. I Signori del Mezzodì della Francia che più quasi non avevano corrispondenza alcuna col loro Monarca, trovansi avviluppati fra le più dense tenebre, delle quali li vedremo però escire a un tratto nel momento delle Crociate; gli eruditi, che a grande stento poterono in questo secolo disvelare la genea-

(1) *Lamberti Schafnab.*, pag. 64. - *Alberici Trium Fontium*, p. 363. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, cap. 53, fog. 101.

(2) *Chron. Hugonis Floriac.*, pag. 159. - *Alberici Trium Fontium*, p. 363. - Oudegherst, cap. 54, fog. 102.

logia e l'estensione dei loro Stati, non cercano di darci a conoscere gl'individui, nè tentano tampoco di fermar la nostra attenzione. Tuttavia è questa la parte della Francia, in cui la civiltà ne' costumi andava allora rapidamente accrescendosi, in cui le arti dozzinali, il commercio, la medicina e qualche elemento di scienze esatte e fisiche venivano introdotte, togliendole dal paese de' Saracini, e l'incremento universale dell'agiatezza avvezzava le classi industriose a pretendere nuovi diritti. In una Cronaca dei Conti di Barcellona, che si dicevano ancora Feudatari dei Re di Francia, e che continuarono fino alla metà del secolo decimoterzo ad indicare sui propri Diplomi l'anno del regno dei Monarchi francesi, si rinvengono alcune frasi meritevoli di essere raccolte, intorno a questo miscuglio di Mori e d'incivilimento.» Raimondo di Berengario, dice la Cronaca, succedette nel 1068 a Berengario nella Contea di Barcellona; esso superò in prodezza tutti gli altri Principi di Spagna, ed ottenne cotanto impero sui Saracini, che dodici Re musulmani delle Spagne pagavangli in ciascun anno un tributo, come a loro Signore. Affinchè meglio risaltasse la propria dominazione, questo Conte, alla presenza di Ugo, Cardinale Legatò di Roma, e di molti Grandi de' suoi Stati, raccolti nel Palazzo di Barcellona, instituì per loro consiglio e col loro assenso alcune leggi particolari alle sue Terre, da noi chiamate sempre *le Consuetudini di Barcellona*, ed ordinò, che tutti i Conti dependenti dalla Contea di Barcellona dovessero reggersi con queste Costituzioni (1).»

(1) *Gesta Comitum Barcinonensium*, pag. 290 - *Balusius*, *Append. ad Marcam Hispanicam*, pag. 542. Pare che l'autore scrivesse circa al 1190.

## CAPITOLO IX.

*Creazione dei Comuni fatta dal Popolo. Rivalità di Filippo I, e di Guglielmo.* 1075-1087.

La creazione del Comune di Mans, seguìta verso l'anno 1070, non era essa un fatto isolato, e sconnesso da quanto accadeva nel rimanente della Francia; era, all'opposto un sintomo del grande cangiamento che succedeva nei costumi, nelle opinioni, nella condizione della massa popolare; un sintomo che portando seco una data certa e positiva dee servirci per segnare l'epoca di una infinità di simili sforzi fatti nelle altre città della Francia. L'Istoria non ha conservata la ricordanza di questi diversi sforzi, ma ce ne ha però mostrate le conseguenze. Nei due secoli successivi le città non cessarono di ottenere Diplomi per fondare o guarentire con una legittima autorità le immunità e le franchigie, che costituivano il diritto dei Comuni; le une fondandosi sopra antichi documenti chiedevano ai Principi soltanto la conferma di privilegi, dei quali credevano essere già da lungo tempo in possesso; altre riconoscevano non essere le loro lente usurpazioni legittimate da nessun titolo, e domandavano ai Sovrani, come una novella concessione, di dare un fondamento autentico a ciò che non era se non se un puro godimento di fatto. Tutte però, o quasi tutte, avevano acquistata di già la libertà; esse provato avevano quanto fosse vantaggioso il reggersi da sè medesime, e l'alto

pregio in cui teuevano il favore implorato attestava la loro esperienza.

Quasi universalmente è stato attribuito al regno posteriore, quello di Luigi-il-Grosso, la libertà dei Comuni, e volle attribuirsi l'onore di questa grande rivoluzione, che creò il *Terzo-Stato* e la libertà in Francia, o alla generosità o alla saggia politica di questo Monarca. Avvi senza dubbio alcun chè di veritiero in questa opinione, poichè non si trovano in Francia Diplomi di Comune anteriori al regno di Luigi VI, il quale è parimenti il primo Sovrano che siasi veduto collegato al popolo per far guerra alla Nobiltà: tuttavia l'idea che si ha di questo avvenimento, vedendovi in esso o l'atto di volontà del Monarca, o l'effetto di un suo disegno, è affatto erronea. Il popolo francese non dovette quel grado di libertà qualunque di cui godette ne' secoli di mezzo, se non se al suo valore; esso l'acquistò in quel modo con cui sempre la libertà debbe essere acquistata, colla punta della spada. Si valse delle divisioni, dell' imprudenza, della debolezza o dei delitti de' suoi Signori tanto laici che ecclesiastici per carpirla loro di mano. Incontrò in tutte le sue pretensioni altrettanta difficoltà nei Re quanta nei Nobili, e solo dopo essersi ingrandito colla libertà, e dopo essere giunto ad offrire a' suoi amici una possente assistenza, ottenne alternativamente l'alleanza dei Re contro Nobili, o quella dei Nobili contro Re, e dopo comprò a prezzo del proprio sangue e del danaro i Diplomi che gli guarentivano i privilegi ch' ei già possedeva. Allora soltanto entrò nell' Ordiue che i Re ed i loro Ministri riguardavano come il solo legittimo; quest' Ordine essendo nell' undecimo e duodecimo se-

colo il sistema feudale, i Comuni divennero parte della feudalità; essi s' ebbero in feudo dal Monarca la propria città, come l' avrebbe dovuto fare un Signore obbligandosi a prestare servizio ed a pagare canoni. Essi credettero acquistare in tal modo maggior sicurezza ne'loro diritti, ma invece, appunto nel momento che questi diritti furono riconosciuti, incominciarono ad essere esposti alle usurpazioni, e le città stesse perdettero ben presto colle pergamene ciò che acquistato avevano colla spada, e ciò che colla sola spada potevano difendere.

L' origine di tutti li Comuni era, come il provano i diversi nomi coi quali erano indicati, una *comunione*, una *cospirazione*, o *confederazione* degli abitanti di una città che s' obbligavano reciprocamente a difendersi l' un l' altro. Il primo atto d' un Comune era l' occupare una torre, su cui collocavasi una campana, e la prima clausola del giuramento di tutti i Comunisti era quella di accorrere armati, tosto che si sonasse a stormo, sulla piazza d' armi, loro assegnata per difendersi reciprocamente (1). Da questo primo obbligo nasceva la necessità di sottomettersi a maestrature scelte dagli stessi Comunisti; erano questi Podestà, Scabini e Giurati nella Francia settentrionale, Consoli, o Sindaci nella meridionale, ai quali l' universale consentimento dava il diritto di dirigere soli gli sforzi comuni (2); quindi la milizia fu creata la prima, poscia i mae-

(1) Questa obbligazione era frequentemente avvalorata da un' ammenda, §. 19; questa ammenda era stabilita in dodici denari. Ordinanze dei Re di Francia, T. XI, p. 221.

(2) Prefazione al tomo XI delle Ordinanze, p. 56.

strati. L' obbligo imposto a queste maestrature di amministrare incorrotta giustizia sia ai Membri della associazione, sia in nome dell' associazione stessa agli stranieri, era quasi una conseguenza necessaria della sua creazione, e trovasi ricordata in quasi tutti i Diplomi (1). La maestratura aver doveva una borsa comune, o cassa pubblica per pagare tutte le spese comuni; un suggello comune per sancire gli obblighi assunti dalla Comunità, ed in fatti erano questi per così dire i distintivi ai quali riconoscevasi un Comune. Finalmente la reciproca difesa sarebbe rimasta imperfetta, se stata fosse limitata ai soli sforzi di una milizia armata. Appena le città furono ordinate in corpi politici, vollero esse sole aver cura della costruzione e della custodia delle mura, delle fosse, delle torri, delle catene, o barriere che chiudevano temporaneamente le contrade (2); esse vollero poter vietare ad ogni privato l'innalzare, sia nelle città, sia nel distretto di quelle nè torri, nè Fortezze, o posti di difesa senza il formale assenso del Magistrato (3).

Ma, se queste prime condizioni della creazione di un Comune erano necessariamente simili, ve ne aveva alcune altre che dependevano dal sito di cia-

(1) *Vedasi*, tra gli altri il Diploma di Corbie. Ord. di Franc, T. XI, p. 216, §. 4, 5, 6, 7.

Lettere del Comune di Soissons, p. 220, §. 7 e 8, ec.

(2) Lettere del Comune di Mantes, pag. 197, §. 8. - De Chaumont, p. 225, § 8. - Tutte le spese per queste difese comuni sono comprese sotto al nome di *Communes necessitates*.

(3) Lettere del Comune di Corbie, T. XI. Ordinanze di Francia, p. 216, §. 3.

scuna città, e variavano all' infinito. Alcune città infatti, scarsissimo n' era però il numero, dependevano immediatamente dal Re, ed a quelle fu più difficile che alle altre l' ottenere le franchigie; testimonio Parigi ed Orleans, che non ottennero giammai i diritti di Comune. Altre spettavano ai grandi o piccoli Feudatari; in molte finalmente l' autorità era divisa. Il Conte, il Visconte e il Vescovo, vi avevano ognuno una giurisdizione, e un Castello: spesso ancora tanto la Contea, che la Viscontea erano compartite fra due o tre coeredi, ciascuno dei quali aveva conservato nello stesso recinto una Fortezza. Queste Signorie divise, e singolarmente quelle spettanti in tutto, od in parte ad Ecclesiastici, diedero prime l' esempio di una federazione tra i cittadini, e della fondazione di un Comune.

Sotto i Regni dei Carlovingi, quando la classe degli artigiani era ridotta ad un vero servaggio, questa divisione della Signoria di una città non andava soggetta a sì gravi inconvenienti; ciascun Signore, oltre agli schiavi mantenuti nel suo Castello, ne aveva altri meno immediatamente addetti alla sua persona, i quali abitavano miserabili tuguri all' intorno, e di questi tuguri formavasi la città; colà stanziavano tutti gli artigiani di cui abbisognava per tessere le sue vestimenta, fabbricare le sue armi, o lavorare i suoi domestici arredi. Godeva un assoluto potere sopra quelli, ma il costoro stato era talmente miserabile che non nasceva in esso la voglia di abusarne. Tutto quanto possedevano, è la persona ancora, spettava al Signore; tuttavia nel tri-

sto loro covacciolo non avrebbe il Signore trovato di che spogliarli: togliere ad essi gli strumenti dell'arte era un privarsi dei lavori; sottrarne le vettovaglie appena bastevoli a mantenerli, era un porsi nella necessità di nudrirli a proprie spese. In una città divisa, ciascun Signore conosceva i suoi schiavi ed era da quelli conosciuto; proteggevali all'uopo, e poco v'era a temere che l'uno de' suoi Condomini derubasse persone che nulla avevano a perdere. Ma i riscatti personali, moltiplicati nel decimo secolo, e che lasciarono introdurre nelle città qualche sorta di commercio, avevano cangiata la situazione relativa delle parti. In mezzo a que' casolari, costrutti di fango e di paglia, cominciavasi a veder sorgere qualche bottega; alcuna volta ancora essi racchiudevano ricchi magazzini e somme di danaro ragguardevoli, che per altro procuravano di ascondere a tutti gli occhi. Avendo gli abitanti cessato d'essere schiavi, i Signori cessarono dal credersi obbligati a mantenerli. Allor quando spogliavanli, supponevano ad essi rimanesse ancora alcun chè di nascosto, e, dovessero questi ben anco morir di fame, la morte loro non era più considerata come una perdita immediata per il Signore. Questi aveva loro renduta la libertà, ma senza alcuna guarentigia; aveva rinunciato al prendere a discrezione tutte le loro proprietà, ma aveva loro imposto sotto nome di costumanze un infinito numero di gabelle; domandava una parte di tutti i ricolti, una tassa capitale, un'altra per ciascuna stanza della casa, ammende pecuniarie per ogni colpa, un servizio personale in un dato numero di giorni sia nel Castello, sia alla guerra, il diritto privativo dei forni,

dei mulini e di un certo numero di arti (1). Dopo avere da sè stesso prescritte queste condizioni che già sembravano assai dure; dispensavasi quasi sempre dall' osservarle. Sotto il nome di *toltes*, o di *questue* per la cavalleria del figlio, o per le nozze della figlia, e spesso ancora senza alcuna ragione o pretesto, rapiva dalle case loro tutto ciò di cui s'invogliava. I suoi provveditori gli imbandivan la tavola con quanto di meglio avevano trovato nelle case dei cittadini, ed un sentimento d'inimicizia, di gelosia, pei tesori secreti che il Nobile supponeva sempre al mercante, accresceva vie più le vessazioni.

Gli abitanti delle città divise fra più Signori, stavano ad un tempo meglio e peggio di quelli delle città spettanti ad un solo: ciascun Signore si facea lecite violenze ed estorsioni non tanto sui propri servi, quanto su quelli dei vicini; ma ciascun Signore però mal sofferiva le esazioni del vicino quando cadevano a danno de' suoi, e non faceva ostacolo se si voleva porre contro questo vicino, in proposito dei canoni imposti alla plebe, qualche sorta di regolamento da cui egli solo volea dispensarsi. Dal canto loro i Sovrani ecclesiastici, alcuna volta per intimo sentimento di coscienza, rinunciavano spontanei ad alcuni abusi particolarmente oppressivi; qualche volta, per una generosità che nulla ad essi costava, acconsentivano a concedere o a vendere Diplomi di privilegi, i quali non dovevano cominciare ad aver corso se non dopo la loro morte.

(1) *Vedasi* un Diploma del Conte di Nevers agli abitanti di Tonnerre, 1174, per moderare queste costumanze. *Ordinanze di Francia*, T. XI, p. 217.

A dispetto di questa lotta contro tutti i diritti e tutte le proprietà, la popolazione e la ricchezza andavano crescendo; i bisogni della società, i bisogni di questa Nobiltà stessa che non lavorava, ma che voleva si lavorasse per essa, che aveva cominciato a gustare i piaceri del lusso, che voleva sfoggiare nei tornei, che voleva splendidamente mostrarsi ospitale ne' suoi Castelli, e che non poteva vivere senza commercio, moltiplicarono gli artisti ed i mercatanti. Per esercitare la loro industria, avean questi abbisognato di più cognizioni che i semplici agricoltori, e queste cognizioni svegliarono in essi il sentimento dei propri diritti e dell'ingiustizia cui soggiacevano. Stato era necessario ai mercatanti il viaggiare sia per vendere, sia per far compre, ed i viaggi avevanli instruiti, dando loro occasione di far paragoni. Nell'Italia, le città più ricche, più popolose, e che serbavano anche in mezzo ai secoli della barbarie più avanzi dell'antico loro ordinamento municipale, offerivano un bell'esempio di libertà. Anche le città del Mezzogiorno della Francia non erano cadute giammai in una intera dependenza dai Signori; giammai i loro abitanti stati non erano servi; giammai non era stato ad esse tolto il diritto di scegliere Maestrati, e di formare corpo; forse un piccolo numero di altre città nella parte settentrionale della Francia s'era conservato in possesso degli stessi privilegi, poichè si vede che goderono della libertà senza avere giammai avuto Comuni; in quelle ogni industria ed ogni commercio s'erano per un tempo ricoverati: coloro i quali sentivano la propria oppressione, e che volevano liberarsene, avevano dunque sotto agli occhi alcuni esempli; non

si trattava che d' andar d' accordo, e di avere bastante forza per emularli.

Il Signore, chiuso nell' armatura, e seduto sul suo cavallo di battaglia, s'egli era in campo aperto, o difeso da torri e fosse, se stava nel suo Castello, aveva un grandissimo vantaggio sopra borghesi disarmati, per quanto essi fossero numerosi; ma esso perdeva questi vantaggi nelle città, nelle quali i suoi avversari intersecavano le strade o con catene, o con barriere, l' assalivano dall' alto dei tetti, e ponendosi dietro alle muraglie trovavansi difesi da' suoi colpi, meglio assai ch' egli nol fosse sotto alla corazza; erano così cento contro uno. Bisognava senza dubbio per formare un Comune, che vi avesse una congiura, ed era quest' ultimo il nome spesse volte adoperato per indicarle; facea d' uopo un accordo per armarsi in segreto, per impossessarsi all' improvviso di porte, di mura, e porsi per una prima volta in istato di difesa; la libertà per altro acquistata in tal modo non era difficile a conservarsi. Il Signore dopo essere stato preso, o spogliato, non poteva coi soli suoi scudieri e servi riconquistare la città; gli sarebbe stata necessaria l'assistenza di altri Signori vicini, coi quali però rade volte andava di conserva, ed inoltre, quand' anco questi si fossero indotti a tentarne l' assedio, non potevano d' ordinario tenere il campo per sì lungo tempo, come fare lo potevano que'di dentro difendendosi. Era quindi il momento di venire ai patti, e di riconoscere il Comune, tanto più, che sebbene questo avesse allora la forza tra le mani, limitavasi però a proposte moderatissime.

In fatti i cittadini non ricusavano nessuna con-

suetudine equa e stabilita dall' uso; essi dichiaravano non essersi armati che per opporsi soltanto agli abusi » Tutti coloro che formeranno parte del presente Comune, dicevano essi in quasi tutti i loro atti, saranno esenti da ogni taglia, da ogni ingiusto arresto, dal far credito forzatamente, da ogni esazione irragionevole, qualunque sia il Signore da cui dependono, ma salva sempre la loro fedeltà e salvo l' adempimento di tutte le antiche consuetudini » (1). Tra queste antiche consuetudini, ve ne aveva molte però le quali sembrar potevano alquanto vessatorie; una tra le più odiose pretensioni del Signore era quella di dover ciascun dependente dargli facoltà di formare crediti illimitati. I borghesi acconsentivano il più delle volte a vendergli a credenza fino ad una certa somma, colla condizione, sottintesa, di non essere pagati giammai; s' acconciavano a questo accordo soltanto perchè il Signore non gli obbligasse a vendere in questo modo la totalità di quanto possedevano.

» Al di dentro delle mura di Soissons, dicono i cittadini di quella città nella loro carta di Comune, ciascuno accorrerà in aiuto dell'altro, lealmente e giusta le propria opinione; non permetterà in modo alcuno che l'uno tolga all'altro nessuna cosa, che gl' imponga una taglia, o gli levi nulla del suo; con questa sola eccezione però che i borghesi faranno credenza al Vescovo, per tre mesi, di pane, di carne, e di pesce; e se in capo a tre mesi il Vescovo non pagherà ciò che gli è stato somministrato, i bor-

(1) Carta della Comunità di Chaumont, T. XI. Ordinanze di Francia, p. 228.

ghesi non saranno obbligati a nessun' altra somministrazione in credenza, finchè il Vescovo non abbia soddisfatto al primo debito. Quanto ai pescatori stranieri non gli faranno credenza che per quindici giorni, dopo i quali se non ha pagato il debitore, avranno il diritto di prendere altrettanto da' beni appartenenti ai membri del Comune quanto ne occorra per coprire l'ammontare del credito ».

» ..... Tutti gli uomini di qnesto Comune potranno prendere le mogli che vorranno dopo averne chiesta permissione ai loro Signori, e se senza l'assenso del proprio Signore sposano una donna che appartenga ad altra Signoria, l'ammenda a cui saranno condannati non potrà eccedere i cinque soldi » (1).

Era un obbligo a tutti gli abitanti di una città giurare il Comune al momento della sollevazione che lo istituiva, ovvero sia di escire della città. V'aveva però due classi di persone sovente disposte a ricusare quel giuramento; i Preti, i quali non potevano brandire le armi in difesa dei concittadini, e che inoltre vedevano quasi sempre a mal in cuore che gli altri Ordini della società acquistassero una guarentigia della quale essi non abbisognavano; ed i Cavalieri o Gentiluomini, i quali non avessero Castella. Il numero di questi cominciava a moltiplicare nelle città, ed erano per la maggior parte cadetti di famiglia, i quali non avendo sufficienti averi per fortificare bastevolmente le loro case nelle campagne, trovarono maggior sicurezza ponendosi in luoghi

(1) Lettere di Comunità per Soissons, T. XI. Ordinanze, pag. 219.

ove stava raccolto buon numero di persone. Una comunanza d' interessi ravvicinavali ai cittadini, giacchè, senza essere esposti alle stesse vessazioni, erano però spesse volte mal conci dai più potenti in ragione della loro piccolezza; ma una comunanza d'orgoglio più spesso riconducevali a parteggiare pei Grandi. Noi abbiamo osservato che nel più antico Comune di cui s'abbia memoria, quello del Mans, i cittadini obbligarono i Cavalieri ed il loro Capo Goffredo di Maienna a giurare fedeltà alla loro federazione, e che furono poscia da quelli traditi. In tutti i Comuni la stessa opposizione fra i due Ordini si manifestò, e fu per ogni dove provata l'istessa difficoltà nel metterli d'accordo. In Noyon fu colla carta costituzionale del Comune disposto: » che tutti coloro i quali avessero casa nella città, alla riserva del Clero e dei Cavalieri, fossero obbligati alla guardia ed alla difesa della città il tutto giusta le consuetudini del Comune » (1). A Roye al contrario; » quando fu per la prima volta composto il Comune, tutti i Pari del Comune ne giurarono l'osservanza, come anco tutto il Clero, salvo il loro Ordine e diritto, e tutti i Cavalieri, salva la fedeltà al Re e i loro diritti » (2). I Comuni dovettero alla colleganza con questa Nobiltà cittadina il sussidio di qualche gente a cavallo e di soldati avvezzi alla guerra; ma questi ausiliarii, i cui interessi non erano eguali a que' de' cittadini, erano sempre parati a tradirli. Avevano dal sistema feudale imparato i Ca-

(1) Lettere di Comune della città di Noyon, p. 224. Ordinanze, T. XI.

(2) Lettere di Comune della città di Roye, p. 228, ivi.

valieri a serbar fede ai loro superiori, ma nudrivano troppo orgoglio, e troppo disprezzo per la plebe perchè sentire potessero giammai nessuna vergogna nell' ingannare coloro ch' essi reputavano di tanto inferiori.

Le città del Ducato di Francia, della Normandia, della Sciampagna, della Borgogna, e dei piccoli feudi che circondavano queste province nel centro della Francia, soggiacquero tutte, sul finire dell' undecimo secolo, a quella interna fermentazione che condurle doveva alla libertà; le une brandirono sul fatto le armi, e si collegarono coi giuramenti di Comune; altre fecero trapelare soltanto, con un maggiore ardimento verso i loro Signori, che covavano eguali desiderii; in molte, invece della colleganza generale che doveva più efficace provvederne alla difesa, si vedevano sorgere alcune private società di corpi di mestiere, il cui fine era del pari la sola difesa comune. Questi corpi tanto fieramente, ne' tempi venuti dopo, bersagliati in nome dell' economia politica e della libertà dell' industria, non erano stati creati colla mira per la quale furono poscia proibiti; non trattavasi già di guarentire la fabbricazione di alcune mercanzie sotto certi regolamenti, non d' imporre all' arte l' obbligo di giungere fino ad un certo grado e poi soffermarsi; trattavasi di dare agli artigiani i mezzi di respingere una oppressione intollerabile, di associare i beccai contro coloro che pretendevano trarre la carne dai loro macelli senza pagarla, d' interessare i fabbricatori di drappi a difendere reciprocamente la bottega del loro confratello che si poneva a ruba ed a sacco. I corpi dei mestieri non davano tanta inquietudine ai Signori

quanta i Comuni; essi erano meno forti, e regolavano, anzichè abolirli, i diritti che si volevano imporre sugli artigiani; quindi Filippo-Augusto avendo soppresso il Comune della città d'Etampes, concedette ai tessitori della città stessa il diritto di unirsi in corpo particolare, che sottraevasi a tutte le taglie, *tolte*, e *collette* con una contribuzione inalterabile di venti libbre d'argento per ogni anno, e che eleggeva quattro Preposti per amministrare la giustizia fra i tessitori, e riformare tutto ciò che meritasse riforma (1). Spesse volte ancora, senza permettere la creazione di un Comune, i Signori davano privilegi alle città, in poco diversi da quelli che i cittadini avrebbero voluto da sè stessi procurarsi, ma che per altro avevano per tutta guarentigia una sola promessa, invece della forza dei collegati (2).

Pare però che, prima del chiudersi dell'undecimo secolo, i Comuni erettisi con queste volontarie associazioni nel centro della Francia non fossero riconosciuti dall'autorità legittima, o dai Signori o dal Re, nè sanciti da nessun Diploma e convertiti in privilegi. I Grandi continuavano a risguardarli come usurpazioni, o ribellioni, ed il Clero ne parlava sempre in termini presso a poco eguali a quelli usati, sul cominciare del secolo posteriore, da Guiberto, Abate di Nogent. » Il Comune, egli dice, è il nome di una nuova detestabile invenzione che si

(1) Lettere di Filippo Augusto ai tessitori di Etampes, ann. 1024. Ordinanze, Tom. XI, pag. 286.

(2) *Vedi* tra le altre una carta della Capella-la-Regina. *Id.* pag. 239.

regola in questo modo; cioè, tutti i servi e tribntari più non sono obbligati a pagare se non se una volta all' anno il canone annuale dovuto ai lor padroni; che le colpe commesse contro le leggi sono punite con ammende legali, e che restano sollevati da tutte le gabelle le quali sogliono imporsi agli schiavi » (1).

Nella Fiandra, nel Belgio, e nell' Olanda i principii di associazione erano più antichi, ed erano collegati alla natura stessa del paese ed alla sua difesa contro le acque. L'agricoltura non aveva potuto incominciare in campi sottratti dagli uomini alle innondazioni, se non dopo che i lavori impresi dalle corporazioni avessero rassodato il terreno, e difesolo colle arginature. La costruzione di un *polder* (2) aveva formato di tutti coloro che l' abitavanò, e che interressati erano a difenderlo, una piccola Repubblica. I Conti di Fiandra e gli altri Signori belgi e batavi avevano di buon' ora conosciuto non potersi accrescere le ricchezze loro se non coll' accrescersi di quelle dei sndditi; avevano conceduto alle città di reggersi da sè stesse in un' epoca, la quale, per mancanza di documenti, non può dalla Storia essere determinata, ma che per lo meno è evidentemente anteriore alla libertà delle città di Francia, giacchè le città fiamminghe nell' undecimo secolo erano giunte ad un grado di prosperità commerciale ed a tanta popolazione, che non potè

(1) *Guiberti*, *Abbatis de Novigento*, *ad ann.* 1106, T. XII. *Script. franc.*, p. 250.

(2) Territorio circondato da argini che lo difendono dalle innondazioni.

eguagliarsi dalle città della Francia nè pure molti secoli dopo; e che non potrebbe mai conseguirsi da uomini i quali non avessero alcuna mallevadoria nè per le proprietà, nè per le persone. Si rammentano alcune franchigie concedute nel 1068 dal Conte Baldovino alla città di Grammont, colle quali fu assicurata agli abitanti l' elezione degli Scabini, e dei Giudici, la dispensa dal duello, la libertà dei maritaggi, e, press' a poco, tutte le immunità che s' inchiudevano nelle carte di Comuni (1). Ma non saprebbe indicarsi del pari quando avesse principio la libertà, senza dubbio anteriore, di Gand, Bruges, Furnes, Berghe, Bourbourg, Cassel, Courtrai, Ypres, Lilla, Arras, Douai, Tournai, Sant' Omer e Betune. Vedesi soltanto che, nelle guerre civili fra Roberto-il-Frisone e Richilde di Fiandra, queste città abbracciavano le parti dell' uno o dell' altra a seconda dalle passioni de' cittadini, non secondo la volontà de' lor Signori (2).

Nella parte meridionale della Francia la libertà delle città procedeva in modo assolutamente diverso. Colà non si dava già la franchigia a schiavi, ma ad uomini liberi che perduto non avevano giammai i propri privilegi, e che cominciavano a porli in campo con più audacia e più costanza, dopo che n' era cresciuto il pregio in ragione della loro prosperità. I Barbari settentrionali erano penetrati nel Mezzodì della Francia in numero minore, e quando già cominciavano ad acquistar civiltà, non vi avevano soggiornato sì lungo tempo, nè vi avevano con tanta

(1) Oudegherst, Cronaca di Fiandra, cap. 45, fol. 87.
(2) *Idem*, cap. 49, fol. 94.

durezza introdotti i loro usi; le Curie ed i Senati municipali dell'amministrazione romana non mai erano stati distrutti, sempre fiorente s'era mantenuto il commercio in alcune grandi città, e le manifatture vi si sostennero per l'industria degli uomini liberi, invece d'essere trasportate nelle sale dei Signori, tra i loro schiavi. Nel secolo undecimo questa industria animata dal lusso nascente di tutte le Corti, prese nuovo vigore, e quindi rapido fu il progresso del commercio e dei mestieri. Le ricchezze acquistate dai plebei nell'esercizio di queste professioni, procacciavano a questi una considerazione che non ottenevano in tutto il rimanente della Francia.

A piè de' Pirenei venivano già ammessi a deliberare in comune coi Preti e coi Nobili nelle bisogne dello Stato. Nel dì 7 maggio 1080, Pietro, Arcivescovo eletto di Narbona, convocò nella Cattedrale di quella città un'Assemblea politica, di cui ci sono rimasti alcuni atti; in essa si videro i Vescovi di Bezieres e d'Agde, molti Abati, Canonici ed Ecclesiastici, il Conte di Urgel con molti Signori e Cavalieri, e finalmente tutti i cittadini di Narbona, ed un gran numero di altri cittadini e Cavalieri della provincia: erano già questi i tre Ordini degli Stati di Linguadoca (1). Volse ancora gran numero d'anni prima che nel rimanente della Francia i cittadini fossero ammessi ad una tale eguaglianza di diritti.

La figura rilevante che la cittadinanza e gli uomini liberi cominciavano a fare nel Mezzogiorno della Francia, dava a tutta la popolazione di queste

(1) Storia della Linguadoca, T. II, Lib. XIV, cap. 13, pag. 255. - Prove. Carta, n. 281, p. 308.

province un carattere diverso, ed un carattere che esponevala in parte al disprezzo della Francia settentrionale, dove la sola Nobiltà veniva consultata. Uno Scrittore del secolo seguente parlando di certa guerra in cui le due nazioni combattevano sotto le stesse bandiere, paragonò i Normanni coi Provenzali. » I Normanni, ei dice, hanno altiera guardatura, feroce lo spirito, e la mano pronta ad impugnare le armi; sono prodighi nello spendere ed incapaci d'accumulare ricchezze. Quanto le anitre diffesiscono dalle galline, altrettanto sono essi diversi dai Provenzali, per costumi, per animo, per vestimenta, per modo di vivere. Questi ultimi sono massai, studiano ogni cosa diligentemente, e sono laboriosi con frutto; ma per dir tutto sono altresì meno bellicosi. Essi trovano negli ornamenti della persona alcun chè di muliebre, e quindi se ne astengono, come da cosa che invilisce, mentre dall'altro lato pongono altissima cura negli ornamenti dei loro cavalli e muli. Durante la carestia la cotestoro parsimonia ci fu più utile assai che il valore di genti pronte a combattere. Quando il pane difettava, essi stavano contenti a sole radici e legumi, e le loro lunghe spade volgevansi a cercar cibi fin dentro le viscere della terra. Perciò i nostri fanciulli cantano tutt'ora — *alla pugna li Francesi, al foraggio i Provenzali* » (1).

Qualche volta fra i Provenzali, o fra tutti i popoli del Mezzodì della Francia che ne parlavano l'idioma, fu veduta in quest'epoca la cittadinanza in

(1) *Gesta Tancredi principis*, cap. 61. *Script. rer. ital.*, T. V, p. 306.

guerra colla Nobiltà, come nelle parti settentrionali. Ma anche in queste guerre la condizione n' era diversa: i cittadini di Francia, che avevano instituiti Comunî, davano mano alle armi per difendere la persona e le proprietà contro insopportabili esazioni. Domandavano ai loro Signori di non più opprimerli quali schiavi, dopo che cessato avevano di mantenerli come tali. I cittadini provenzali, se le brandivano alcuna volta, il facevano per la difesa dei diritti politici. Se ne vide l' esempio nella Linguadoca, allor quando Raimondo Berengario II, Conte di Barcellona e di Carcassona, fu ucciso dal fratello suo nel 6 dicembre 1082. Poichè il figlio, Raimondo Berengario III che doveva eredarne gli Stati, non avea che venticinque giorni, il Principato di questo fanciullo cadde in preda all' anarchia. I Cavalieri della provincia, gelosi del credito acquistato dalla città di Carcassona si condussero ad assediarla; i cittadini non solo si difesero con coraggio e decretarono a Bernardo Atton, Visconte di Bezieres, l' amministrazione della tutela nella loro viscontea, ma si obbligarono altresì ad ubbidirgli fino al giorno in cui il giovane loro Principe venisse armato Cavaliere; e con questa investitura popolare ebbe cominciamento la sovranità della Casa di Bezieres in Carcassona (1).

I progressi che l' Ordine della plebe, od almeno tutta quella parte di popolo che abitava nella città, andava facendo in Francia sul sentiero della libertà, debbono senza dubbio considerarsi come una delle

(1) *Inquisitio circa Comitatum Carcassonens.*, T. XII, p. 374. - *Gesta Comit. Barcinonens.*, ivi, p. 376. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XV, cap. 17, p. 260.

parti più importanti della Storia dell' undecimo secolo; ma questi progressi non furono allora contrassegnati da grandi avvenimenti nazionali; nessuna traccia se no rinviene negli scritti di que' tempi, e quindi occorre cercarli nell' avanzamento dei costumi, od indovinarli piuttosto che seguirli. Mentre occupavano in domestici sforzi l' operosità della Nazione, la Storia generale della Francia diveniva sempre più incoerente. Il Capo della Monarchia andava smarrito nell' indolenza e ne' vizi, si lasciava sfuggire dalle deboli mani le redini di un Governo che
1075 andava a disciogliersi, e rimaneva più ignorato an-
1087 cora, s' egli è possibile, di quel che lo fosse stato nella sua età minore, nella sua adolescenza. Noi indichiamo col nome di rivalità tra Filippo e Guglielmo il periodo di dodici anni compreso in questo capitolo, dal momento in cui il primo giunse all' età virile fino a quello in cui il secondo morì, poichè una piccola nimistà, che fino allora non era stata osservata, scoppiò a que' giorni fra i due Re e gli spinse ad alcuni guasti insignificanti sulle frontiere del Vessino. Questi saccheggi cominciarono nel 1075 ed ebbero termine soltanto nel 1087; giammai però non v' ebbe rivalità fra i due Stati che fosse sostenuta con maggior trascuraggine, e che somministrasse sì pochi fatti onorevoli; nè giammai gl' Istorici mostrarono tanta bramosia di torcer l'occhio dagli avvenimenti della loro età.

Filippo, nato nel 1053, regnava da quindici anni, e nel 1075 compiuti aveva i ventidue; il suo lungo starsene sotto tutela aveva data l'ultima mano a distaccare le province dalla sede della Monarchia, nè gli permise la sua indolenza di ricuperare

di poi l' autorità che s' addiceva ad un Re feudale, autorità la quale faceva di Enrico IV Re di Germania, e suo contemporaneo, un gran Monarca, e di Guglielmo d' Inghilterra un Re assoluto. Senza che Filippo nè i suoi predecessori immediati avessero operata alcuna cosa per accrescere il loro potere, il solo progresso della civiltà e del commercio, il quale diminuiva, per così dire, le distanze, ricordava il suo titolo di Re di Francia a' suoi vassalli più rimoti, i quali nei regni precedenti ne sembravano dimentichi. Aveano cura d' intitolare tutti i loro atti cogli anni del loro regno, ed erano disposti a rendere ad esso que' doveri stessi che esigevano dai propri vassalli. Ma per approfittare di questa disposizione sarebbe stato d' uopo che Filippo visitasse, come il suo contemporaneo Enrico IV, tutti i gran Feudi dei suoi Stati, ch' ei si facesse personalmente conoscere dai Signori sui quali poteva esercitare ancora grandi prerogative, dai Cavalieri e dai popoli, a cui offrire poteva un protettore. Era questo il costume di tutti i Principi dei bassi tempi, e l'attività di Guglielmo-il-Conqnistatore non la cedeva a quella degli Imperatori germanici. I Capeti in vece sembravano immobili sempre in un luogo, e se Filippo abbandonava Parigi, lo faceva soltanto per andare a qualche casa di delizie nel vicinato, e pareva ch' ei temesse del pari l' entrare sulle Terre de' suoi vassalli, quanto su quelle degli stranieri. Quasi nove decimi della popolazione di Francia non avevanlo in conseguenza veduto giammai, nè avevano con esso alcuna di quelle corrispondenze che fondano il Governo, non gli pagavano alcuna tassa, non gli som-

ministravano soldati, non soggiacevano ad alcun Ufficiale civile, militare o ecclesiastico nominato da lui, non si valevano della sua moneta, non concorrevano con esso a far leggi, e non riconoscevano le sue ordinazioni.

Per quanto dissimile fosse Filippo da Guglielmo, provava però qualche gelosia per la gloria che il suo suddito aveva acquistata. Il suo vassallo divenuto era Re al pari di lui, e divenuto era Re più possente, se si consideri o l'estensione de' suoi demanii immediati, o il numero dei soldati che chiamar poteva alle sue bandiere, o le ricompense che largiva ai suoi servi. Il prodigalizzare di terre che faceva Guglielmo era senza limiti, poichè trovava eguale vantaggio tanto a dispogliare gli antichi proprietari dell' Inghilterra, quanto ad arricchirne dei nuovi. Dava ai suoi favoriti intiere Contee, che questi distribuivano poscia in picciole parti ai loro Cavalieri. Arlotta, la madre sua, rimaritata ad Erluino di Contaville, gli aveva dati due fratelli, cui Guglielmo aveva assegnati ricchissimi possedimenti; l' un d'essi, Roberto, aveva ottenuto ducento ottantotto Signorie nella sola Contea di Cornovaglia, e cinquecento cinquantotto nel rimanente dell'Inghilterra; l'altro, Eude Vescovo di Bayeux, non era stato meno favorito (1). Ma non i soli parenti eran da Guglielmo trattati con tanta generosità, non i soli Normanni; esso chiamava Signori e Cavalieri da tutte parti della Francia per dividere le spoglie degli Anglo-Sassoni; esso sottraeva a Filippo tutti i soldati, tutti i Con-

(1) Storia d' Inghilterra di Rapin Thoyras, Lib. VI, T. II, pag. 31.

siglieri dei quali quel Re avrebbe dovuto naturalmente far conto; guadagnavali co' suoi benefizi, con più facilità che non avrebbe potuto coll' armi; e quando era giunto a stanziarli nella sua Isola, se ne faceva altrettanti amici fedeli, per fino di que' Brettoni, o di que' Mansesi che antiche inimicizie preparavano a resistergli. In fatti a questi nuovi proprietari, ad ogni tratto minacciati dall' odio e dall' ira degli antichi cui avevano dispogliati, o dei contadini Sassoni che opprimevano, non restava altra politica che stringersi ai Normanni ed unire i propri agli sforzi loro per difendersi.

Il mal umore e la gelosia, piuttostochè la ragion di Stato, suggerito avevano a Filippo il desiderio di umiliare un vassallo, d' indebolire un vicino di cui temer poteva l' inimicizia. Esso non era in circostanze da intraprendere una guerra vigorosa, ma il suo rivale era dal canto suo troppo occupato in Inghilterra per poterlo assalire in Francia. Filippo offeriva il suo appoggio a tutti gl' inquieti che potevano turbare la Corte d' Inghilterra, e sebbene non ponesse in mano a loro nè grandi forze nè gran tesori, pure la prossimità delle sue frontiere, e la riputazione del suo nome gli rendevano ardimentosi. Inoltre il vortice in cui s' era impelagato Guglielmo avevali moltiplicati; una autorità fondata sull' inganno, sull' oppressione e sulla crudeltà, ributta spesse volte perfino coloro che ne approfittano. Più di un Signore normanno, e tra questi il primogenito di Guglielmo, ebbero ricorso a Filippo perchè loro prestasse aiuto per porre termine ad una tirannide, di cui erano al tempo stesso strumenti e vittime.

1075 Capo di una di queste formidabili ribellioni contro Guglielmo si vide nel 1075 Raoul, Signore di Gael e di Monforte nella Brettagna, a cui Guglielmo avea data la Contea di Norfolk, e Ruggero di Breteuil ch' ei fatto avea Conte di Hereford. Questi due Signori furono vinti in Inghilterra; Ruggero di Breteuil fu condannato a perpetuo carcere e fu confiscata la sua Contea d' Hereford; esso era figlio di quel Guglielmo Fitz Osberne che aveva sì fortemente secondato il Conquistatore e sì crudelmente oppressi gl' Inglesi. Raoul di Monforte dopo essere fuggito da Norvik, dove trovavasi assediato, e dopo aver perduto tutto ciò che possedeva in Inghilterra, ritornossene nella Brettagna, ove conservò la propria independenza (1). Ei si congiunse ai Conti di Penthievre e di Rennes che guerreggiavano allora contro Oelo Duca di Brettagna, e poco dopo procurò a quelli l' alleanza di Roberto *Courte-Heuse*, figlio del Conquistatore, non che quella di Filippo, Re di Francia. Guglielmo volle mettere al dovere i ribelli e venne ad assediarli per quaranta giorni nel Castello di Dol; ma Filippo campeggiò in modo da intercettare ad esso le vettovaglie, e senza venire alle mani l' obbligò a ritrarsi con perdita (2). Questa impresa di Filippo non ha, egli è vero, altro fondamento che una sola Cronaca, copiata in appresso da

(1) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccl.*, Lib. IV, p. 534. Scrittori Normani.

(2) *Rogerii de Hoveden*, *Annal.*, T. XI, p. 315. - Questa parte degli Annali di Rogerio fu adottata da Simeone de Durham, e da Matteo Paris. - Storia di Brettagna, Lib. III, cap. 101, p. 101.

altre, e non è ricordata dai due. Storici contemporanei, che narrarono quest' assedio nelle più minute particolarità (1).

La parte ch' ebbe Roberto, figlio del Re d'Inghilterra, nelle guerre e sollevazioni contro al padre suo è meglio comprovata, ma è difficile il precisare la data di sua ribellione. Noi dobbiamo, più che a tutti, alla voluminosa Storia del monaco Orderico Vitale le notizie intorno a questo secolo, ma questi, interrompendo ad ogni tratto il suo racconto per narrare o vite di Santi, o contese fratesche, o storielle di famiglie, rende quasi impossibile il comprendere l'ordine ch' ei volle porre nella sua narrazione. Esso ci fa sapere che essendo il Re Guglielmo caduto infermo poco dopo la conquista dell'Inghilterra, aveva destinato Roberto, suo figlio maggiore, ad esserne il successore, e che fatto gli aveva prestare omaggio da tutti i Grandi della Normandia. Quando ebbe ricuperata la salute, non solo riassunse l' amministrazione de' propri Stati, ma ricusò perfino di lasciare a Roberto quella del Maine, provincia portata in dote a questo giovane Principe dalla consorte sua Margherita, e sulla quale non aveva Guglielmo alcun diritto. Roberto si dolse vivamente di un' ingiustizia che lasciavalo senza entrate, e senza mezzi di ricompensare i suoi servitori. » Egli era, dice Vitale, ciarlone e prodigo, ma audace e valorosissimo nell' armi; nessun arciero era più destro di lui e più sicuro del suo colpo; la sua voce era chiara e sonora e la elocuzione gradevole; ma il

1077
1087

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IV, p. 535. - *Chron. Ragnaldi Andegav.*, T. XII, p. 479.

il suo viso era sì grasso, ed il suo corpo era sì corto e grosso, che solevano chiamarlo comunemente *Gambaron*, o *Courte-Heuse* ». Miravano con piacere i due suoi fratelli che il padre si alienasse dal primogenito, e cercarono d'aizzare l'uno contro l'altro; una cosa da nulla fece scoppiare l'odio fra questi tre Principi. Mentre i due più giovani, Guglielmo ed Enrico, giuocavano insieme al Castello dell'Aquila, divertironsi a gettar acqua su Roberto e sui compagni suoi che stavano nella Corte al di sotto di quelli. Tra questi Cortigiani Ivone ed Alberico di Grandmenil eccitarono Roberto a vendicarsi di un giuoco che essi rappresentarono come un affronto. Roberto posta mano alla spada entrò furioso nell'appartamento de' suoi fratelli: il Re che stava poco lungi accorse al rumore e li separò. Roberto rivolse allora tutto il risentimento contro al padre per aver preso a difendere coloro che avevanlo oltraggiato, e nella vegnente notte partì a cavallo co' suoi compagni, sperando di prendere all'improvvista la Fortezza di Roano; ma andò a vuoto il suo divisamento per la fedeltà e pel coraggio del Comandante della Torre. Intanto Guglielmo risguardò un tale assalto come atto di alta tradigione, ed ordinò che fossero tratti in giustizia i colpevoli. Da quel punto non ebbe Roberto altro espediente che cercare asilo tra i nemici del padre (1).

Roberto, che partito era, protestando che gli stranieri avrebbero saputo meglio del padre suo riconoscere i suoi servigi, fu accompagnato nell'esilio, che durò cinque anni, da Roberto di Bellesme, Gugliel-

(1) *Orderici Vitalis, Hist. eccles.*, Lib. IV, p. 545, 546.

mo di Breteuil, Ruggero, figlio di Riccardo di Bencfait, Ruggero di Munbray, Guglielmo di Moulins, e Guglielmo de la Roche. Erano tutti i più illustri fra i giovani Signori normanni della Corte del Re d'Inghilterra. Ei si condusse a visitare le Corti di Roberto-il-Frisone, Conte di Fiandra e del fratello suo Eude, Arcivescovo di Treveri; poscia quelle di un gran numero di Signori nella Lorena, nell' Alemagna, nell' Aquitania e nella Guascogna. Quasi tutti facevano a gara nell' offerire ricchi donativi al figlio di un gran Re il quale nel far il racconto delle sue sventure, domandava ad essi in certo modo l' elemosina; Roberto però dissipava all' istante con istrioni, parassiti e sgualdrine tutto il danaro ricevuto da que' Principi. Anche la madre sua Matilde inviogli di soppiatto continui soccorsi, e quando Guglielmo l' ebbe saputo, venne a tanta indegnazione, che ei giurò di strappare gli occhi al messaggero di cui Matilde s' era valsa, e questo disgraziato non trovò altro scampo che seppellirsi in un Convento remotissimo dalla Normandia. Dopo avere stancate tutte le Corti co' suoi bisogni, e co' suoi vizi, Roberto ricorse al Re Filippo, cugino suo, e lo pregò di riconciliarlo col genitore. Mentre stava il Monarca francese perorandone la causa, Roberto fu accolto in Gerberoi da Elia, il quale era Condomino di questo Castello, e che ne aveva formato un ricovero di ladroni ed un asilo aperto sempre a tutti i fuggiaschi. Il Principe normanno, stando colà, chiamò a sè tutti gli uomini di ventura, la feccia di tutte le nazioni, e fattosi a capitanarli andò scorrazzando la Normandia. Guglielmo non volle nè accettare gli uffizi di sommissione presentati dal Re di Francia in nome del

figlio, nè tollerare queste depredazioni, e quindi mosse con un esercito formidabile ad assediare Gerberoi (1). Huntindon ne assicura, che durante quest' assedio, il padre ed il figlio, chiusi entrambi nell' armi e non potendo riconoscersi, s' incontrarono e si assalirono in un' avvisaglia; che Roberto abbattè da cavallo il padre e lo ferì in un braccio, e che riconosciutolo allora alla sua voce, si gettò alle sue ginocchia chiedendo colla più viva emozione il perdono, e che altresì salire lo facesse sul proprio cavallo; che Guglielmo, valutando meno una momentanea emozione ed i rimorsi, di quello ch' ei valutasse una lunga disubbidienza, s' allontanò dal figlio maledicendolo, e ritornando alle sue genti (2). Orderico Vitale non fa cenno di questo scontro, ma ne fa sapere, che dopo tre settimane Guglielmo tolse l' assedio da Gerberoi, e tornossene a Roano; che colà le sollecitazioni dei Signori di Normandia, dei Vescovi e degli Ambasciatori di Filippo ottennero finalmente ch' ei permettesse al figlio di ritornare, confermandolo nella successione di Normandia. Tuttavia questi due Principi gelosi, sospettosi, arroganti non potevano per lungo tempo stare in armonia. Dopo pochi mesi Roberto tornò in esilio con pochi seguaci, e vi si mantenne fino alla morte del padre (3).

Era a quei giorni scossa tutta quanta l' Europa dalla grande contesa fra il Sacerdozio e l' Impero, e tutti i Principi a quella partecipavano. Filippo e Gu-

(1) *Orderici Vitalis*, *Hist. eccles.*, Lib. V, p. 571, 572.

(2) *Henrici Huntindon.*, pag. 210. - *Rogerii de Hoveden*, *Annal.*, 1079, p. 315.

(3) *Orderici Vitalis*, Lib. V, p. 573.

glielmo però non fecero che la figura secondaria, e lasciarono al solo Enrico IV di Germania la cura di difendere le prerogative del trono contro Gregorio VII. Quest' ultimo più non restringeva le pretensioni al solo reprimere la simonia, ma voleva escludere affatto l' autorità laica dalla distribuzione delle grazie ecclesiastiche: esso dichiarava, che qualunque Prelato il quale osasse consacrare un Vescovo od un Abate investito da un laico, sarebbe assoggettato alle pene dei simoniaci stessi. Il Papa metteva in campo queste pretensioni in faccia a tutti i Monarchi in una volta, e dava opera così a spogliare tutte le Corone di una delle più antiche loro prerogative. I Legati pontificii, il Vescovo di Die e l' Abate di Clugny ebbero ordine, nel 1077, al Sinodo di Langres, di porre avanti i diritti della Chiesa e di chiedere particolarmente, che i Vescovi di Brettagna e d' Inghilterra dovessero a quelli sottomettersi (1). Nel tempo stesso Gregorio discacciava da Chartres il monaco Roberto, destinato da Filippo al Vescovato di quella Chiesa, e gravavalo coi nomi di spergiuro e di simoniaco per avere acconsentito a riceverne la nomina da un Re (2). Intimava ancora al Vescovo di Orleans di comparire in Roma per esservi giudicato, e ciò dentro lo spazio di cinquanta giorni, sotto pena d' esser deposto dalla Sede (3). Finalmente altri Legati spediti nel Mezzogiorno della Francia presedet-

(1) *Gregorii, Epist.* L. IV, Ep. 16 et 22. *Concilior.*, T. X, p. 162. - *Baronii, Annal.*, 1077, p. 506.

(2) *Ejusd. Epistola* 14, *ad Carnot. et* 15 *ad Archiepisc. Senon.*, Lib. IV, p. 161.

(3) *Ejusd.*, Lib. V, *Epist.* 8 et 9, p. 182.

tero ai Concilii di Girona e di Besalù, convocati nel 1077; quivi contesero il diritto d'investitura ai Gran Signori che succeduti erano a tutte le prerogative della Corona, e pretesero estirparvi la simonia (1).

Ma sebbene la provocazione di Gregorio VII fosse diretta contro tutti i Re, pare che quelli di Francia e d'Inghilterra e gli altri Sovrani più piccoli si ritraessero in disparte per lasciare al solo Enrico IV, Re di Germania, la difesa dei comuni interessi. L'alterigia di Gregorio aveva ributtato l'orgoglio di Enrico, e questa lotta aveva preso fra i due un carattere di tanta violenza, che mai non se n'era veduta l'eguale nella Chiesa. Il Papa aveva intimato al Re di Germania di trovarsi in Roma prima della seconda domenica di quaresima dell'anno 1077, per giustificarsi dei delitti imputatigli. Enrico, anzi che obbedire, convocò nel 1076 un Sinodo in Worms nel quale ventiquattro Vescovi ed un gran numero di Principi dichiararono l'elezione di Gregorio VII irregolare, e gli trasmisero l'ordine di abbandonare la Sede pontificia. Al ricever di questa notizia, Gregorio VII convocò in Roma un Sinodo più numeroso, nel quale venne lanciata la scomunica contro Enrico IV, fu spogliato della Dignità sovrana, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. In questo medesimo Sinodo romano furono promulgate le famose sentenze conosciute sotto al nome di *Dictatus Papae*, *Dettati del Papa*, che contengono in poche parole l'esposizione dell'onnipotenza del Pontefice romano. Esso vi fa l'enumerazione dei diritti di deporre gli Impe-

(1) *Gregorii, Epist.*, Lib. IV, Ep. 28, pag. 173. - Storia generale della Linguadoca, Lib. XIV, cap. 91, p. 238.

ratori, di farsi baciare i piedi dai Re, di condannare anco gli assenti, di promulgar solo le leggi, di portar solo le insegne della sovrana possanza, di convocare e presiedere solo i Concilii ed i Sinodi, di giudicare inappellabilmente e di non essere giudicato, e finalmente di essere per sua sola ordinazione tramutato in Santo (1).

Dovette ben presto avvedersi Enrico IV, che l'opinione popolare non consentiva alcuna autorità al suo Concilio in opposizione a quello di Roma. Gli Alemanni sembravano sopraffatti dalla scomunica fulminata contro di lui, e i mal contenti coglievano ansiosi questa occasione per reprimerne le usurpazioni e punirne i falli. I Sassoni soprattutto, ch' egli aveva sempre posposti ai Francesi orientali ossia a que'della Franconia, volevano balzarlo dal trono, e la politica si collegava col fanatismo in suo danno. Quasi era scorso l' anno concedutogli dal Papa per andare a Roma, allorquando ei s' avvide dei pericoli a cui era esposto, e risolvette nel cuore di un verno rigorosissimo, di calare in Italia per la via della Borgogna e del Monte Cenisio. In Vevay trovò la Contessa Adelaide di Susa ed il figliuolo suo, Amedeo II di Savoia, la cui famiglia, aggranditasi sulle ruine del Regno di Borgogna, padroneggiava il passaggio dell' Alpi. Questi Principi gli vendettero in certo modo il libero transito, facendosi cedere una provincia a loro scelta. Domandavano, sulle prime, cinque Vescovati in Italia, ma Enrico trovò più conveniente il cedere ad essi una porzione del Regno di Borgogna,

(1) *Gregorii, Epist.*, Lib. II, pag. 110. - *Baronii, Annal. eccl.* 1076, p. 471 *et sequentes.*

probabilmente il Bugel, ch' ei sentiva già presto a sottrarsi dalla sua autorità (1).

Vinto Amedeo di Savoia da quest' atto liberale, si congiunse d' allora in poi fedelmente alla parte di Enrico IV. Guari non andò che ricominciò la guerra, e la penitenza crudele imposta da Gregorio ad Enrico, nel mese di gennaio 1077, lasciandolo nella corte del suo Castello di Canossa per tre interi giorni a digiuno, coi piedi nudi, ed esposto alla neve, prima di dargli l' assoluzione, non servì che a ributtare maggiormente la fazione imperiale ed a rendere più accanito il conflitto. Immediatamente i Preti scelsero a loro Capo Rodolfo Duca di Svevia, che nominarono Re di Germania (2); ed intanto gl' Imperiali comprendevano la necessità di dare un altro Capo alla Chiesa. Nel 25 giugno 1080 si adunò in Bressanone un Concilio di trenta Vescovi aristocratici, e minacciati dal rigore di Gregorio VII, che trovava la simonia in ogni famiglia potente che godesse riputazione: esso depose il Papa e gli sostituì Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, che la Corte di Roma aveva già da tre anni scomunicato come partigiano del Re di Germania. Guiberto pigliò il nome di Clemente III, e da quel punto due Papi e due Re, in opposizione l' uno all' altro, si divisero l' Italia e la Germania, ma e nell' uno e nell' altro paese la fortuna favoreggiò Enrico. Nel dì 15 ottobre 1080 venne a battaglia col rivale nella Sassonia, e Rodolfo fu ucciso nel combattimento mentre ne venne sbaragliato

(1) *Lamberti Schafnaburg.*, pag. 67. - Guichenon, Storia generale della Casa di Savoia, T. I, p. 208.

(2) *Lamberti Schafnaburg.*, pag. 67. - *Baronii*, *Annal. Eccles.*, 1077, pag. 491.

l'esercito; e precisamente nello stesso giorno i Capitani di Enrico sconfissero nel Mantovano l'esercito della Contessa Matilde (1).

Per quanto corresse pericolo Gregorio, egli era di un carattere da non lasciarsi abbattere nelle avversità. Nel mezzo di tante vicende egli scrisse coll'usata alterigia ai Rè d'Inghilterra, di Svezia, di Castiglia, di Francia e ad altri Potentati. Tra questi, Guglielmo era il suo prediletto, e per lui solo discostavasi dalla sua orgogliosa severità, e chiudea l'occhio sull'oppressione che soffriva il Clero britannico. Nella lettera del 24 aprile 1080 informavalo di avere, 1080
per riguardo alla sua raccomandazione, restituito alla Sede il Vescovo di Mans, e l'assoluzione all'Abate di San Pietro della stessa città, accusati amendue di simonia: queste grazie però non erano in tutto gratuite. » Tu non ignori, o mio egregio figlio, così gli scriveva, quanto ti amassi prima di giungere agli onori pontificii, e quali valevoli aiuti io ti prestassi nelle tue bisogne, ma soprattutto con quanto zelo mi adoperassi per sollevarti alla reale Dignità. N'ebbi perfino alcun rimbrotto dai miei fratelli, i quali mormoravano nel vedermi consacrare troppe cure a favorire tante stragi. Iddio m'è testimonio, ch'io nol faceva se non se con rette intenzioni; affidandomi nella virtù che io vedeva in te, e sperando nella divina grazia, che quanto più t'innalzassi più saresti disposto a servir Dio e la Santa Chiesa..... Ti mostrerò adunque in poche parole ciò che tu debba immediatamente operare...... La sua divina legge c'introna in suono terribile all'orecchio: *Sia*

(1) Muratori, Annali d'Italia ad ann. 1080, Tom. IX, p. 125.

*maledetto l' uomo che risparmia la sua spada e l' allontana dal sangue;* ciò che vuol dire: *colui il quale ricusa di far perire per la dottrina quelli che vivono nella sola carne* (1). Così dunque, mio caro figlio, figlio che io abbraccio in Cristo, tu vedi quali sono le tribolazioni della madre tua, la Santa Chiesa; tu vedi quale urgenza gravissima ti spinga a soccorrerci; questo n' è il momento per l' onor tuo, per la tua salvezza, e per zelo di carità ti avverto a mostrarci una vera ubbidienza (2) ». Pare però che Guglielmo non ne vedesse la necessità, e che nulla operasse in favore della Chiesa romana.

La lettera di Gregorio a Filippo è scritta con altro stile e vi trapela quel disprezzo che gli animi forti provano verso gli uomini deboli, anche quando questi si sottopongono alle loro brame e ne eseguiscono i comandamenti. « Gli Ambasciatori di tua Altezza ci hanno spesse volte annunciato che desideravi la grazia di San Pietro e la nostra amicizia; noi abbiamo con piacere accolto questa dichiarazione, e se tu conservi la disposizione medesima, ci è anche in questo momento piacevole. Tu mostrerai in fatti sollecitudine per la salvezza dell' animo tuo, se tu ricerchi l' apostolica benivolenza come s' addice ad ogni Re cristiano. Tu potresti però molto più facil-

(1) Il passo di cui Gregorio fa quest' uso terribile è il v. 10, cap. 48. di Geremia sulla distruzione dei Moabiti: *Maledetta sia colui che si presta nell' opera del Signore infedelmente; maledetto sia colui che trattiene la sua spada in mezzo alla carnificina.*

(2) *Conciliorum*, T. X, Lib. VII, Ep. 23. *Gregorii VII*, pag. 243.

mente e più degnamente acquistarti questa benivolenza, se ti dimostrassi diligente e devoto negli affari ecclesiastici; e tu devi ben conoscere da te stesso quanto fosti in passato meno vigilante e più negligente di quello si conveniva. Noi però abbiamo sopportate le colpe passate della tua adolescenza, nella speranza di vedertene corretto, ed è dover del nostro ministero l' avvertirti di darvi opera in avvenire con costumi più morigerati. Tra le virtù che si convengono all' eccellenza reale, che noi ti auguriamo, vorremmo vederti amico della giustizia, misericordioso, difensore delle Chiese, protettore delle vedove e degli orfani; e soprattutto per la guardia del tuo cuore, noi ti consigliamo a disprezzare i consigli dei perversi, ad abborrire la comunanza cogli scomunicati. Più ancora noi ordiniamo a tua Altezza, nel nome di San Pietro, e ti preghiamo in nome nostro, di non più concedere alcun favore, di separare dalla tua amicizia, e discacciare dalla tua presenza Manasse, che si fa chiamare Arcivescovo di Reims, ma che noi per sue iniquità, da te ben conosciute, abbiamo irrevocabilmente deposto. Noi vogliamo ancora, e ti ordiniamo in nome dell' Apostolo, di non impedire l' elezione che per la Chiesa di Reims far deve il Clero ed il popolo.... » (1).

Era troppo divoto Filippo per favorire lo scisma, 1080
o per opporre, con Enrico IV, il potere della spada 1085
a quello dell' incensiere; ma poi era lussurioso ed avido di danaro, ed il togliergli la disposizione dei Benefizi ecclesiastici del suo Regno era un privarlo del solo pubblico uffizio esercitato da lui, e della sola

(1) *Gregorii VII*, Lib. VIII, Ep. 20, p. 266.

sorgente delle sue entrate. I Legati spediti dal Papa nel Regno suo per reprimere la simonia, gli sembravano altrettanti usurpatori dei suoi diritti: egli discacciò dalla Sede l' Arcivescovo di Tours per aver dato a quelli favore (1). S'adattò alla deposizione di Manasse, Arcivescovo di Reims, ma soltanto per rivendere quella Sede ad Elinando, allora Vescovo di Laone (2). Intanto però le continue vittorie dell'armi imperiali non lasciavano tempo a Gregorio di castigare, come l' avrebbe voluto, la disubbidienza del Re dei Francesi. L' affezione della Contessa Matilde per lui, l' ingegno ed il coraggio di Roberto Guiscardo, che parteggiava pel Papa, non poterono impedire che Enrico IV non giungesse a Roma, non facesse accettare ai Romani, nel 22 marzo 1084, il suo anti-Papa Clemente III, e ch' ei non ricevesse, nel dì 31 dello stesso mese, la Corona imperiale dalle sue mani nella Basilica del Vaticano. Gregorio VII, che al suo avvicinarsi s' era chiuso nel Castello Sant-Angelo, fu liberato dall' assedio per opera di Roberto Guiscardo, il quale ridusse in cenere più della metà di Roma. Ritirossi poscia in Salerno, ove morì nel 25 maggio 1085 (3).

Se la guerra delle investiture disturbava appena la Francia reale, ben cagionava maggiore agitazione in quella che chiamare si poteva la Francia imperiale, composta dei tre Regni di Lorena, di Bor-

(1) *Narratio controversiae inter capitulum Sancti Martini*, *etc.* T. XII, p. 459. - *Chronicon. Turonense*, p. 453.

(2) *Guiberti abbatis de Novigento*, Lib. III, pag. 241, Tom. XII.

(3) *Pagi critica*, 1084, 1085, T. IV, p. 287.

gogna, e di Provenza, le cui Corone erano unite sul capo di Enrico IV. Il reame di Lorena era da' più remoti tempi più intimamente collegato all' Impero. Colà il giovane Re di Germania trovava molti dei più caldi e più fedeli partigiani. L'uno di questi, Goffredo-il-Gobbo, Duca di Lorena, marito della famosa Contessa Matilde, s'era da lei separato in occasione della guerra delle Investiture, per difendere l' Imperatore da Matilde assalito con tutte la forze: egli fu trucidato in Anversa nel 1076 dai sicari di Roberto-il-Frisone. Poichè non lasciava figli, il suo Feudo della Bassa-Lorena fu datò in assegnamento a Corrado, figlio di Enrico IV; tuttavia però lo stesso Enrico ne staccò il Marchesato di Anversa, o del Brabante per darlo a Goffredo di Buglione, sì celebre poi nelle Crociate. Questo illustre guerriero, che nel 1093 unì al Brabante il Ducato della Bassa-Lorena, era figlio di Eustachio II, di Bologna, e di una sorella di Goffredo-il-Gobbo (1).

L' antico Regno della Borgogna Transgiurana che comprendeva l'odierna Svizzera e la Franca-Contea, fu una delle parti dell'Impero più lacerata dalle guerre civili e religiose. Molti Feudatari s' erano elevati di già ad una grande independenza; ma dall' altro canto i Re Germanici, passando colà frequentemente, vi avevano conservato l'antico credito, e la memoria della loro dignità. Durante la guerra fra Enrico IV e Gregorio VII, mentre i Conti, i Vescovi, gli Abati erano divisi egualmente fra l' Imperatore ed il Papa, non

(1) *Lamberti Schafnab.*, p. 67. - *Magnum Chron. Belgicum*, *in Struvio*, T. III, p. 132.

vi fu quasi neppure una vallata del Giura e delle Alpi che potesse sottrarsi ai disastri della guerra (1).

L' altra parte di questa Monarchia che estendevasi da Ginevra e Lione fino a Marsiglia, e dal Rodano fino alle Alpi del Piemonte, e che con proprio nome chiamavasi Regno d'Arles, consideravasi come la più segregata, anco pel suo linguaggio, il Provenzale, da tutti gl'interessi dell' Alemagna. Già da lunghissimo tempo essa non aveva veduti i suoi Re, e non era stata nè pure visitata da' suoi Sovrani alemanni che redato avevano da Rodolfo-lo-Scioperato. Quindi in questo Regno i Principi considerarono la guerra fra il Papa ed il Re di Germania, come un'occasione di sottrarsi all'in tutto da quest' ultimo. Abbattendo il giogo di Enrico IV, non riconobbero in vece sua nè Rodolfo, nè Armando di Lussemburgo, che la fazione sacerdotale diede per successore a Rodolfo nel 1081; essi si tennero come affatto independenti, e presero il titolo di Conti e Marchesi per la Grazia di Dio. Noi abbiamo due giuramenti di fedeltà prestati spontaneamente da Bertrando, Conte di Provenza, a Gregorio VII ed a' suoi successori, che sembra gli siano stati suggeriti da un sentimento di divozione; egli pel *rimedio dell' anima sua* trasmette alla Chiesa tutto l' *onore* del suo feudo, tal quale l'ha eredato dagli avi; tuttavia egli continua ad intitolarsi Conte per la Grazia di Dio, e non rinuncia ad alcun altro diritto, fuor quello usurpato sulle Chiese (2). A quei giorni, e nello stesso Regno, i Conti di Savoia, del

(1) *Muller, Geschichte der Schweiz*, B. I., cap. 13, p. 316 e segg.

(2) *Gregorii VII, Epistolae*, Lib. IX, n. 12, p. 285.

Genevese, di Forcalquier, del Venessino, d'Orangia, ed i Visconti di Marsiglia, non che molti altri si posero in una assoluta independenza (1). L'innalzamento della famiglia dei Conti d'Albone, i cui discendenti dovevano, più innanzi, possedere il Delfinato, comincia nell'epoca stessa. Guigo-il-Vecchio, il figlio suo Guigo-il-Grasso, ed il nipote Guigo III, erano contemporanei di Enrico IV, e di Filippo I, non ubbidindo nè all'uno, nè all'altro; ma la loro prima origine e le loro usurpazioni sulle Terre dell'Impero, o su quelle del Vescovato di Grenoble, sono avvolte fra tenebre più dense ancora di quelle che ci nascondono la Storia degli altri gran feudi della Francia (2).

Le province alla destra del Rodano staccavansi dalla Monarchia di Filippo, quanto quelle della sinistra sottraevansi ad Enrico IV. Gregorio VII apriva Trattati con tutti i Signori delle une o delle altre, prima per indurli a rinunciare a ciò che esso chiamava simonia, ossia al diritto d'investitura dei benefizi ecclesiastici, poscia, e nella stessa occasione, per far tramandare alla Santa Sede l'atto di sommissione che dovevano ai loro Signori temporali ed ai Re di Francia. Nel 1085, il Conte Pietro di Melgueil diede a Gregorio VII ed a tutti i Papi suoi successori in *allodio come l'aveva tenuto egli medesimo ed i suoi maggiori* la Contea di Substancion ed il Vescovato di Maghellona, sotto condizione di riceverlo nuovamente in feudo dalla Chiesa romana,

(1) *Pagi*, *Critica ad ann.* 1081, cap. 8 et 9, p. 279.

(2) Storia del Delfinato, Primo Discorso, p. 2. *Ginevra*, 2 vol. fol. 1722.

contribuendo il canone di un'oncia d' oro per ciascun anno. Così nel sollecitare i Feudatari francesi a far simili donazioni, *per rimedio dell' anime loro*, i Legati del Papa rallentavano tutti i legami sociali; giacchè, se poteva l' autorità reale riguardarsi come svanita, in questa estremità della Linguadoca, la Contea di Substancion faceva almeno sempre parte del Marchesato di Gozia, ed il Feudatario non poteva alienare un feudo senza l'assenso del suo Signore (1). Cinque anni dopo, Berengario Raimondo II, Conte di Barcellona, fece pur esso donazione di tutti i suoi Stati alla Santa Sede, conservandoli dopo, come avuti in fendo, col canone di venticinque libbre d' argento ogni anno.

1075 In questa medesima provincia, nella quale la Storia
1087 null'altro aveva potuto conservare finora che i nomi e le genealogie, sorgeva in alto, a que' giorni, quasi da superare lo stesso Re di Francia, un uomo che doveva acquistare una gloria giammai meritata da verun dei Capeti. Era questo Raimondo di San Gilles, secondogenito di Pons, Conte di Tolosa. Aveva nel 1062 divisa col fratello la paterna eredità; il maggiore dei due, Guglielmo IV, succedette al padre nelle Contee di Tolosa, di Quercy e dell' Albigese; esso visse fino al 1093, ma senza prole. Raimondo, il cadetto, non ebbe sulle prime in assegnamento che la piccola Contea di San Gilles presso le Bocche del Rodano; ma avendo sposata una cugina germana, figlia ed erede di Bertrando, Conte di Provenza, acquistò, per essa, alla morte del suocero, la sovranità di mezza la Pro-

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XV, cap. 27, p. 267, e pruove, §. 297, p. 321.

venza (1). Nel 1065, eredò da Berta, Contessa di Rouergue e Marchesa di Gozia, nella quale andava a finire un ramo cadetto di sua famiglia (2). Finalmente, nel 1088 comperò dal fratello Guglielmo IV, che rimaneva senza erede maschio, la successione futura alla Contea di Tolosa (3). In tal modo, Raimondo IV, unendo successivamente alla Contea di San Gilles quelle di Rouerguo, del Gevaudan, di Nimes, d'Agdes, di Besiers, di Narbona, d' Usez, di Cahors, d' Alby, di Tolosa, non che il Marchesato di Provenza, creò nel Mezzogiorno della Francia una delle più possenti Sovranità che l' Europa potesse vantare a que' giorni. I Poeti ne han fatto il Nestore della prima Crociata; tuttavia, quand' egli morì (nel 1105) non aveva più di sessant'anni. Due volte fu scomunicato, nel 1076, e nel 1078, da Gregorio VII in occasione delle sue nozze colla cugina, l' erede della Provenza; ma siccome questa portavagli in dote considerevoli domiuii, così non volle separarsene. Pare che essa morisse prima del 1080, giacchè a quest' epoca, Raimondo sposò Matilde, figlia di Ruggero, Gran Conte di Sicilia, che egli andò a cercare in Palermo (4).

Si avrebbe voglia di conoscere ancora l'Istoria dei Duchi di Borgogna, che a que' giorni tenevano un sublime posto tra i Grandi Feudatari della Corona

(1) Storia della Linguadoca, Lib. XIV, p. 204; e Note, pag. 559.

(2) Storia della Linguadoca, Lib. XIV, cap. 56, p. 210.

(3) *Idem.* Lib. XIX, p. 32, p. 272.

(4) Storia della Linguadoca, Lib. XV, cap. 15, p. 257. - *Gaufredi Malaterrae, Hist. sicula*, Lib. III, cap. 22, p. 582; T. V, Muratori *rer. ital.*

di Francia; ma non v' ha forse alcuna dinastia, la quale abbia lasciate meno memorie di sè. Roberto-il-Vecchio, figlio del Re Roberto, morì nel 1075, dopo un regno di quarantatre anni, senza che nessuna azione di lui sembrasse degna di essere ai posteri tramandata. Il suo figlio e successore, Ugo, s'acquistò fama pel corso di tre anni colle sue largizioni ai Monasteri. Nel 1078, abbandonò il trono e rinserrossi nel Monastero di Clugny, ove visse quindici anni ancora nella penitenza. Il fratello suo, Eude, che ne fu l'erede, non lasciò maggiori rimembranze del suo Regno, sebbene durasse ventiquattro anni, dal 1078 al 1102, in cui morì nella Terra Santa (1).

Quantunque i Capeti della Borgogna languissero nella mollezza e nell' inerzia, come quelli che occupavano il trono di Francia, pure i Borgognoni partecipavano a quell' operosità, a quella bramosia di emozioni che spingevano tutti i Francesi in traccia di avventure clamorose e di gloria. Una figlia del Duca Roberto-il-Vecchio, Costanza, vedova del Conte di Challons, sposò, nel 1078, Alfonso VI, Re di Castiglia e di Leone, che a motivo di parentela avea fatto divorzio da una figlia del Duca di Aquitania (2). Questa parentela condusse i Cavalieri di ventura della Borgogna a dirigere le imprese dal lato della Spagna, a mal grado della distanza dei due Stati, che sembravano fatti per essere eternamente stranieri l'uno all' altro. I primi Cavalieri che accompagnarono Costanza nella Castiglia, ne chiamarono altri, questi fu-

(1) Plancher, Storia della Borgogna, Lib. VI, cap. 19, pag. 271.

(2) *Chronicon Trenorciense*, T. XI, p. 112.

rono seguiti da altri ancora: era questa l'epoca del più grande eroismo dei Castigliani: il Cid, Don Rodrigo De Bivar, nato probabilmente nel 1026, era allora nel fiore di sua gloria. Si crede ch' ei conquistasse Valenza nel 1094, e ch' ei morisse nel 1099. La fama di lui, che chiamò perfino, a quanto si narra, Ambasciatori della Persia per conoscere un Cavaliere sì perfetto (1), dovette spargersi più facilmente nella Borgogna, che non era nelle estremità dell' Oriente, e questa fece risolvere un gran numero di giovani Signori a venire a lui, onde imparare il mestiero dell' armi nella scuola di sì gran maestro. Anche Alfonso VI, sebbene la sua condotta a riguardo del Cid non fosse stata sempre giusta, o generosa, passava tuttavia per un gran Capitano e gran Principe. Nel 25 maggio 1085, s'impadronì di Toledo, e quando fece la conquista di questa città, una tra le più celebri nella dominazione degli Arabi per popolazione, ricchezze e scuole d'insegnamento, era seguita da un gran numero di Cavalieri francesi, soprattutto borgognoni. Due anni più tardi, 9 dicembre 1086, ovvero 1087, fu sconfitto a Zelaka presso Badaios dal Re di Siviglia; ed in questa circostanza lo zelo dei Francesi per soccorrerlo fece nascere una specie di Crociata (2). Tra i Cavalieri passati allora nella Castiglia, i genealogisti credettero riconoscervi Raimondo, che Alfonso VI creò Conte di Galizia, ed

(1) *Romancero del Cid*, n. 62. - Letteratura del Mezzogiorno, T. III, p. 188.

(2) *Fragment.*, *Histor. Franciae*, Tom. XII, pag. 2. - *Chronicon Sancti Petri vivi Senon.*, pag. 279. - *Chronic. Sancti Martini*, pag. 402. - *Hugonis Floriacens. Libellus*, pag. 797.

a cui diede in moglie la figlia sua Uracca, perchè era il quartogenito di Guglielmo I, Conte di Borgogna, o della Franca-Contea; ed Enrico, che Alfonso VI creò Conte del Portogallo, facendolo sposo di Teresa, figlia sua naturale, per essere esso il quarto figlio di Enrico, fratello di Ugo e di Eude, Duchi di Borgogna. Il primo fu il padre di Alfonso VII, Re di Castiglia e di Leone; il secondo fu il fondatore della Casa reale del Portogallo (1).

Nel bollore di questa grande fermentazione che creava gran Principi tra i Feudatari di primo grado, tali come Guglielmo-il-Normanno, Roberto-il-Frisone, Raimondo di San Gilles, e Folco-il-Melanconico; che poneva alla testa del Clero uomini di un carattere forte ed audace, degni d'entrare nella lotta suscitata da Gregorio VII; che svegliava lo spirito cavalleresco in tutti i Feudatari di secondo ordine, fra tutti i Signori e Gentiluomini; che toglieva le città dalla loro antica abbiezione, e le incoraggiava ad assicurarsi coll' armi il diritto di Comune, e l' independenza e la libertà, Filippo I continuava a dormicchiare sul trono. S'aveva acquistata qualche fama soltanto colla sua venalità nelle cose della Chiesa, colla sua debolezza ogni volta che incontrava opposizione, e per la sua ghiottornia che tramandò in un colla sua. enorme corpulenza al figlio Luigi-il-Grosso, senza trasmettergli però la sua apatia (2).

(1) *Fragment. Hist. Franciae*, pag. 2. - *Alphonsi a Carthagena reg. Hispan.*, cap. 75. *Hispania illustrata*, Tom. I, p. 277. - *Jo. Marianae de Reb. Hispan.*, Lib. IX, cap. 11 a 20, p. 471-485. T. III, *Hispan. illust.*

(2) *Henrici Huntindon. Epistola de contemptu mundi* T. XII, p. 761.

Narransi bensì di Filippo uno, o due fatti d'arme, ma questi nulla aggiungono all'idea che abbiamo cercato di dare del suo coraggio e del suo ingegno. Nel 1075, alla morte di Raoul III, Conte di Crespy e di Valois, disastrò crudelmente quelle due Contee, alle quali succedere doveva il Conte Simone, che non tardò a vendicarsene sulle terre del Re (1). Nell'anno stesso, Filippo si volse a fortificare la Contea di Vessino ed il Castello di Monmeliano per difenderli dalle aggressioni del Conte di Dammartino. La Contea di Vessino, frontiera del Ducato di Francia e della Normandia, era un piccolo feudo che il Re teneva a fede ed omaggio dell'Abbadia di San Dionigi, ed il servizio cui era obbligato per questo feudo, consisteva nel dover condursi in persona a far ricerca dell'Orifiamma, o vessillo di San Dionigi nella Chiesa di detta Badia, per portarlo nelle sue battaglie. L'Orifiamma non era dunque, propriamente parlando, la bandiera reale di Francia, ma quella di un piccolo feudo, pel quale il Re era vassallo di un Monastero (2). Si riferisce all'anno 1078 un'altra impresa di Filippo fatta d'accordo col Conte di Nevers, col Vescovo d'Osserra, con gran numero di Signori borgognoni e francesi contro Uone, Signore del piccolo Castello di Puiset, il quale aveva portato il guasto nel paese di Chartres e nell'Orleanese. Per verità, i Signori del Ducato di Francia, giovandosi dell'indolenza di Filippo I, avevano spesse volte cangiate

(1) *Mabillonis*, *acta SS. Bened. saeculi VI*, pag. 376. - *Scr. franc.*, T. XII, p. 276.

(2) Felibien, Storia dell'Abbadia di San Dionigi. Pruove n. 124, p. 93. - *Script. franc.*, T. XII, p. 50.

le loro Castella in asili di malandrini, d'onde piombavano sui mercatanti e viaggiatori diretti alla volta di Parigi, per metterli a contribuzione. Pare che Uone non potesse sperare di resistere alle forze superiori dalle quali veniva assalito; fece tuttavia improvvisa sortita, che diffuse un panico terrore tra gli assedianti. Filippo fuggì fino ad Orleans; il Conte di Nevers ed il Vescovo di Osserra furono fatti prigionieri, e tutte le loro bagaglie conquistate. Fu attribuita questa sconfitta ad un miracolo di San Benedetto, perchè le genti del Re, incoraggiate dallo stesso Vescovo di Osserra, avevano rapite alcune vettovaglie, ove in una Chiesa le avevano riposte come in luogo di sicurezza (1).

1086 Qui ebbe termine, press' a poco, la carriera militare di Filippo I. Dopo essere stato sconfitto a Puiset, tornò in braccio ai piaceri, cui consacrava i giorni, all' indolenza ed ai banchetti: compiuta nel 1086 l'età di trentatre anni, cominciò pure a manifestare quella incostanza nei legami matrimoniali, da cui fu avvelenato il rimanente della sua vita. Scorsi erano tredici o quattordici anni di matrimonio con Berta, figlia del Conte Fiorenzo d'Olanda, nei quali aveva avuto un maschio ed una femmina (2). Egli s'annoiò

(1) *Miracula Sancti Benedicti abbatis*, T. XI, p. 487. - *Sugerii abbatis*, *vita Ludovici Grossi*, cap. 18, Tom. XII, p. 32. - Grandi Cronache di San Dionigi, p. 163.

(2) Tutte le date della Storia privata di Filippo I sono incerte. Il Padre Brial segna il suo primo matrimonio all' anno 1071, ovvero 1073, e l'anno 1082 come quello in cui nascesse Luigi-il-Grosso (Prefazione al Tom. XVI degli Storici di Francia), ma esso attribuisce troppa importanza al testimonio del Monaco Ariulfo. Gli *agiografi* non si fanno giam-

di questa Regina, della quale non sappiamo nè le buone qualità, nè i difetti, e cercò pretesto a ripudiarla. Le proibizioni canoniche, estese fino al settimo grado, somministravano alle famiglie dei Principi, tutte in parentela fra loro, un pretesto sempre pronto a discioglierne i maritaggi. Filippo, per altro, non aveva ancora ottenuto, o forse nè anco sollecitato, il suo divorzio, quando fece chiedere a Ruggero, Gran Conte di Sicilia e minor fratello di Roberto Guiscardo, Emma per averla in consorte, sotto condizione che gli portasse una dote proporzionata all' onore di una sì alta parentela. Ruggero accolse prontamente questa proposta, e spedì Emma in Linguadoca presso la sorella sua, già moglie di Raimondo, Conte di San Gilles. Raimondo sapendo che la mano di Filippo era vincolata, maritò la cognata a Guglielmo VI, Conte di Clermonte d'Alvergna. Ei voleva riserbarsi una parte della dote destinata al Monarca, e che egli risguardava come troppo vistosa per darsi a un Conte; ma il Comandante del navile siciliano, come vide onorevolmente collocata la sua Principessa, fece vela per Palermo, seco portando tutti i tesori del suo Padrone (1).

Con una tanta sproporzione tra la debolezza del Re e la possanza dei Grandi Feudatari che da lui dependevano, tra la sua inettitudine ed il loro ingegno od operosità, si sarebbe potuto aspettare che 1075 1087

mai scrupolo di alterare una data, purchè possano legare un avvenimento con un miracolo del loro Santo.

(1) *Gaufredi Malaterrae*, *Hist. Sicul.*, Lib. IV cap. 8. - *Scr. ital.*, T. V, p. 592. - Storia generale della Linguadoca. Lib. XV. cap. 29, p. 270.

il legame sociale fosse compiutamente infranto, e che ciascuno dei Gran Signori pretendesse ad un' assoluta independenza. Ma il sistema feudale, il giuramento di fedeltà, l' omaggio, l' investitura, avevano sostituite in tutti gli animi le idee del dovere a quelle della forza e della potenza. Questo dovere formava la guarentigia dei Conti e dei Duchi a fronte dei Visconti, o Conti rurali loro vassalli, e di questi ancora al confronto dei semplici Cavalieri: ciascuno cercava di rassodarlo, di renderlo regolare, di mostrarvisi sottomesso, affine di avere maggior diritto a pretendere la sommissione altrui. I Gran Vassalli della Corona, cui rimaneva sì poco a fare per rendersi independenti; che comandavano, la maggior parte, a sudditi più bellicosi di quelli del Re; che non vedevano, nè pure da lungi, il pericolo di essere assaliti ne' propri dominii, riguardavano come onorevole il conservare gli antichi vincoli col Sovrano; alcuna volta ne visitavano la Corte per far pompa del loro lusso e del loro potere, e più ancora non isdegnavano di aggiungere agli onori del proprio Governo anche qualche titolo di famigliari nella Casa reale. I Conti d'Angiò, sì segnalati per valore, per ambizione e per possanza, pretendevano la carica di Maggiordomo e di Sènescalco di Francia, come spettante ad essi per diritto ereditario; ed in giorni di grande cerimonia, furono veduti portare essi medesimi le prime vivande sulla tavola del codardo Filippo I, poscia pretendere che coloro dai quali venivano sostituiti nel servizio personale del Monarca, prestassero ad essi omaggio in occasione di questa cerimonia (1).

(1) *Ugo de Ceeriis*, T. XII, p. 493. (*ann.* 1118).

Nonostante la regia dignità, il Duca dei Normanni, divenuto Re d'Inghilterra, non si considerava come l'eguale del Re di Francia, sebbene ne fosse infinitamente superiore in possanza ed in ricchezza. Guglielmo disprezzava Filippo, non aveva alcun motivo di temerlo, ed era risoluto a non volerlo ubbidire; ma non dimenticava l'omaggio prestatogli, ed evitò quasi sempre fino al termine de' suoi giorni, di sostenere contro di lui una guerra aperta, nella quale sarebbe stato sicuro di prospero successo. Egli occupavasi piuttosto nel ricondurre all'ubbidienza quelli tra i suoi vassalli francesi che ponevano in dimenticanza i doveri feudali; osteggiò più anni contro Uberto, Visconte del Mans, che, nel 1083, s'era rinchiuso nel Castello di Santa Susanna, e che col suo valore ottenne finalmente una pace onorevole (1). Volle del pari obbligare Alano Fergent, che, nel 1084, era succeduto al padre suo Oele, nel Ducato di Brettagna, a fargli omaggio di questo gran feudo, fondandosi sulla prima investitura di dependenza della Brettagna, conceduta a Rollone da Carlo-il-Semplice. I Brettoni però non avevano voluto riconoscere giammai questa concessione; fatta al loro nemico da un Re che non aveva alcuna autorità sopra di essi. Alano Fergent colse all'impensata il campo di Guglielmo che cingeva d'assedio Dol nel 1085, e ne pose in rotta l'esercito. Dopo questo vantaggio venne agli accordi col Re d'Inghilterra, sotto condizioni più convenevoli; ne sposò la figlia Costanza nel 1086, ed accettò l'alleanza degl' Inglesi (2).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VII, p. 648.

(2) Lobineau, Storia della Brettagna, Lib. III, cap. 116,

1087 Il ladroneggiare degli abitanti di Mantes provocò finalmente Guglielmo alla guerra contro il suo immediato Signore. La piccola provincia del Vessino era stata a quando a quando posseduta dai Normanni e dai Francesi; questi ultimi n' erano padroni, dopo che Enrico, il quale data l' aveva al Duca Roberto, se l' era ritolta durante l' infanzia del figlio di Roberto medesimo: due Gentiluomini del Vessino, Ugo di Stavelo e Raul di Mauvoisin, s' erano giovati dell' anarchia, allora generale negli Stati di Filippo, per formare di tutta questa provincia un ricettacolo di ladroni. Avevano avvezzati all' armi gli abitanti di Mantes, e capitanandoli passavano l' Euro per estendere le rapine in tutta la diocesi d' Evreux. Non iscorreva giorno in cui gli abitanti limitrofi non portassero querele a Guglielmo per nuovi oltraggi. Irritato per sì fatti ladronecci, fece chiedere a Filippo non solo di reprimere le depredazioni degli abitanti di Mantes, ma ancora di restituirgli il Vessino, sulla metà del quale almeno pretendeva avere diritto (1). Filippo non istette contento al solo rifiuto di soddisfare la domanda, ma si fece leciti sul conto di Guglielmo alcuni motteggi che avrebbe potuto poi pagare ben cari. Guglielmo era gran mangiatore quanto Filippo, ed al pari di lui pingue e corpulento; saputosi dal Re di Francia che una malattia obbligava al letto Guglielmo, domandò s' egli avesse partorito. *Ch' egli aspetti i ceri che io presenterò a Santa Ge-*

pag. 103. - *Chron. Raynaldi Andegav.*, 1086, p. 479. - *Order. Vitalis*, Lib. IV, p. 544.

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VII, pag. 655. *Editionis Chesnianae.*

*nevieffa pel levare di parto*, gridò Guglielmo. In fatti nell'ultima settimana di luglio, entrò inatteso in Mantes e pose la città a ruba ed in fiamme; ma per compiere la vendetta, aveva disprezzata la fatica come un giovane, mentre contava sessant'anni; dovè la sua salute succumbere alla riscaldazione; sentendosi ammalato, si fece portare di nuovo a Roano, poscia al Convento di San Gervasio presso quella città, ove credeva godere più quiete. Durante le sei settimane ch'egli visse ancora, conservò tutto il vigore del suo carattere e la chiarezza della mente. Mostrò rimorso pel sangue ch'egli avea fatto versare, e per la tirannia usata coll'Inghilterra; ricusò ancora di disporre per testamento della sua Corona per non accrescere il peccato commesso nell'usurparla. Tuttavia, come la destinava a Guglielmo-il-Rosso, suo secondogenito, fece partire, in tutta fretta, questo Principe per Londra, affinchè potesse assicurarsi dei Prelati e dei Grandi. Non volle togliere a Roberto, primogenito, tutt'ora in esilio, la Normandia ch'ei riguardava di suo diritto ereditario; espresse però la poca stima ch'ei faceva del carattere e del sapere di lui. Al terzo figlio, Enrico, null'altro lasciò fuorchè una somma di danaro per tutto assegnamento. Fece spalancare le prigioni in cui teneva rinserrati i suoi nemici, domandando soltanto da essi, che si obbligassero con giuramento a non turbare la successione dei figli suoi; ma stette fermo per molto tempo nel non voler riporre in libertà il fratello suo Eude, Vescovo di Bayeux, fatto imprigionare tre anni prima nel momento in cui faceva segrete mene per succedere a Gregorio VII nel Pontificato (1). Nulla, ei diceva, potrebbe cor-

(1) *Baronii*, *Annal ecles.*, 1084, p. 571.

reggere giammai la smodata inclinazione di questo Vescovo pel sangue, per le donne, per le macchinazioni; ed il vantaggio de' sudditi voleva ch'ei fosse tenuto in prigione. Negli ultimi momenti però mandò l'ordine perchè venisse posto in libertà, poscia morì nel giorno 9 settembre 1087 al levar del sole, mentre raccomandavasi a Maria Vergine (1).

Si potè in questa circostanza conoscere quale sia la trista condizione di un paese, ove tutto riposa sulla testa di un uomo solo, ed ove i sudditi suoi rimangono senza guarentigia nel momento in cui la morte gli toglie il potere. Durante l'infermità, Guglielmo era stato circondato da un gran numero di Signori e di servi che aspettavano i menomi suoi ordini con profondo silenzio. Esso aveva conservata una tale forza d'animo, che la morte di lui, quasi non preveduta, colpivali di alta sorpresa. Tuttavia, appena assicurati, aver esso esalato l'ultimo respiro, i Signori, temendo di qualche disordine in quel momento d'anarchia, salirono a cavallo sull'istante, e si sottrassero colle loro mogli e figli, ciascuno nel proprio Castello, ove aveano raddoppiate le guardie. I servi e le persone di ordine inferiore, rimasti soli presso il cadavere del loro Signore, pensarono pur essi a mettersi in salvo colla fuga; ma prima si pagarono colle loro mani dei prestati servigi; il palazzo fu tutt'intero saccheggiato; lo stesso letto su cui giaceva Guglielmo ne tentò l'ingorda cupidigia; lasciarono il cadavere nudo sulla terra per dividersi gli abiti e le coperte. Fuggirono quindi tutti, e la casa ove l'avevano lasciato rimase per due ore totalmente

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VII, p. 656.

deserta. Lo spavento s' era già diffuso tra gli abitanti di Roano, e nella tema di un imminente saccheggio, ciascuno attendeva a porre in sicuro le robe più preziose, che venivano in tutta fretta trasportate nelle chiese e ne' segreti nascondigli delle case.

I Frati, primi a rinvenire dal terrore, si ordinarono processionalmente, e con due Croci alzate e due incensieri, si condussero al Convento di San Gervaso ove Guglielmo era morto, per prenderne il corpo, il quale doveva seppellirsi a Caen nella Basilica di Santo Stefano da esso eretta: ma quando il trovarono denudato, mostrarono poca premura di supplire a quanto mancava pei funerali. Un povero Cavaliere della campagna somministrò a sua spesa un battello per trasportarlo sulla Senna, e lo coperse coi più semplici abiti mortuari. In Caen, la funebre pompa fu disposta con più ordine; molti Prelati ed una numerosa comitiva di popolo accompagnarono il cadavere; ma un incendio scoppiato in quell' istante disturbò il convoglio funebre, sì che ognuno abbandonò il feretro per correre al fuoco. Finalmente, il corpo era già deposto nella fossa, e prima ch' ei venisse ricoperto di terra, Gisseberto, Vescovo d'Evreux, ne pronunciava l' Orazione, quando un Normanno, chiamato Ascelino, figlio di Arturo, s' alzò nel mezzo della folla ed esclamò ad alta voce: » Quest' uomo di cui avete pronunciato l' elogio, or va ad essere seppellito in una terra che mi appartiene. Qui sorgeva la mia casa paterna, e la tolse ingiustamente al padre mio, senza mai pagargliela, per fabbricarvi questa chiesa. Io vi proibisco, in nome di Dio, il coprire il corpo dello spogliatore, con una terra che a me s' appartiene ». Questa protesta, commosse vivamente

i Signori ed i Vescovi che l'ascoltarono, ed immediatamente, stando all' intorno della stessa bara, fecero raccolta di spontanee offerte, che sommarono a sessanta soldi, per riscattare da Ascelino quel terreno sul quale dovea il Monarca essere sepolto, e promettendogli che più tardi sarebbe stato compensato del sottrattogli retaggio; come gliene fu serbata parola, giacchè a tutti era noto il fatto da esso raccontato (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VII, pag. 662.

## CAPITOLO X.

*Fine dell' undecimo secolo; Trobadori; scomunica di Filippo I; prima Crociata.* 1088-1100.

Si risguarda generalmente con disprezzo l' undecimo secolo, come età di barbarie e d' oppressione; non se ne serba memoria nella Storia, se non se per alcuni grandi eventi che accrebbero le calamità della umana razza, come la conquista del Regno di Napoli e del Regno d' Inghilterra fatta dai Normanni, le guerre per le Investiture, e la prima Crociata. Pretensioni ingiuste e violenti, orrende carnificine, una religione fanatica e sanguinaria che disturbò gli Stati e sagrificò le generazioni per un oggetto chimerico, falli, e delitti: ecco quali sembrano essere stati gli effetti di cento anni di sforzi del Genere umano. In tal modo debbono giudicarne singolarmente tutti coloro che prendono la Francia per punto centrico delle loro storiche investigazioni; giacchè la dappocaggine, o la viltà dei quattro primi Capeti avendo distolti i contemporanei da ogni bramosia di trasmettere ai posteri le memorie dei tempi loro, la Monarchia francese è rimasta senza Storici per tutto l' undecimo secolo. I Cronicisti di due o tre secoli successivi procuravano di liberarsi in poche linee da Ugo, da Roberto, da Enrico e da Filippo, ed i moderni avrebbero creduto non conveniente il tessere la storia della nazione, quando nulla vi aveva a dire, o soltanto cose vergognose pei Re.

Tuttavia, l' undecimo secolo potrebbe essere con-

siderato, come un gran secolo, come uno de' più importanti per l'Istoria francese. Fu questo un periodo di operosità e di creazioni; tutto ciò che v'ebbe di nobile, d'eroico, di vigoroso ne'bassi tempi cominciò in questa età; la nazione acquistò e svolse il suo nuovo carattere, e di barbara e germanica che stata era fino allora, divenne veramente francese. Il sistema feudale, che in origine era un sistema di libertà, come più tardi il divenne d'oppressione, insegnò a quella la lealtà, il rispetto pe'giuramenti, e il sentimento intimo dei doveri reciproci; queste virtù ridotte a metodo, diedero origine alla cavalleria, ossia alla consacrazione degli uomini forti in difesa dei deboli; l'educazione militare dei Cavalieri brillò ne' tornei; l'educazione domestica creò la cortesia, e ne formò il carattere distintivo della nazione; la lingua divenne allora quella di un popolo incivilito, ed invece di essere un barbaro dialetto, acquistò pieghevolezza ed eleganza; il commercio collegò fra loro le province, fece conoscere i Francesi settentrionali ai Francesi del Mezzodì; procurò ad una classe d'uomini inferiori l'independenza e la ricchezza; inspirò nell'animo ai cittadini l'amore della libertà, ed insegnò loro a conquistarla armata mano. L'ultimo perfezionamento doveva spettare a questa età; la poesia v'ebbe il suo principio. Durante l'epoca compresa in questo capitolo, il più antico dei Trobadori, le cui opere ci siano state conservate, occupava di già il trono del Poitou; e siccome non appartiene ai Monarchi l'essere inventori di arti, così quando Guglielmo IX scriveva le sue canzoni, aveva sicuramente apparate le regole della poesia dei Trobadori, da una classe più oscura.

Tale fu la Francia nell' undecimo secolo, vivente in tutte le sue province, e forse appunto a cagione dell' imbecillità de' suoi Monarchi; mentre, in ragione dell' accrescimento di lor possanza, fu poi veduto restringersi tutto nella sola Capitale il movimento e l' operosità, e la nazione finì per non avere più altra esistenza fuorchè nella Corte.

La poesia, al suo rinascere, nell' undecimo secolo, si sparse nell' Europa dal Mezzogiorno alle regioni settentrionali, dai paesi che confinavano cogli Arabi fino a quelli in cui i Germani non erano stati giammai disturbati nella dominazione. Alcuni autori vollero attribuire però ai Germani le prime scintille poetiche, che sembrarono animare ad un tratto tutte le menti; altri le credettero tolte agli Arabi, ed altri finalmente non vi rinvennero che il linguaggio della gioventù delle nazioni, quell' espressione calorosa dei sentimenti, quell' abbondanza di vitalità, che accompagnare doveva la prima aurora della prosperità dopo una sì lunga oppressione, dopo tanti disagi. Non si potrebbe giungere ad una dimostrazione dei fatti, tessendo la storia dei sentimenti; tanti diversi elementi si combinano nell' anima in un modo impercettibile, che gl' istessi individui non saprebbero sceverare l' origine delle sentite impressioni. Quanto mai questa complicazione diviene più intricata lorchè trattasi di una Nazione! Quanto è più difficile il distinguere ciò che i contemporanei hanno tolto l' uno dall' altro, che non ciò che hanno saputo trovare in sè stessi!

Sembra la poesia essere un bisogno imperioso dell' anima, quando comincia a scorgere la civiltà, quando l' uomo s' innalza per la prima volta al di sopra

dei bassi appetiti, quando incomincia ad osservare la magnificenza dell'Universo in cui è collocato, senza ancora conoscerla o comprenderla ancora, e che sente bollirsi in petto que' sentimenti e quelle idee che non sa ordinare. Prima di quest' epoca, vivere è il solo scopo della vita, e la lotta contro ai bisogni basta ad occupare l' esistenza; più innanzi, la conoscenza delle cose distrugge i prestigi dell'immaginazione, ed acquista troppa importanza il vero, perchè possano le finzioni conservare tutte le loro attrattive. Nell' undecimo secolo, la Spagna settentrionale ed il Mezzogiorno della Francia e dell' Italia erano di fatto in questo stato di società, in cui soddisfatti essendo i primi bisogni, sentono gli uomini la propria forza, godono della vita, e volgono l' animo a celebrare coi canti la goduta felicità. Più la guerra non disastrava quelle contrade; già da lunga pezza più non s' erano vedute invasioni di Barbari, apportatrici di stragi e d' incendi; continuavasi, egli è vero, ad osteggiare alcuna volta, ma i combattimenti, abbastanza animati per suscitare l'energia, e mantenere l'entusiasmo e l' amor della gloria, erano assai poco micidiali, perchè si considerassero piuttosto come episodi della vita, anzi che l' intera occupazione di questa. Le catene del servaggio state erano infrante o rallentate, e l'amore di libertà ferveva in tutti i cuori: le prime classi della società avevano apparato a conoscere di quegli agi, a gustare quell' eleganza che adesca l' immaginazione, che risveglia l'amore delle belle arti e il desiderio de' soavi diletti, che la più sublime di tutte queste procaccia. Sembrava adunque giunto il momento in cui la poesia doveva nascere nella Galizia, nella Vecchia-Castiglia,

nella Catalogna, nell' Aquitania, nella Linguadoca, nella Provenza, nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia, quand'anco queste province non avessero avuta l'una coll'altre comunicazione; essa nacque di fatto ad un medesimo tempo in queste sole provinee; ma conviene riflettere eziandio, essere state queste le sole in cui gli abitanti fossero in abituale corrispondenza cogli Arabi.

Avevano i Germani avuta una poesia nazionale lungo tempo prima dei Provenzali, giacchè questa pare avesse dominato nel più grande splendore all' epoca di loro gloriose conquiste, o del loro primo stanziamento presso i popoli meridionali; mentre in quella di Carlomagno i canti nazionali correvano già pericolo di andare smarriti, se questo Monarca non avesseli raccolti. Ma il metro di quest' antica poesia, i suoi bisticci, *alliteration*, il suo fine di risvegliare nei Germani l'impeto guerresco, i costumi da essa dipinti ne' quali non avevano parte alcuna la galanteria, i sentimenti che essa esprimeva, e che disponevano l'animo al Paradiso di Odino, pare che tutte queste cose la rendessero diversa dalla poesia provenzale. Quando la poesia alemanna salì per la seconda volta in onore nel duodecimo, o tredicesimo secolo, furono i Provenzali che servirono di modello ai popoli germanici ed i *minne singer*, o Cantori dell' Amore, si formarono coll' esempio dei Trobadori.

Gli Arabi avevano tali corrispondenze, sia nella Sicilia, sia nella Catalogna, sia nella Castiglia, coi Cristiani, che dovevano essere più atti degli Alemanni a divenirne maestri nelle belle arti. A malgrado dell' odio religioso che divedeva i due popoli,

non potevano i Cristiani non riconoscere, essere i Musulmani molto ad essi superiori in civiltà. Gli uomini, che non solo in queste province limitrofe, ma in tutto il Mezzogiorno della Francia, si sentivano disposizioni per le scienze o esatte, o naturali, conducevansi a studiarle nelle Università degli Arabi, e noi ne abbiamo veduto un grande esempio nel Pontefice Silvestro II. Tutti i medici che non volevano restringersi alla sola medicina empirica ed ai segreti delle donnicciuole, frequentavano le scuole illustrate da Avicenna e da Averrhoes, l'uno dei quali fiorì nell'undecimo, l'altro nel duodecimo secolo (1). I Signori feudali ornavano di arredi le loro Castella, le Dame vestivano magnificamente in occasione delle feste, i Cavalieri si armavano pei combattimenti colle manifatture di Spagna, d'Affrica e di Siria. Il Cristiano, a mal grado dell'orrore per l'Islamismo, prendeva le sue mode dai Musulmani. In tutte le grandi città vedevansi il palazzo degli Arabi, la fiera de' Saracini (2). Di più, i Grandi avevano bisogno di lezioni da questi stessi Infedeli

(1) Avicenna, nato presso Schiras nel 980 e morto ad Hamadan nel 1037, appartiene all'Oriente; ma i suoi aforismi servirono di fondamento a tutti gli studi medici degli Arabi. Furono comentati da Averrohes, nato in Cordova dopo il 1100 e morto a Marocco nel 1198. I Medici ebrei, che per qualche tempo furono i soli pratici in Europa, avevano altissimo rispetto per gli scritti di lui, che stati erano tradotti nella loro lingua. Gli aforismi di Avicenna furono insegnati per quasi sei secoli nelle scuole di medicina dell'Europa, nel tempo stesso che la metafisica d'Averrohes signoreggiava in quasi tutte le Università.

(2) *Hugo Falcandus*, *Praefatio ad Hist. Siculam*, T. VII, *Rer. ital.*, p. 256 et seq.

per apprendere a godere di un lusso di cni quelli erano gl' inventori, e i palazzi dei Re di Sicilia si empierono di eunuchi maomettani (1), i quali, senza rinunciare alla propria religione, divennero gli arbitri della Corte, i grandi Ciamberlani del Palazzo, e più tardi ancora, sotto Federico II, i principali Giudici nelle Due Sicilie (2).

Parimente nella Spagna potevano i Cristiani essere stimati più atti al combattere, ma i Musulmani erano sempre preferiti in tutte le incumbenze che richiedevano gusto, eleganza, intelligenza. I più valorosi guerrieri sceglievano di Saracini per l' interno delle loro case: la più antica Cronaca del Cid, Ruy Dias de Bivar, fu scritta in arabo, poco dopo la sua morte da due Paggi musulmani. Il moro Aben-Galvon, Re di Molina, era il migliore amico del Cid; quest'eroe fu ancora l'ospite e l' amico d'Ahmed-el-Muktadir, Re di Saragossa, ed il tutore del figlio suo Giuseppe-el-Muktaman (3). I Francesi erano, assai meno, degli Spagnuoli o Siciliani, collegati cogli Arabi; un più grande spazio di terra o di mare dividevali da quelli; tuttavia se avevano avuti più rari incontri di combattere gli uni contro gli altri, i Provenzali ed i popoli della sponda del Mediterraneo, ne avevano avuto forse di più frequenti di commerciare coi Saracini. Coi loro porti di mare entravano nel regno tutte le mercatanzie del Levante e del Mez-

(1) *Hugonis Falcandi, Hist. Sicula*, p. 301, 302, 316.

(2) Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo, Tom. VII. *Rer. ital.* Muratori, p. 1067.

(3) *Vedi* Letteratura del Mezzogiorno, Tom. III, cap. 23 e 24.

zogiorno, destinate per tutta la Francia. Marsiglia, Arles, Avignone, Monpellieri, Tolosa erano le stazioni solite dei mercanti saracini, ed i due popoli non avevano per anco concepito l'un per l'altro quell'orrore che più tardi infusero negli Europei la pirateria universale dei Barbareschi, o il pericolo della peste.

Amavano i Mori appassionatamente la musica; e coll' uso di questa godevano immensi vantaggi a confronto dei Cristiani, quando admessi in un Castello tra i servi d'un Cavaliere studiavansi di dar diletto alle nobili Dame, che vivevano famigliarmente coi loro Paggi e Scudieri. I Mori frammischiati a' Cristiani, alcuna volta come servi, o come schiavi, e tal'altra come confidenti, o come ospiti, ammaestravano i Paggi ed i giovani Cavalieri nell'uso dei loro strumenti musicali, e de' loro canti armoniosi. Lor traducevano ancora, senza dubbio, le proprie canzoni fatte a bella posta per piacere in queste castella cangiate in iscuola di cortesia, nelle quali i giovani Paggi e le Damigelle, educate sotto gli occhi del Signore e della Dama, occupavansi quasi unicamente in cose galanti. In fatti, l'amore era il subbietto di quasi tutti i canti dei Mori, ma un amore ardente, appassionato, che tramutava le donne in divinità, e che ne lodava con trasporto la bellezza, o la felicità da esse compartita. I poeti Mori, secondo l'indole della lingua araba, affastellavano le metafore e le figure più ardite dell'idioma, ed andavano in traccia di concetti sovente falsi, valendosi delle antitesi e frizzi spiritosi: piacevano in conseguenza assai più ai nostri antichi, la cui immaginazione era più ardente, ma il gusto meno ca-

stigato. Vennero queste canzoni, senza dubbio, tradotte in lingua castigliana, siciliana, provenzale per essere cantate coll' aria stessa ed accompagnate dagli stessi strumenti, sui quali l'abilità dei Mori era incontrastabile. In tal guisa la misura dei versi e la rima passò dall'arabo nel provenzale. Non si potrebbero trovare documenti di questi domestici passatempi se non se negli antichi Romanzi (1). Tuttavia uno Storico contemporaneo ci favella di Matrone cristiane e saracine che cantavano a coro, rispondendosi nelle due lingue, mentre le loro Damigelle accompagnavanle con i loro tamburini (2).

Per quanto possiamo giudicarne, la poesia provenzale fu ciò che esser doveva secondo siffatta origine: trovansi nei versi de' Trobadori molto amore, sufficiente studio e concetti di spirito, esagerazione, qualche volta sensibilità, ma poca invenzione, e quasi nessun indizio di studio e di coltura d'ingegno, fuor quella che un giovane Paggio poteva acquistare fra

(1) La Novella di Aucassino e Nicoletta può essere un esempio di questa mescolanza di Cavalieri francesi cogli schiavi saracini, e del gusto dei Fraucesi per la musica moresca. Il Visconte di Baucaire dice ad Aucassino: *Nicolette est une caétive que j'amenai d' estrange terre; si l'acatai de mon avoir à Sarasins: si l'ai levée et bautissé, et faite ma fillole*, pag. 383. - E quando Nicoletta, riconosciuta per figlia del Re di Cartagine, volle ritornare al suo Aucassino, piuttosto che maritarsi ad un ricco Re pagano; *elle quist une viele, s'aprist à vieler, et elle s'embla la nuit, si s'atorna à guise de joglior*: e giunta in terra di Provenza: *si prist sa viele, si alla viélant par le pays, tant qu'elle vint au castel de Biaucaire*: pag. 414, Méon, *Fabliaux*, Tom. I.

(2) *Hugonis Falcandi*, *Hist. Sicula*, pag. 303.

i tornei, dove seguiva il suo Signore, o nella sala del Castello, ove non aveva altro scopo che divertire la sua padrona. Nel rimanente, una continua sventura va unita a queste poesie; ad onta delle domande dei dotti, e delle ricerche di molti eruditi, non se n'ebbe finora un'edizione, e non v'è speranza d'averne. Sembra che il celebre poeta, inteso oggi a riprodurle, abbia creduto che non potessero allettare che come studio di lingua, o come oggetto di gusto. In due grossi volumi ei ci ha data una dotta grammatica provenzale, e curiosi brani dei più antichi monumenti di questa lingua; ma poscia ha rinunciato al pubblicare tutto ciò che rimane dei Trobadori, e che con minor lusso tipografico avrebbe potuto comprendersi in piccol numero di volumi. Esso ha fatta scelta dei versi creduti da lui più eleganti, più degni di citazione, in tal guisa, che ha mutilate tutte le poesie pubblicate, togliendone ciò che per li suoi stessi difetti ci avrebbe meglio dato a conoscere i costumi, i pregiudizi, la storia politica e quella dell'arti ne'bassi tempi. Il metodo di troncare le Opere sotto pretesto di farne scelta, raddoppia la pena e la spesa di coloro che fanno ricerche positive, disseminando in molte raccolte ciò che essi trovar vorrebbero unito (1).

I poeti, inventori delle nuove regole della versificazione provenzale, che diedero arrendevolezza e grazia all'idioma, e che, privi del sussidio della stampa e quasi di quello della scrittura, in una età in cui sì pochi sapevano leggere, seppero rendere pubblici i propri componimenti portandoli essi me-

(1) Raynouard. Scelta di poesie dei Trobadori.

desimi di castello in castello, cantandoli nelle liete brigate di Dame e Cavalieri, e quindi chiamati in provenzale *trobador*, trobadori o inventori. Siccome altro non si chiedeva per essi fuorchè la conoscenza della propria lingua, un orecchio delicato ed esercitato, che i Provenzali portavano con sè dal nascere, o un' immaginazione ed un cuore fatto per sentire quelle amorose o guerresche passioni che godevano esprimere, quindi, uomini della più alta dignità, Principi, Sovrani, Cavalieri, splendidissime Dame si posero nella classe dei Trobadori. Il Conte di Poitiers, il più antico di quelli da noi conosciuti, pare che si fosse esercitato di già nei tre generi di composizione, ai quali stette per lungo tempo limitata la Musa provenzale, le canzoni, le gare, *tensos*, dialoghi o dispute, alternando le strofe fra due interlocutori, e le *sirventes*, poesie che s'accostavano un po' alla satira. Questi medesimi canti venivano ripetuti dai giocolari e ciurmandori che viaggiavano di castello in castello per divertire quelle picciole Corti colle loro gherminelle, o colla musica istrumentale. I giocolari che vivevano dei canti altrui, impararono ben presto a comporne di propri; si rendette allora difficile il distinguere la nobile professione del poeta dal mestiere di cantore parassito che andava cantando i suoi versi, o gli altrui, per tutto ove credeva esservi banchetti e donativi, e che esponevasi spesse volte, per eccitare il riso, alle più grossolane scurrilità ed agli offensivi scherzi di coloro, dai quali aspettavano largizioni. In molti poemi dei migliori Trobadori, si scorge quanto eglino stessi fossero offesi di questa associazione, e quanto se ne fosse avvilita l' arte col diventare venale. I giocolari

che esercitavanla come un mezzo di far fortuna, erano nati sovente dalle più basse classi della società, ma non si educavano già alla poesia entro la città. I cittadini, non ostante le loro crescenti ricchezze, sembravano tuttavia non curanti delle arti belle. Mentre studiavano innalzarsi colla pazienza, col lavoro, coll' industria, erano disposti a riguardare come vagabondi questi poeti che associavansi ai buffoni ed agli uomini di Corte, per passare la vita senza fatica, nelle feste e nei sollazzi. La nascita della poesia provenzale doveva pur essa concorrere al grande avvenimento col quale terminò il secolo undecimo. Gli amori galanti, che stati erano l' anima di questa poesia non escludevano la divozione; e quando questa cangiossi in fanatismo, quando trasse quasi tutti i guerrieri dell' Occidente alla conquista di Terra Santa, i Trobadori diedero fiato alla tromba guerriera, e contribuirono, al pari dei predicatori delle Crociate, a renderne universale l'entusiasmo.

Alla morte di Guglielmo-il-Conquistatore, 9 settembre 1087, nulla vi era che annunciasse ancora questo furore per le guerre sacre, che doveva, otto anni dopo, invadere l' Europa intiera e sconvolgere gl' Imperi; la più gran parte dell' Occidente stavasi cheta, e tutti gli sguardi volgevansi soltanto alla lotta dell' Imperatore Enrico IV, e della Corte di Roma, od alle pratiche dei figli di Guglielmo nell' Inghilterra e nella Normandia; infino a che Filippo I, rimaso fin allora quasi sconosciuto, chiamò a sè la pubblica attenzione colla disordinata e viziosa sua vita.

1087 Era sempre contesa la tiara di San Pietro; l' Ar-

civescovo di Ravenna, che Enrico IV aveva fatto eleggere sotto il nome di Clemente III, era padrone di Roma. Egli è vero, che le Chiese di quella Capitale, trasformate in Fortezze, erano ora prese, ora riprese dagli Ortodossi e dagli Scismatici; i Cardinali che avevano seguìto Gregorio VII a Salerno, e quelli che s' erano alla sua scuola educati, non avevano voluto, in occasione della morte di lui, riconoscerne il rivale; aveano sin dalla fine dell' anno 1085, uniti i voti in favore di Desiderio, Abate di Monte Cassino, ed autore della Cronaca di quel Monastero; ma questi desiderando d'imporre termine allo scisma, ricusò la Cattedra di San Pietro. Dopo essere stato eletto sul principio del 1086, col nome di Vittorio III, se ne fuggì per tornarsene al Monastero, e colà si sottrasse ostinatamente alla consacrazione, nè si sottopose a questa cerimonia, se non quando la sua testa era già affievolita dall' infermità, per cui morì nel 1087, il dì 16 settembre (1). 1094

La fazione formata da Gregorio VII, e che mantenere voleva l' independenza della Chiesa, avea bisogno di scegliersi un Capo più vigoroso, e che pensasse meno alla pace che alla vittoria. Essa accusò i suoi avversari di avere avvelenato Vittorio III nella coppa eucaristica, e raddoppiando di fervore col prestar fede a questo delitto (2), unì i suffragi sopra Eude o Odone, Vescovo d' Ostia, che la Contessa Matilde raccomandò vivamente ai Cardinali adunati in Terracina. Questo Vescovo, che eletto Papa nel

(1) Muratori, Annali.

(2) *Andreae Danduli, Chronic.* cap. IX, P. 5, pag. 251. *Script. ital. Muratori*, T. XII, *et alii.*

dì 8 marzo 1088, prese il nome di Urbano II, era nato a Chatillon sulla Marna da una famiglia di Gentiluomini francesi; era stato Canonico di Reims e Monaco di Cluni, e s' era segnalato per talento letterario e per lo zelo della buona disciplina (1). Ma non ostante la fermezza e l' ingegno di Urbano II, la fazione da esso guidata soggiacque ad una serie di disastri. I Sassoni che avevano durato vent' anni nella ribellione contro Enrico IV, furono finalmente obbligati a cedere, ed a chiedergli la pace. Armando di Salm, Conte di Luxemburgo, che i Papi avevano creato Re di Germania, abdicata la Corona, ritirossi a Metz, ove morì poco dopo. Bertoldo di Zoeringen, che la stessa fazione voleva mettere in possesso del Ducato di Svevia, fu spogliato di quasi tutti i suoi Stati da Federico di Hoenstauffen, fondatore della Casa che alcuni grandi Monarchi illustrarono nel secolo vegnente. Enrico IV, entrato in Lombardia nel mese di marzo 1090, ebbe altrettanto trionfo contro i ribelli d' Italia, quanto ne aveva poco prima contro quelli della Germania; esso sconfisse le genti della Contessa Matilde, cui aveva già tolta Mantova; rimise in seggio nella città di Roma il suo Anti-papa, e parve per alcun tempo superiore a tutti i colpi della fortuna. Urbano II e Matilde, in un coi Preti loro devoti, trovarono finalmente modo di fermare il corso di sua prosperità, suscitandogli in seno alla sua famiglia i nemici ch' ei doveva meno temere. La sua prima consorte, Berta, figlia del Marchese di Susa, era morta nel 1087. Due

(1) *Gesta abbat. Autissiod.*, p. 306. - *Fragm. Hist. Franciae*, pag. 3.

anni dopo aveva sposata Adelaide, o Prassede, figlia del Tzar russo Demetrio, colla quale fu meno felice ancora di quel che lo fosse colla prima. Nel 1093, la cacciò in prigione, ed allora la fazione ecclesiastica, seducendo nel tempo medesimo Corrado, primogenito dell'Imperatore, coll'offerta della Corona, divulgò intorno a questa contesa sì nefande dicerie, che indicano al tempo stesso, una immaginazione depravata ed una crassa ignoranza di tutti i sentimenti d'umanità. Secondo alcuni Scrittori ecclesiastici, Enrico IV avrebbe lasciata in preda la moglie alle più vergognose dissolutezze de' suoi Consiglieri, de' suoi Capitani, de' suoi soldati; più ancora, avrebbe spinto suo figlio all'incesto, e pel rifiuto di Corrado ad un sì orrendo delitto, padre e figlio si sarebbero disgustati, e Corrado, già Comandante dell'esercito d'Italia, sarebbe passato alle insegne della Chiesa, ottenendo dal Pontefice la promessa della Corona imperiale (1).

Calunnie di questa sorta basta indicarle per ismentirle, nè occorre il combatterle coi fatti; inoltre questi fatti non possono essere da noi conosciuti. Per quanto assurda ed orribile sia l'accusa apposta ad Enrico IV, pare che essa posi sopra deposizioni fatte da Corrado e da Adelaide medesima innanzi ad un Concilio; sia che l'odio accecasse Adelaide a tale da farle inventare racconti tanto vituperosi per lei medesima, quanto per chi era da lei accusato, sia che perduta avesse la ragione, e che si allegassero, come valido testimonio, le illusioni della pazzia,

(1) *Dodechinus, ad ann.* 1093, *apud Baronium Annal.*, p. 628. - *Pagi, Critica*, p. 313.

sia finalmente che questa Principessa russa, che aveva appena avuto tempo ad apprendere la lingua alemanna, non sapesse il latino, e nulla intendesse delle dichiarazioni che le facevano sottoscrivere (1).

La guerra delle Investiture aveva talmente indebolito ogni potere dell'Imperatore sulla Francia Imperiale, che non si saprebbe dire in che partecipassero i tre Regni di Lorena, di Borgogna e di Provenza alle vicende che provava Enrico IV loro Re. Tra le lettere di Urbano II, non se ne trova alcuna indiritta ai Vescovi di quelle Province, nella quale sia fatta menzione di una tale guerra civile. Enrico IV aveva dato il Ducato di Lorena a suo figlio Corrado; glielo tolse in occasione del suo ribellarsi, e gratificò con quello, nel 1093, Goffredo di Buglione, a cui, diciassette anni prima, aveva già conferito il Marchesato d' Anversa. Goffredo conservò da quel punto la Lorena sotto l' ubbidienza di Enrico IV. La fazione contraria signoreggiava negli altri due Regni. Nella Borgogna, Bertoldo di Zoeringen, il favorito della Corte di Roma, aveva una grande maggioranza su i suoi avversari: tuttavia, qualche Prelato, e tra gli altri il Vescovo di Losanna e l'Abate di San Gallo, temendo lo spirito di Riforma del Papa Urbano II, servivano l'Imperatore coll'armi alla mano (2). Umberto II di Savoia andò al possesso dell'eredità di Adelaide sua ava, Marchesa di Susa, eredità che Enrico IV avrebbe potuto disputargli in nome di Berta, sua prima moglie, se non fosse stato

(1) *Concilium Constantiense*, *ann.* 1094. *Concilia Gener.*, T. X, pag. 497.

(2) *Muller*, *Geschichte Schweitz.*, B. I, cap. 15, p. 326.

esso stesso sì fortemente infaccendato (1). Finalmente nella Provenza, pare che nessuno dei Grandi Baroni seguisse le parti dell' Imperatore.

Mentre le contrade orientali della Francia soffrire dovevano la rivoluzione dell'Impero germanico, da cui erano dependenti, le occidentali provavano le vicende della Monarchia britannica. Queste province, le sole che a quell' epoca abbiano avuti Storici esatti e diligenti, furono trascurate dai compilatori venuti dopo, perchè sempre vollero considerarle come straniere. I Francesi, limitando la propria attenzione al loro Re, vollero sempre torcere lo sguardo da quella parte di Francia che non gli apparteneva; gl'Inglesi all' opposto, non volgendo l' animo che alla sola Storia patria, badarono poco a quelle province che spettavano al loro Re, ma non alla loro Monarchia.

Al momento della morte di Guglielmo-il-Conquistatore, la Normandia e le sue dependenze trovaronsi 1088
per alcun poco ancora separate dalla Corona britannica. Roberto-Corto-Stantuffo (Courte-Heuse), alla nuova della morte del padre, era ritornato, nel 1088, a prendere possesso del suo Ducato di Normandia; sulle prime non v' incontrò alcuna opposizione, perchè il fratello Guglielmo-il-Rosso era nel tempo stesso non meno occupato ad assicurarsi dell' Inghilterra. Durante l'esilio, era stato Roberto celebrato per generosità dagli amici, ma egli era liberale piuttosto per leggerezza, che per grandezza di animo. In fatti appena sentì di essere il padrone, volle rimunerare coloro che gli erano stati fedeli nella sventura, e nel tempo stesso conciliarsi l' animo de' suoi avver-

(1) *Guichenon*, Storia generale della Savoia, c. 6, p. 216.

sari. Cominciò quindi a largire, a regolare a piene mani gli uni e gli altri, e ben presto ebbe dato fondo a quella parte del tesoro paterno toccatagli in retaggio. Tentò allora di prendere ad imprestito dal fratello Enrico, cui della paterna eredità non era toccato che il danaro; ma questi non volle privarsi delle sue ricchezze, se non concambiandole con una Sovranità. Vennero adunque a negoziato, ed Enrico ottenne in feudo dal fratello le Diocesi di Coutance e d' Avranche, con un terzo circa della Normandia. Enrico s' acquistò fama per grande ingegno. L' altro fratello, Guglielmo-Rufo, andava debitore ai maneggi od alla sua abilità, piuttosto che a un diritto, del possesso della Corona d' Inghilterra. Non si credeva che Roberto potesse assentire a questa usurpazione, nè che i due fratelli si mantenessero lungo tempo d' accordo; ed è perciò che i Signori normanni, feudatari ad un tempo dell' uno e dell' altro, prevedevano con inquietudine, che sarebbero ben presto impegnati in guerre nelle quali non avevano alcun interesse, e che queste guerre, qualunque ne fosse la fine, li condurrebbero sempre a perdere una parte o l' altra della loro fortuna. Chiamati a scegliere fra i due Principi, avrebbero preferito di vedere l' Inghilterra riunita alla Normandia, sotto la dominazione di Roberto, e gli fecero offerta di prendere le armi tutti insieme contro il fratello suo purchè egli s' affrettasse a venire in soccorso. Capo della parte del Duca di Normandia nell' Inghilterra, fu il suo zio materno, quel Vescovo di Bayeux, Oddone, che Guglielmo aveva posto in libertà, con tanta ripugnanza, poco prima della sua morte. Accettò Roberto con molta leggerezza le offerte fattegli da que-

sti Gentiluomini, ma quando n' era già cominciato l' adempimento, abbandonolli con più leggerezza ancora. Non così tosto avevano prese le armi, gridando Re il figlio primogenito del Conquistatore, che Guglielmo-il-Rosso gli assalì vigorosamente: i soccorsi promessi da Roberto non giungevano, mentre i suoi danari erano dissipati, disarmati i vascelli, le milizie disperse, ed i Gentiluomini che s'erano messi a repentaglio per dargli una Corona, si tennero fortunati di poter salvare, fuggendo dall' Inghilterra, la vita, ed abbandonando al Re, che avevano voluto balzare dal trono, le terre e le Castella che ne avevano ricevute dal padre al tempo della conquista (1).

Sconcertati appena da Guglielmo-il-Rosso i tentativi del fratello sull' Inghilterra, volse anch' esso 1089
le mire a togliere a lui la Normandia; ma sebbene ci ponesse maggior perseveranza e più abilità di Roberto nel compiere i suoi divisamenti, non era per altro più capace di lui nel condurli a felice termine. Esso era altiero, crudele, avaro, bordelliere, e con tutta la premura che dimostrava di risparmiare i sudditi inglesi, per opporli ai Normanni, pure gli oppresse più crudelmente di quel che avesse fatto il padre. Quando preparavasi ad assalire la Normandia, Roberto fu instruito, che l' altro fratello, Enrico, passato in Inghilterra con Roberto di Belesme, aveva partecipato a qualche congiura contro di lui; li fece arrestare ambidue nel lor ritorno, ciò che probabilmente ritardò l'aggressione ch' ei doveva

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, p. 665, *apud Duchesne Scr. norm.*

temere. La discordia era passata dalla famiglia reale in quella di tutti i Signori normanni; il disgusto era al colmo, l'intera provincia sembrava abbandonata al ladroneccio, ma invano tutte le forze nazionali si logoravano in combattimenti intestini. In questo mezzo, gli abitanti del Mans, che bramavano la propria independenza, i loro antichi Signori ed il diritto di Comune, credettero opportuno il momento ad iscuotere il giogo dei Normanni. Roberto, che in tutto il vigore di sua salute sarebbe stato incapace di ricondurre l'ordine, cadde, appunto in quest'epoca, gravemente infermo: per salvare gli avanzi del paterno retaggio, che più non potea da sè stesso difendere, ebbe ricorso a Folco-il-Melanconico, e ne chiese l'assistenza (1).

Questo Folco, il quale regnava nell'Angiò fino del 1060, era uno dei più ambiziosi ed arditi Signori che si dividevano tra di loro la Francia. Aveva tolta la Turenna al fratello, ch'ei teneva sempre prigione in Chinon; s'era impossessato eziandio delle Signorie d'Amboise e della Fleche; poscia aveva rinunciato, in favore di Filippo, al Gatinese, suo retaggio paterno, onde ottenere a questo prezzo dal Monarca francese l'investitura delle conquiste fatte. Celebre come guerriero e come politico, non lo fu forse meno, come inventore di una moda ridicola, quella delle scarpe *à la poulaine*, che servivano a nascondere la deformità de' suoi piedi. Queste scarpe, la cui punta rivolta all'in su era paragonata alla coda di scorpione, od al corno dell'ariete, ottennero un pregio storico per gli sforzi della Chiesa,

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, p. 672.

la quale adoperò invano, per due secoli, le scomuniche e tutte le folgori spirituali per farle abbandonare (1). Non era Folco più giovane nel 1089; ma quel prode guerriero, quell' uomo ambizioso e crudele amava appassionatamente le donne, ed era disposto a sacrifici per esse, che fatti non avrebbe per ragioni di Stato. Aveva già avuto due, o tre mogli, ma uno, o forse due di questi maritaggi stati erano disciolti per titolo di parentela (2). » Io ti guarentirò la Contea del Maine, disse Folco a Roberto, e ti servirò da fedele amico, se tu fai ciò ch' io voglio. Amo Bertrade, figlia del Conte Simone di Monforte, in oggi allevata dal Conte e dalla Contessa di Evreux, zii della fanciulla; fa ch' io la ottenga in isposa ».

In questa Bertrade, a quanto assicura un contemporaneo, null' uomo dabbene avrebbe potuto trovare cosa lodevole, tranne la bellezza (3). I parenti di Bertrade però opposero molti ostacoli a questo negoziato; pretendevano essi, non potersi indurre a sacrificare una figlia, affidata alla loro pietà, ai desiderii di un vecchio di mala fama, e già legato con due mogli. Essi domandavano, che quando si

(1) *Order. Vitalis*, Lib. VIII, pag. 682. - *Ducange, voce Poulainiae in glossario, et in notis ad Alexiad. Annae Comnenae*, pag. 302-304. Edizione del Louvre, p. 57. *Byz. Ven.*

(2) Orderico Vitale dice espressamente che Folco aveva allora due mogli viventi; tuttavia, il Padre Brial in una Dissertazione, posta al principio del XVI volume degli *Storici francesi*, raccoglie assai forti ragioni per conchiudere, che l'una fosse morta, e l' altra legalmente divorziata.

(3) *Gesta Consul. Andegav.*, p. 497.

volesse da loro un' azione così disleale, si pagasse almeno non come a vile plebe, ma come s' addiceva a buoni Gentiluomini, e Roberto, acciocchè assentissero a questo maritaggio, fu costretto restituire ad essi molte Castella state lor tolte dal padre suo. Avendo Folco sposata Bertrade, adoperò così efficacemente il suo credito e le sue minacce coi Mansesi, che impedì ad essi, pel corso di un anno, il prendere le armi (1).

Tuttavia, l'avversione che aveano gli abitanti del Maine al giogo de' Normanni, non potè essere contenuta, se non se fino all' anno 1090. Essi ebbero nuovamente ricorso ad Ugo d' Este, figlio del Marchese Alberto Azzo e di Garisenda, figliuola d' Eriberto Sveglia-Caui. Ugo, l' uno dei fratelli del quale regnava in Baviera, l'altro in Lombardia, corse per la seconda volta nel Maine; questo Principe però, a quanto ne raccontano gli Storici più parziali alla sua famiglia, era indegno di sua schiatta. Dagli abitanti di quest' armigera provincia, gli vennero ben tosto rimproverati i costumi effeminati e la viltà: la diversità di linguaggio, di costumi, d' opinioni, impedivagli di fidarsi a nessuno. Giovandosi Elia De la Fleche, cugino di Ugo, del terrore che aveva egli stesso contribuito ad inspirargli, seppe indurlo a vendergli pel prezzo di diecimila soldi del Maine tutti i suoi diritti su quella Contea, ed a ritornarsene in Lombardia. Elia De la Fleche, figlio della sorella cadetta di Garisenda, si fece egli pure acclamare Conte del Maine, ma il rivale italiano di cui s' era liberato, non era però il più temibile, e molto gli

(1) *Order. Vitalis*, Lib. VIII, p. 681.

restava ancora a combattere prima di rassodare i suoi diritti in pregiudizio del Duca Roberto, allora rimasto vedovo della maggiore delle tre figlie del Conte Eriberto (1).

Eransi perdute dal Duca Roberto di Normandia, nella vita piacevole, sino le qualità che sole aveano illustrata la sua gioventù, nè più si poteva far conto sulla sua bravura, sulla sua franchezza, o umanità, mentre era sempre indolente, imprudente, dissipatore, ed incapace di sommettere le azioni a nessun ordine quanto lo era stato giammai. La conseguenza de' suoi vizi e della sua negligenza era stata quella di mettere la Normandia in preda ad una guerra civile che la desolava tutta intera. Non v' avea città, non castello che non fosse conteso dalle fazioni, ed esposto ai guasti, agl' incendi, o alle estorsioni de' soldati; la stessa Capitale non era sicura da queste violenze. Regnando Guglielmo-il-Conquistatore, la città di Roano era stata arricchita tanto col saccheggio dell' Inghilterra quanto col commercio: stanziandovi ed il Duca, e i Nobili, e i Prelati che si avevano divisi i tesori, i feudi ed i benefizi di un gran Regno, si era diffusa l' opulenza, e da quel punto aveva cominciato la città di Roano a interessarsi negli affari dello Stato in modo che provava la sua politica libertà. Dopo la morte del Monarca conquistatore, due fazioni opposte divisero i cittadini e la Nobiltà. L' una voleva tramandarne la Signoria al Re d' Inghilterra, che per senno ne pareva più meritevole; voleva l' altra

(1) *Gesta Pontific. Cenomann.*, p. 545. - *Orderici Vitalis*, L. VIII, p. 683.

conservarla al Duca di Normandia, che per titolo di nascita pareva ne avesse maggiori diritti. Il più ricco cittadino di Roano, Conano, figlio di Gisleberto Pilato, era Capo di coloro che parteggiavano pel Re, e nel giorno 3 novembre 1090, introdusse nelle mura della sua patria i soldati di Guglielmo-il-Rosso. La maggior parte però delle case facoltose erano fortificate, le vie n'erano impedite da barricate, ed ai realisti, tuttochè impadroniti di alcuni posti, restava ancora molto a combattere prima di potersi chiamar padroni di Roano. In questa circostanza, il Duca Roberto, in vece di farsi Capitano de' suoi partigiani, si rifuggì nel Monastero di Santa Maria dei Prati fuori della città. Enrico fratello suo, all'opposto, con alcuni principali Signori, coi quali erasi poco prima riconciliato, mosse arditamente contro le genti di Guglielmo, le ruppe, le abbattè, le obbligò a ripartire dalla città, e fece prigione Conano con molti altri Capi di quella fazione.

Aveva Enrico mostrato il valore di un prode Cavaliere, ma non poteva ricercarsi altra virtù in chi faceva pompa di questo titolo, e soprattutto non dovevansi aspettare giammai nè generosità, nè pietà, virtù che appartengono all'incivilimento e non alla barbarie. Il Principe condusse Conano, suo prigioniero, sulla sommità della torre della cittadella. » Vedi tu, gli disse, mostrandogli la città sottoposta, quanto è bella questa patria che tu volevi soggiogare? che bel porto s'estenda al mezzogiorno sotto a'tuoi occhi? vedi questa foresta sì abbondante di salvaggina, quella Senna tanto pescosa che bagna le nostre mura, e che ci porta ogni giorno navi cariche di ricche mercanzie? vedi tu, dal lato opposto,

come la città è popolata, come adorna di torri, di palazzi, di templi? ». Al sorridere feroce che accompagnava questo discorso, Conano s' avvide di quanto aveva a temere, e tutto pallido si fece a chiedere grazia; esso offerse ad Enrico, per riscattarsi, tutte le sue ricchezze non solo, ma quelle ancora che trarre poteva dalla famiglia. *Per l' anima della madre mia*, gridò Enrico, *non v' è riscatto per un traditore, tranne una morte immediata!* Il traditore però, parteggiando per un fratello contra l' altro, non aveva fatto altro se non se ciò che già fatto aveva lo stesso Enrico, e che far doveva poco dopo. *Per amor di Dio*, esclamò allora Conano, *dammi almeno il tempo a confessarmi! Neppure un istante*, soggiunse Enrico; così dicendo balzollo colle sue mani dalla finestra che era aperta sino abbasso: Conano si spaccò la testa sul pavimento. I Gran Signori di Normandia, Roberto di Belesme, Guglielmo di Breteuil, Guglielmo di Evreux, Gilberto de l'Aigle si divisero fra loro gli altri cittadini partigiani del Re; ognuno di essi ne trascinò qualcheduno nelle prigioni del proprio Castello, obbligandoli ad enormi riscatti, sia col terrore, sia colle torture. In questo incontro non era la sola cupidigia, che dominasse l' animo dei Nobili; essi nodrivano gelosia contro ai borghesi, che, fatti ricchi dal commercio e sbandito ogni timore verso i Grandi, già pretendevano d' essere consultati negli affari dello Stato. Poco era lo spogliarli; era mestieri ancora dei più crudeli supplizi per punirli di aver pensato da uomini ed operato da cittadini (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, p. 690.

1091 Guari non andò, che provar dovette Enrico l'ingratitudine del fratello cui sì bene aveva egli servito; il Re d' Inghilterra approdò in Normandia per combattere Roberto; i due fratelli però, misurate le proprie forze, s' avvidero quanto lunga e funesta esser potesse la guerra ad ambidue, e quindi vennero agli accordi, sagrificando il terzo fratello, a danno del quale convennero di ripigliare, per dividerle fra loro, le Contee di Coutance e d' Avranche, che egli avute aveva in feudo da Roberto. Enrico non era da tanto che potesse resistere solo ai due Principi in una volta; ed anco i suoi Cavalieri giudicando anticipatamente perduta la sua causa, tutti l' abbandonarono, eccetto alcuni bravi soldati brettoni, che si rinchiusero con lui nel Castello di Monte-San-Michele e vi sostennero un assedio di quindici giorni. Prima del finire di Quaresima, Enrico riconobbe pur esso l' impossibilità di difendersi più a lungo, e domandò di poterne escire salvo nella persona, e ritrattosi sulle terre del Re di Francia, vi passò tre anni in esilio; egli non fu accompagnato, che da un solo Cavaliere, da un solo Prete e da tre Scudieri (1).

1091
1093 L' allontanamento di Enrico, e la divisione de' suoi feudi tra i due fratelli, sospese fra loro le ostilità per due anni almeno; il Re d'Inghilterra acquistò la proprietà di una parte considerevole della Normandia; il Duca Roberto ricominciò a condurre vita molle, circondato da saltatori, giuocatori e parassiti che partecipavano a' suoi stravizzi, lodandone la generosità. In mezzo ad un popolo sì inquieto, irritabile, ed

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, pag. 693-697.

alcuna volta feroce, come i Normanni, un Sovrano abbandonato ad una turpe indolenza, non era fatto per mantenervi la pubblica pace, e quindi ben presto le contese private condussero a tanti ladronecci, quanti ne aveva poco prima cagionati la guerra civile. Alcune villanie usate ad una donna dal fratello di Ascelino de Goel, il quale credette che state fossero troppo rigorosamente punite da Guglielmo di Breteuil, suo Signore, accesero la guerra fra questi due Gentiluomini. Una circostanza la quale giova a far conoscere quali fossero i legami del Re di Francia co' suoi vassalli mediati, rendette osservabile questa guerra. La Casa di Filippo, ossiano i Gentiluomini allevati nella sua Corte, stanchi dell' ozio in cui forzavali a vivere, furono veduti parteggiare per Goel, il quale era più debole, e che più abbisognava di assoldare milizie mercenarie. Riccardo di Monforte capitanò la famiglia del Re, la quale cooperando valorosamente con Ascelino de Goel sconfisse l' avversario, Guglielmo di Breteuil, correndo il mese di febbraio 1094, e lo fece prigio- 1094
niero. Bisognava pagare però questi aiuti reali, più costosi assai che non la comune dei soldati; Goel pensava di farlo col danaro del suo prigione, ma era d' uopo, per ottenerlo, trovar modo a stancarne la costanza, usando i tormenti onde estorcere a Breteuil que' tesori ch' egli era determinato a difendere. Rispettando per altro in lui alcun poco ancora il carattere di suo Signore, e ricordando l' omaggio ad esso prestato, non volle abbandonarlo alle mani dei carnefici, i quali d' ordinario strappavano colla tortura il riscatto ai prigionieri. Lo fece però pel corso di tre mesi esporre ogni mattina in camicia alle fi-

nestre di tramontana del suo Castello di Breherval, dopo avergli fatti versare addosso alcuni secchi d'acqua fredda che tutta congelavasi all'intorno del suo corpo. Con questo modo riuscì finalmente ad estorcere tremila libbre d'argento, cavalli, armi, la cittadella d'Ivry, e la figlia in consorte (1).

Altri Signori normanni davano, in quel mezzo, pruove di ferocia più grande ancora; Roberto di Geroy faceva spesse volte troncare le mani, o i piedi a' suoi prigioni, ovvero sia ordinava fossero loro cavati gli occhi, meno ancora per soddisfare alla cupidigia, che non per pascere la crudeltà godendo ai loro patimenti, e trovandovi materia di atroci facezie co' suoi amici, co' suoi parassiti. Molti di questi prigionieri, che offerte avevano grosse somme per riscattarsi, morirono nei tormenti; molti altri poterono sottrarsi colla fuga, e gli si fecero in poi implacabili nemici (2). Perfino le donne partecipavano a questa crudeltà. Albereda, Contessa d'Evreux, aveva edificato la Fortezza d' Ivry; e tosto dopo temette che l'architetto, che avea fatto un lavoro ammirabile, non si lasciasse tentare o di costruirne una simile per alcuno de' suoi rivali o di appalesare i secreti della sua, e quindi, senza ch'ei si fosse renduto colpevole di nessun fallo, gli fece troncare il capo. Questo architetto chiamato Lanfredo, ne fu però ben presto vendicato. Il Conte Raollo di Evreux, marito di Albereda, pensando con inquietudine che la moglie conosceva tutti i secreti del suo Castello, la trattò come ella avea trattato l'architetto (3).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, p. 704-705.
(2) *Idem*, Lib. VIII, p. 706.
(3) *Idem*, Lib. VIII, p. 707.

In mezzo alla effervescenza degli animi in Europa, all' accrescimento della popolazione e delle ricchezze, allo incremento del carattere nazionale, al simultaneo concorso dello spirito di libertà e dello spirito cavalleresco, Filippo languiva ignorato, e gli anni passavano, gli uni dopo gli altri, senza che giammai occorresse favellare di lui; e dagli Storici, per un certo tal quale pudore, evitavasi di pronunciarne il nome, o di pronunciare quello dei paesi immediatamente ad esso sottomessi, mentre erano prodighi delle più minute particolarità, parlando d' uomini che dimostrassero, se non più virtù, almeno più d' energia.

A quest' epoca però, circa l' anno 1092, ebbe cominciamento per Filippo la scandalosa avventura, 1092
che può risguardarsi come l' avvenimento più grande della sua vita. Bertrada, sorella del Conte Amaurigi di Monforte, e già da quattro anni moglie di Folco-il-Melanconico, temeva di dovere ben presto provare l' incostanza di quel Conte d' Angiò, come toccato era in sorte alle due mogli sposate prima di lei. Non v' aveva fra tutte le Dame di Francia che la pareggiasse in bellezza, quando ebbe l' incontro d' esser veduta da Filippo, all' occasione di un viaggio ch' ei fece fino a Tours. Il Re s' era annoiato di Berta, figlia del Conte Fiorenzo d' Olanda, che lo avea fatto padre di quattro figli; l' avea quindi relegata nel Castello di Montreuil assegnato ad essa in dote, e ve la ritenne prigioniera fino alla sua morte. Ispirò Bertrada al Monarca tutto quell' amore di cui egli poteva nella sua indolenza esser capace, e acconsentì d' esser sua se volea sposarla; ed in fatti, dopo partito il Re da Tours, essa fuggì dal marito,

sotto la protezione di una scorta lasciatale da Filippo, ed andò a raggiungerlo in Orleans (1).

Pretendevasi da Filippo di avere buone ragioni per divorziarsi da Berta, e far divorziare Bertrada da Folco-il-Melanconico; tuttavia durò fatica a procurarsi un Sacerdote che benedire volesse un maritaggio contrario a tutte le leggi. Il nuovo Vescovo di Chartres, Ivone, stato in quell'anno istesso consacrato, e che s'ebbe fama di uno tra i primi luminari della Chiesa gallicana, ricusò di celebrare il matrimonio a mal grado delle istanze di Filippo (2). Ne imitarono l'esempio tutti gli altri Vescovi della Francia, e fu costretto il Monarca valersi di un Prelato normanno subornandolo con magnifiche ricompense. Fu questi, secondo alcuni, il fratello di Guglielmo-il-Conquistatore, Eude, Vescovo di Bayeux, sul quale aveva avuto sempre poco dominio; secondo altri fu invece il suo Metropolitano, l'Arcivescovo di Roano. Grave era, senza dubbio, lo scandalo, e perniciosissimo l'esempio pei costumi pubblici; tuttavia i falli di questa specie sono ancora i meno funesti tra i delitti dei Monarchi. L'alterigia pertanto colla quale il Clero ne domandava l'immediata separazione, le sue minacce, ed i castighi inflitti a Filippo ed a Bertrada, devono essere considerati piuttosto come sintomi delle sue ambiziose usurpazioni, che del suo zelo per la conservazione della pubblica morale e pel regno della giustizia.

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, pag. 699. - *Continuatio Aimonii de Gestis Francor.*, pag. 122. - *Chronicon Sancti Petri vivi Senon.*, p. 280. - *Gesta Consul. Andegav.*, p. 498.
(2) *Epistolae* 5, 6, 7. *Ivonis Carnotensis*, T. XV, p. 75.

Aveva ad un tempo violate Filippo le leggi della Chiesa sui matrimoni, quelle dell' onore e della ospitalità, seducendo la moglie del suo ospite, e quelle dei feudi, mancando alla protezione che doveva un Signore al proprio vassallo. Trovossi quindi impegnato in due guerre di famiglia, l'una contro Folco-il-Melanconico per ritenere Bertrada, e l'altra contro il Conte di Fiandra, Roberto-il-Frisone, per ripudiare Berta. Le ostilità però stettero dall' una banda e dall'altra limitate ad alcuni guasti sulle frontiere, ed agli ostacoli frapposti al libero passaggio dei mercatanti e de'viaggiatori. Più grave nelle sue conseguenze, e di più lunga durata, fu la discordia fra il Re ed il Clero; era Filippo ogni giorno assalito da ammonizioni, da censure, da minacce di scomunica; esso in cambio minacciava i suoi Prelati; fece perfino imprigionare Ivone di Chartres, ma il lasciò libero in capo a pochi mesi. Generalmente parlando, gli accessi della sua collera erano senza perseveranza; esso non cedeva, non separavasi da Bertrada, ma da un altro lato non veniva a rottura col suo Clero, nè gli si opponeva con sufficiente vigore per imporgli silenzio (1).

Filippo i cui dominii più non comprendevano se non se una piccolissima parte della Francia, che non aveva nè eserciti, nè Fortezze, e che mancava di qualunque giurisdizione sui suoi vassalli, non era però tanto scemo di credito, quanto si poteva supporre. La sua Corte era il centro di unione per tutti

(1) Tutte le circostanze di questo matrimonio sono esaminate, e tutte le testimonianze sono riferite in un discorso di D. Brial in principio del XVI volume degli *Storici di Francia.*

gli uomini che speravano ingrandirsi per la via dei piaceri o della servilità. Sebbene più non disponesse il Monarca che di uno scarso numero di favori, dopo che tutte le cariche a cui andava unito qualche comando erano divenute ereditarie, aveva però ancora redditi considerevoli, e soprattutto disporre poteva di molti Benefizi ecclesiastici. Spettava ad esso del pari il rinovare i feudi che ricadevano nel Demanio reale, e quantunque non fossero molto numerosi, questo lotto, sempre aperto, adescava le speranze di chi cercava fortuna. Le sue raccomandazioni finalmente erano efficaci presso la maggior parte dei vassalli, e poteva con facilità procurare avanzamento ad un giovane Paggio, ad un giovane Cavaliere, senza che i suoi favori null' altro gli costassero che buone parole. Tutte queste ragioni chiamavano intorno al Monarca quella che appellavasi *Famiglia del Re*, e questa *Famiglia*, o *Casa*, composta di giovani Gentiluomini bramosi d' addestrarsi in una Corte agli esercizi cavallereschi, gli serviva in luogo di esercito. Abbiam veduto, che sul finire del
1094 1093, questa *Famiglia del Re* protesse Ascelino Goel, Signore di Breherval, nella guerra con Guglielmo di Breteuil, suo Signore. Nel vegnente anno, impaziente Guglielmo di vendicarsi del trattamento che avea ricevuto dal suo vassallo, guadagnò Filippo col donativo di settecento lire, ed indusse il Re di Francia a venirne seco lui ad assediare Breherval. Anche il Duca Roberto di Normandia, per motivo eguale, assunse il medesimo impegno, di modo che i due Principi più grandi della Francia si posero nel tempo stesso a servizio di un vassallo per opprimere un loro vassallo secondario. Dopo due mesi d' assedio,

venne presa in fatti il Castello, e tutta la Signoria di Goel fu disastrata (1).

La debolezza di Filippo, la sua incapacità, la sua venalità, che lo poneva alternativamente nella parte di quello de' suoi vassalli che meglio il pagava, non erano i vizi che il Clero cercasse di correggere in lui colle ammonizioni; questo badava unicamente alla sregolatezza dei suoi costumi, e su questa materia assaliva il Monarca senza misura. Morì Berta, legittima consorte del Re, nell' anno 1094, ma le nozze contratte con Bertrada, non furono però risguardate come più valide; non era tanto per averla involata al marito, ciò che i Preti avrebbero potuto perdonare, quanto perchè correva fra i due qualche parentela, e però chiamavano questa unione incestuosa. Urbano II elesse Ugo, Arcivescovo di Lione, per essere suo Legato nelle Gallie e per disciogliere questo matrimonio. Ivone di Chartres, nell' invitare l'Arcivescovo di Lione a venire in Francia, giacchè Lione, appartenendo al Regno di Borgogna, era riguardato come città dell'Impero, così gli scriveva: » Sebbene nel Regno d' Italia siasi visto sorgere un novello Acabbo, ed in quello delle Gallie un' altra Gezabele, che bramano rovesciare gli Altari ed uccidere i Profeti, tu non devi perdere coraggio perchè appunto agl' infermi si debbono mandare i medici (2).

Trovava, egli è vero, Filippo, nel suo Regno, Pre-

(1) *Villelmi Gemeticens.*, *Contin.*, Lib. VII, pag. 575. — *Orderici Vitalis*, Lib. VIII, p. 705.

(2) *Ivonis Carnotensis*, Ep. 15, T. XV, p. 79.

lati più disposti ad usare seco lui di una maggiore indulgenza; esso convocò, pel 17 settembre 1094, un Concilio in Reims, a cui intervennero gli Arcivescovi di Reims e di Sens, coi Vescovi di Parigi, di Meaux, di Soissons, di Noyon, di Senlis, d'Arras ed alcuni altri. Non solo questi Prelati si adunarono per ordine suo, ma si mostrarono ancora disposti a procedere contro al Vescovo di Chartres, come colui che mancato aveva alla fedeltà dovuta al Re. Ma, per parte sua, l'Arcivescovo di Lione convocò un Concilio nazionale in Autun, e quest'ultimo, nel primo giorno 16 ottobre fu più numeroso di quello sedente in Reims. I Prelati intervenutivi, sebbene Francesi, non erano sudditi immediati del Re di Francia, e quindi si lasciarono implicitamente guidare dalle istruzioni che il Legato aveva ricevute da Roma; e dopo avere confermate le scomuniche contro Enrico IV, e contro il suo Anti-papa Guiberto, contro i Vescovi simoniaci e contro i Nicolaiti, le lanciarono ancora contro Filippo e contro la novella sposa Bertrada (1).

1095 Era giunto frattanto al più alto grado di esaltazione il fanatismo religioso, che per un mezzo secolo, non aveva giammai cessato di crescere. La riforma dei costumi della Corte di Roma e degli Ecclesiastici, alla quale Enrico II aveva data opera con uno zelo sì ardente, aveva fatta sorgere nella Chiesa una nuova podestà intesa a schiacciare i successori

(1) *Baronii, Annal. eccles.*, 1094, p. 635. *Script. franc.* T. XIV, p. 750. - *Clarius Senonnens.*, *Chronog.*, T. XII, p. 380. - *Hugo Floriacens.*, T. XIII, p. 623. - *Bertholdus Constantiens.*, T. XIV, p. 680.

di quel Monarca. Gli anatemi pronunciati contro i Preti ammogliati, contro i simoniaci, contro quelli che acconsentivano a dipendere dal potere civile, contro quelli che bruttavano le proprie mani, destinate alla consacrazione dell' Ostia, ponendole, nell' atto di giurar fede ed omaggio, tra quelle di Principi militari, avvezzi a spandere il sangue, questi anatemi avevano riscaldate tutte le menti: s'erano convocati Concili sopra Concili. Il primo Sovrano della Cristianità era da lungo tempo colpito dalla scomunica; altri Monarchi erano stati anch'essi assoggettati alle censure dei Pontefici romani; il Re di Francia, alla cui dignità non era adeguata la sua potenza reale, ma la estensione dei paesi che si riconoscevano feudatari della sua Corona, stava pur esso sotto al peso di un anatema, e quindi pareva che l' Europa intiera avesse riconosciuto non esservi podestà veruna, la quale potesse compararsi a quella della Chiesa, nè interesse alcuno che potesse mettersi al pari di quelli che chiamavansi gl' interessi del cielo.

Stati erano dallo stesso zelo moltiplicati i pellegrinaggi, ed in ogni età andavano facendosi sempre più numerosi, ed il più delle volte eseguivansi coll' armi alla mano. I conquisti dei Musulmani, che s'erano impadroniti di Gerusalemme, e che minacciavano Costantinopoli, e le vessazioni cui erano esposti i pellegrini, quando venivano in mano di questi Barbari, eccitarono finalmente lo sdegno di un popolo, il quale non conosceva altra gloria che quella dell' armi; che per zelo religioso già aveva più volte combattuti gl'Infedeli nella Spagna; e che vedendo il rapido accrescimento di popolazione e di ricchezze,

qual nuovo campo aprirebbe alla sua novella possanza.

Quasi un secolo innanzi, Silvestro II era stato il primo che avesse immaginato di armare l'Europa per la liberazione dei Cristiani d'Oriente; più tardi, Gregorio VII aveva formato lo stesso divisamento, od almeno avevalo indicato nelle sue lettere. La Santa Sede però volgeva l'ambizione ad oggetti più a lei vicini, nè era quella che avesse eccitato, o mantenuto un ardor militare, nato da cagioni all'in tutto independenti dalla Chiesa, e che avrebbe anzi potuto nuocerle; lasciò quindi procedere il genio del secolo naturalmente, piuttosto che sospingerlo, e fino al termine delle guerre sacre, pensò sempre piuttosto a rivolgere in propria utilità il coraggio de' Crociati, che non ad eccitarlo alla conquista della Terra Santa. Lo stesso Urbano II non dimostra ne' suoi discorsi o nelle sue lettere quell'entusiasmo che sotto al Pontificato di lui scosse tutto quanto il Cristianesimo. Quel misto di fanatismo e di genio guerresco che fece sorgere le Crociate, era tutta opera del secolo, nè altro vi occorreva se non se una scintilla ad eccitare un gravissimo incendio. Questa scintilla venne da un uomo che l'Oriente chiamava Coucou-Pietro, e l'Occidente Pietro l'Eremita (1).

Già vecchio quest'uomo, e piccolo di statura, ma che era però ammirato pel fuoco che gli sfolgorava negli occhi, e per l'eloquenza del dire, dopo aver brandite le armi nelle guerre di sua provincia, s'era ritirato in un romitaggio presso Amiens, sua patria;

(1) *Annae Comnenae Alexiados.*, Lib. X, pag. 224. Ed. Ven., 284, Edit. Paris.

ma, poco dopo, se n'era escito per fare, giusta l'uso de' tempi, un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Ma colà avea provato egli stesso, e veduto provare dai pellegrini animati da un eguale zelo, tutta l'insolenza turchesca. Conferì con Simeone, Patriarca di Gerusalemme, sopra ciò che convenisse fare; ma questi dichiarò, che più nulla aspettava dai Greci, i quali, nel volgere degli ultimi anni, avevano perduta la metà dell'Impero. » Ebbene, disse Pietro, datemi lettere pel Papa e pei vari Principi dell'Occidente, nelle quali esponiate tutte le sciagure della Chiesa, mentre io, per la salvezza dell'anima mia, andrò a portarle, li vedrò tutti, tutti esorterò, e ne riporterò qualche soccorso ». Pietro passò la stessa notte nella Chiesa del Santo Sepolcro, ed ebbe, a quanto narrasi, la visione di Gesù Cristo, che gli promise di assisterlo nell'adempimento di quanto s'era proposto nell'animo. Partì, e giunse in Italia, ove trovò Urbano II, poco lungi da Roma, cui rimise le lettere del Patriarca di Gerusalemme, ed il Papa, dopo avergli prestato orecchio, promise di aggiungere la domanda di un soccorso pei Cristiani d'Oriente alle altre proposte ch'ei stava per fare al Concilio convocato in Piacenza pel primo di marzo 1095 (1).

Dopo ottenuta questa promessa dal Pontefice, Pietro non istette neghittoso, ma percorrendo l'Italia, predicava in ogni dove sulla miseria dei Cristiani d'Oriente, sulla umiliazione dei Pellegrini, e sulla profanazione de' Luoghi Santi. Poscia ritornossene in

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. I, cap. 11, 12, 13, pag. 637. *In Gesta Dei per Francos.* - *Albertus Aquensis*, L. I, cap. 2, p. 186. - *Pagi*, *Critica*, *ad ann.* 1095, p. 322, §. 12.

Francia, ove ricominciò le predicazioni con maggior zelo e con più prospero successo; e, facendo pel Papa il personaggio di precursore, infiammò d'entusiasmo tutte le province che questi stava per attraversare, e chiamò tutti gli sguardi sul Concilio convocato da quel Pontefice.

Questo Concilio, raunato in Piacenza, era destinato ad ascoltare le tristi e scandalose confessioni dell'Imperatrice, a giudicare Filippo I, ed i Vescovi de' suoi Stati, che troppo erano stati verso quelli indulgenti, a scagliare nuovi anatemi contro Enrico ed il suo anti-Papa, e ad assicurare la Corona d'Italia a Corrado. Ma la predicazione di Pietro aveva eccitato nei popoli desiderii di tutt'altra natura, e quindi si videro accorrere in Piacenza, dall'Italia, dalla Francia e dall' Alemagna, più di duecento Vescovi, quasi quattromila cherici, e trentamila laici. Nessuna Chiesa essendo capace ad accogliere sì sterminata moltitudine, questa si adunò in una vasta pianura, poco lungi dalla città, probabilmente quella di Roncaglia, ove, in questo secolo e nel vegnente, furono quasi sempre raccolti gli Stati d' Italia. Gli ambasciatori di Alessio Comneno vi esposero, in nome del loro Padrone, i pericoli della Grecia, e chiesero aiuto contro ai Turchi; aiuti che il Papa ed i Padri del Concilio s' obbligarono con giuramento a concedere (1).

Urbano II convocò, pel novembre dello stesso anno, un secondo Concilio a Clermont d'Alvergna, onde

(1) *Villelmi Tyrii*, Lib. I, cap. 14, pag. 639. - *Baronii, Annal. eccl.*, 1095, pag. 640. - *Labbei*, *Concilia Gener.*, T. X, pag. 500.

mandare a termine alcuni affari già cominciati in quello di Piacenza; e siccome l'eremita Pietro aveva in questo intervallo percorsa la maggior parte delle regioni d'Occidente, indirizzando di città in città le sue prediche ai grandi ed ai piccoli, con uno zelo sempre crescente in ragione dei prosperi successi, questo Concilio fu più numeroso ancora di quello di Piacenza. Tredici Arcivescovi, ducento venticinque Vescovi, un numero quasi eguale di Abati mitrati, molte migliaia di Cavalieri, ed una immensa folla di uomini e di donne di tutte le condizioni, si raccolsero nell'Alvergna; ed a mal grado della rigorosa stagione, quivi più aspra per esser montuoso il paese, passarono sette giorni attendati, aspettando ciò che i Padri spirituali decidessero sul destino del Cristianesimo (1).

Un affare essenziale per Urbano II, era la sua vittoria in Europa, e non già la conquista di Terra Santa; e quindi di trentadue Canoni pubblicati nel Concilio di Clermont, un solo riferivasi alla Crociata. Gli altri riguardavano la proibizione di ogni mercato relativo a cose sante, l'assoluta separazione dei Cherici e dei Preti dalle loro mogli, l'esclusione de' figli loro dagli Ordini ecclesiastici, il rinovamento della *Tregua di Dio*, e in particolare della guarentigia data da quella ai Preti, l'estensione del diritto d'asilo nelle Chiese ed a piè delle Croci, la prescrizione di diversi digiuni, e soprattutto, ciò che più premeva al Pontefice, la conferma degli anatemi pronunciati contro Enrico IV e tutti i suoi partigiani, contro l'anti-Papa Guiberto, già Arcivescovo

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IX, p. 719. *Script. normann.*

di Ravenna, contro Filippo, Re di Francia, e contro Bertrada, sua moglie. Tuttavia, dopo tutte queste materie, Urbano ventilò ancora le cose del Cristianesimo. Una passione popolare che trascinava tutti gli Ordini di cittadini, domandava altamente una decisione in favore di quelli che porterebbero le armi contro agl' Infedeli, e quindi un Canone del Concilio di Clermont dichiarò: » Che chiunque per sola divozione, e non per acquistare onori o ricchezze, si consacrasse a liberare la Chiesa di Dio in Gerusalemme, potrebbe computare il suo pellegrinaggio in luogo di qualunque penitenza » (1).

Il primo discorso di Papa Urbano II, diretto alla moltitudine, che aspettava il primo segnale per correre all' armi, ci è stato tramandato negli Atti del Concilio, nè questo par degno di tal circostanza; Urbano raccolse stranamente i passi della Scrittura che si riferiscono alla Terra Santa: Dio, disse egli, ama particolarmente le porte di Sionne, Israele n' è il suo retaggio, la vigna del Signore chiamasi Sabaoth in Israele, ed è in conseguenza dell' essere scritto che Abramo dovette cacciare nel deserto la serva col figlio, che, secondo lui, i Cristiani sono del pari obbligati a cacciare nel deserto tutti gl' Ismaeliti suoi discendenti (2). Pietro l' Eremita volse in appresso il discorso ai Cavalieri, favellando con sensi più veri, e con espressioni le quali partivano da un cuore più ardente e più intenerito; esso eccitò altissimo entu-

(1) *Baronii*, *Annal. eccles.* 1095, p. 646. - *Concilia Generalia*, T. X, p. 506.

(2) *Concilium Claromontanum*, p. 511.

siasmo fra i numerosi uditori, e lo stesso Urbano ne fu pur esso commosso.

» Voi avete, con noi, inteso, o cari fratelli, ei disse, e noi non possiamo favellarne senza alti singhiozzi, da quante calamità, da quante pene, da quante crudeli afflizioni, in Gerusalemme, in Antiochia ed in tutte l'altre città dell' Oriente siano oltraggiati, oppressi, flagellati i nostri fratelli, i Cristiani, come noi Membri di Cristo. Sì, sono fratelli usciti del medesimo seno, destinati alla medesima stanza; sono figli, come noi, del medesimo Cristo, dello stesso Dio, e nelle proprie loro case ereditarie fatti sono schiavi da stranieri dominatori. Alcuni sono discacciati dai loro abituri, e vengono mendicando tra voi; altri, più sventurati ancora, sono venduti e martorati dalla sferza sul proprio lor patrimonio. È sangue cristiano quello che si versa, redento col sangue di Cristo; è carne cristiana quella che è abbandonata agli obbrobrj, ai tormenti, carne della stessa natura di quella di Cristo..... » (1).

Questa seconda diceria fu assai lunga, ma sempre commovente, e non cessò mai dal suscitare ora la compassione, ora l'indegnazione, ora il desiderio di vendetta. Fu più volte interrotto l'Oratore dai singhiozzi e dalle acclamazioni dell'uditorio: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*, gridavasi da tutti i lati. Appena Pietro aveva posto termine al favellare, che Aimaro, Vescovo di Puy nel Velay, s'alzò, ed accostandosi al Papa con viso sfolgorante di gioia, posto un ginocchio a terra, gli chiese la benedizione

(1) *Sermo Urbani papae*, *ex scheda Bibliothecae Vaticanae*, p. 514. *Concil. Gen.*

ed il congedo per girsene in Terra Santa. Non solo il Pontefice glielo permise, ma lo nominò Vicario apostolico in questa impresa. Fù l'esempio d'Aimaro all'istante seguìto dagli Ambasciatori di Raimondo di San Giles, Conte di Tolosa, i quali dichiararono al Papa, essere il loro padrone pronto a partire pel *gran passaggio* con molte migliaia di sudditi (1).

Ugo, fratello del Re Filippo, fu tra i primi che s'impegnasse nella sacra spedizione; esso aveva menata moglie Adele, erede del Conte del Vermandese, e veniva distinto col predicato di Grande; soprannome assai usitato nella famiglia dei Capeti, che indicava soltanto l'alta Dignità del Capo di loro famiglia, e che era smentito quasi in bizzarro modo dalla indegnità di chi lo portava. Furono osservabili ancora, tra i primi che offersero i lor servigi, Goffredo di Buglione, Duca di Lorena, coi fratelli suoi, Baldovino ed Eustachio, figli del Conte di Borgogna; Roberto, Duca di Normandia, cui l'entusiasmo nazionale scoteva dal suo lungo letargo, e che forse conoscevasi da sè medesimo più atto a combattere da soldato, che non a reggere uno Stato; un altro Roberto, detto il Giovane, Conte di Olanda e di Fiandra, il quale, due anni prima, eredato aveva dal padre, Roberto-il-Frisone; Stefano, Conte di Blois, di Chartres e di Meaux, fratello del Conte di Sciampagna, di cui furono eredi i figli (2); Baldovino del Bourg, figlio del Conte di Rethel, e Baldovino, Conte

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IX, p. 720.

(2) *Fragment. Histor. Franciae*, pag. 4. - *Chron. Anonym.*, p. 119. *Script. franc.*, T. XII.

di Hainault; Isoardo, Conte di Die; Rambaldo, Conte d'Orange; Guglielmo, Conte di Forez; Stefano, Conte di Aumala; Rotrau, Conte del Perche; Ugo, Conte di San Paolo (1).

La turba dei Signori e Cavalieri meno illustri che assunsero lo stesso impegno, era sì grande, che per distinguersi dagli altri, si marcarono con una croce rossa sulla spalla destra, e questo segno, che loro fece acquistare il nome di Crociati, del pari che quello di Crociata alla loro impresa, contribuì ad accrescerne ancora più il numero. Circondati da tanti guerrieri che si consacravano a Cristo, e che mettevansi sul sentiero della gloria, coloro i quali non andavano fregiati di questo distintivo riguardavansi come vili, o come indifferenti; erano segnati a dito nelle predicazioni de' Sacerdoti, ed esortati continuamente dai loro fratelli d'arme, cedevano in fine all'esempio generale.

Sebbene stabilito fosse di dar mano all'impresa, i Crociati abbisognavano però di tempo per farne gli apparecchi; quindi venne assegnato un anno per assestare le domestiche faccende, e per raccogliere le genti. Nel corso di questo anno, Urbano non abbandonò la Francia, e passò il verno in Arles nella Provenza; annunziò nuovi Concilì per la state seguente da tenersi in Arles e Nimes, e promulgò un decreto, col quale tutti i beni di coloro che partivano per la Crociata, sino al ritorno, posti erano sotto la guarentigia della *Tregua di Dio* (2). Ad un tempo medesimo però, non dimenticava Urbano il giudizio

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. I, cap. 17, p. 642.
(2) *Baronii*, *Annal. eccles.* 1095, p. 652.

promosso contro Filippo; ma se negli anni prima, ed in un periodo di calma, gli Storici si degnano appena far menzione di questo Re, meno ancora, fra il trambusto dei grandi avvenimenti che mettevano in moto tutta la Cristianità, volevano essi discorrere de' suoi vizi e de' suoi vituperosi amoreggiamenti. Non ci viene nè pure raccontato ove egli si trovasse, nè che facesse durante il Concilio, e mentre tutta la Francia si armava e disponevasi alla guerra, carico del disprezzo universale, in braccio più ai piaceri della ghiottornia, che non a quelli dell' amore, annunciava colla enorme mole del suo corpo la stupidezza della mente. Esso non tentava, come Enrico IV, di resistere vigorosamente al Papa, che lo gravava di anatemi, o di movergli guerra; ma non si correggeva, nè abbandonava alcuna delle sue inclinazioni viziose.

Siccome l' anatema contro lui pronunciato, il cui testo non è giunto fino a noi, lo privava della Corona, Filippo s' era adattato a non portarla, a non vestir la porpora, ed a non comparire in alcuna pubblica cerimonia con abito reale; ed Urbano, soddisfatto di questa vana condiscendenza, che non gli sarebbe bastata, se si fosse trattato dell' Imperatore, sembrava persuaso pur esso, che togliendo la Corona ad un Re, d' altro non lo privasse, se non se degli ornamenti d' oro e di gemme, colle quali il Re fregiavasi il capo. Trattato era Filippo da Urbano con molta indulgenza, ed anche dopo averlo scomunicato; soleva questi chiamarlo nelle lettere *suo caro figlio*, e se esigeva, che in tutte le città ove fosse il Re, il canto dei Sacerdoti ed il suono delle campane fosse sospeso, fin-

chè colà soggiornasse, permettevagli però le Messe basse nella sua cappella per sua privata divozione. A molti Prelati francesi spiaceva questa indulgenza di Urbano, e accusavano la venalità della Corte di Roma (1); mentre Filippo, quando usciva da una città e udiva che subito tutti i Preti intonavano Antifone, e tutte le campane sonavano a distesa, diceva ridendo a Bertrada: *senti, o mia cara, come costoro ci discacciano ?* (2).

Dal Concilio di Clermont stata era stabilita la festa dell'Assunzione, ossia il 15 agosto 1096, per la partenza dei Crociati, e lo spazio di tempo che scorrere doveva per giungere a quel giorno, non era troppo lungo per disporre tutto quanto occorreva ad un'impresa sì prodigiosa. Non di guerrieri però difettavano i Capi, giacchè per aumentare il numero dei Crociati non occorreva di riscaldare maggiormente lo zelo degli Occidentali, avendo invaso l'entusiasmo sino all'ultime classi della Nazione, e n'erano infervorati gli schiavi del pari che gli uomini liberi, donne e fanciulli, vecchi ed infermi, del pari che i soldati. Null'altro proponevasi nell'animo la maggior parte, che l'andare a morire in Terra Santa, credendosi certi di ottenere allora non solo l'assoluzione dai peccati, ma tutta ancora la gloria celeste, tutte le ricompense della virtù, che occuparono la loro immaginazione fin dalla infanzia. La Fede non aveva allora alcuna forza sulla riforma dei costumi; ell'era universale. Gli uomini più corrotti, i malfattori, i malandrini, non la cedevano ai Santi sul 1096

(1) *Hugonis Flaviniacens. Chron.*, p. 625, T. XIII.
(2) *Villelmi Malmesbur. de Gestis reg. Anglor.*, L. V, p. 14.

punto della persuasione intorno ai Dogmi religiosi, alla podestà dei Sacerdoti, ed all' efficacia delle Indulgenze.

La feccia delle nazione aveva dunque pur essa presa la Croce; era questa una geldra d' ignoranti, fanatici, e lordati di colpe d' ogni maniera, e fu questa la prima a porsi in moto. Senza conoscere nè quale distanza la separasse dall' Asia, nè quai pericoli doveva superare, nè quali nemici avesse a combattere, essa voleva partire; aveva abbandonati i lavori e le occupazioni ordinarie, ed intanto moltiplicava i disordini in tutte le città e campagne. Anche i Signori erano solleciti di liberarsi da queste gentaglie, ed i veri Crociati conoscevano esservi tutto a temere e nulla a sperare da loro, sì che tutti gli sforzi diretti furono ad accelerarne la partenza. In tutte le città, ove questi fanatici erano penetrati, dato avevano cominciamento alla guerra contro i nemici della Fede, mandando a strage gli Ebrei. Come esponevanli prima ai più terribili tormenti, fu visto un gran numero di quegli sventurati gettarsi ne' pozzi o darsi in altro modo la morte per sottrarsi ai Crociati. Alcuni soltanto furono ammessi per grazia a ricevere il Battesimo, e a fare nelle mani dei loro carnefici una abbiura frettolosa; ma quando fu passato il pericolo, e che ritornarono nella primiera credenza, il Clero gridò contro alla apostasia ed invocò sopra di essi il supplizio dei recidivi. Non ebbe termine la persecuzione degli Ebrei col passaggio di questa fanatica turba, che tutte le bande di Crociati consideravansi come egualmente chiamate a versare il sangue di questo popolo nemico, ed a dividerne le spoglie. L' odio

contro tutte le Sette religiose, non cessò mai dall' invigorire durante l' intero corso della guerra sacra (1).

L'Eremita Pietro, il motore della Crociata, ed un Cavaliere normanno, conosciuto sotto il nome di Gualtiero-senza-Averi, si assunsero il difficile incarico di condurre in Terra Santa la ciurmaglia di cui i Cavalieri temevano la compagnia. Gualtiero-senza-Averi partì il primo e varcò il Reno nell'otto marzo 1096 con un esercito di molte migliaia di fanti, il quale non aveva seco che soli otto cavalli; pervenuto alle sorgenti del Danubio, e seguendo il corso del fiume nella Baviera, nell' Austria, nell' Ungheria e nella Bulgaria, giunse a Costantinopoli senza aver soggiaciuto a tutti que'guai, o privazioni che la qualità del suo esercito poteva fargli temere. L' Eremita Pietro, il quale tenne la stessa via, alcune settimane più tardi, conduceva una truppa disordinata che, si volle, sommasse a sessantamila tra uomini, donne e fanciulli. Il paese era di già smunto dal passaggio di Gualtiero, e la poca disciplina dei soldati di quello aveva dissipato l' entusiasmo degli abitanti. L' Eremita Pietro si credette obbligato in Ungheria ed in Bulgaria a vendicare le offese ricevute da questi primi Crociati, saccheggiando villaggi ed ardendo città. La resistenza incontrata nell' Ungheria e nella Grecia, fu proporzionata a tante violenze. Pure andava però sempre innanzi co' suoi, sebbene alquanto già menomati di numero, e giunse fino a Costantinopoli, ove i Greci l' affrettarono a traghettarli oltre al Bosforo (2).

(1) *Historia Francorum*, Lib. III, pag. 218. *In Script. Francor.*, Tom. XII. - *Guiberti de Novigento*, Lib. II, cap. 5, p. 240.

(2) *Alberti Aquensis*, *Hist. Hierosolym.*, Lib. I, cap. 7.

Nel corso della stessa stagione campale, due altre bande raccolte dall' alemanno Godescalco, emulo di Pietro l' Eremita, e che gl' Istorici di que' giorni descrivono, come di ventimila l' una, l' altra di ducentomila combattenti, seguirono le stesse pedate lungo la vallata del Danubio. Per altro, non vi aveva modo a potersi assicurare intorno al numero di questi disordinati ammassi di milizie, in un secolo nel quale gli stessi eserciti regolati non passavano in rassegna. L' impresa di questi fanatici fu contrassegnata da orrende calamità: non avendo il come vettovagliarsi, mancanti di nozioni geografiche, e dell' arte di marciare e porre il campo, seguirono per dirigersi all' Oriente i passi di una capra e di un' oca che essi credevano mandate dal Cielo; trattarono ostilmente tutti i paesi pei quali passarono, e si rendettero, quanto odiosi per la loro crudeltà e dissolutezza, altrettanto temibili per la miseria estrema; posero, l'un dopo l'altro, in necessità i Bavaresi, gli Ungaresi, i Bulgari ed i Greci di doverli combattere. Pochi, e pochi assai, del loro numero giunsero fino alle rive della Propontide, e terminarono coll' esser vittime del ferro ottomano (1).

Frattanto, il romano Pontefice da una banda, i Gran Signori francesi dall' altra, davano opera a compiere i preparativi per mandare ad effetto il loro

p. 186. - *Fulcherii Carnot. Gesta Pereg. Francor.*, p. 384. - *Villelmi Tyrii*, Lib. I, c. 18, pag. 642. - *In Gesta Dei per Francos.*

(1) *Bernardi Thesaurarii de adquisitione Terrae Sanctae*, cap. 10, 11 et 12. *Apud Muratori, Script. Rer. ital.*, T. VII, pag. 671.

divisamento. Scorreva il Papa nel Mezzogiorno della Francia; celebrò un Concilio in Tours nel cominciare di marzo, e dopo aver visitato Angers, Poitiers, Tolosa, Maghellona, ne celebrò un altro in Nimes. In quest' ultimo Filippo venne rimesso in grazia, dopo aver fatto dichiarare dal suo Ambasciatore, ch' ei sottomettevasi al giudizio della Chiesa, e che cessato aveva dal trattare Bertrada come moglie (1). Queste dichiarazioni però poco costavano a Filippo, e non aveva appena ricevuta l' assoluzione, che già ricominciava l' antico tenore di vita. Giammai si separò da Bertrada in modo compiuto, e durante quindici anni di questa unione, solo per brevi intervalli cessò d' essere scomunicato.

La gran bisogna pei Signori, che s' erano impegnati nella Crociata, era quella di raccogliere il danaro necessario per eseguirla: quasi tutti disposti erano a vendere titoli, diritti, Signorie; ma rendevasi assai difficile il trovar compratori. Nessuna speranza in ciò avevano sul Re; Filippo non era, nè così ricco, nè tanto curante dell' avvenire per comprare a prezzo d' oro diritti dei quali faceva egli medesimo poco conto, nè per sagrificare all' accrescimento delle prerogative della sua Corona gli stravizzi del suo palazzo, o le feste ch'ei poteva dare a Bertrada. Ma i Vescovi, gli Abati, i Monasteri tutti avevano adunato tesori, che ben volentieri cangiavano contro Terre, Castella e giustizie feudali. Quelli tra i vassalli di second' ordine, Visconti e Signori, che non partivano per la Crociata, comperarono pur essi,

(1) *Labbei Concilior.*, T. X, pag. 598-610. - *Urbani II, Epistola ad episcopos Franciae*, T. XIV, p. 729.

a patti i più vantaggiosi, dai loro Feudatari, o dai loro vicini, maggiori privilegi, o feudi più ampi, o nuove Signorie. La cittadinanza contribuì pur essa co' suoi danari, e i Comuni, che, sino a quel momento, null' altro stati erano che associazioni armate contro l'ordine, o piuttosto contro il disordine sociale, acquistarono a prezzo di danaro una sanzione legale, che dai loro Signori, spinti dal bisogno momentaneo ed indifferenti sulle cose avvenire, non fu ricusata (1).

Mossero finalmente i Crociati, press' a poco, nel tempo che stato era innanzi stabilito dal Papa e dal Concilio di Clermont. Allora si vide raccolta in ciascuna provincia, non più una geldra disordinata come stata era quella di Gualtiero-senza-Averi, ma eserciti regolati, in cui tutti i Nobili combattevano a cavallo, vestiti di corazza e sopravvesti di maglia quasi impenetrabili, coperti di elmi, le cui visiere calate non lasciavano nè pur apparire il viso dei guerrieri. Ciascun Cavaliere aveva assoldato nella propria Signoria un certo numero di Sergenti ed Arcieri a piedi, tolti fra i vassalli più valorosi. Dopo questa scelta infanteria, venivano i semplici fanti eletti fra i contadini ed i servi; questi armavansi soltanto di scudo e di spada, e sembravano chiamati agli eserciti soltanto per accrescere la lista dei morti. I computi del numero di questi Crociati debbono essere necessariamente molto incerti, ma lo stordimento dei Greci e l'entusiasmo dei Latini ci provano del pari quanto esser dovesse formidabile. Si fanno sommare a trecentomila i guerrieri che in

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. XV, p. 295.

quest'anno escirono dalla sola Francia, e forse non è questo conto esagerato. Fra tanti uomini sconosciuti in prima l'uno all'altro, e che giammai non avevano avuta occasione nè di servire, nè di combattere uniti, era quasi impossibile evitare la confusione; ma appunto le Crociate diedero la prima occasione di studiare i modi di toglierla: i soprannomi cangiaronsi in nomi di famiglia; questi ultimi, incominciati soltanto nell' undecimo secolo divennero ben tosto generali, i titoli delle Signorie distinsero le famiglie più nobili, e le genealogie si rendettero uno studio importante per gli Araldi d'Armi, i quali in un parente del loro Signore speravano un difensore. S'inventarono al tempo stesso gli stemmi per quell'uso medesimo a cui oggi noi destiniamo le divise; ciascun Capo diede ai suoi soldati qualche segnale con cui riconoscerli, e la Croce, primo Simbolo dei Crociati, entrò nella maggior parte di quegli stemmi primitivi. Gli Araldi d'Armi dovettero parimente apparare a conoscere queste insegne per portare ai soldati gli ordini del Capitano, per raccogliere le schiere, e mantenere il buon ordine nel campo.

Goffredo di Buglione, Duca della Bassa-Lorena, fu il primo pronto in armi, e verso il 15 agosto si pose in cammino alla volta di Terra Santa. Esso aveva dato in pegno il suo Castello di Buglione al Vescovo di Liegi per la somma di settemila marchi d'argento (1), col fine di sostenere il grado conferitogli; giacchè la fama del suo senno, coraggio e virtù inspirava tanta fiducia, che tutti i Crociati

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 764.

belgi e lorenesi, che non gli dovevano alcuna ubbidienza, venuti erano spontanei a porsi sotto alle sue bandiere. Tra gli altri vi si vedevano Baldovino fratello suo, che fu poscia Conte di Edessa, e quindi Re di Gerusalemme; Eustachio, altro fratello suo, Conte di Bologna marittima; due altri Baldovini, l' uno Conte di San Paolo, l' altro figlio del Conte di Rethel, non che un gran numero di Signori independenti. Fu stimato, che quest' esercito fosse forte di centomila combattenti. Erasi convenuto doversi battere la strada dell' Alemagna e dell' Ungheria, sulle tracce di Pietro l' Eremita, mentre gli altri due grandi eserciti, che andavano nel tempo stesso raccogliendosi, attraverserebbero l'uno la Dalmazia, l' altro l' Italia. Questi diversi stradali erano ideati affinchè potessero le genti trovar vettovaglie lungo la strada, ed era l'effetto di un attivissimo carteggio tenutosi, in tutto il verno fra i Principi Crociati (1). Seppe Goffredo di Buglione, come tutti se l' aspettavano dalla sua prudenza, conservare un'esatta disciplina fra que' guerrieri independenti, come si fece del pari rispettare nelle diverse regioni attraversate: calmò lo sdegno degli Ungaresi e dei Bulgari; e giunse a Fillippopoli a bastanza in tempo per liberare molti altri Crociati che vi si trovavano prigionieri dei Greci (2).

Appartenevano costoro ad un secondo esercito partito sul finire di settembre dall'Isola di Francia e dalla Normandia, e che non era meno numeroso

(1) *Villelmi Tyrii*, Lib. I, cap. 17, p. 642.

(2) *Villelmi Tyrii*, Lib. II, cap. 1, *ad* 5, p. 651. - *Bernardi Thesaurarii*, cap. 13, p. 674.

del primo. Roberto-Courte-Heuse, primogenito di Guglielmo-il-Conquistatore, n'era il capitano primario: questo Principe dopo aver determinato di marciare colla Crociata, aveva impegnato con suo fratello Guglielmo Re d'Inghilterra il suo Ducato di Normandia, per un termine di cinque anni e pel prezzo di diecimila marchi d'argento. Eude, Vescovo di Bayeux, suo zio, e molti guerrieri normanni, brettoni, mansesi, che avevano illustrato il nome loro all'occasione del conquisto d'Inghilterra, si raccolsero intorno alle bandiere di lui. Vi si vedeva Rotrou, figlio del Conte di Mortagna, Gualtiero di San Valerio, Gerardo di Gournay, Raoul di Guadero o Gaello, Ugo di San Paolo, Ivone ed Alberico di Grandmenil, con molti altri Signori di alto legnaggio (1). A questo esercito medesimo si congiunsero Stefano Conte di Blois, cognato del Duca Roberto, Ugo-il-Grande fratello del Re Filippo, divenuto, a cagione della moglie, Conte del Vermandese, e finalmente Roberto Conte di Fiandra. Questi Capi, eguali in dignità, avevano ricusato di riconoscere un Superiore. Il bravo Roberto-Courte-Heuse aveva date troppe pruove d'imprudente condotta per poter inspirare confidenza, e il Grande Ugo non era se non se un piccolissimo Principe, fratello di un Re disprezzato, senza alcuna fama di politiche, o guerresche virtù. L'esercito marciò adunque unito, ma sotto separate bandiere, e se non avesse mosso per paesi amici, avrebbe fin da principio avuta occasione di pentirsi della sua poca subordinazione. Siccome questi Crociati attraversavano l'Italia in tutta la lunghezza, il Papa, che

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IX, p. 724.

voleva giovarsi della loro presenza, ebbe cura di facilitarne loro le vie. Col costoro aiuto dissipò la fazione dell' Imperatore Eurico IV. Esso avevali raggiunti a Lucca, e marciò con quelli fino a Roma, ove quest' esercito costrinse l' anti-Papa Guiberto a rinserrarsi nel Castel Sant' Angelo, mentre rendette ad Urbano II tutto il restante della città. Roberto-Courte-Heuse andò quindi a svernare nella Puglia fra i Normanni, ch' ei riguardava come suoi concittadini. Ugo del Vermandese, all' opposto, non volle soffermarvisi, e attraversò il mare con Drogone di Nesle, Guglielmo-il-Carpentiere, Clarembaldo di Vandeuil e coi pochi altri Cavalieri addetti alla sua persona, e venne ad approdare a Durazzo. Ma di già le vessazioni dei Crociati avevano insegnato ai Greci a riguardarli come nemici; un uffiziale di Alessio Comneno arrestò il fratello del Re di Francia e lo condusse a Filippopoli, ove fu ritenuto prigioniero co'suoi Cavalieri fino a tanto che non venne Goffredo di Buglione a liberarnelo (1).

Venne il rimanente dell' esercito di Roberto-Courte-Heuse accolto ospitalmente dai Normanni della Puglia. Ruggero, figlio di Roberto Guiscardo, faceva allora l' assedio d' Amalfi, e vi fu lasciato quasi solo da' suoi Baroni, i quali, infiammati al pari dei propri soldati dall' entusiasmo che aveva armata la Europa, tutti presero il segnale della Croce. Boemondo, figlio maggiore di Roberto Guiscardo, la cui legittimità era per altro contestata, e il suo cugino Tancredi, figlio di una sorella di Guiscardo, si fecero con-

(1) *Villelmi Tyrii*, Lib. II, cap. 5, pag. 654. - *Guiberti abbat. de Novigento*, Lib. II, p. 487. *Gesta Dei.*

dottieri di que' valorosi campioni della Puglia, e nella vegnente primavera navigarono a Durazzo con quelli del Duca di Normandia (1).

Il terzo esercito dei Crociati, e l'ultimo a porsi in moto, fu quello di Raimondo IV, o di San Giles, Conte di Tolosa, e questo non passò il Rodano prima della fine di ottobre 1096. Soltanto due anni prima, Raimondo era entrato in possesso della Contea di Tolosa per la morte di Guglielmo IV, suo fratello, che non lasciava eredi maschi. Una figlia di quest'ultimo però, Filippa, moglie prima di Sancio, Re d'Aragona, poscia di Guglielmo IX, Conte di Poitiers e Duca di Aquitania, continuava a pretendere il paterno retaggio, come feudo femminino, e queste pretensioni suscitarono guerre che continuarono oltre ad un secolo nel Mezzodì della Francia. Raimondo, nell'unire, una dopo l'altra, diverse Contee independenti, aveva formato l'uno dei più potenti Stati dell'Europa; esso l'abbandonò pel servizio della Croce, determinato a non più rivedere quella Sovranità, a fondare la quale aveva impiegata l'ambizione di tutta la sua vita; esso giurato aveva di rimanersene fino alla morte nelle regioni del Levante. Era il pio vecchio fra tutti i Principi Crociati, il più potente, ed il più illustre, sia per lealtà di carattere, sia per alto ingegno, ed avrebbe potuto pretendere al supremo comando di tutti i Crociati. Quelli almeno delle province meridionali della Francia, marciarono tutti sotto le sue insegne, e tra gli altri, Aimaro, Vescovo di Puis nel Velay, Legato della Santa Sede, coi Vescovi d'Orangia e d'Apt; Rambaldo, Conte d'Orangia; Gasto-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. IX, p. 724.

ne, Visconte di Bearn; Gerardo, Conte di Rossiglione; Guglielmo, Signore di Monpellieri; Guglielmo, Conte di Forez; Raimondo, Visconte di Turena, e Guglielmo Amaniano, Signore di Albret (1).

Quest' esercito passò dalla Provenza in Italia, ma dopo avere attraversata la Lombardia, ne uscì per la via del Friuli, seguendo le rive dell'Adriatico, per la Dalmazia e Schiavonia. Durante questo cammino ebbero i Crociati molto a soffrire in un paese montuoso, povero e barbaro, ch' essi trascorrevano nel cuore del verno. Per l' abilità e per la prudenza di Raimondo poterono però vincere tutti gli ostacoli; e sebbene fossero più di una volta costretti a venire alle mani coi Greci stessi, fatti diffidenti dopo tutto ciò che sofferto avevano per l'insolenza e pei ladroneggi degli altri Crociati, Alessio Comneno mostrò per Raimondo di San Giles un rispetto ed una fiducia, che infino allora dai Capi dei Francesi non si era potuto inspirare (2).

1097 Da quel punto tutta l' attenzione dei popoli d' Occidente volgevasi agli eserciti dei Crociati: i Principi più operosi e più signoreggiati dall' ambizione, avevano abbandonati i propri Stati e cessato dall' inquietare i vicini; gli altri, rifiniti di forze per l' emigrazione di un prodigioso numero di sudditi, per le spese dell' armamento di tanti soldati, per le anticipazioni fatte, a prezzo di grandi usure, da coloro

(1) *Raimondi de Agiles Canonici Podiensis*, p. 139, *in Gesta Dei per Francos.* - Storia generale della Linguadoca, Lib. XV, cap. 61, p. 296.

(2) *Raimondi de Agiles*, p. 139. - *Annae Comnenis Alexiad.*, Lib. X, p. 241.

che erano rimasti a quelli che partivano, tutti quindi evitavano con ogni cura la guerra; tanto più che le loro imprese, opponendosi al fanatismo universale, sarebbero state risguardate come sacrileghe. Continuavano i Predicatori ad intertenere i popoli intorno alle imprese ed ai pericoli dei loro fratelli in Oriente, ed al dovere in cui erano di soccorrerli. Le lettere che da essi giungevano, leggevansi dai pulpiti, e le azioni guerresche sostenute, erano abbastanza strepitose per interessare tutti gli animi. In fatti giunti erano i Francesi fino d' avanti a Costantinopoli, combattendo sempre; giacchè, sebbene pretendessero di avere impugnate l' armi per soccorrere i Greci, avevanli per altro obbligati colla rapacità e colla licenza a rivolgere le armi contro questi pretesi difensori. Aveva avuto d' uopo di molta abilità e moderazione Alessio Comneno per far che rispettata fosse la sua autorità da quel torrente di Barbari che ne attraversavano per ogni verso gli Stati, e per evitare nel tempo stesso di venire con essi ad aperta guerra. Vedevali disposti a conquistare province di recenti staccate dall'Impero d'Oriente, ed alle quali non aveva ancora rinunciato; per questo titolo chiese loro, prestassero giuramento di fedeltà ed omaggio pei feudi che fossero per avere dalla sua Corona; poscia appena ottenuto questo contrassegno di sommissione trasportavali, gli uni dopo gli altri, sulle coste dell' Asia (1).

(1) *Annae Comnenae Alexiad.*, Lib. X, pag. 288. - *Guiberti abbatis Novigenti*, *Histor. Hierosolym.*, L. II, p. 485. *In Gesta Dei per Francos.* - *Fulcherii Carnotens. Gesta Peregrinor. francor.*, cap. 4, p. 386.

Noi non terremo dietro ai Crociati nell' Asia; le loro imprese, le sventure loro appartengono alla Storia dell' Europa, o della Cristianità, piuttosto che a quella della Francia. I Pellegrini, quantunqne indicati egualmente col nome generico di Franchi, come di Latini, avevano cessato di considerarsi Francesi, per non essere più che soldati della Croce e concittadini di tutti i Cattolici. Due parole ci devono bastare non per descrivere, ma per indicare le guerre in cui si seppellirono i loro battaglioni.

S' erano i Turchi Seliucidi impadroniti dell' Asia Minore, e la sede del costoro Impero era in Nicea. Erano questi i primi Infedeli nei quali i Latini dovevano abbattersi; ma tutto loro sembrava musulmano appena ebbero passato il Bosforo, e si abbandonarono alle più orrende atrocità non solo contro i Turchi, ma contro i Cristiani altresì che stavano su quella riva; in conseguenza di una tale condotta, tutte quelle popolazioni brandirono le armi a danno dei nuovi invasori. In questo primo combattimento, Gualtiero-senza-Averi fu ucciso, l' Eremita Pietro perdè tutto l' esercito, Godescalco vide cadere fin l' ultimo dei suoi fanatici Alemanni, e tutta la turba la quale aveva preceduti i Principi, perì sotto il ferro dei Turchi, o di miseria.

Quando Goffredo di Buglione, Raimondo ed i due Roberti sbarcarono sull'altra sponda del Bosforo, fecero sopra Solimano Sultano di Nicea, gran vendetta di quei primi Pellegrini; vintolo nella prima battaglia nel 14 maggio 1097, gli tolsero la Capitale dopo un assedio di sette settimane. Attraversando allora l'Asia Minore, conseguirono una seconda vittoria, nel 4 luglio, presso Dorileum sopra gli

istessi nemici, i quali aveano sperato di coglierli all'impensata. Giunsero finalmente nella Sorìa e nel 21 ottobre incominciarono l'assedio d'Antiochia, dal quale furono tenuti a bada fino al tre giugno dell'anno vegnente (1).

Ma le vittorie, quasi come le sconfitte, erano funeste alla parte dell' esercito che componevasi della plebe; pressochè tutti i fanti perirono o pel lungo camminare, o per le battaglie, o per sofferta fame, o durante l'assedio d'Antiochia. I Cavalieri erano sempre gli ultimi che sentissero l'effetto dei disastri; perciò sfuggirono alla fame, alla sete, ai morbi generati da quell'ardentissimo clima ed alla fatica, e quindi moltissimo numero conseguì lo scopo del pellegrinaggio e ritornò poscia in Europa.

Durante l'assenza loro, v'ebbe qualche fazion militare sulle frontiere tra i due Re di Francia e d'Inghilterra. Guglielmo-il-Rosso, che teneva in pegno per cinque anni la Normandia, sperava che Roberto; suo fratello, mai più non venisse a ridomandarla; volle adunque giovarsi della viltà e della debolezza del Re Filippo per estendere a danno di lui i confini di quel Ducato; chiese la restituzione del Vessino, e particolarmente delle città di Pontoise, Chaumont e Mantes. » Tutto il peso di una guerra sanguinosa, dice Orderico Vitale, cadde allora sui Francesi, giacchè il Re Filippo, per la dappocaggine e la corpulenza, non era atto alla milizia, ed il figlio

(1) *Alberti Aquensis, Hist. Hierosol.*, Lib. I, pag. 191 e segg. - *Fulcherii Carnot.*, cap. 5, p. 387. - *Villelmi Tyrii*, Lib. III, p. 665. - *Pagi, Critica in Baronium*, ann. 1097, pag. 331

suo, Luigi, era ancora troppo giovane per poter combattere; il Re d' Inghilterra all' opposto, circondato da valorosi Cavalieri, era unicamente dedito alle armi » (1). La maggior parte dei Signori lungo quella frontiera possedevano a un tempo feudi dell' uno e dell'altro Re; erano chiamati a scegliere, ed a restituire il feudo all' uno dei due, cangiando l' omaggio, per servire all'altro, e tutti preferirono vincere col più valoroso, anzichè perire col più vile. Il Conte di Mantes pel primo accolse gl' Inglesi nelle sue Castella, ed aperse loro la frontiera; l'esempio ne fu seguìto dal Signore della Roche-Guyon, ed invece di rendere lealmente a Filippo ciò che aveva avuto da lui, sedotto dal danaro degl' Inglesi, cedette loro la Roche-Guyon e Veteuil; altri Cavalieri l'imitarono, e per dare ad essi un luogo di difesa, fece il Re d'Inghilterra fortificare il Castello di Gisors. Tuttavia, alcuni Gentiluomini del Vessino, tra i quali i Signori di Chaumont e di Serranz, non dimenticarono ciò che dovevano alla patria. Questi prodi, abbandonati dal Re, ed in nulla assistiti dalla nazione, non ricevendo stipendio alcuno, e non potendo sperare altro vantaggio dalla guerra, tranne il riscatto di qualche prigioniero inglese, o normanno, opposero ciò nulla meno una valorosa resistenza, ed impedirono al nemico lo spingere più innanzi l' invasione nel Regno (2).

Se non fosse stato Filippo incapace di ogni sentimento generoso, di ogni atto di vigore, la resistenza dei Cavalieri del Vessino lo avrebbe tratto

(1) *Orderici Vitalis*; Lib. X, p. 766.
(2) *Idem*, Lib. X, p. 766.

dal letargo, si sarebbe opposto alle usurpazioni del Re d'Inghilterra, ed avrebbe in egual modo difesa contro quello la Contea del Maine, minacciata di una ingiusta aggressione. Questo Conte era Elia De la Fleche figlio di una delle tre Principesse nelle quali era andata a finire l' antica famiglia del Maine; Elia aveva comperato i diritti della seconda, moglie del Marchese d' Este, e la maggiore, consorte di Roberto-Courte-Heuse era morta senza discendenza. Elia era uomo probo, di corretti costumi, amato dai sudditi, e rispettato da' suoi soldati come buon Capitano. Aveva nel Concilio di Clermont presa la Croce, e si era condotto a Roano per chiedere al Re d' Inghilterra ch' ei volesse guarentirgli il patrimonio, mentre egli sarebbe in Terra Santa; ma Guglielmo pretese d'avere eredati diritti sul Maine dalla moglie di Roberto, suo fratello, e dichiarò di volerli difendere non innanzi Giudici od Arbitri come proponeva Elia, ma con migliaia di lancie; e però il Conte del Maine, portando sempre la Croce e facendola portare a' suoi soldati, fu costretto rinunciare alla Crociata (1).

Invano furono da Elia invocati i soccorsi della Chiesa, la quale nel Concilio di Clermont s'era obbligata a proteggere i Crociati; invano, quelli di Filippo suo Signore, che non volle mettere a repentaglio la propria quiete; invano, quelli di Guglielmo IX, Conte di Poitiers, il quale invece di assisterlo fece lega co' suoi nemici: allora finalmente fu costretto Elia a fare omaggio della propria Contea a Folco-il-Melanconico, Conte d'Angiò e di Turenna,

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 769.

per indurlo ad assumerne la difesa. Respinse in fatti
1098 nel febbraio 1098 l'aggressione del Monarca inglese, ma nel 28 aprile vegnente ebbe la sventura di cadere in un agguato tesogli da Roberto di Belesme, suo vicino; il quale, fattolo prigioniero, lo condusse a Roano, e lo presentò al Re d'Inghilterra (1).

Guglielmo-il-Rosso, dal quale erano con estrema crudeltà trattati i sudditi, sapeva alcuna volta usare generosamente coi prigionieri; e per un uomo della sua fatta era certamente mostrarsi generoso il non levare ad Elia colle minacce o coi tormenti i possedimenti di cui voleva spogliarlo. Folco-il-Melanconico, il quale, durante la cattività d'Elia, aveva tolto a difendere il Maine, venne in nome di lui agli accordi con Guglielmo. Tutta la provincia, trattone cinque Castella, fu ceduta al Re d'Inghilterra pel riscatto del suo Signore, ed Elia, ricuperata la libertà, continuò a mal grado dell'estrema sproporzione di forze a guerreggiare contro al Re d'Inghilterra col piccolo numero di soldati che s'erano fatti seguaci della sua fortuna (2).

Ritornato Guglielmo in Inghilterra, ed immerso nei piaceri della caccia, sua prediletta passione, ricevette un corriere colla notizia che Elia De la Fleche aveva soprappresa la città di Mans, coll'aiuto de' cittadini rimasti sempre ad esso favorevoli, e che stava assediando le soldatesche Reali nella Cittadella in cui state erano costrette a rifuggirsi. Senza perdere un istante, Guglielmo rivolse il suo cavallo al più vicino porto di mare, e giuntovi di galoppo, salì,

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 771.
(2) *Idem*, Lib. X, p. 773.

sebbene il mare fosse burrascoso, nel primo battello trovato pronto a far vela. Giunse in tal modo a Poucque nella Normandia, senza seguito e senza bagaglie, e si fece prestare da un Prete una cavalla per andare fino a Roano; poscia continuando colla stessa fermezza e sollecitudine, ebbe ben presto raccolto un esercito col quale avanzò fino a Mans. Informato Elia della sua venuta, abbandonò la città che non aveva posseduta per più di otto giorni, e che durante questo spazio di tempo stata era incendiata dai fuochi gittati dalla Cittadella. Elia andò a stanziarsi in Loir, la migliore delle sue Fortezze, mentre Guglielmo ne disastrava il patrimonio, e vendicavasi con usura del danno ricevuto (1).

In questo mezzo, risonava tutto l' Occidente delle novelle di Terra Santa; Antiochia era stata conquistata dopo un assedio di sette mesi e mezzo, e questa grande città, antica Capitale dell' Oriente, che i Turchi Seliucidi avevano tolta ai Greci soltanto nel 1084, ossia quattordici anni prima, era divenuta Capitale di un nuovo Principato normanno, fondato in favore di Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo. I Cristiani assediati nel luogo stesso da essi appena conquistato, ed affievoliti da battaglie sempre rinascenti, si credettero imminente l' ultima ruina. Stefano, Conte di Chartres, ed Ugo-il-Grande, Conte del Vermandese, avendo assunto il carico di un' ambasciata presso Alessio Comneno, abbandonarono i propri Commilitoni, e tornarono in Occidente da fuggiaschi; ma presto la notizia dei prosperi successi dell' esercito da essi abbandonato coperseli di rosso-

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, p. 775.

re. Avevano i Cristiani sconfitti i Turchi che gli assediavano in Antiochia (1), e dopo alcuni mesi di riposo avevano pure ricominciati gli assalti nel maggio 1099, ed il loro esercito, ridotto a meno di quarantamila combattenti, s' era finalmente impadronito di Gerusalemme nel giorno 15 di luglio; nel dì 23 dello stesso mese, Goffredo di Buglione fu gridato Re di questo nuovo Regno. Dopo ciò la maggior parte dei Crociati erasi partita per l' Europa: sapevasi che Roberto Courte-Heuse aveva approdato in Calabria; aspettavansi gli altri, e tutto disponevasi per ricevere gli Eroi della Croce, in alcuni luoghi, come trionfatori, in altri, come incomodi ospiti che s' era sperato di non rivedere più mai.

1100 Guglielmo-il-Rosso, specialmente, aveva intesa con inquietudine la giunta del fratello Roberto, e risoluto a non restituirgli la Normandia ricevuta in pegno, pensava per altro con qualche affanno alla affezione popolare che il Principe crociato si era acquistata col suo viaggio d' oltre mare; fece quindi allestire il navilio e l' esercito non solo per difendere le province già possedute sul Continente, ma per acquistarne ancora di nuove. Guglielmo IX, Conte di Poitiers e Duca d' Aquitania, cedendo alle istanze dei Monaci e dei Trobadori, tra i quali già cominciava a segnalarsi, voleva condurre un' altra Crociata, che stavasi preparando per portare aiuti al nuovo Regno di Gerusalemme, abbandonato nella sua debolezza dalla maggior parte de' suoi primi conquistatori. Il Conte di Poitiers, cui occorreva danaro per questa impresa, offeriva in pegno al Re d' Inghilterra, assai

(1) *Villelmus Tyrius*, Lib. VI. p. 712.

ricco, tutti i suoi Stati, dalla Loira fino alla Garonna, per una somma ragguardevole, sulla quale i due Principi non erano ancora d' accordo (1).

Furono per altro i vasti disegni del Sovrano d'Inghilterra e di Normandia ad un tratto rovesciati da un avvenimento non preveduto. Nel dì due agosto, mentre esso disponevasi per andare a caccia nella nuova foresta, che presso Southampton, devastando più di sessanta parrocchie, ed obbligando gli abitanti di quella fertile contrada a ceder posto alle belve, il padre di Guglielmo aveva formata, gli vennero presentate sei frecce nuove, di punta acutissima, che egli lodò come le migliori che avesse mai viste. Quattro ne ritenne per sè, e diede le altre due a Gualtiero Tyrrel, Signor di Poix e di Pontoise, bravo guerriero da esso molto amato, e che egli teneva per un eccellente bersagliero. Partì poscia con lui il Monarca per la caccia, e passando un cervo fra i due, Guglielmo fece segno a Gualtiero di trarre il primo; la freccia di lui rimbalzata, a quanto dicesi, dal dorso del cervo, venne a ferire il Monarca, che barcollando cadde da cavallo e spirò subitamente. Avea Tyrrel, senza volerlo, liberata l' Inghilterra ed una gran parte della Francia da un esecrando tiranno, valendosi dell' arme stessa ricevuta dalle sue mani.

Tuttavia, coloro i quali speravano tempi migliori, osavano appena lasciarne trapelare la gioia, mentre i mercenari soldati, temuti del pari e come stromenti del furore di Guglielmo e come spogliatori dell' altrui, non che le donne di mal costume che gli accompagnavano sempre, ed erano l' ordinaria com-

(1) *Orderici Vitalis*, p. 771.

pagnia del Re, mandavano grida dolorose. Tyrrel non osò affrontarne il risentimento, e fuggì verso un porto di mare, passò in Francia e si rinchiuse in uno de' suoi Castelli lungi dai Normanni e dagli Inglesi: di là andò più tardi in Terra Santa, ove lasciò la vita. Intanto l' estinto Monarca, abbandonato nel luogo in cui era caduto, da tutti i Grandi del suo corteggio, che fuggivano in tutta fretta verso le loro Castella per ben munirle, fu raccolto da alcuni dei suoi servi più poveri, posto a traverso di un cavallo come i cinghiali da lui uccisi alla caccia, e trasportato a Winchester, dove, nel quarantesimoquarto anno d'età, dopo un regno di dodici anni, dieci mesi e venti giorni, ebbe la sepoltura (1).

(1) *Orderici Vitalis*, Lib. X, pag. 782 - *Villelmi Malmesbury*, *de Gestis regum Anglor.*, Lib. IV, pag. 5, Tom. VIII - *Henrici Huntindan*, Lib. VII, pag. 52 - *Cronic. Anglo-Saxon.*, pag. 57 - *Florentii Wigorn*, *Cron.*, pag. 7.

FINE DEL VOLUME QUARTO.





# TAVOLA CRONOLOGICA

## ED ANALITICA

### DEL VOLUME QUARTO

## PARTE TERZA

### LA FRANCIA CONFEDERATA SOTTO AL REGGIMENTO FEUDALE

FINE DELLA TAVOLA





